PERIODICO QUATTORDICINALE 14 I 2001

URANIA

ASTRONAVI & MONDI LONTANI

A CURA DI
GARDNER DOZOIS

ASTRONAVI & MONDI LONTANI

A cura di Gardner Dozois

Traduzione di Vittorio Curtoni

MONDADORI

ASTRONAVI &
MONDI LONTANI

Per Janet Kagan e Bob Walters,
che amano le buone vecchie storie

Sommario

Prefazione

IL POPOLO DEL CIELO
Poul Anderson

L’UOMO NELLA BORSA DELLA POSTA
Gordon R. Dickson

I PICIOLI MICIETI DI MAMMA HITTON
Cordwainer Smith

UNA QUALCHE FORMA D’ARTE
Brian W. Aldiss

IL DIO DELLA POLVERE DA SPARO
H. Beam Piper

LA COLLANA DI SEMLEY
Ursula K. Le Guin

DUELLO LUNARE
Fritz Leiber

LA PORTA DELLE SUE FAUCI,
LE FIAMME DELLA SUA BOCCA
Roger Zelazny

MADRE NEL CIELO CON DIAMANTI
James Tiptree, Jr.

Ringraziamenti

Desidero ringraziare le persone che seguono per l’aiuto e il sostegno offerti a questo progetto:

Susan Casper, Janet Kagan, Barry N. Malzberg, Darrell Schweitzer, Virginia Kidd, Laughne Lee Hansen, Kirby McCauley, Kay McCauley, Ralph M. Vicinanza, Chris Lotts, Richard Curtis, Ginjer Buchanan, Jennifer Uram, Mark McCloud, Eleanor Wood, Ashley D. Grayson, Dan Hooker, Gordon R. Dickson, David W. Wixon, Poul Anderson, Brian W. Aldiss, L. Sprague de Camp, Catharine Crook de Camp, e ovviamente un grazie particolare al mio editor per questo progetto, Gordon Van Gelder.

Prefazione

In parole povere, si dice che siamo cresciuti, passando dai pulp ad “Astounding”, e da “Astounding” all’attuale stato di illuminata cultura. Sono bugie. Leggevamo i pulp e “Astounding” contemporaneamente e con uguale voracità; erano le due facce di una sola moneta, e il nostro speciale rapporto coi pulp era più intrigante, più vivace, e per certi versi più genuino, mentre il rapporto con “Astounding” era più rispettabile. E l’attuale situazione di illuminata cultura, che senza dubbio col senno di poi apparirà meno illuminata, non deriva linearmente da “Astounding” ma da una complessa interazione dei nostri rapporti di amore/odio per i pulp e la “fantascienza moderna”.

ALGIS BUDRYS
“The Magazine of Fantasy & Science Fiction”
gennaio 1977

La fantascienza può essere una finestra su mondi che diversamente non vedremmo mai e persone e creature che diversamente non conosceremmo mai; può regalarci intuizioni sui meccanismi interni della nostra società difficili da ottenere in altro modo, offrirci prospettive sui costumi sociali e sulla stessa natura umana quasi impossibili da raggiungere per altre vie; può essere un preziosissimo strumento per fare a pezzi idee preconcette e luoghi comuni e riassemblarli in qualcosa di nuovo; può prepararci agli inevitabili e

talora angosciosi cambiamenti che ci attendono, aiutarci a trovare riparo dai venti dello Shock del Futuro; può essere terrorizzante e ammonitrice, dura e cattiva, triste ed elegiaca, saggia e profonda; ma a volte è semplicemente *divertente*.

A volte è "solo" puro intrattenimento. A volte è una *avventura,* il tipo di avventura che non si trova da nessun'altra parte, con nuovi mondi che si aprono alla nostra scoperta ed esplorazione, con nuove mostruose minacce, inimmaginabili sulla Terra che conosciamo, pronte a incombere e sfidarci a ogni passo.

Il *divertimento* è un concetto del quale non si parla molto nella nostra assillata, frettolosa, ansiosa, seriosa, quando non decisamente cupa, società. Tutti, con grande apprensione, non fanno altro che guardarsi attorno in attesa di un crollo del mercato azionario, di un attacco nucleare, dell'impatto di un asteroide, di Ebola, di El Niño, del surriscaldamento globale, e poi ci sono la distruzione dello strato dell'ozono, le piogge acide, gli agenti cancerogeni nel cibo, la Mucca Pazza, le radiazioni dei microonde, la desertificazione, i rapitori scesi dai dischi volanti, i dittatori pazzi, le sinistre congiure del governo, i ridimensionamenti aziendali, e tutte le altre tragedie sospese ogni giorno sulle nostre teste, legate a sottilissimi fili. Anzi, spesso il divertimento è considerato un riprovevole vizio al quale non si dovrebbe indulgere quando ci sono Cose Più Importanti alle quali pensare.

Ma nessuno, per quanto attivo e impegnato, può essere *sempre* serio. Ogni tanto bisogna rilassarsi e divertirsi.

Questo vale anche per la fantascienza come genere, per quanto seria e meditativa e profonda possa essere. A volte gli autori scrivono qualcosa per divertirsi, una storia di *avventura* totale, veloce, sfrenata; puro divertimento, con le implicazioni più serie o gli inquietanti temi sociali (che vengono *comunque* sollevati, anche in quello che sembra il più vacuo dei racconti) abbandonati in buona parte a se stessi nel sottotesto... Mentre il *primo piano* di queste storie è occupato da azione, senso del meraviglioso, colore e (altro concetto quasi passato di moda) dall'avventura.

È di questo tipo di storie che si parla quando si dice: "Non si scrivono più cose del genere". Invece no, in realtà *si scrivono,* come spero di dimostrare nell'antologia che sarà il seguito di questa, *The*

Good New Stuff. Per *questo* libro, però, in un'epoca in cui la fantascienza avventurosa, che peraltro esiste ancora, è la meno discussa e la meno considerata a livello critico fra tutte le tipologie della sf, e forse anche la meno stimata, mi è parso utile offrirvi una raccolta di storie classiche di fantascienza avventurosa. Reggono ancora benissimo in quanto avventure, fresche ed eccitanti e divertenti come qualunque altra cosa scritta oggi, ma sono anche storie fondamentali, storie che hanno contribuito a formare la struttura del genere; contengono i semi di molte opere successive e di opere che ancora devono essere scritte.

Come per le mie altre antologie retrospettive, *Modern Classics of Science Fiction, Modern Classic Short Novels of Science Fiction,* e *Modern Classics of Fantasy,* buona parte delle mie motivazioni viene dal desiderio di combattere la perdita della memoria storica all'interno del genere, un fenomeno che sembra in continua accelerazione, per cui il materiale pubblicato anche di recente, agli inizi degli anni Ottanta, non è più disponibile sul mercato, e dimenticato. La vita dei volumi in libreria è ormai così breve, e le ristampe escono così di rado (e i numeri arretrati di riviste e le copie di seconda mano di vecchi libri sono difficilissime da trovare, anche in librerie specializzate e alle convention di fantascienza), che molti giovani lettori probabilmente non hanno mai avuto occasione di leggere le opere raccolte qui, anche quelle che sono state famose ai loro giorni, anche quelle che hanno vinto lo Hugo; molti giovani lettori potrebbero persino non avere mai sentito nominare gli *autori* presenti in queste pagine, un fenomeno che ho scoperto, con mia grande incredulità, parlando con lettori giovani, colti, intelligenti, che si considerano fan accaniti di fantascienza e non conoscono affatto Cordwainer Smith o Alfred Bester o Fritz Leiber o Leigh Brackett o James Schmitz o Murray Leinster o A.E. van Vogt (e molti dei giovani che ne hanno sentito parlare non hanno *mai* letto qualcosa di loro). Questo volume e altri simili, e le ristampe di classici che ogni tanto vengono pubblicate da editori come NESFA Press e Tor e Tachyon Press e White Wolf sono modeste medicazioni applicate su ferite aperte; ma, ahimè, al momento sembrano il migliore rimedio disponibile.

Ho scoperto, con mia sorpresa, che a molti *non interessa* che il vecchio materiale sia disponibile o no, e non interessa averlo letto o

no. L’atteggiamento generale è questo: non vale la pena di occuparsi di qualcosa che non fosse disponibile cinque anni fa. Chi se ne frega se vengono ristampate vecchie storie uscite da pulp ammuffiti?

Purtroppo, pensarla così significa gettare nei rifiuti grosse fette della storia del genere, e ignorare il passato significa non poter apprezzare (o capire) il *presente,* e tanto meno avere la minima idea di dove si andrà in futuro, o perché.

Poi, io non penso che questi vecchi racconti siano ammuffiti; anzi, credo che la maggioranza dei lettori trarrà da questa antologia lo stesso divertimento che otterrebbe da un qualunque volume recente, e magari di più. Non è detto che il vino vecchio sia sempre il migliore, però nemmeno è sempre aceto.

Come mi accade ogni volta con queste antologie retrospettive; quando ho cominciato il lavoro ho scoperto che il numero di storie che *avrei voluto* includere era di gran lunga superiore allo *spazio* a mia disposizione. Si rendeva necessaria un’opera di scrematura.

Da quando la specifica avventura di *fantascienza* ha cominciato a cristallizzarsi dalla più ampia e vecchia tradizione della generica avventura pulp, la forma che è lentamente emersa come più specifica della fantascienza (differenziandosi dal tipo di avventura a base di Mondi Perduti/Razze Perdute che risale alla metà del Diciannovesimo secolo, a sua volta diversa nel tono e nel passo, più lento e solenne, del tipo di storie a base di Visite A Una Società Futura tanto amate da Hugo Gernsback e da altri editor, storie che, soprattutto dopo Wells, hanno spesso teso alla polemica sull’Utopia, portando a viaggi turistici guidati nel futuro della tecnologia) è stata l’avventura *spaziale.*

Per quanto l’avventura fantascientifica abbia sempre avuto, e ancora abbia, altri filoni, l’Avventura Spaziale, o *space opera,* resta probabilmente ancora oggi il tipo più caratteristico di avventura fantascientifica. Quindi, è soprattutto su questa che ho basato l’antologia (per quanto abbia incluso anche un racconto che si svolge su una Terra alternativa, e un altro ambientato in una Terra futura devastata dall’olocausto nucleare, e amerei fingere di averlo fatto per amore di completezza ma, se proprio volete sapere la verità, l’ho fatto perché sono storie bellissime, e hanno avuto su me un effetto talmente potente quando ero ragazzo che non ho saputo resistere alla tentazione). Ho però deciso che, per quanto una storia potesse essere

avventurosa, dovesse *anche* qualificarsi come vera fantascienza, in base ai canoni estetici e agli standard delle conoscenze scientifiche dell'epoca in cui è stata scritta. Ho rifiutato i racconti stereotipati alla "Bat Durston", avventure nel più puro stile Far West rigirate alla fantascienza col semplice espediente di sostituire il termine "cavallo" con "astronave", "pistola" con "fulminatore" eccetera; per lo stesso criterio ho omesso molto materiale di "Weird Tales" degli anni Trenta e di "Planet Stories" dei Quaranta, racconti horror o *sword & sorcery* spacciati per fantascienza grazie agli stessi ingenui trucchi. Quindi, le Avventure Interplanetarie, le Avventure Spaziali, la *space opera* sono state accettate solo se erano *più* di versioni modificate delle avventure standard comuni ad altri generi di narrativa pulp, se possedevano qualità di prospettiva o inventiva o intenti che le qualificassero al di là di ogni dubbio come avventure *tipiche* della fantascienza, avventure che non sarebbero state possibili, o che comunque non avrebbero avuto lo stesso impatto, se proposte sotto altre spoglie.

(Ovviamente, giudizi di questo tipo sono soggettivi. Ritengo di poter percepire sottili differenze d'aromi tra Avventura Spaziale, *space opera,* Avventura Interplanetaria, e Avventura Su Altri Mondi; e nella prossima antologia sosterrò di sapere percepire diversità di aromi tra cyberpunk, fantascienza hard, fantascienza hard radicale, e New Baroque *space opera,* esattamente come riesco a trovare differenze tra vari tipi di dolci a base di vaniglia e cioccolato; ma si tratta di differenze molto sottili, difficili da esprimere compiutamente, e, alla fin fine, quello che a me sembra un certo tipo di dolce a voi potrebbe sembrare un altro).

Anche dopo avere preso queste decisioni, i racconti che avrei voluto usare avrebbero riempito all'incirca il triplo o il quadruplo dello spazio disponibile. Se avessi curato l'edizione ideale di questa antologia, multidimensionale ed espandibile all'infinito, sarei stato lieto di inserirli tutti; così avrei potuto coprire l'intero arco di sviluppo dell'Avventura Spaziale con qualcosa di vagamente simile alla completezza che meriterebbe, partendo dai giorni della Superscienza degli anni Venti e Trenta. Purtroppo, nel mondo reale questo volume poteva contenere solo una quantità finita di materiale, e quindi dovevo scartare qualcosa d'altro. Si è resa necessaria una seconda scrematura, e ho dovuto prendere ulteriori decisioni (alcune piuttosto drastiche, a

dire il vero) sui periodi storici dei quali mi sarei occupato o *non* mi sarei occupato.

Per rendere più comprensibili, queste decisioni, sarebbe necessario tracciare una storia globale dello sviluppo del racconto di Avventura Spaziale, dagli inizi sulla “Amazing Stories” di Gernsback negli anni Venti fino ai Novanta, ma non abbiamo spazio a sufficienza. Basti dire (in una versione brutalmente compressa e distorta della realtà, ignorando decine di eccezioni e contraddizioni) che quando sono state pubblicate le prime storie presenti qui, dopo la Seconda guerra mondiale, la fantascienza era già passata attraverso quella che viene talora definita l’era della “Superscienza”, negli anni Venti e nei Trenta, la prima grande era della *space opera,* quando scrittori come E.E. “Doc” Smith, Ray Cummings, Raymond Z. Gallun, Edmond Hamilton, John W. Campbell, Jack Williamson, Clifford D. Simak e altri hanno enormemente ampliato gli scenari possibili dell’avventura fantascientifica. Prima di E.E. Smith, per esempio, era raro che gli autori si avventurassero all’esterno del sistema solare, ma alla fine dell’era della “Superscienza” il resto della galassia, anzi il resto dell’universo, era ormai entrato in gioco. Questi scrittori, inoltre, hanno ampliato i confini permessi a un’avventura e le dimensioni della posta in palio; non per niente Edmond Hamilton, per fare un caso, era definito “Distruggimondi” o “Schiantapianeti”, e le flotte spaziali di immense astronavi lunghe chilometri, armate di terribili armi superscientifiche capaci di sbriciolare interi mondi, che hanno continuato a viaggiare nello spazio profondo per tutta la successiva storia della fantascienza (nonché sulla stampa e in televisione e al cinema, e sui monitor dei computer sotto forma di videogame) sono partite per la prima volta per i loro viaggi cartacei dalle pagine delle riviste pulp degli anni Venti e Trenta.

Nel 1948, però (l’anno in cui apparve il racconto più vecchio incluso nella presente antologia, “Il Rull” di A.E. van Vogt, *[nella prima parte, N.d.R.]),* c’era già stata *anche* la rivoluzione campbelliana: il nuovo curatore di “Astounding”, John W. Campbell, per pura forza di volontà (aiutato dall’esempio di autori radicalmente nuovi come Robert A. Heinlein e Isaac Asimov), aveva mutato l’opinione comune su ciò che una “buona” storia di fantascienza è. I minimi comuni denominatori più frivoli e melodrammatici della narrativa pulp erano stati svalutati

a favore di materiale meglio scritto e molto più meditato, contrassegnato da una particolare attenzione al rigore e alla verisimiglianza delle ipotesi scientifiche. L'obiettivo era quello di produrre "il tipo di storia che si possa stampare in una rivista dell'anno Duemila" come perfettamente attuale, una storia senza "marchingegni miracolosi", all'interno della quale l'autore desse "la tecnologia per scontata". (Ci sarebbero state eccezioni, ovviamente, e molti testi avventurosi, compresi racconti assai sgargianti di *space opera,* avrebbero continuato ad apparire per tutta la durata della vita di Campbell su "Astounding", e più tardi su "Analog", dopo il cambiamento di nome della rivista, una mossa che simboleggia il desiderio di Campbell di passare dalla narrativa pulp alla rispettabilità, alla serietà quasi polemica; ma l'obiettivo dichiarato a più riprese era quello. E, nonostante Campbell a tratti si lasciasse sedurre da storie d'avventura mozzafiato e di grande respiro come *Dune* di Herbert, un romanzo che contiene sì il tipo di riflessioni sulla natura della società che era il piatto preferito di Campbell, ma sostanzialmente è una *space opera* barocca come non se ne leggevano più dall'era della "Superscienza", è stato in quella direzione che Campbell ha sempre tentato di spingere la rivista).

Uno dei risultati della rivoluzione campbelliana (un risultato ironico, visto che Campbell stesso era stato uno dei più grandiosi distruttori di pianeti dell'era della "Superscienza") fu rendere vagamente *declassè* l'Avventura Spaziale o *space opera*: fuori moda, datata, sorpassata, non più l'arena nella quale si raggiungevano i risultati più avanzati. Lo stesso termine *space opera*, coniato nel 1941 da Wilson Tucker (sul modello di precedenti altrettanto negativi, "Soap Opera" e "Horse Opera") per descrivere una "storia di astronavi fiacca, esangue, fetente, logora", contiene un che di ironico, di negativo, che è rimasto appiccicato alla definizione. Ancora oggi, l'etichetta *space opera* ha qualcosa di sgradevole, volgare, discutibile; sicché, chi *ama* la *space opera* si trova spesso imbarazzato ad ammetterlo, come venisse colto con le mani nel sacco: qualcosa che ci piace anche se sappiamo che ci fa male e che con ogni probabilità è politicamente scorretto, un po' come ammettere di essere fanatici consumatori di patatine o di gelato ipercalorico al cioccolato, come essere sorpresi a ordinare per cena uno schifoso hamburger al posto di

una sana insalata mista, o guardare le repliche di vecchi telefilm invece dei più paludati programmi culturali. (Ironia della sorte, potrebbe essere stata proprio questa pessima nomea ad attirare alla *space opera,* negli anni Ottanta e nei Novanta, nuovi autori che volevano battere bandiera pirata e diventare fuorilegge).

L'effetto della rivoluzione campbelliana è stato esacerbato all'inizio degli anni Cinquanta dalla creazione di due *nuove* riviste, "Galaxy" e "The Magazine of Fantasy & Science Fiction", i cui curatori avrebbero spinto il modello accettato di storia fantascientifica ancora oltre, nella direzione della maturità psicologica e sociologica, di uno stile letterario sofisticato, del peso determinante assegnato alla concettualizzazione. Si sarebbero talora avventurati anche al di là di ciò che Campbell era disposto ad accettare, e avrebbero trascinato la fantascienza ancora più lontano dalla familiare avventura pulp, che in conseguenza di ciò divenne ancor più *declassè*.

Un altro ironico effetto di tutto questo (la rivoluzione campbelliana seguita dalla nascita di "Galaxy" e "F&SF") fu che il livello letterario medio salì nell'intero campo, persino in riviste come "Planet Stories" e "Thrilling Wonder Stories" e "Startling Stories", i cui lettori, a loro volta, ormai desideravano un prodotto meglio scritto... Persino sul mercato dell'avventura pulp, un racconto goffo, approssimativo, che si sarebbe venduto tranquillamente nel 1935, avrebbe avuto problemi a essere pubblicato nel 1955, e per riuscire a vendere una storia d'avventura a riviste come "Astounding" o "Galaxy" o "F&SF" era necessario possedere buone capacità stilistiche. La qualità letteraria era stata elevata, in modo irreversibile, per l'intero genere, ai livelli bassi come a quelli alti. (E una parte di ciò che i mercati più "bassi" avrebbero pubblicato mentre l'avventura fantascientifica stava crescendo, cioè le opere di Jack Vance, Ray Bradbury, Charles Harness, Theodore Sturgeon e altri, per quanto all'epoca non universalmente accettate, a posteriori si sarebbero dimostrate degne, se non migliori, del più "rispettabile" materiale offerto dalle riviste non di genere).

Questo mi ha aiutato a stabilire un parametro per l'antologia. Non volevo un libro composto di polverosi pezzi da museo, curiosità letterarie talmente datate in termini di stile ed estetica da lasciarsi godere solo con gli occhi della nostalgia; volevo un libro capace di

divertire i lettori di oggi, storie vivide e accattivanti per il lettore attuale come tutto ciò che si possa trovare sugli scaffali di una libreria, e questo significava che un certo livello stilistico medio era essenziale. La nuda verità è che molti racconti classici degli anni Venti e Trenta, per quanto contengano i semi di tanta produzione successiva, sono scritti in modo piatto e datato, quando non addirittura goffo, per cui risulterebbero opachi e impenetrabili a parecchi lettori moderni. Così ho deciso che avrei tralasciato l'era della "Superscienza" degli anni Trenta (già abbondantemente presentata in antologie come *Alba del domani* di Isaac Asimov e *Science Fiction of the Thirties* di Damon Knight) e mi sarei concentrato su opere pubblicate dopo la Seconda guerra mondiale, un periodo di rapidi cambiamenti ed evoluzione forzata nel mercato delle riviste, quando molte delle lezioni estetiche della rivoluzione di Campbell erano già state assorbite e applicate. E poi, il crinale della Seconda guerra mondiale offriva un punto di partenza ben preciso e quasi ovvio a livello simbolico: la scena fantascientifica dell'anteguerra era molto diversa da quella del dopoguerra, e persino alcuni degli autori che pubblicavano prima del conflitto, come Jack Williamson e Clifford Simak, avrebbero modificato in modo radicale stile e approcci.

Questa decisione significava porre un parametro limitante, ma mi restavano lo stesso quasi cinquant'anni da coprire fino ai nostri giorni: un territorio troppo ampio per un solo volume. Occorreva spezzarlo in due, e così è stato fatto, con l'antologia che si chiamerà *The Good New Stuff*. Restava sempre un interrogativo di base: dove fermarmi?

La fantascienza avventurosa, e in particolare le forme specializzate note come Avventura Spaziale e *space opera,* hanno subito un'evoluzione forzata dagli anni Cinquanta alla metà dei Sessanta. Col senno di poi, questo periodo potrebbe essere considerato la seconda grande era della *space opera,* anche se questa verità viene spesso oscurata dall'attenzione prestata, allora come oggi, a tutto ciò che si faceva all'esterno dell'Avventura Spaziale, soprattutto a ciò che scrivevano gli autori di "Galaxy". Eppure, in quegli anni, scrittori come Poul Anderson e Jack Vance e James H. Schmitz erano al massimo della loro produttività, L. Sprague de Camp pubblicava le sue storie della Viagens Interplanetarias, Cordwainer Smith produceva i suoi migliori racconti del ciclo della Strumentalità, Brian W. Aldiss

contribuiva a inventare la moderna forma della science-fantasy con le lussureggianti e colorite avventure (ferocemente attaccate all'epoca per la scarsa plausibilità scientifica; e infatti non erano plausibili, ma contestarle per quello significava sostanzialmente non averle capite) del ciclo di *Il lungo meriggio della Terra*, Robert A. Heinlein stava, con gradi variabili di successo, diluendo l'avventura spaziale per renderla accettabile ai lettori di "The Saturday Evening Post" e, al tempo stesso, coi suoi cosiddetti "juvenile" (che oggi si indirizzerebbero a un pubblico di "giovani adulti"), stava facendo affezionare al genere intere nuove generazioni di lettori (la stessa cosa che faceva anche Andre Norton). Hal Clement scriveva i suoi due migliori romanzi, entrambi vivide avventure su altri mondi, *Stella doppia 61 Cygni* e *Il cerchio di fuoco*... e Alfred Bester alzava il tiro della space opera barocca nel 1956 con *La tigre della notte*, ancora oggi uno dei più influenti romanzi di sf che siano mai stati scritti, e non più tipico della "Galaxy" di Horace L. Gold, dove di solito gli autori si dedicavano a pungenti satire sociali, di quanto lo fossero per "Analog" le storie del ciclo di *Dune* di Frank Herbert; ma è difficile resistere a una buona storia d'avventura! Come Bester, anche Herbert avrebbe ampliato gli orizzonti del genere, per lo meno nei termini della complessità dello sfondo sociale (Bester possedeva un ritmo e una bravura stilistica superiori) in *Dune*.

Alla metà degli anni Sessanta venne addirittura creata una nuova rivista specializzata in racconti d'avventura, anche se con un approccio molto solido, concreto, senza fronzoli, "Worlds of If" di Frederik Pohl ("Thrilling Wonder Stories", "Planet Stories" e "Startling Stories" erano scomparse alla fine dei Cinquanta, assieme a oltre quaranta testate apparse nel breve boom dei Cinquanta). Per quanto ideata come rivista secondaria sulla quale pubblicare il materiale che non era *abbastanza* buono per la rivista principale di Pohl, "Galaxy" ("Il canale di sfogo dei racconti avanzati da 'Galaxy'", per usare la cruda definizione di Pohl stesso), a me "Worlds of If" è sempre parsa più vivace e libera e divertente della sua consorella un po' grigia; e, con una certa irritazione di Pohl, continuò a vincere il premio Hugo come migliore rivista al posto della più "rispettabile" "Galaxy". Oltre a molte opere memorabili che segnarono nuovi risultati nello sviluppo dell'Avventura Spaziale, scritte da autori come Harlan Ellison, Samuel

R. Delany, James Tiptree Jr., Robert Silverberg, Philip K. Dick, R.A. Lafferty e altri, "Worlds of If" pubblicò anche i primi capitoli del ciclo dello "Spazio Conosciuto" di Larry Niven, la lunga sequenza di storie dei Berserker di Fred Saberhagen, e diede il via a una sorta di mini-boom con la forma ancora più specializzata della storia di "spionaggio interstellare", una forma che Keith Laumer iniziò scrivendone la satira nei suoi racconti di Retief (anche se in seguito le storie di Retief diventarono più o meno proprio ciò che avevano preso in giro, fatto salvo forse un lieve margine di satira), destinati a diventare in breve una delle serie più popolari pubblicate da "If". C.C. MacApp e altri autori idearono serie dello stesso filone, senza la componente satirica; anche alcuni episodi del ciclo dei Berserker di Saberhagen sono assimilabili a questa categoria. Nel mondo fantascientifico della metà degli anni Sessanta, la forma era popolare anche altrove, con risultati di spicco soprattutto nella serie di Dominic Flandry di Poul Anderson e dei Principi Demoni di Jack Vance; e, considerate le date, viene la tentazione di chiedersi se la vera ispirazione nascosta dietro il filone non fossero i romanzi con James Bond di Ian Fleming, all'epoca ai primi posti nelle classifiche dei bestseller.

Si può comunque sostenere che alla metà degli anni Sessanta la vera patria della *space opera* negli Stati Uniti non fosse l'una o l'altra rivista, ma piuttosto i libri della Ace Books, soprattutto la collana degli Ace Doubles, che, oltre a ristampare quasi per intero l'opera di Edgar Rice Burroughs, produsse sotto la guida di Donald A. Wollheim una lunga sequenza di edizioni paperback, dalle copertine sgargianti e dal prezzo basso (persino i ragazzini se li potevano permettere! Un punto decisivo), di romanzi d'avventura di Poul Anderson, John Brunner, Andre Norton, Jack Vance. Gordon R. Dickson, Tom Purdom, Kenneth Bulmer, G.C. Edmondson, Keith Laumer, A. Bertram Chandler, Marrion Zimmer Bradley, Avram Davidson, e decine di altri autori; comprese, alla fine degli anni Sessanta, *space opera* estremamente innovative di autori nuovi di zecca come Samuel R. Delany e Ursula K. Le Guin.

Però, tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio dei Settanta, forse per la preminenza in campo fantascientifico della rivoluzione della "New Wave", imperniata su opere introspettive, stilisticamente "sperimentali", e di più immediata "rilevanza" sociologica e politica

per la tempestosa scena sociale dei tempi (critici come Aldiss invocavano un numero maggiore di storie dedicate alla guerra del Vietnam, al “movimento giovanile”, all’ecologia, alla rivoluzione sessuale, alla psichedelia eccetera, mentre Michael Moorcock avrebbe lanciato la sua famosa richiesta di storie con “vera droga, vero sesso, idee realmente scioccanti sulla società”), forse a causa delle conclusioni scientifiche che dimostravano come gli altri pianeti del sistema solare non fossero sedi probabili per la vita di *ogni possibile* tipo, e tanto meno per indigeni umanoidi che respirassero ossigeno coi quali duellare e/o dei quali innamorarsi, forse perché le limitazioni della relatività einsteiniana, molto meglio comprese che in passato, avevano reso nel migliore dei casi improbabile l’idea dei grandi imperi interstellari (anche tra gli scrittori di sf c'era chi diceva che l’idea stessa del *volo* interstellare era un pio desiderio, figuriamoci gli imperi interstellari!), il genere fantascienza si stava allontanando dal racconto di Avventura Spaziale, che divenne ancora più datato e *declassé* di quanto fosse mai stato.

Audaci come Poul Anderson e Jack Vance e Larry Niven tirarono diritti per la loro strada (e negli anni Sessanta, alla fine del decennio, sarebbe stato pubblicato un ultimo libro di decisiva importanza per il futuro, *Nova* di Samuel R. Delany, un romanzo la cui influenza non fu subito evidente ma che al di là di ogni dubbio ebbe un impatto enorme sulla *space opera* dei nuovi autori degli anni Ottanta e Novanta), ma nel decennio successivo, all’incirca, sarebbero state scritte Avventure Spaziali in misura inferiore a ogni altro periodo della fantascienza. La generazione di autori che si affacciò tra la fine degli anni Sessanta e l’inizio dei Settanta, per esempio, non scrisse quasi nulla in quel campo. La grande maggioranza delle opere pubblicate in quel periodo era ambientata sulla Terra, spesso nel remoto futuro. Anche il sistema solare venne largamente abbandonato come sfondo, e tanto più le stelle distanti da noi.

Solo alla fine degli anni Settanta e nei primi Ottanta nuovi autori come John Varley, George R.R. Martin, Bruce Sterling, Michael Swanwick e altri si sarebbero dimostrati interessati all’Avventura Spaziale. Negli anni Novanta sarebbe iniziato un nuovo boom della *space opera* Barocca, alimentato da scrittori come Iain M. Banks, Dan Simmons, Paul J. McAuley, Orson Scott Card, Vernor Vinge, Stephen

Baxter, Stephen Donaldson, Alexander Jablokov, Charles Sheffield, Peter F. Hamilton, e una dozzina d'altri: la terza grande era della *space opera*.

Ma questo è chiaramente territorio per *The Good New Stuff*. Sono giunto all'ovvia conclusione che il momento sul quale chiudere questo volume sia l'inizio degli anni Settanta, quando la storia di Avventure Spaziali stava per precipitare in un interregno, e così ho fatto. Il volume che completerà questo, *The Good New Stuff,* riprenderà la storia dopo l'interregno, alla metà degli anni Settanta.

Sarebbe difficile negare che un altro dei motivi che mi hanno spinto a compilare questa antologia sia stata la nostalgia. Il solo fotocopiare i racconti da vecchie riviste macilente e antichi paperback, guardare le sensazionalistiche copertine e gli strilli di copertina dei pulp, sporcarmi le dita con quell'inchiostro di dubbia qualità, fiutare l'odore stranamente unico e identificabile all'istante della carta ingiallita, friabile, mi ha provocato una crisi di nostalgia tanto intensa che spesso sono riuscito a ricordare dove mi trovassi e cosa stessi facendo quando ho letto un certo racconto per la prima volta, trenta o più anni addietro; e *rileggere* le storie mi ha colmato di un flusso ancora più imponente di immagini, ambienti irreali, personaggi bizzarri, strane creature, concetti eccentrici, vividi colori, azione frenetica.

Ma alle successive riletture (ho dovuto rileggere di continuo questi racconti, per preparare il libro per la pubblicazione) mi ha colpito scoprire quanto la maggior parte di loro reggesse, anche rispetto ai canoni attuali. In queste pagine non c'è un solo racconto che non comprerei oggi, se arrivasse per la prima volta sulla mia scrivania. Quindi non penso che questo libro sia *semplicemente* un viaggio nella nostalgia fatto da un lettore non più giovane, per quanto indiscutibilmente sia *anche* quello. Penso che queste storie, come tutte le buone storie, siano al di là dei confini del tempo. E spero che questo libro (a quel punto esaurito da chissà quanto, parte di una pila di polverosi volumi in una libreria dell'usato, magari ammaccato e privo di copertina, in attesa di essere scoperto da qualcuno tanto irrequieto o annoiato da spingersi a soffiare via la polvere e prenderlo in mano) possa offrire il suo catalogo di divertimento e meraviglioso anche ai nuovi lettori che lo incontreranno tra cinquant'anni da oggi.

Quindi, accomodatevi su una bella poltrona, fornitevi di patatine e

gelato (o di un bicchiere di ottimo brandy, se preferite), e divertitevi. Poche (o nessuna) storie d'avventure mai scritte all'interno di qualunque genere sono migliori di quelle che state per leggere. Sono state forgiate nel crogiuolo di un mercato nel quale i racconti erano in competizione tra loro per il grado di eccitazione che regalavano al lettore e se non erano abbastanza eccitanti, nessuno li comperava.

Queste sono le Buone Vecchie Storie. Buon divertimento.

Gardner Dozois

IL POPOLO DEL CIELO

di Poul Anderson

Poul Anderson è una delle colonne della sf avventurosa da più di cinquant'anni, e probabilmente ne ha scritta, a un livello di qualità non solo continuo ma anche estremamente alto, più di chiunque altro. In effetti, se tra gli autori della generazione successiva alla Seconda guerra mondiale c'è qualcuno che meriti il titolo di padre della space opera *moderna, quello è proprio Anderson; solo Jack Vance ha prodotto un corpus narrativo tanto esteso e memorabile da poter competere con lui. E, come Vance, Anderson continua a scrivere opere di eccellente qualità ancora oggi, opere che in termini di immaginazione e vastità di disegno reggono alla perfezione il confronto coi lavori dei più importanti giovani autori. Per esempio, il suo racconto del 1995 "Genesis" è una* space opera *moderna complessa, ricca d'inventiva, e scientificamente aggiornata quanto ciò che viene prodotto da scrittori più giovani di lui di decenni (molti dei quali non erano ancora nati quando lui ha cominciato a scrivere); avrei potuto tranquillamente inserirla nel volume che farà seguito a questa antologia,* The Good New Stuff.

Anderson, laureato in fisica alla University of Minnesota, sarebbe dovuto diventare uno scienziato, ma ha trovato più attraente la vita dello scrittore e non ha mai lavorato nel campo che aveva scelto. Ha venduto le proprie opere letterarie a ritmo sempre crescente, tanto da essere tra la metà degli anni Cinquanta e gli inizi dei Sessanta uno degli autori più prolifici del campo; alla metà degli anni Sessanta era

ormai destinato a diventare anche uno degli autori più rispettati e premiati. Sull'arco di questo periodo (oltre a storie a sé stanti e serie minori come quella degli Hoka che scriveva in collaborazione con Gordon R. Dickson) ha creato tre delle serie fantascientifiche più popolari e prestigiose di tutti i tempi: *il ciclo della Lega Polesotecnica, nel quale vengono narrate le imprese dell'astuto mercante Nicholas van Rijn (comprende romanzi come* Lo stormo e la flotta, La ruota a tre punte, Mondo rovente, Mirkheim, Il popolo del vento, *e antologie come* Il mercante delle stelle *e* Cronache della Lega Polesotecnica; *)la popolarissima serie dedicata alle avventure dell'agente segreto interstellare Dominic Flandry, probabilmente il tentativo più riuscito di incrocio tra fantascienza e storia di spionaggio, assieme al ciclo dei Principi Demoni di Vance (la serie di Flandry comprende romanzi come* Scacchiera fra le stelle, Mondi ribelli, Il giorno del loro ritorno, Guardiamarina Flandry, Cavalieri di spettri e d'ombre, Dominic Flandry: Una pietra nel cielo, Il gioco dell'Impero, *e antologie come* Agent of Terran Empire; *)e la serie che io preferisco, quella che ci porta a viaggiare in compagnia degli uomini della Cronopattuglia (comprende le antologie* I guardiani del tempo, Time Patrolman, Lo scudo del tempo *e* La pattuglia del tempo*).*

È difficile riuscire a fare capire quanto sia stupefacente l'insieme di questa produzione, soprattutto all'interno dei limitati confini della fantascienza dell'epoca. Sarebbe un po' come scoprire che le serie fantascientifiche più popolari e vendute per anni, diciamo i romanzi del ciclo dei robot di Isaac Asimov, quelli del ciclo di Ender di Orson Scott Card e quelli dei Dragonieri di Pern di Anne McCaffrey sono tutti scritti dalla stessa persona.

Un risultato che mozza il fiato. E se aggiungete l'impatto dei migliori romanzi di Anderson che non fanno parte di alcuna serie, titoli come Quoziente 1000, Tre cuori e tre leoni, The Night Face, The Enemy Stars *e* Crociata spaziale, *tutti pubblicati* oltre *ai vari cicli, diventerà chiaro che Anderson ha dominato gli anni Cinquanta e i Sessanta prima della New Wave al punto di poter avere come unici rivali Robert A. Heinlein, Isaac Asimov e Arthur C. Clarke. E, come loro, è rimasto una figura attiva e predominante anche negli anni Settanta e negli Ottanta, e ancora oggi produce libri che compaiono regolarmente nelle classifiche dei bestseller.*

Una qualunque delle migliori storie dei principali cicli di Anderson sarebbe stata una scelta perfetta per questa antologia. Inizialmente, avevo pensato a uno dei racconti della Cronopattuglia, e c'erano avventure di Dominic Flandry o Nicholas van Rijn che sarebbero andate altrettanto bene, come altre sue opere non appartenenti a una serie. Però la mia attenzione tornava di continuo a puntarsi sul grandioso, vivido e potente racconto lungo che segue. Una storia altamente evocativa, piena di azione e di colore, che, a dispetto del cappa e spada, esamina anche un sottile interrogativo con notevole profondità: cos'è esattamente la civiltà? E siete sicuri di essere sempre in grado di riconoscerla?

Nei suoi cinquanta e oltre anni di carriera, Poul Anderson ha pubblicato più di cento libri (in diversi campi, visto che oltre alla fantascienza ha scritto anche romanzi storici, fantastici, e gialli), ha venduto centinaia di racconti a tutti i mercati concepibili, ha vinto sette Hugo, quattro Nebula, e il Tolkien Memorial Award. Nel 1988 ha ricevuto il Grandmaster Nebula Award per la carriera. Tra gli altri suoi libri, Tau zero, Orion risorgerà, La spada spezzata, Gli immortali *e* Harvest of Stars. *I suoi racconti sono raccolti in* Regina dell'aria e della notte, I guardiani del tempo, Fantasy, The Unicorn Trade *(con Karen Anderson),* Past Times, Explorations. *I suoi libri più recenti sono i romanzi* The Stars Are Also Fire *e* The Fleet of Stars. *Vive a Orinda, California, con la moglie Karen, a sua volta scrittrice.*

1

La flotta pirata arrivò appena prima dell'alba. Da un chilometro e mezzo d'altezza, la terra appariva di un grigio bluastro, ammantata di nebbia. I canali d'irrigazione catturarono i primi raggi di luce come fossero pieni di mercurio. A occidente sfolgorava l'oceano; la riva più lontana si perdeva nel viola del cielo e nelle poche stelle.

Loklann sunna Holber si sporse dal parapetto di poppa della nave ammiraglia e puntò il cannocchiale sulla città. Gli apparve un grumo di mura, tetti piatti, torri di guardia quadrate. Le guglie della cattedrale erano tinte di rosa dal sole nascosto. Non c'erano palloni di sbarramento. Le voci che circolavano dovevano essere vere: i Perio

avevano abbandonato al loro destino le province più esterne. Quindi, le ricchezze trasportabili di Meyco dovevano essere state trasferite a S'Antón, per metterle al sicuro. Il che significava che quel posto valeva un'incursione. Loklann sorrise.

Robra sunna Stam, il secondo del *Bisonte,* parlò. — Sarà meglio scendere a seicento metri di quota — suggerì. — Per essere certi che gli uomini non vengano spinti verso il lato sbagliato delle mura della città.

— Vero. — Il capitano annuì. Un elmetto gli proteggeva la testa. — Scendiamo a seicento metri.

Le loro voci risuonavano stranamente forti lassù, dove a spezzare il silenzio c'erano solo il vento e i cigolii del sartiame. Il cielo attorno ai pirati era una fosca immensità, tinta d'oro e di rosso a est. La galleria di poppa era coperta di rugiada. Ma quando i lunghi corni di legno emisero i loro segnali, in qualche modo non fu un'interruzione, come non lo furono il lontano vociare di ordini lanciati da altri vascelli, il trepestio degli uomini, i rumori prodotti dai verricelli e dalle pompe a compressione azionate a mano. Per un Uomo del Cielo, quei suoni erano perfettamente naturali nelle zone più alle dell'atmosfera.

Cinque grandi navi scesero dolcemente a spirale. I primi raggi del sole sfolgorarono sulle polene dorate, sulle prue delle gondole, e corsero tra gli stravaganti disegni dipinti sugli involucri. Vele e timoni erano incredibilmente bianchi sullo sfondo delle ultime tenebre a occidente.

— Ehi, guarda là — disse Loklann. Aveva continuato a studiare il porto col cannocchiale. — C'è qualcosa di nuovo. Cosa potrebbe essere?

Passò lo strumento a Robra, che lo avvicinò all'unico occhio che gli restava. La lente gli mostrò un molo di pietra e magazzini antichi di secoli, residui dei giorni di splendore dei Perio. Al momento erano usati per meno di un quarto. Il consueto affollamento di pescherecci malconci, una goletta isolata... e sì, per Oktai il Portatore di Tempeste, una cosa mostruosa, più grande di una balena, con sette alberi alti in maniera impossibile!

— Non so. — Il secondo abbassò il cannocchiale. — Uno straniero? Ma da dove viene? In questo continente non...

— Non ho mai visto una cosa simile — disse Loklann. — Vele quadrate sugli alberi, da prua a poppa. — Si grattò la corta barba.

Bruciava come un groviglio di fili di rame nella luce del mattino. Loklann era uno dei pochi uomini con capelli biondi e occhi azzurri, rari persino tra il Popolo del Cielo, del tutto sconosciuti altrove. — Ovviamente — disse — noi non siamo esperti di mezzi navali. Li incrociamo e basta. — Le sue parole erano venate di un disprezzo per nulla altezzoso: i marinai, se non altro, erano buoni schiavi, ma ovviamente gli unici mezzi di trasporto adatti a un combattente erano un vascello aereo quando viaggiava, e un cavallo quando era a casa.

— Probabilmente un mercante — decise. — Cattureremo la nave, se sarà possibile.

Rivolse l'attenzione a problemi più urgenti. Non possedeva una mappa di S'Antón, non aveva mai visto la città. Il Popolo del Cielo non si era mai spinto tanto a sud in cerca di bottino, né aveva mai coperto una distanza simile: in passato, i mezzi aerei erano troppo primitivi, e i Perio troppo forti. Quindi Loklann fu costretto a scrutare la città dall'alto, tra le nubi di vapori bianchi, e a improvvisare i suoi piani. Non poteva elaborare una tattica troppo complicata, perché per trasmettere gli ordini agli altri vascelli aveva solo le bandiere da segnalazione e un uomo dotato di ottimi polmoni e di un megafono.

— Quella grande piazza davanti al tempio — mormorò. — Il nostro contingente atterrerà lì. Gli uomini del *Nube di tempesta* attaccheranno l'edificio a est. Lo vedi? Ha l'aria della residenza di un capo. E là, lungo la parete nord, le tipiche caserme e la piazza d'armi... Dei soldati si può occupare il *Coyote*. Gli uomini dello *Strega dei cieli* atterreranno sulle banchine. Si impadroniranno delle postazioni di cannoni puntati verso il mare e di quella strana imbarcazione, poi si uniranno all'attacco alla guarnigione. L'equipaggio dell'*Alce di fuoco* deve atterrare dietro il cancello est della città e spedire un distaccamento al cancello sud, per intrappolare la popolazione civile. Occupata la piazza, manderò rinforzi ovunque saranno necessari. Tutto chiaro?

Abbassò gli occhialoni. Alcuni dei robusti uomini attorno a lui indossavano armature di maglia metallica, ma lui preferiva una corazza di pelle temprata, di tipo mong; era quasi altrettanto robusta, e molto più leggera. Era armato di pistola, ma nutriva molta più fiducia nella sua ascia da battaglia. Un arciere poteva scoccare una freccia veloce quasi quanto una pallottola, e altrettanto precisa; e

usare le armi da fuoco stava diventando terribilmente costoso, con l'esaurirsi delle risorse di zolfo.

Avvertiva un'enorme tensione, come fosse tornato bambino e dovesse aprire i regali al Mattino di Mezzo Inverno. Solo Oktai sapeva quali tesori avrebbe trovato: oro, stoffe, utensili, schiavi, la battaglia, le imprese eroiche, la fama eterna. Forse la morte. Senza dubbio, un giorno sarebbe morto in combattimento. Aveva consacrato così tanti sacrifici ai suoi idoli che non gli avrebbero negato la morte in battaglia e la possibilità di rinascere come Uomo del Cielo.

— Si va! — disse.

Balzò su un parapetto e si lanciò. Per un attimo, il mondo si capovolse: la città gli roteò sopra, poi il *Bisonte* gli passò sopra la testa. Tirò la cordicella, e l'imbracatura si stabilizzò. Attorno a lui, paracadute scarlatti fiorirono nell'aria. Loklann stimò la velocità del vento, tirò una corda, e si diresse verso il terreno.

2

Don Miwel Carabàn, calde di S'Antón d'Inio, organizzò una sontuosa festa per i suoi ospiti maurai. Non si trattava solo di un'occasione storica che avrebbe potuto segnare una svolta decisiva nel lungo declino. (Don Miwel, esemplare raro, un uomo dotato di senso pratico che sapeva anche leggere, sapeva bene che il ritiro delle truppe in Brasil di vent'anni prima non era una "misura provvisoria". Non sarebbero mai tornate. Le province esterne erano abbandonate a se stesse). Era anche indispensabile convincere gli stranieri di avere trovato una nazione ricca, forte, fondamentalmente civile; che valeva la pena di visitare le coste meycane per commerciare e, in prospettiva, per stringere un'alleanza contro i selvaggi del Nord.

Il banchetto durò quasi fino a mezzanotte. Alcuni dei vecchi canali d'irrigazione si erano intasati e non erano mai stati riparati, per cui cactus e crotali erano ormai padroni dei pueblo abbandonati, ma la provincia del Meyco era ancora fertile. Nell'incursione di cinque anni prima, i cavalieri mong dagli occhi a mandorla, giunti dal Tekkas, avevano ucciso innumerevoli peones: i forconi di legno e le zappe d'ossidiana servono a poco contro sciabole e frecce. Sarebbe occorso

un altro decennio prima che i livelli della popolazione tornassero alla normalità e le carestie periodiche terminassero. Così, Don Miwel offrì molte portate: carne di manzo, salumi, olive, frutta, vini, noci, caffè (un articolo col quale il Popolo del Mare aveva scarsa familiarità, per cui non incontrò molto successo) eccetera. Seguì lo spettacolo: musica, giocolieri, un'esibizione di scherma di alcuni giovani nobili.

A quel punto, il medico della *Delfino,* che era piuttosto sbronzo, si offrì di dare dimostrazione di una danza dell'Isola. Il suo corpo castano, muscoloso sotto i tatuaggi, eseguì una serie di contorsioni che fecero storcere il naso ai nobili Don presenti. Miwel stesso commentò: — Per certi versi mi ricorda i riti della fertilità dei nostri peones. — Il tono di affettata cortesia suggerì al capitano Ruori Rangi Lohannaso che i peones possedessero una cultura notevolmente diversa, e non molto gradevole.

Il medico gettò all'indietro il codino e sorrise. — Adesso facciamo scendere a terra le nostre ragazze, così anche loro si faranno una vera hula — disse, in maurai-ingles.

— No — ribatte Ruori. — Temo che li abbiamo già scioccati. Ricordi il proverbio? *Quando sei nelle isole Salomone, rendi più scura la tua pelle*.

— Secondo me, questi non si sanno divertire — si lamentò il dottore.

— Non conosciamo ancora i loro tabù — ammonì Ruori. — Comportiamoci seriamente come questi uomini dalla barba a punta. Non ridiamo e non facciamo l'amore finché non saremo di nuovo a bordo, tra le nostre donne.

— Ma è stupido! Che Nan dai Denti di Squalo mi divori se...

— I tuoi antenati si vergognano di te — disse Ruori. Era il rimprovero più severo che si potesse rivolgere a qualcuno col quale non si era intenzionati a combattere. Ammorbidì il tono per renderlo meno pungente, ma il dottore dovette chiudere il becco. Come fece. Borbottò parole di scusa e si ritirò, rosso in viso, in un angolo buio, sotto affreschi sbiaditi.

Ruori tornò a dedicarsi al padrone di casa. — Le chiedo scusa, S'ñor — disse, nella lingua locale. — La padronanza dello spañol dei miei uomini è persino più scarsa della mia.

— Ma certo — La figura snella, vestita di nero, di Don Miwel si produsse in un inchino veloce e rigido. La spada, con un effetto

ridicolo, si sollevò come una coda, Ruori percepì le risate trattenute a stento dei suoi ufficiali. Ma dopo tutto, pensò, i calzoni lunghi e le camicie con gli sbuffi erano peggio di sarong, sandali, e tatuaggi dei clan? Costumi diversi, niente di più. Bisognava percorrere l'intera Federazione Maurai, da Awaii alla sua patria, N'Zelan, e spingersi a occidente fino a Mlaya, per capire quanto fosse grande il pianeta, e quanti misteri contenesse.

— Lei parla la nostra lingua in maniera eccellente, S'ñor — disse Doñita Tresa Carabàn, e sorrise. — Forse meglio di noi, dato che prima d'imbarcarsi ha studiato testi antichi di secoli, e da allora lo spañol è cambiata molto.

Ruori ricambiò il sorriso. La figlia di Don Miwel valeva la pena. Il ricco vestito nero carezzava un corpo dei migliori; e, per quanto il Popolo del Mare prestasse scarsa attenzione al volto di una donna, quello della ragazza era altero e dai tratti fini: il naso aquilino del padre si addolciva in una curva aggraziata, gli occhi erano luminosi, i capelli del colore degli oceani a mezzanotte. Peccato che quei meycani, o per lo meno i nobili, pensassero di dover riservare le ragazze solo ed esclusivamente al marito che avrebbero scelto per loro. Gli sarebbe piaciuto che lei rinunciasse alle perle e all'argento in cambio di una ghirlanda di fiori e uscisse in canoa, loro due soli, a guardare l'alba e fare l'amore.

Comunque...

— Con una compagnia come la sua — mormorò — sono stimolato ad apprendere la lingua moderna il più in fretta possibile.

Lei riuscì a non nascondersi civettuola dietro il ventaglio, un'abitudine locale che il Popolo del Mare trovava o ridicola o irritante. Però batté le ciglia. Erano molto lunghe. Gli occhi erano verdi, venati d'oro. — Lei sta imparando molto in fretta anche i modi da cab'llero, S'ñor — disse la ragazza.

— La prego, non definisca "moderna" la nostra lingua — intervenne un uomo con l'aria dello studioso, in una lunga toga nera. Ruori riconobbe Bispo Don Carlos Ermosillo, un alto sacerdote dell'Esau Carito che sembrava molto simile al Lesu Haristi dei maurai. — Non è moderna. È corrotta. Anch'io ho studiato i testi antichi, stampati prima della Guerra del Giudizio. I nostri antenati parlavano il vero spañol. La nostra è una versione distorta quanto lo è la nostra attuale

società. — Sospirò. — Ma cosa ci si può aspettare quando persino tra le persone di buona famiglia nemmeno una su dieci sa scrivere il proprio nome?

— C'era molta più istruzione nei giorni di gloria dei Perio — disse Don Miwel. — Lei avrebbe dovuto arrivare qui un centinaio di anni fa, S'ñor capitano, per vedere di cosa fosse capace la nostra razza.

— Ma cos'erano i Perio, se non uno stato di successori? — chiese il Bispo, amareggiato. — Hanno unificato una grande area, hanno portato legge e ordine per un po', ma cosa hanno creato di nuovo? Hanno seguito la stessa triste parabola di mille regni che li hanno preceduti, e quindi su loro è caduto lo stesso giudizio.

Doñita Tresa si fece il segno della croce. Persino Ruori, che era laureato in ingegneria e in scienza della navigazione, restò colpito. — Non le atomiche? — chiese.

— Come? Oh. Le antiche armi che hanno distrutto il vecchio mondo. No, ovviamente no. — Don Carlos scosse la testa. — Però, in maniera più limitata, siamo stati stupidi e abbiamo peccato quanto i nostri leggendari antenati, e i risultati sono stati simili. La chiami pure avidità umana, o castigo del Dio, come preferisce. Secondo me, i due termini significano la stessa cosa.

Ruori scrutò il sacerdote. — Mi piacerebbe parlare ancora con lei, S'ñor — disse, sperando che il titolo fosse corretto. — Gli uomini che conoscono la storia, piuttosto che il mito, sono rari al giorno d'oggi.

— Senz'altro — disse Don Carlos. — Ne sarei onorato.

Doñita Tresa si dondolò su piedi leggeri e impazienti. — È costume danzare — disse.

Suo padre rise. — Ah, sì. Le giovani signore si sono spazientite, ne sono certo. Avremo tutto il tempo di riprendere domani le discussioni formali, S'ñor capitano. Diamo inizio alla musica.

Fece un segnale. L'orchestra attaccò. Alcuni strumenti erano molto simili a quelli dei mauri, altri del tutto ignoti. Anche il tempo musicale era diverso. In Stralia avevano qualcosa di simile, però... Una mano si posò sul braccio di Ruori. Tresa. — Visto che lei non mi ha chiesto di ballare — disse la ragazza — posso essere tanto sfacciata da invitarla io?

— Cosa significa *sfacciata*? — chiese lui.

Lei arrossì e cercò di spiegarglielo, senza successo. Ruori decise che

si trattava di un altro concetto locale ignoto al Popolo del Mare. A quel punto, le ragazze meycane e i loro cavalieri erano già sulla pista da ballo. Lui studiò le coppie per un momento. — I movimenti mi sono sconosciuti — disse — ma penso di poter imparare in fretta.

Lei gli scivolò tra le braccia. Un contatto gradevole, anche se non avrebbe portato a nulla. — Se la cava benissimo — gli disse dopo un minuto. — Voi siete tutti così aggraziati?

Solo più tardi Ruori si rese conto che era un complimento del quale avrebbe dovuto ringraziarla. Essendo un isolano, io prese per una domanda diretta e rispose: — Molti di noi trascorrono buona parte del tempo sull'acqua. È indispensabile sviluppare il senso dell'equilibrio e del ritmo, se no c'è il rischio di cadere in mare.

Lei arricciò il naso. — Oh, la smetta — rise. — È solenne come il S'Osé della cattedrale.

Ruori ricambiò il sorriso. Era un giovanotto alto di carnagione scura come tutta la sua razza, ma con gli occhi grigi che in molti di loro ricordavano gli antenati ingles. Essendo un n'zelanese, non era coperto da tatuaggi abbondanti come altri uomini della Federazione. D'altro canto, portava infilata nel codino una filigrana di ossa di balena, il suo sarong era del batik più fine, e vi aveva aggiunto una camicia a frange. Il suo coltello, senza il quale un mauri si sentiva oscenamente impotente, creava un netto contrasto: vecchio, malandato, però la lama era di primissima qualità.

— Devo vedere questo dio, S'Osé — disse. — Me lo mostrerà? Oh, meglio di no. Non avrei occhi per una semplice statua.

— Quanto vi fermerete? — chiese lei.

— Il più possibile. Dovremmo esplorare l'intera costa meycana. Sino a oggi, l'unico contatto maurai col continente merikano è stato un viaggio da Awaii a Calforni. Hanno trovato il deserto e qualche selvaggio. Abbiamo saputo da certi mercanti okkaidani che più a nord ci sono foreste, e lì uomini bianchi e gialli combattono tra loro. Ma ignoravamo cosa si trovasse a sud di Calforni finché non è partita la nostra spedizione. Forse lei può dirci cosa possiamo aspettarci in Su-Merika.

— Per adesso c'è ben poco — sospirò la ragazza. — Anche in Brasil.

— Ah, però in Meyco fioriscono rose deliziose.

A lei tornò il buonumore. — E in N'Zelan crescono parole adulatrici

— ridacchiò.

— Tutt'altro. È noto che noi siamo molto schietti. Naturalmente, tranne quando raccontiamo storie sui viaggi che abbiamo fatto.

— Cosa racconterà di questo?

— Non molto, se no tutti i giovanotti della Federazione si precipiteranno qui. Però la porterò a bordo della mia nave, Doñita, e la mostrerò alla bussola. Dopo di che, punterà sempre verso S'Antón d'Inio. Lei diventerà, per così dire, la mia rosa della bussola.

Con una certa sorpresa di Ruori, la ragazza capì, e rise. Lo guidò sulla pista da ballo, flessuosa.

Col trascorrere della notte, continuarono a ballare assieme per quanto lo consentiva la decenza, o un poco di più, e si scambiarono parecchie sciocchezze che riguardavano solo loro due. Prima dell'alba, l'orchestra venne congedata e gli ospiti, nascondendo gli sbadigli dietro mani molto educate, presero a congedarsi.

— Come orribile scambiarsi addii — sussurrò Tresa. — Facciamo credere a tutti che io sia già andata a letto. — Prese Ruori per mano e sgattaiolò dietro una colonna, poi su un balcone. Un'anziana donna della servitù, sistemata lì per prendersi cura delle coppie di passaggio, si era raggomitolata nel mantello per proteggersi dal freddo e si era addormentata. Per il resto, i due erano soli tra i gelsomini. Le nebbie volteggiavano attorno al palazzo e rendevano vaghi i contorni della città; lontani echeggiavano i *"Todos buen"* degli uomini di guardia che percorrevano le mura esterne. A occidente, il balcone era rivolto alla tenebra e al bagliore delle ultime stelle. I sette alti alberi della *Delfino,* baciati dalla prima luce del sole, brillavano.

Tresa rabbrividì, si portò più vicino a Ruori. Per un po' non parlarono.

— Si ricordi di noi — disse infine lei, con una cadenza lenta. — Quando sarà tornato dalla sua gente tanto più felice, non si dimentichi di noi che stiamo qui.

— E come potrei? — rispose lui, adesso serio.

— Avete tanto più di noi — disse Tresa, colma di desiderio. — Mi ha raccontato che le vostre navi possono essere incredibilmente veloci, quasi battere il vento. Che i vostri pescatori ritirano reti sempre piene, che i vostri allevatori di balene hanno mandrie che rendono scura l'acqua, che siete persino capaci di coltivare l'oceano per ottenerne

cibo e fibre e... — Gli sfiorò con l'indice il tessuto lucido della camicia. — Mi ha detto che questa stoffa è ricavata da ossa di balene. Mi ha detto che ogni famiglia ha una casa spaziosa e praticamente tutti hanno una loro barca... che persino i bambini delle isole più remote sanno leggere, e hanno libri stampati... che non conoscete le malattie che decimano noi... che nessuno soffre la fame e tutti sono liberi... Oh, non si dimentichi di noi. A lei el Dio sorride!

Si interruppe, imbarazzata. Ruori la vide sollevare la testa e dilatare le narici, come avesse qualcosa da rimproverargli. Dopo tutto, pensò, Tresa era figlia di una razza che per secoli aveva dato, e non ricevuto, carità.

Quindi scelse con cura le parole. — Si è trattato più di fortuna che di meriti nostri, Doñita. Abbiamo sofferto meno di tanti altri nella Guerra del Giudizio, e siamo in primo luogo isolani. La nostra popolazione è riuscita a non esaurire la grande capacità del mare di nutrirci. E così... No, non abbiamo conservato nessuna delle arti ancestrali. Sono andate perse, non esistono più. Però abbiamo ricreato un atteggiamento antico, un modo di pensare, che ha fatto la grande differenza. La scienza.

Lei si fece il segno della croce. — L'atomo! — esalò, staccandosi da lui.

— No, no, Doñita — protestò Ruori. — Molte nazioni che abbiamo scoperto negli ultimi tempi ritengono che sia stata la scienza a provocare la rovina del vecchio mondo. Oppure pensano fosse un insieme di aride formule per costruire edifici molto alti o comunicare a distanza. Ma sono entrambe idee false. Il metodo scientifico è solo un modo per apprendere. È un perpetuo ricominciare da capo. Ed è per questo che voi meycani potete aiutare noi quanto noi possiamo aiutare voi. Per questo siamo venuti a cercarvi e busseremo di nuovo alla vostra porta, pieni di speranza, in futuro.

Tresa si accigliò, però qualcosa in lei cominciava ad accendersi. — Non capisco — disse.

Lui cercò qualcosa che potesse servire da esempio. Alla fine indicò una serie di piccoli fori nella ringhiera del balcone. — Cosa c'era lì? — chiese.

— Ma non lo so. È sempre stata così.

— Credo di poterglielo dire io. Ho visto altrove cose simili. C'era una

griglia in ferro battuto. Però è stata strappata via tanto tempo fa e trasformata in utensili o armi. No?

— Piuttosto probabile — ammise lei. — Ferro e rame sono diventati molto scarsi. Per procurarci metallo dobbiamo spedire carovane che percorrono l'intero territorio, fino alle rovine di Tàmico, col grave rischio dei banditi e dei barbari. Un tempo esistevano cancellate di ferro a un chilometro da qui. Me lo ha detto Don Carlos.

Lui annuì. — Esatto. Gli antichi hanno depredato il mondo. Hanno estratto i metalli, bruciato il petrolio e il carbone, eroso la terra, finché non è rimasto nulla. Sto esagerando, ovviamente. Ci sono ancora depositi di riserve naturali. Ma non a sufficienza. L'antica civiltà ha esaurito il capitale, per così dire. Adesso abbiamo di nuovo foreste e terreno a sufficienza, e il mondo potrebbe tentare di ricostruire la civiltà delle macchine. Solo che non abbiamo i minerali e i carburanti che ci servono. Per secoli, gli uomini sono stati costretti a distruggere gli antichi manufatti per procurarsi il metallo. Le conoscenze degli antichi, almeno in buona parte, non sono andate perse. Sono soltanto diventate inutilizzabili, perché noi siamo estremamente più poveri di loro.

Si protese in avanti, accalorato. — Ma conoscenza e scoperte non dipendono dalla ricchezza. Forse perché sulle Isole non abbiamo molto metallo da sfruttare, ci siamo rivolti altrove. Il metodo scientifico è applicabile al vento e al sole e alla materia vivente come lo era al petrolio, al ferro o all'uranio. Studiando la genetica abbiamo imparato a creare alghe, plancton, pesci che servissero ai nostri scopi. La gestione scientifica delle foreste ci offre tutto il legname che ci occorre, elementi per la sintesi organica, un po' di carburante. Il sole invia al pianeta un'energia che noi sappiamo concentrare e usare. Il legno, la ceramica, persino la pietra possono sostituire il metallo per tanti usi. Il vento, grazie a principi come quello del profilo aerodinamico o della legge di Venturi o del tubo di Hilsch, fornisce energia, calore, refrigerazione. È possibile sfruttare la forza delle maree. Anche se è ancora alle fasi iniziali, la psicologia paramatematica è utile nel controllo della popolazione, e... No, adesso sto cominciando a parlare da ingegnere. Sto ricadendo in una lingua che è solo mia. Mi scusi.

"Quello che volevo dire è che se riuscissimo ad avere l'aiuto di altri popoli, come il vostro, su scala planetaria, potremmo tornare

all’altezza dei nostri antenati, o magari superarli… Non seguendo i loro metodi, che hanno spesso portato a uno spreco miope, ma dedicandoci a obiettivi solo nostri…”

Si zittì. Tresa non lo ascoltava più. La ragazza aveva alzato la testa, a fissare il cielo, e sul suo viso era dipinto l’orrore.

Poi dalle mura risuonarono le trombe, e le campane della cattedrale presero vita.

— Per i nove demoni! — Ruori ruotò sui tacchi e guardò su. Lo zenit era ormai azzurro. Cinque sagome a forma d’orca dondolavano pigre sopra S’Antón. Il sole appena nato brillava sulle insegne frastagliate dipinte sui fianchi. Vagamente stordito, Ruori stimò che ogni vascello aereo doveva essere lungo un centinaio di metri.

Cose che avevano il colore del sangue si aprirono come petali e presero a scendere verso la città.

— Il Popolo del Cielo! — disse una voce fragile, spezzata, alle sue spalle. — Sant'sima Marì, prega per noi!

3

Loklann colpì il selciato, rotolò su se stesso, balzò in piedi. Al suo fianco, la statua di un cavaliere presidiava una fontana. Per un attimo ammirò la pietra, che sembrava quasi viva: non avevano niente di simile a Canyon, Zona, Corado, nei regni delle montagne. E il tempio affacciato sulla piazza era una massa bianca protesa verso il cielo.

Poco prima, la piazza era affollata di contadini e artigiani che preparavano le bancarelle per un giorno di mercato. Quasi tutti erano fuggiti, strillando in preda al panico. Però un omaccione cencioso era ancora lì a ruggire. Brandendo un martello di pietra, si lanciò su Loklann. Voleva proteggere la fuga di una giovane donna, probabilmente la moglie, che stringeva un neonato tra le braccia. Il vestito della donna era un sacco informe, ma Loklann vide che il corpo non era niente male. Avrebbe potuto venderla a buon prezzo, alla prima visita a Canyon del mercante di schiavi mong. Anche il marito sarebbe stato un buon affare. Però non aveva tempo da perdere, ancora imbrigliato com’era dal paracadute. Estrasse la pistola e sparò. L’uomo cadde in ginocchio, scrutò a occhi sbarrati il sangue che gli

colava tra le dita strette sul ventre, e crollò a terra. Loklann si liberò dell'imbracatura. Si lanciò all'inseguimento della donna. Lei strillò quando le dita si chiusero sul suo braccio e tentò di divincolarsi, ma il moccioso le era d'impaccio. Loklann la spinse verso il tempio. Robra era già sulla gradinata.

— Metti una guardia! — strillò il comandante. — I prigionieri possiamo anche chiuderli qui finché non saremo pronti per il saccheggio.

Un vecchio in abiti talari trotterellò all'ingresso. Levò in aria uno degli idoli meycani a forma di croce, come per sbarrare il cammino. Robra gli distrusse il cranio con un colpo d'accetta, scaraventò il corpo giù dalle scale con un calcio, e spinse dentro la donna.

Dal cielo piovevano uomini armati. Loklann li chiamò a raccolta soffiando nel suo corno di bue. Ci si poteva aspettare un contrattacco da un momento all'altro... E infatti arrivò.

Apparve uno squadrone della cavalleria meycana. Erano uomini giovani, dall'aria fiera. Portavano calzoni gonfi, corazze di cuoio, elmetti piumati, mantelli svolazzanti. Erano armati di lance di legno indurito sul fuoco e sciabole d'acciaio. Somigliavano molto ai nomadi del Tekkas, gli uomini gialli che avevano combattuto per secoli. Ma anche il Popolo del Cielo li aveva combattuti. Loklann si mise alla testa dei suoi uomini, a fianco del portavessillo che aveva alzato la Bandiera del Lampo. Metà dell'equipaggio del *Bisonte* si dispose in formazione: armati di picche con le punte di ceramica, aspettarono. I cavalieri li raggiunsero. Le picche si alzarono. Qualche cavallo si infilzò, altri nitrirono e indietreggiarono. I picchieri attaccarono i cavalieri. Poi avanzò la seconda fila di uomini, armati di asce e spade e coltelli affilatissimi. Per qualche minuto regnò la furia omicida. I meycani ruppero le fila. Non fuggirono, ma batterono in ritirata in preda alla confusione. E gli arcieri di Canyon cominciarono a lanciare frecce.

Dopo un po', la piazza era cosparsa di morti e feriti. Loklann si aggirò in fretta tra gli uomini ancora vivi. I feriti non troppo gravi vennero trasportati nel tempio: meglio raccogliere tutti gli schiavi possibili e selezionarli più tardi.

Udì, lontano, un fragore sordo. — Un cannone — disse Robra, raggiungendolo. — Nelle caserme.

— Lasciamo pure divertire l'artiglieria, finché non arriveranno i

nostri ragazzi — disse Loklann, sardonico.

— Certo, certo. — Robra era nervoso. — Però preferirei avere loro notizie. Starcene qui con le mani in mano non mi va.

— Non ci vorrà molto — predisse Loklann.

Aveva ragione. Fu raggiunto da una staffetta con un braccio rotto. L'uomo barcollava. — *Nube di tempesta* — ansimò. — Il grande palazzo che ci ha ordinato di assalire... pieno di spadaccini. Ci hanno ricacciati alla porta...

— Oh! Pensavo fosse solo l'abitazione del re — disse Loklann. Rise. — Be', magari il re stava dando una festa. D'accordo, verrò a vedere da me. Robra, prendi tu il comando qui. — Con cenni dell'indice scelse i trenta uomini che dovevano accompagnarlo. Percorsero strade deserte e mute, nelle quali risuonavano solo i loro stivali e i tintinnii delle loro armi. La gente della città doveva essersi nascosta, terrorizzata, dietro le mura nude. Meglio: conclusa la battaglia, iniziato il saccheggio, sarebbe stato molto più semplice raccogliere tutti.

Un rombo esplose lì vicino. Loklann fece strada dietro un ultimo angolo. Vide di fronte a sé il palazzo, un edificio vecchio, col tetto di tegole rosse, pareti ricche di colori, e molte finestre coi vetri. Gli uomini del *Nube di tempesta* stavano combattendo all'ingresso. Molti erano i morti e i feriti, dopo l'ultimo attacco.

Loklann inquadrò la situazione con una sola occhiata. — A quegli idioti non è venuto in mente di spedire qualcuno agli ingressi laterali, eh? — borbottò. — Jonak, prendi quindici dei nostri ragazzi. Buttate giù una delle porte secondarie e attaccateli da dietro. Voialtri, datemi una mano a tenere in caldo le cose qui.

Alzò l'ascia chiazzata di rosso. — A Canyon! — urlò. — A Canyon! — I suoi uomini gridarono alle sue spalle e si lanciarono in battaglia.

Dopo il bagno di sangue dell'ultima carica, tutti quanti erano esausti. L'ampio ingresso dell'edificio era occupato da cinque o sei meycani. Nobili: uomini dall'aria severa, con barbetta a punta e baffi curatissimi, vestiti di nero, coi mantelli rossi arrotolati a mo' di scudo sul braccio sinistro, e lunghe spade impugnate nella destra. Dietro di loro ce n'erano altri, pronti a prendere il posto dei caduti.

— A Canyon! — urlò Loklann, lanciandosi avanti.

— *Quel Dio wela!* — gridò un Don alto, grigio di capelli. Portava al collo una catena d'oro, il simbolo di qualche carica. La lama della sua

spada guizzò.

Loklann alzò l’ascia e parò. Il Don, velocissimo, reagì con una stoccata che colpì il pirata al petto. Ma, grazie ai sei strati di durissimo cuoio, la punta non affondò. Gli uomini di Loklann, incuranti degli avversari, avanzarono sui due lati menando colpi. Loklann centrò la spada del nemico. L’arma sfuggì alla presa del vecchio che la brandiva. — *Ah, no, Don Miwel!* — strillò un giovane a fianco del calde. Il vecchio ringhiò, protese le mani, e chissà come riuscì a serrarle sull’ascia di Loklann. Gliela strappò con forza inumana. Loklann fissò l’altro negli occhi, e vide la morte. Don Miwel alzò l’ascia. Loklann estrasse la pistola e sparò a bruciapelo.

Mentre Don Miwel crollava, Loklann lo afferrò, gli strappò la catena d’oro, e la mise al collo. Rialzandosi, ricevette un colpo selvaggio alla testa. Lo salvò l’elmetto. Loklann riprese l’ascia, piantò i piedi per terra, e restituì il colpo.

La linea difensiva indietreggiò.

Alle spalle di Loklann si levò un clamore. Lui si voltò e vide uno scintillio d’armi dietro i suoi uomini. Bestemmiò. Adesso era chiaro: nel palazzo c’erano altre persone, oltre a quelle che difendevano l’ingresso. Il resto del gruppo era uscito da dietro, e ora aveva preso gli Uomini del Cielo alle spalle!

La punta di una lama gli entrò nella coscia. Lui sentì solo una puntura, ma nei suoi occhi avvampò l’ira. — Possiate rinascere nei porci che siete! — ruggì. Senza quasi rendersene conto, si liberò dell'avversario, creò un vuoto attorno a sé, si scostò di lato e studiò la situazione.

I nuovi arrivati erano per la maggior parte guardie di palazzo, a giudicare dalle uniformi a strisce vivaci, dalle picche e dai machete. Però avevano alleati, una dozzina d’uomini d’aspetto bizzarro. Loklann non ne aveva mai visti, non ne aveva mai sentito parlare. Avevano la carnagione scura e i capelli neri degli injun, però i loro visi somigliavano più a quelli dei bianchi; complessi disegni blu decoravano i loro corpi, coperti solo da fasce allacciate ai fianchi e ghirlande di fiori. Maneggiavano coltelli e mazze con diabolica abilità.

Loklann squarciò la stoffa dei calzoni per guardare la ferita. Non era un granché. Molto più seria era la batosta che i suoi uomini stavano subendo. Vide Mork sunna Brenn precipitarsi, brandendo la spada, su

uno degli stranieri dalla pelle scura, un omone che alla fascia sui fianchi aveva aggiunto una blusa. In patria, Mork aveva ucciso come minimo quattro uomini in legittimi combattimenti, e chissà quanti nel corso delle loro spedizioni. L'uomo scuro aspettava, con un coltello tra i denti e le mani sui fianchi. Quando la lama di Mork scese, l'uomo non c'era più. Sogghignando col coltello in bocca, assestò un colpo col taglio della mano all'impugnatura della spada. Loklann sentì chiaramente ossa spezzarsi. Mork strillò. Lo straniero lo colpì al pomo d'Adamo. Mork crollò sulle ginocchia, sputò sangue, cadde riverso a terra e restò immobile. Un altro Uomo del Cielo caricò roteando l'ascia. Di nuovo, lo straniero sfuggì all'arma, afferrò il corpo in movimento all'altezza della vita, e lo scaraventò via. L'Uomo del Cielo batté la testa sul selciato e non si mosse più.

Loklann scoprì che i nuovi arrivati formavano un cerchio attorno ad altre persone che non combattevano. Donne. Per Oktai e Ulagu Mangiauomini, quei bastardi stavano portando via tutte le donne presenti nel palazzo! E la lotta con loro si era interrotta: i pirati, scuri in viso, indietreggiavano leccandosi le ferite.

Loklann corse avanti. — A Canyon! A Canyon! — urlò.

— Ruori Rangi Lohannaso — disse, in tono cortese, lo straniero. Diede una serie di ordini. Il suo gruppo cominciò ad allontanarsi.

— Colpiteli, feccia della terra! — ringhiò Loklann. I suoi uomini si radunarono e partirono all'inseguimento. Le picche di retroguardia li respinsero. Loklann guidò una carica verso la piazza.

L'omone lo vide arrivare. Occhi grigi si puntarono sulla catena del calde, e furono invasi dal gelo dell'inverno. — Allora hai ucciso Don Miwel — disse Ruori in spañol. Loklann lo capì: aveva appreso la lingua da prigionieri e concubine nelle sue molte incursioni a nord. — Brutto figlio di skua.

La pistola di Loklann si alzò. La mano di Ruori divenne una chiazza indistinta. E il coltello penetrò nel bicipite destro dell'Uomo del Cielo, che abbassò la pistola. — Prima o poi me lo dovrai restituire! — urlò Ruori. Poi, rivolto ai suoi: — Forza. Alla nave!

Loklann fissò il sangue che gli colava sul braccio. Udì un clamore: i fuggiaschi avevano penetrato la linea ormai esausta degli uomini di Canyon. Il gruppo di Jonak apparve sulla soglia dell'ingresso principale, ora deserta. Gli ultimi difensori se n'erano andati con

Ruori.

Un uomo si avvicinò a Loklann, che si stava ancora guardando il braccio. — Dobbiamo inseguirli, capitano? — chiese, quasi timidamente. — Jonak può guidarci.

— No — rispose Loklann.

— Ma staranno scortando per lo meno un centinaio di donne. E molte sono ragazze giovani.

Loklann si scrollò, come un cane appena uscito da un corso d'acqua profondo e gelido. — No. Voglio trovare il medico e farmi mettere i punti a questa ferita. Poi avremo molto altro da fare. Potremo regolare i conti con quegli stranieri più tardi, se avremo l'occasione. Uomo, abbiamo una città da saccheggiare!

4

C'erano cadaveri sparsi sulle banchine. Alcuni erano bruciati. Sembravano stranamente piccoli a confronto dei magazzini, come bambole di stracci lanciate via da una bambina in lacrime. I fumi del cannone sospesi in aria irritavano le narici.

Atel Hamid Seraio, il secondo che era rimasto a bordo della *Delfino* assieme all'equipaggio di leva, guidava il gruppo che andò incontro a Ruori. Il suo saluto nello stile dell'Isola fu così informale che persino in un momento come quello diversi meycani rimasero scioccati. — Stavamo per venire a cercarti, capitano — disse.

Ruori guardò la foresta di alberi e vele della *Delfino*. — Qui cos'è successo? — chiese.

— Una banda di quegli indemoniati è atterrata vicino alla batteria. Si sono impadroniti della postazione mentre noi ci stavamo ancora chiedendo cosa accadesse. Una parte degli uomini si è diretta alla zona nord, da dove veniva tutto quel frastuono. Probabilmente è lì che stanno i militari. Gli altri però ci hanno attaccati. Be', il nostro parapetto è alto tre metri, e noi siamo addestrati a combattere i pirati. Li ho annaffiati di fuoco.

Ruori distolse lo sguardo dai corpi anneriti. Senza dubbio se lo meritavano, ma non gli piaceva l'idea di lanciare su uomini vivi grasso di balena in fiamme.

— Peccato che non ci abbiano provato dal lato del mare — aggiunse Atel, con un sospiro. — Abbiamo una catapulta per arpioni così deliziosa. Ne ho usata una simile anni fa, al largo di Hinja, quando un bucaniere sinese si è avvicinato troppo. La sua giunca ha emesso lo stesso identico rumore di una balena infilzata.

— Gli uomini non sono balene! — sbottò Ruori.

— D'accordo, capitano, d'accordo, d'accordo. — Atel indietreggiò di fronte a quell'esplosione di violenza, un po' spaventato. — Non volevo dire niente di male.

Ruori ritrovò il controllo e giunse le mani. — Ho parlato con ira inutile — disse, formale. — Rido di me.

— Non è niente, capitano. Come stavo dicendo, li abbiamo respinti e alla fine si sono ritirati. Immagino che porteranno rinforzi. Cosa dobbiamo fare?

— È questo che non so. — Il tono di Ruori era cupo. Si girò verso i meycani, dall'aria abbattuta e perplessa. — Vi chiedo venia, Don e Doñitas — disse in spañol. — Mi stava raccontando quello che è successo.

— Non si scusi! — Tresa Carabàn superò gli uomini, si fece avanti. Alcuni parvero lievemente offesi, ma erano troppo esausti e stupefatti per rimproverarle quei modi rudi, e per Ruori era semplicemente naturale che una donna si comportasse come un uomo. — Lei ci ha salvato la vita, capitano. Anzi, più della vita.

Lui si chiese cosa potesse essere peggio della morte, poi annuì. La schiavitù, ovviamente: catene e fruste e un'intera vita di lavoro senza la minima libertà in terra straniera. I suoi occhi indugiarono sulla ragazza, sui lunghi capelli scompigliati che scendevano sulle spalle morbide, sulla gonna lacerata, sul viso stanco e solcato di lacrime. Chissà se sapeva della morte del padre. Indomita, lo scrutava con una singolare aria di sfida.

— Non sappiamo di preciso cosa fare — disse lui, incerto. — Siamo solo cinquanta uomini. Possiamo aiutare la vostra città?

Un giovane nobile un po' traballante gli rispose: — No. La città è finita. Potete portare in salvo queste signore, tutto qui.

Tresa protestò: — Non si starà già arrendendo, S'ñor Dónoju!

— No, Doñita — esalò il giovane. — Però spero di poter ricevere la confessione prima di tornare in battaglia, perché sono un uomo morto.

— Salite a bordo — tagliò corto Ruori.

Fece strada su per la passerella. Liliu, una delle cinque femmine di bordo, gli corse incontro. Gli gettò le braccia al collo e strillò: — Avevo paura che ti avessero ucciso!

— Non ancora. — Ruori se la tolse di dosso con tutta la gentilezza possibile. Notò che Tresa, rigida, stava fissando tutti e due con occhi di fuoco. Lo colse lo stupore: quei bizzarri meycani si aspettavano che un equipaggio si imbarcasse in un viaggio di mesi senza portare qualche ragazza? Poi decise che l'abbigliamento delle donne, così simile a quello maschile, era contrario alle usanze locali. A Nan i loro stupidi pregiudizi. Ma vedere Tresa allontanarsi fu doloroso.

Gli altri meycani si guardavano attorno. Non tutti avevano visitato la nave quando era arrivata. Scrutavano esterrefatti sagole e aste, il lunghissimo ponte di comando, la catapulta per gli arpioni, gli argani, gli alberi di bompresso, e poi i marinai. I maurai lanciavano sorrisi incoraggianti. Per il momento, a loro quella sembrava una passeggiata divertente. Uomini che cacciavano squali a mani nude per il semplice gusto di farlo, o che percorrevano mille miglia d'oceano da soli in canoa per andare a trovare qualcuno, non si sgomentavano certo di fronte a una battaglia.

Però, pensò amaramente Ruori, non avevano parlato col serissimo Don Miwel e con l'allegro Don Wan e col gentile Bispo Ermosillo, per poi vederli tutti morti sulla pista da ballo.

Le donne meycane si stringevano tra loro, signore e domestiche, per piangere assieme. Attorno, le guardie di palazzo formavano una solidissima barriera. I nobili e Tresa seguirono Ruori sul ponte del casseretto.

— Adesso parliamo — disse lui. — Chi sono quei banditi?

— Il Popolo del Cielo — sussurrò Tresa.

— Questo lo vedo. — Ruori sbirciò i vascelli aerei che veleggiavano sopra loro. Possedevano la sinistra bellezza di altrettanti barracuda. Qui e là, colonne di fumo si protendevano verso le imbarcazioni aeree. — Ma chi sono? Da dove vengono?

— Sono nor-merikani — rispose lei, con una voce esile e monocorde, come avesse paura di conferirle vivacità. — Vengono dagli altopiani selvaggi attorno al fiume Corado, dal Grand Canyon che il fiume si è scavato. Sono montanari. Si racconta che siano stati cacciati dalle

pianure a est dai mong, tanto tempo fa. Poi hanno riacquistato forza tra colline e deserti. Hanno sconfitto alcune tribù mong, con altre hanno fatto amicizia. Da cento anni attaccano i nostri confini più a nord, ma è la prima volta che si avventurano tanto a sud. Non ce li saremmo mai aspettati. Probabilmente le loro spie hanno saputo che quasi tutti i nostri soldati sono stanziati lungo il Rio Gran, a dare la caccia ai ribelli. Si sono spinti a sud, volando sopra le nostre terre... — Fu scossa dai brividi.

Il giovane Dónoju sputò. — Sono cani bastardi! Sanno solo rubare e incendiare e uccidere. — Si afflosciò. — Cosa abbiamo fatto? Perché ci attaccano?

Ruori si grattò il mento, pensoso. — Non possono essere tanto selvaggi — mormorò. — Quei dirigibili sono meglio di tutto ciò che la mia Federazione abbia mai tentato di produrre. Il tessuto degli involucri... un materiale sintetico? Deve esserlo, se no non riuscirebbe a trattenere a lungo l'idrogeno. Di certo non useranno l'elio! Ma per produrre idrogeno su quella scala occorre un'industria. Buone nozioni di chimica empirica, come minimo. Potrebbero addirittura ottenerlo dall'elettrolisi... Buon Lesu!

Si rese conto di essersi messo a parlare tra sé, nella propria lingua. — Chiedo scusa. Mi stavo chiedendo cosa possiamo fare. Questa nave non trasporta velivoli.

Alzò di nuovo gli occhi. Atel gli porse il binocolo. Ruori lo puntò sul dirigibile più vicino. Il grande involucro e la gondola sotto, a sua volta grande come molte delle navi mauri, formavano un perfetto insieme aerodinamico. La gondola sembrava leggera, fatta di canne intrecciate sopra un'intelaiatura di legno, ma robusta. A tre quarti circa della chiglia iniziava una specie di ballatoio sul quale gli uomini potevano camminare e lavorare. Lungo il parapetto erano disposte, a intervalli, macchine azionate dai muscoli umani. Alcune dovevano servire per manovrare, ma altre sembravano catapulte. Evidentemente, di tanto in tanto i dirigibili dei vari capi si combattevano tra loro, nei regni del Nord. Poteva valere la pena di indagare. Gli psicologi politici della Federazione erano molto abili nel gioco del divide et impera. Ma per il momento...

L'apparato motore era straordinariamente interessante. In prossimità della prua della gondola si protendevano nell'aria, per una

quindicina di metri, due pennoni laterali, l'uno sopra l'altro. Sostenevano su entrambi i lati due intelaiature a perno sulle quali erano montate vele quadrate. Un identico paio di pennoni usciva dallo scafo a poppa: otto vele in tutto. Superfici di controllo a pinna di pescecane erano montate sull'involucro. Un paio di piccole pale retrattili su perno sporgevano sotto la gondola; evidentemente fungevano da sottochiglia. Vele e timoni venivano orientati da gomene che, lungo carrucole e pranche, arrivavano fino agli argani del ballatoio. Modificando il loro assetto, doveva essere possibile virare almeno di parecchi gradi sopravvento. E, sì, a quote diverse l'aria si muove in direzioni diverse. Si poteva far scendere un dirigibile svuotando alcuni compartimenti dell'involucro e comprimendo l'idrogeno nei contenitori; lo si poteva far risalire reintroducendo l'idrogeno, oppure lasciando cadere zavorra (anche se quell'ultima misura era da riservare ai viaggi di ritorno, quando la dispersione aveva ormai esaurito le scorte di gas). Tra vele, timoni, e la capacità di trovare un vento ragionevolmente favorevole, un dirigibile del genere poteva percorrere parecchie migliaia di chilometri, con un carico di diverse tonnellate. Oh, un vascello splendido!

Ruori abbassò il binocolo. — I Perio non hanno costruito mezzi aerei per combatterli? — chiese.

— No — borbottò uno dei meycani. — Al massimo noi abbiamo avuto dei palloni. Non sappiamo come produrre un tessuto che trattenga il gas per il tempo necessario, o come controllare il volo... — La sua voce si smorzò.

— Ed essendo una cultura non scientifica, non avete mai pensato di eseguire ricerche sistematiche per scoprire come si possa fare — disse Ruori.

Tresa, che era rimasta a fissare la città, si voltò di scatto. — Per voi è facile! — gridò. — Non avete dovuto respingere i mong a nord e i raucaniani a sud per secoli e secoli. Non avete dovuto spendere vent'anni e diecimila vite per costruire canali e acquedotti e salvare un po' di gente dalla morte per fame. Non dovete reggere il peso di una maggioranza di peones che sono capaci solo di lavorare, che non sanno badare a se stessi perché nessuno glielo ha mai insegnato, perché la loro stessa esistenza è un fardello troppo pesante per la nostra terra, e noi non possiamo permetterci di perdere tempo a farlo. È facile per voi

andarvene in giro con le vostre prostitute seminude e venire a prenderci in giro! Lei cosa avrebbe fatto, S'ñor capitano onnipotente?

— Stia calma — la rimproverò il giovane Dónoju. — Ci ha salvato la vita.

— Per adesso! — ribatté lei, a denti stretti, in lacrime. Una scarpetta da ballo batté sul ponte.

In un attimo di superfluo stupore, Ruori restò a domandarsi cosa fosse una prostituta. Non gli era parso un complimento. Tresa alludeva alle ragazze? Ma esisteva per una donna un modo più onorevole di guadagnarsi una buona dote rischiando la vita, fianco a fianco coi maschi della propria gente, in una missione di scoperta e civilizzazione? Tresa cosa si aspettava di raccontare ai suoi pronipoti nelle sere piovose?

Poi si spinse oltre. Si chiese perché mai lei dovesse metterlo a disagio. Aveva già notato, in alcuni dei meycani, un rapporto talmente intenso tra marito e moglie da essere quasi terrificante. Come se una sposa fosse qualcosa più di un'amica e una compagna degna di rispetto. Ma quale altro rapporto era possibile? Magari uno specialista di psicologia lo avrebbe saputo; Ruori non sapeva cosa pensare.

Rabbioso, scosse la testa per schiarirsi le idee e disse: — Non è il momento adatto per le scortesie. — Dovette usare un termine spañol, che non riuscì a trasmettere il concetto esatto. — Dobbiamo decidere. Siete certi che non abbiamo speranza di respingere i pirati?

— No. A meno che S'Antón in persona non faccia un miracolo — rispose Dónoju. La sua voce era già morta.

Poi raddrizzò di scatto le spalle. — C'è un'unica cosa che lei possa fare per noi, S'ñor. Se volesse partire adesso, con le donne... Vi sono tra loro signore di alto lignaggio. Non possono cadere in disgrazia o finire schiave. Le porti a sud, a Porto Wanawato, dove il calde si prenderà cura di loro.

— Non mi piace scappare — disse Ruori, guardando gli uomini caduti sul molo.

— S'ñor, queste sono *signore!* Nel nome di el Dio, abbia pietà di loro!

Ruori studiò i volti tesi, barbuti. Era in forte debito con loro per l'ospitalità, e non vedeva altro modo per ricambiare. — Se così volete — rispose, lento. — E cosa sarà di voi?

Il giovane nobile si inchinò, come fosse davanti a un re. — I nostri ringraziamenti e le nostre preghiere la accompagneranno, mio signore capitano. Noi uomini, ovviamente, torneremo alla battaglia. — Si drizzò e abbaiò, col tono di chi dirige una parata militare: — Attenzione! Serrare i ranghi!

Sul ponte vennero scambiati pochi baci veloci, poi gli uomini di Meyco scesero dalla passerella e si avviarono in città.

Ruori batté un pugno sulla ringhiera. — Se solo avessimo un modo — borbottò. — Se potessi fare qualcosa. — Quasi speranzoso: — Lei pensa che i banditi potrebbero attaccarci?

— Solo se resterete qui — rispose Tresa. I suoi occhi erano schegge di ghiaccio verde. — Volesse Marì che lei non avesse promesso di salpare!

— Se ci attaccassero in mare…

— Dubito che lo faranno. Lei trasporta un centinaio di donne e poche merci. Il Popolo del Cielo potrà scegliere tra diecimila donne, altrettanti uomini, e razziare i tesori della nostra città. Perché dovrebbero prendersi il disturbo di inseguirvi?

— Già… Già…

— Salpi — disse lei. — Non vorrà indugiare oltre.

La sua freddezza fu un colpo di maglio. — Cosa vorrebbe dire? — chiese Ruori. — Pensa che i mauri siano vigliacchi?

Lei esitò. Poi, con riluttante onestà, ammise: — No.

— Allora perché si fa beffe di me?

— Oh, mi lasci in pace! — Tresa si inginocchiò davanti alla ringhiera, abbassò la testa tra le mani, e si arrese alla propria angoscia.

Ruori la lasciò e diede ordini. Gli uomini corsero ai loro posti. Le vele di tela si aprirono e schioccarono nel vento del mattino. Oltre il molo, l'oceano brillava azzurro, con piccole creste bianche; i gabbiani volteggiavano in cielo. Ruori riusciva a vedere solo le immagini che aveva intravisto prima, mentre guidava la ritirata dal palazzo.

Un uomo disarmato, con la testa divisa in due. Una ragazzina di nemmeno dodici anni che strillava mentre due pirati la trascinavano in un vicolo. Un vecchio che fuggiva terrorizzato, correndo a zigzag, e intanto quattro arcieri lo usavano come bersaglio e scoppiavano a ridere quando lui cadde trafitto, continuando a scappare trascinandosi sulle mani. Una donna che sedeva inebetita sulla

strada, col vestito stracciato, e accanto a lei un neonato col cervello spappolato. Una statuetta in una nicchia, un'immagine sacra, con un mazzo di viole appassite ai piedi, decapitata da un casuale colpo d'ascia. Una casa che bruciava, e urla che uscivano dall'interno.

All'improvviso, i dirigibili sospesi in aria non furono più così belli.

Alzare le mani e strapparli giù dal cielo!

Ruori si immobilizzò. L'equipaggio gli correva attorno. Udì un breve canto, voci profonde, vigorose, di uomini che erano sempre stati liberi e ben nutriti; ma echeggiò solo in un angolo remoto del suo cervello.

— Molla! — ordinò il secondo.

— Non ancora! Non ancora! Aspettate!

Ruori corse a poppa. Si arrampicò sulla scala, superò il timoniere, arrivò da Doñita Tresa. Che era di nuovo in piedi, a testa china, coi capelli che cadevano in avanti a nascondere la sua espressione.

— Tresa — ansimò Ruori — Tresa, ho un'idea. Penso che possa esserci una possibilità... Forse possiamo combatterli, dopo tutto.

Lei sollevò gli occhi. Gli strinse le dita sul braccio finché lui sentì le unghie scavargli la carne.

Le parole gli uscirono a cascata dalle labbra. — Bisognerà riuscire... ad attirare la loro attenzione... su noi. Almeno un paio dei loro dirigibili... devono seguirci... in mare. Credo che a quel punto... Non sono sicuro dei dettagli, ma forse potremmo combatterli... addirittura respingerli...

Lei continuò a fissarlo. Ruori avvertì un'esitazione. — Naturalmente — disse — potremmo perdere. E abbiamo a bordo le donne.

— Se perderete — chiese Tresa, con voce talmente bassa che lui quasi non la udì — moriremo o saremo catturati?

— Penso che moriremo.

— Molto bene. — Lei annuì. — Sì. Combatta, allora.

— C'è una cosa di cui non sono sicuro. Come spingerli a inseguirci. — Una pausa. — Se qualcuno si lasciasse catturare da loro, e raccontasse che trasportiamo un grande tesoro, gli crederebbero?

— È molto probabile. — Tresa aveva ritrovato la vitalità, addirittura l'entusiasmo. — Diciamo il tesoro personale del calde. Non è mai esistito, ma i pirati sarebbero pronti a credere che le segrete di mio padre fossero piene d'oro.

— Allora qualcuno deve andare da loro. — Ruori girò la schiena,

intrecciò le dita, e si sforzò di arrivare a una conclusione che non avrebbe voluto raggiungere. — Però non può essere una persona qualunque. Lo butterebbero con gli altri schiavi e basta, no? Starebbero mai a sentirlo?

— Probabilmente no. Pochissimi di loro conoscono lo spañol. Prima di riuscire a capire qualcuno che farfugli di un tesoro in una lingua ignota sarebbero già a mezza strada da casa. — Tresa aggrottò la fronte. — Cosa dobbiamo fare?

Ruori conosceva la risposta, ma non riusciva a esprimerla.

— Mi spiace — borbottò. — La mia idea non era tanto buona, dopo tutto. Andiamocene.

La ragazza si insinuò tra lui e il parapetto, gli si mise di fronte, lo toccò come stessero ancora ballando. La sua voce era molto ferma. — Lei conosce un modo.

— No.

— Ho imparato a conoscerla piuttosto bene, in una sola notte. Lei è un pessimo bugiardo. Mi dica.

Lui distolse lo sguardo. In qualche modo, riuscì a dire: — Una donna... non una qualunque, una donna molto bella... non verrebbe portata subito dal loro capo?

Tresa si scostò. Adesso era terrea in viso.

— Sì — rispose infine. — Penso di sì.

— D'altro canto — aggiunse Ruori, straziato — potrebbe venire uccisa. Uccidono per il puro e semplice piacere di farlo, quegli uomini. Non posso permettere di rischiare la vita a chi è stato affidato alla mia protezione.

— Stupido selvaggio — ribatté lei, a labbra strette. — Crede che mi importi qualcosa dell'eventualità di essere uccisa?

— Che altro potrebbe accadere? — chiese lui, sorpreso. Poi: — Oh, sì, certo. Se perdessimo la battaglia, la donna potrebbe diventare una schiava. Per quanto, se fosse bella, immagino che non la tratterebbero male.

— E questo è tutto ciò che lei... — Tresa si interruppe. Ruori non aveva mai visto un sorriso come quello, capace di esprimere dolore allo stato puro. — Ovvio. Avrei dovuto capirlo. Voi avete il vostro modo di pensare.

— Sarebbe a dire? — balbettò lui.

Lei restò a pugni chiusi per un attimo ancora. Poi, come parlando tra sé: — Hanno ucciso mio padre. Sì, l’ho visto morto sull’ingresso. Farebbero della mia città un ammasso di macerie popolato di cadaveri.

Sollevò la testa. — Andrò — disse.

— Lei? — Lui l’afferrò per le spalle. — No, lei mai! Una delle altre...

— Devo mandare un’altra? Sono la figlia del calde.

Si divincolò e corse giù per il ponte. Scese la scala di corda che portava alla passerella. Girò la schiena alla nave. Pronunciò qualche altra parola. — Dopo, se ci sarà un dopo, c'è sempre il convento.

Lui non capì. Rimase a poppa, a fissarla, odiandosi con tutto il cuore finché lei non scomparve. Poi disse: — Mollare gli ormeggi — e la nave prese la via del mare.

5

I meycani combatterono ostinatamente, strada per strada e casa per casa, ma entro un paio d’ore i soldati superstiti erano stati ricacciati nell'angolo di nordest di S’Antón. Loro non se ne resero conto, ma uno dei capi del Popolo del Cielo aveva una visuale panoramica dall’alto. Una nave pirata era adesso ormeggiata alla cattedrale, con una scala di corda per permettere agli uomini di salire e scendere, e un altro vascello aereo, con l’equipaggio ridotto all’osso, andò a portare l’informazione.

— Molto bene — disse Loklann. — Li terremo imbottigliati lì con un quarto delle nostre forze. Non penso che faranno sortite. Nel frattempo, gli altri possono organizzare le cose. Non diamo a questa gente troppo tempo per correre a nascondersi col loro argento. Nel pomeriggio, dopo esserci riposati, possiamo fare atterrare i paracadutisti alle spalle delle forze della città, spingerle verso le nostre linee e distruggerle.

Ordinò al *Bisonte* di atterrare, per potere caricare immediatamente il bottino più prezioso. Gli uomini, per la maggior parte, erano troppo rudi: bravi ragazzi, ma capaci di danneggiare, nella fretta, un vestito o una coppa o una croce tempestata di gioielli; e a volte quegli oggetti meycani erano troppo belli persino per regalarli, tanto meno per venderli.

L'ammiraglia si avvicinò il più possibile al suolo. Restò sospesa a trecento metri, perché le pompe a mano e i serbatoi in lega di alluminio non permettevano di comprimere troppo l'idrogeno. In un'aria più fredda e più densa avrebbe dovuto fermarsi a una quota ancora superiore. Vennero calate a terra corde, verso un equipaggio radunato in fretta. In patria esistevano argani muniti di denti all'esterno di ogni villaggio, e sarebbero bastate quattro donne per portare a terra un'imbarcazione. La procedura d'emergenza di espellere gas era odiata da tutti, perché i Produttori riuscivano a stento a fare fronte alla domanda, nonostante la nuova unità a energia solare appena aggiunta alla loro centrale idroelettrica, e imponevano prezzi salatissimi. (Almeno, era quella la tesi dei Produttori, ma forse non facevano altro che avvantaggiarsi del fatto di essere intoccabili, superiori all'autorità di ogni re, per alzare i prezzi. Alcuni capi, tra i quali Loklann, avevano cominciato a sperimentare da sé la produzione dell'idrogeno, ma decifrare un'arte che gli stessi Produttori conoscevano solo a metà era un processo lento).

Lì, uomini forti sostituirono le macchine. Il *Bisonte* fu presto ormeggiato sulla piazza della cattedrale, che occupava quasi per intero. Loklann ispezionò di persona ogni cavo. La gamba ferita gli faceva male, ma non tanto da impedirgli di camminare. Il fastidio peggiore era il braccio destro: i punti che gli avevano dato erano più dolorosi della ferita. Il medico gli aveva consigliato di andarci piano. Il che significava combattere con la sinistra, perché nessuno avrebbe mai potuto raccontare che Loklann sunna Holber si era sottratto al combattimento. Comunque, avrebbe potuto dare solo metà di se stesso.

Toccò il coltello che lo aveva trafitto. Se non altro, in cambio delle sofferenze aveva ottenuto un'ottima lama. E... Il proprietario del coltello non aveva detto che si sarebbero rivisti, per decidere chi se lo sarebbe tenuto? Quelle parole erano cariche di presagi. Reincarnarsi in quel Ruori poteva forse essere un piacere.

— Capitano. Capitano, signore.

Loklann si guardò attorno. Yuw Ascia Rossa e Allan sunna Rickar, uomini del suo villaggio, lo avevano chiamato. Stringevano per le braccia una giovane che indossava velluto nero e argento. La folla di uomini armati che lavorava lì si stava concentrando sulla ragazza.

Ululati d’ammirazione si alzarono nel frastuono.

— Cosa c'è? — chiese brusco Loklann. Aveva troppe cose da fare.

— Questa donna, signore. Un bel bocconcino, eh? L’abbiamo trovata dalle parti del porto.

— Sistematela nel tempio assieme agli altri intanto che... Oh. — Loklann, ondeggiando sui talloni, socchiuse le palpebre, fissò un paio di fieri occhi verdi. Era proprio bella, come no.

— Ha continuato a ripetere le stesse parole. *Shef, rey, ombro gran*. Dopo un po’ mi sono chiesto se non volesse dire “capo” — spiegò Yuw — e quando ha strillato “khan” ho pensato che volesse vedere proprio lei. Quindi, non l’abbiamo toccata — aggiunse, virtuoso.

— *Abla tu spañol?* — chiese la ragazza.

Loklann sorrise. — Sì — rispose nella stessa lingua. La sua pronuncia era pesantemente accentata, ma sufficiente. — Quanto basta per capire che mi stai dando del tu. — La bocca aggraziata della ragazza si strinse in una linea sottile. — Il che significa che mi ritieni un tuo inferiore... oppure il tuo dio, o il tuo amore.

Lei arrossì, gettò all’indietro la testa (i raggi del sole corsero su capelli neri come ali di corvo), e ribatté: — Potresti dire a questi zotici di lasciarmi.

Loklann diede l’ordine in angles. Yuw e Allan lasciarono la ragazza, che aveva stampati sulle braccia i segni delle loro dita. Loklann si grattò la barba. — Volevi vedermi? — chiese.

— Se sei il capo, sì. Io sono la figlia del calde, Doñita Tresa Carabàn. — La voce tremò per un istante. — Quella che porti al collo è la catena che simboleggia la carica di mio padre. Sono venuta a nome del suo popolo a discutere i termini della vostra resa.

— Cosa? — Loklann batté le palpebre. Nella massa di guerrieri, qualcuno rise.

La ragazza non doveva essere abituata a implorare misericordia, anche se il suo tono restava vagamente incerto. — Considerate le perdite che subirete se combatterete fino in fondo, e la possibilità di scatenare una controffensiva sulla vostra patria, accettereste un riscatto in denaro e un lasciapassare in cambio della liberazione dei prigionieri e della fine delle devastazioni?

— Per Oktai — mormorò Loklann. — Solo una donna potrebbe immaginare che... — Si interruppe. — Hai detto che sei tornata?

Lei annuì. — A nome del mio popolo. So che tu non possiedi l’autorità legale per discutere i termini, ma in pratica…
— Lascia perdere! — sbottò lui. — Sei tornata da dove?
Lei si impappinò. — Ma questo non c'entra niente con…
C'erano troppi occhi attorno. Loklann abbaiò l’ordine di iniziare un saccheggio sistematico. Si girò verso la ragazza. — Vieni a bordo del mio vascello — disse. — Voglio discutere più a fondo.
Lei chiuse gli occhi per un solo attimo, mosse le labbra. Poi lo guardò (a Loklann tornò in mente un coguaro che aveva chiuso in trappola una volta) e disse, con voce piatta: — Sì. Ho altri argomenti.
— Tutte le donne li hanno — rise lui — ma tu più di molte altre.
— Non alludevo a quello! — avvampò lei. — Volevo… No. Marì, prega per me. — Si fece strada tra gli uomini, seguita da Loklann.
Superarono le vele ripiegate, arrivarono a una scala che usciva dal ballatoio. Nella parte inferiore dello scafo era aperto un portello; all’interno si vedevano lo spazio per stivare il bottino e i legacci di cuoio per gli schiavi. Sul ballatoio erano disposte poche guardie. Appoggiate alle armi, sudavano sotto gli elmetti e si scambiavano battute. Quando Loklann fece passare la ragazza, strillarono di allegra invidia.
Lui aprì una porta. — Hai mai visto uno dei nostri vascelli? — chiese. La parte superiore della gondola conteneva una lunga stanza spoglia; c'erano solo cuccette sulle quali erano stesi sacchi a pelo. Più oltre, una serie di paratie delimitava armadietti, una specie di cambusa, e infine, a prua, una stanza con mappe, tavoli, strumenti di navigazione, tubi di comunicazione. Le pareti erano tanto inclinate verso l’esterno che le finestre a vetri dovevano offrire una visuale molto ampia, quando il dirigibile era in volo. Su una scaffale, sotto rastrelliere di armi, c’era un piccolo idolo con le zanne e quattro braccia. Sul pavimento era arrotolato un pagliericcio.
— Il ponte di comando — disse Loklann. — E anche la cabina del capitano.
Indicò una delle quattro sedie di vimini inchiodate al pavimento. — Accomodati, Doñita. Vuoi bere qualcosa?
Lei sedette ma non rispose. Teneva i pugni stretti in grembo. Loklann si versò un bicchiere di whisky e ne tracannò metà in un sorso solo. — Ahhh! Più lardi farò portare un po’ del vostro vino per te. È un

peccato che qui non conosciate l'arte della distillazione.

Occhi disperati si levarono su lui, che torreggiava sopra Tresa. — Ti imploro, nel nome di Carito... nel nome di tua madre, magari... Risparmia il mio popolo.

— Mia madre morirebbe dalle risate a sentire una cosa del genere. — Loklann si protese in avanti. — Non sprechiamo parole. Tu stavi fuggendo, ma sei tornata. Dove stavi fuggendo?

— Avevo... Ha importanza?

"Bene" pensò lui. La ragazza cominciava a cedere. Incalzò: — Certo. So che all'alba tu eri a palazzo. So che sei scappata con gli stranieri dalla pelle scura. So che la loro nave è partita un'ora fa. Tu dovevi essere a bordo, ma l'hai lasciata. Vero?

— Sì. — Lei cominciò a tremare.

Lui sorseggiò fuoco liquido e disse, in tono pacato: — Adesso spiegami, Doñita, cosa hai da offrire per trattare. Non puoi aspettarti che rinunciamo alla parte più sostanziosa del bottino e a molti preziosi schiavi per un semplice lasciapassare. Tutti i regni del Popolo del Cielo ci ripudierebbero. Andiamo, devi avere di più da offrire, se speri di comperarci.

— No... Non esattamente...

La mano di Loklann esplose sulla guancia di Tresa. La testa della ragazza ebbe un guizzo all'indietro. Lei si raggomitolò su se stessa, carezzandosi il punto colpito. Lui ringhiò: — Non ho tempo per i giochetti. Parla! Dimmi in questo preciso istante quale idea ti ha spinta a lasciare un rifugio sicuro, o finisci diritta nella stiva. Potrei venderti a buon prezzo, la prossima volta che i mercanti passeranno da Canyon. Molte case ti aspettano. La casa in legno di un boscaiolo dell'Orgon, la tenda di un khan mong in Tekkas, un bordello a est, a Chai Ka-Go. Parla adesso. Dimmi la verità, quello che sai, e tutto questo ti sarà risparmiato.

Tresa abbassò gli occhi e rispose, disfatta: — La nave straniera è carica dell'oro del calde. Da molto mio padre voleva trasferire il suo tesoro personale a un posto più sicuro, ma non osava rischiare di farlo viaggiare su una carovana. Ci sono ancora molti fuorilegge tra qui e Fortlez d'S'Ernàn, e una ricchezza simile avrebbe tentato gli stessi militari di scorta a trasformarsi in banditi. Il capitano Lohannaso ha accettato di trasportare l'oro via mare fino a Port Wanawato, che è

vicino a Fortlez. Di lui ci si può fidare perché il suo governo è ansioso di aprire commerci con noi. È arrivato qui in veste ufficiale. Il tesoro era già stato caricato a bordo. Ovviamente, dopo la vostra incursione la nave ha accolto anche le donne che si trovavano a palazzo. Non potresti risparmiarle? Sulla nave straniera troverai più bottino di quanto la tua intera flotta possa trasportare.

— Per Oktai! — sussurrò Loklann.

Girò le spalle alla ragazza, si mise a passeggiare, si fermò davanti a una finestra e guardò fuori. Poteva quasi sentire le rotelle girare nella propria testa. La prospettiva era perfettamente sensata. Il palazzo si era rivelato una delusione. Oh, sì, un bel po' di damasco e argenteria e altre cosucce, ma nulla a paragone della cattedrale. O il calde era più potente che ricco, oppure aveva nascosto il suo tesoro. Loklann aveva in mente di torturare qualche servo e scoprire quale delle due ipotesi fosse vera. Adesso si rendeva conto che ne esisteva una terza.

Meglio interrogare qualche prigioniero, però, giusto per accertarsi... No, non c'era tempo. Col vento a favore, la nave poteva battere in velocità i suoi velivoli senza il minimo sforzo. Forse era già troppo tardi per raggiungerla. Ma se così non fosse stato... Hmm. L'assalto non sarebbe stato uno scherzo. Lo scafo snello, stretto, era un bersaglio molto piccolo per i paracadutisti, e con tutte le vele di mezzo... Un attimo. Gli audaci sanno sempre trovare un modo. Perché non uncinare le vele più alte? Se le vele si fossero lacerate e staccate sotto la tensione, tanto meglio: una corda zavorrata avrebbe dato libero accesso al ponte. Se invece gli uncini avessero tenuto, un gruppo d'incursori poteva scivolare lungo i cavi, arrivare agli alberi. Indubbiamente, anche i marinai erano agili, ma avevano mai manovrato un velivolo pirata in mezzo a una tempesta merikana, un paio di chilometri al di sopra del suolo?

Poteva improvvisare col procedere del combattimento. Come minimo, tentare sarebbe stato divertente. Nel migliore dei casi, poteva rinascere come conquistatore del mondo intero, dopo una simile impresa in quella vita.

Esplose in una risata, gioioso. — Lo faremo!

Tresa si alzò. — Risparmierete la città? — chiese, rauca.

— Non ho mai promesso una cosa simile — rispose Loklann. — Ovviamente, il carico della nave prenderà il posto di buona parte del

materiale e degli uomini che potremmo portare con noi. A meno che, hmm, a meno che non decidiamo di condurre la nave col suo carico fino a Calforni, e lì farci raggiungere da altri vascelli aerei. Sì, perché no?

— Spergiuro — disse lei, con tutto il suo disprezzo.

— Ho solo promesso di non vendere te — disse Loklann. I suoi occhi la studiarono dalla testa ai piedi. — E lo farò.

Avanzò di un passo, la sollevò, la strinse a sé. Tresa si divincolò, imprecando. Riuscì persino a estrargli dalla cintura il coltello di Ruori, ma la corazza fermò la lama.

Alla fine, Loklann si rialzò. Tresa piangeva ai suoi piedi. Sul petto aveva l'impronta rossa della catena del padre. Loklann disse, molto più calmo: — No, non ti venderò, Tresa. Ti terrò per me.

6

— Dirigibile!

L'urlo della vedetta echeggiò solitario per un minuto tra il vento e lo sterminato mare. Sotto l'albero maestro, gli uomini corsero freneticamente ai loro posti.

Ruori scrutò a est. La terra era una striscia sotto nubi grandi come montagne e striate di blu. Gli occorse un po' per individuare il nemico in tutto quel cielo. Alla fine, i raggi del sole colpirono i velivoli. Ruori alzò il binocolo. Due orche assassine, dipinte di molti colori, scendevano pigramente verso loro da un paio di chilometri di quota.

Sospirò: — Solo due.

— Potrebbero essere più che sufficienti per noi — disse Atel Hamid. La sua fronte grondava sudore.

Ruori scoccò un'occhiata perentoria al suo secondo. — Non avrai paura di loro, per caso? Sono portato a pensare che la superstizione sia stata uno dei loro maggiori vantaggi.

— Oh, no, capitano. Conosco bene quanto te i principi della navigazione aerea. Ma quelli sono uomini duri. E adesso non stanno cercando di assalirci su un molo. Sono nel loro elemento.

— Ci siamo anche noi. — Ruori assestò una pacca all'altro. — Prendi il comando. Solo Tanaroa sa cosa accadrà, ma se dovessero uccidermi

usa il tuo buonsenso.

— Vorrei che lasciassi venire anche me — protestò Atel. — Non mi piace restare al sicuro qui. È quello che può succedere lassù a preoccuparmi.

— Guarda che non sarai poi troppo al sicuro. — Ruori si sforzò di sorridere. — E qualcuno deve riportare a casa questa carretta, per consegnare quei deliziosi rapporti al Comitato Ricerca Geotecnica.

Scese la scala fino al ponte di comando e corse verso le sartie dell'albero maestro. L'equipaggio urlò vedendolo passare, brandendo le armi. I due grandi aquiloni di tela, senza coda, vibravano nel vento. Aspettavano, legati a un palo d'ormeggio. A Ruori sarebbe molto piaciuto avere avuto il tempo di prepararne altri.

Ma aveva già temporeggiato più di quanto fosse saggio, dapprima dirigendosi al largo e poi tornando lentamente indietro, in modo che il nemico lo cercasse mentre lui si preparava. (O anche solo elaborava un piano preciso. Quando aveva lasciato Tresa, le sue idee si limitavano all'incirca alla vaga convinzione di potere combattere). Dando per scontato che fossero intenzionati a raggiungerlo, aveva rischiato: avrebbero potuto perdere la pazienza e tornare a terra. Ormai da un'ora si aggirava nervoso sotto il gran velaccio, il fiocco Genova e un paio di controfiocchi, sperando che quelli del Popolo del Cielo fossero tanto ingenui da non trovare sospetto uno spiegamento così minimo di vele con un tempo tanto buono.

Ma erano arrivati, portando anche la fine della preoccupazione e dei rimorsi sul conto di una certa ragazza. Emozioni simili erano rare in un isolano; e scoprirsi a concentrarle con tanta intensità su un'unica persona, tra tutti i milioni di abitanti del pianeta, era stato orribile. Ruori si arrampicò su per le griselle, come volesse sfuggire a qualcosa.

I dirigibili erano alti in cielo, spinti dalla brezza. Sulla nave spirava un vento del Sud, costante. I velivoli si sarebbero abbassati quando si fossero trovati quasi a livello del mare, sopravvento rispetto a loro. Comunque, stimava la parte più fredda di Ruori, la *Delfino* avrebbe potuto sfuggire al loro goffo attacco.

Ma non lo avrebbe fatto.

Il sartiame rigurgitava di uomini armati. Ruori si issò sulle crocette dell'albero maestro e sedette, lasciando penzolare le gambe nel vuoto. La nave sbandò sotto una raffica di vento, e lui si trovò sospeso sopra

un'immensità tra l'azzurro e il verde, striata di bianco. Ritrovò automaticamente l'equilibrio e chiese a Hiti: — Sei pronto?

— Sì. — Il grande fiociniere, dal corpo che era tutto un grumo di tatuaggi e muscoli, annuì con la testa rasata. Alla chiave d'albero sulla quale stava raggomitolato era fissata la catapulta della nave, carica di uno degli enormi arpioni di ferro capaci di uccidere all'istante un capodoglio. Un altro paio erano pronti nella rastrelliera. I due secondi di Hiti e quattro uomini del personale di coperta, in piedi alle sue spalle, brandivano gli arpioni più piccoli, lunghi solo un paio di metri, che si lanciavano a mano. I cavi di tutti gli arpioni scendevano lungo l'albero fino a prua.

— Adesso arrivino pure. — Hiti sorrise. Aveva una faccia piena, rotonda. — Che Nan si mangi il mondo se non sarà il caso di inventare una danza per quello che stiamo per fare, quando torneremo a casa!

— Se ci torneremo — disse Ruori. Toccò l'ascia infilata nella fascia ai fianchi. Come un sipario, il bagliore accecante di quella giornata sembrava celare un'immagine di casa, dove i frangenti spumeggiavano sotto la luna, i falò avvampavano sulla spiaggia, le persone danzavano allegre, e gli alberi proiettavano ombre sulle coppie che sgattaiolavano via. Chissà se la figlia di un calde meycano sarebbe riuscita a godersi tutto quello... ammesso che non le avessero tagliato la gola.

— In te c'è tristezza, capitano — disse Hiti.

— Moriranno uomini — disse Ruori.

— E con ciò? — Occhi piccoli e dolci lo scrutarono. — Moriranno volentieri, se sarà necessario, per amore della canzone che verrà scritta. Tu sei turbato da qualche altra cosa, non dalla morte.

— Lasciami in pace!

Il fiociniere parve ferito, ma si zittì. Il vento soffiava e l'oceano sfolgorava.

I vascelli aerei si avvicinavano. Avrebbero attaccato uno per lato. Ruori impugnò il megafono che portava a tracolla. Atel Hamid mantenne costante la rotta della *Delfino*.

Ruori vide un dio sorridente sulla prua del dirigibile di dritta. Sarebbe passato appena al di sopra degli alberi, leggermente sottovento... Dalla varea di pennone, d'istinto, venne scoccata qualche freccia, che non ottenne alcun risultato; ma nessuno era tanto eccitato da sprecare una cartuccia di fucile. Hiti fece ruotare la catapulta. —

Aspetta — disse Ruori. — Sarà meglio vedere cosa fanno.

Teste coperte di elmetti apparvero dietro il parapetto del ballatoio del dirigibile. Un uomo si fece avanti, poi un altro, un altro ancora, a intervalli. Fecero roteare rampini di ferro a triplice punta, e li lanciarono. Ruori ne vide uno colpire l'albero maestro, rimbalzare, ricadere su un fiocco. Il cavo che lo ancorava al dirigibile si tese e vibrò, ma non si spezzò: era di pelle. Il fiocco si squarciò, la tela si lacerò. Un marinaio venne colpito al ventre e scaraventato via. Riuscì a trovare la lucidità per raddrizzarsi mentre era sospeso in aria e centrare l'acqua con un impeccabile tuffo di testa. Che Lesu gli salvasse la vita... Il rampino continuò a rimbalzare, centrò il picco della vela aurica. Uno scricchiolio di legname. La nave tremò, mentre tutti i cavi si tendevano.

Si piegò di lato, sbilanciata. Le vele schioccarono. Non c'era ancora il rischio che si rovesciasse, però un albero poteva venire divelto. E i pirati, aggrappati ai cavi con mani e ginocchia, si lanciarono sulla *Delfino*. Strillando come ragazzi, scivolarono fino ai rampini e si attaccarono a tutto il sartiame a portata di mano.

Uno guizzò come una scimmia al picco dell'albero maestro, sotto le crocette. Uno dei secondi del fiociniere imprecò, lanciò l'arma, e trafisse l'invasore. — Fermo! — ruggì Hiti. — Quegli arpioni ci servono!

Ruori studiò la situazione. Il dirigibile sottovento stava ancora manovrando attorno all'altro, che veniva trascinato verso il fianco sinistro. Ruori avvicinò il megafono alle labbra, e un amplificatore a batteria solare urlò per lui: — Attenzione! Attenzione! Bruciate subito il secondo dirigibile nemico, prima che ci arpioni! Tagliate i cavi che partono dal primo e respingete gli invasori!

— Devo sparare? — chiese Hiti. — Non avrò mai un bersaglio migliore.

— Sì.

Il fiociniere azionò la catapulta. Ci fu un rombo di tuono. La punta d'acciaio perforò la gondola del dirigibile su un lato, in basso. Attraversò tutta la gondola e atterrò sul lato opposto del fasciame.

— Riavvolgere! — latrò Hiti. Le sue manone da gorilla erano già su una manovella. In qualche modo, due uomini riuscirono a trovare lo spazio per aiutarlo.

Ruori scivolò giù e balzò sul picco. Un altro pirata era atterrato lì e

ne stava arrivando un terzo, seguito da altri due. L'uomo sull'asta si teneva in equilibrio a piedi nudi, agile come un marinaio, e brandiva una spada. Ruori si abbassò quando la lama gli sibilò sopra la testa, afferrò con una mano un occhiello della vela maestra, e restò appeso lì. Si mise ad assestare colpi con l'ascia al cavo del rampino. Il pirata si accoccolò e cercò di colpirlo. Ruori pensò a Tresa. Centrò l'uomo al viso con l'ascia e lo scaraventò giù, sul ponte. Ritentò col cavo. La pelle era robusta, ma la sua lama era affilata. Il cavo si spezzò e volò via. Il picco, improvvisamente libero dal rampino, rimbalzò all'indietro. Per poco Ruori non mollò la presa. Il secondo Uomo del Cielo perse l'equilibrio. Colpì una cabina sotto e si sfracellò. I pirati ancora aggrappati al cavo vennero sbalzati all'indietro. Uno non riuscì a fermarsi e finì in mare. L'altro, trascinato dal movimento a pendolo del cavo, si fracassò contro l'albero maestro.

Ruori si tirò su. Si arrampicò sul picco e sedette a cavalcioni, riempiendo d'aria i polmoni in fiamme. La battaglia infuriava attorno a lui, su vele e alberi e ponti. Il secondo dirigibile giunse ancora più vicino alla nave.

A poppa, sollevato dalla velocità di un'imbarcazione che correva in direzione contraria al vento, uno dei due aquiloni si alzò in aria. Atel diede un ordine, e il timoniere virò. Per quanto frenata dai cavi dei rampini, la *Delfino* rispose bene: era stata costruita sulla base di una profonda conoscenza della meccanica dei liquidi. L'aquilone, inzuppato di olio di balena, rimase attaccato per un po' all'involucro del dirigibile; quanto bastava perché i "messaggeri" di carta infuocata risalissero la corda. L'aquilone si incendiò.

Il dirigibile virò, l'aquilone cadde, e il suo piccolo carico di polvere da sparo detonò senza provocare danni. Atel imprecò e diede altri ordini. La *Delfino* virò di bordo. Il secondo aquilone, già alto nell'aria e in fiamme, si posò sul bersaglio. Poi esplose.

L'idrogeno si riversò fuori. Fiamme improvvise avvolsero il dirigibile. Sembravano fioche nel bagliore del sole. Cominciò a levarsi fumo: la plastica tra le varie sezioni del velivolo si stava disintegrando. Il dirigibile scese verso l'acqua come un lento meteorite.

L'altro velivolo non ebbe scelta. Dovette liberarsi dei rampini i cui cavi non erano ancora stati recisi, abbandonando a se stessi gli uomini che si erano lanciati all'arrembaggio, in netta minoranza numerica. Il

capitano non poteva sapere che la *Delfino* possedeva due soli aquiloni. Sparò qualche furibondo colpo di catapulta, poi si staccò dall'imbarcazione, passò veloce di poppa. La nave maurai ritrovò il normale equilibrio di galleggiamento.

Il nemico poteva battere in ritirata, oppure lanciarsi in un nuovo attacco. Ruori non intendeva lasciare accadere né una cosa né l'altra. Urlò nel megafono: — Invertire la rotta! Addosso a quei porci! — Scese al volo dal sartiame e guidò la carica fino al ponte, dove il combattimento era ancora in corso.

Gli uomini di Hiti avevano trafitto la gondola con tre arpioni grandi e una mezza dozzina dei più piccoli.

I loro cavi si tendevano come catenarie dal dirigibile all'argano a prua. Ormai non c'era più il timore di una tensione troppo forte. La *Delfino,* come tutte le navi maurai, era progettata per vivere del mare nel corso dei suoi viaggi. Si era trascinata dietro balene; a confronto, un dirigibile era niente. L'importante era la velocità, prima che i pirati capissero cosa stava accadendo e trovassero il modo di liberarsi.

— *Tohiha, hioha, itoki, itoki!* — L'antico canto di canoa sgorgò dagli uomini che si addensavano attorno all'argano. Ruori balzò sul ponte, vide un uomo di Canyon combattere con un suo marinaio, spada contro mazza, e colpì il nemico alle spalle, come avrebbe fatto con qualunque altro verme. (Poi, vagamente scioccato, si chiese cosa lo spingesse a pensare a un essere umano in quei termini). La battaglia si concluse in fretta: gli Uomini del Cielo erano condannati a perdere. Ma cinque o sei marinai della Federazione erano gravemente feriti. Ruori fece chiudere in un magazzino di prua i pochi pirati superstiti. I suoi feriti vennero trasferiti sottocoperta, affidati ad anestetici e antibiotici e alle cure delle Doñitas. Poi Ruori, in tutta fretta, preparò l'equipaggio per la fase successiva.

Il dirigibile era stato trascinato quasi fino all'albero di bompresso. Era talmente inclinato da non potere usare le catapulte. I pirati, allineati sul ballatoio, ululavano e brandivano le armi. Come numero, superavano di tre o quattro volte gli Uomini della *Delfino*. Ruori ne riconobbe uno: l'uomo alto, biondo di capelli, che lo aveva affrontato davanti al palazzo. Vederlo gli diede una strana sensazione.

— Dobbiamo bruciarli? — chiese Atel.

Ruori fece una smorfia. — Immagino che sia necessario. Cercate di

non dare fuoco al dirigibile. Sai che lo vogliamo.

Un raggio incandescente, manovrato da rauchi isolani, corse in su e in giù. Da un beccuccio di ceramica usciva una fiamma. Il fumo e il puzzo e le urla che seguirono, e gli spettacoli che si presentarono quando Ruori ordinò di spegnere il fuoco, diedero la nausea anche al più duro dei veterani. I maurai non erano inclini al sentimentalismo, ma non amavano infliggere dolore.

— Tubo antincendio — mormorò rauco Ruori. I fiotti d'acqua che seguirono furono una benedizione. Il vimini che aveva cominciato a bruciare si spense emettendo sibili.

Vennero lanciati rampini della nave. Un paio di mozzi superarono di corsa uomini più anziani, per essere i primi a sbarcare. Sulla gondola del dirigibile non incontrarono resistenza. La grande maggioranza dei pirati feriti era in preda allo stordimento, con le armi deposte e nessuna voglia di combattere. I mozzi furono seguiti dalle biscagline. L'equipaggio della *Delfino* salì a bordo del dirigibile e cominciò a fare prigionieri.

Pochi Uomini del Cielo si affacciarono dietro una porta, ancora brandendo armi. Ruori vide tra loro l'uomo alto e biondo, che estrasse il coltello di Ruori con la sinistra e si lanciò in avanti. Il suo braccio destro era fuori uso. — A Canyon, a Canyon! — gridò: lo spettro di un urlo di battaglia.

Ruori schivò e allungò un piede. L'uomo inciampò. Cadde. L'impugnatura dell'ascia di Ruori si abbassò, lo colpì al collo. L'uomo stramazzò, tentò di alzarsi, fu scosso dai brividi. Si contorse sul pavimento.

— Rivoglio il mio coltello. — Ruori si accoccolò, slacciò la cintura di pelle lavorata dell'avversario, e cominciò a legarlo.

Occhi blu, storditi, lo fissarono quasi imploranti. — Non mi uccidi? — borbottò l'uomo, in spañol.

— Haristi, no — ribatte Ruori, sorpreso. — Perché dovrei?

Balzò in piedi. Le ultime resistenze erano cessate. Il dirigibile era suo. Aprì la porta di prua, ipotizzando che dietro dovesse esserci l'equivalente del ponte di comando di una nave.

Per un po' non si mosse più, non udì nulla, se non il soffiare del vento e il pompare del suo stesso sangue.

Alla fine, fu Tresa a raggiungerlo. Teneva le mani tese davanti a sé,

come fosse cieca, e il suo sguardo trafiggeva Ruori. — Lei è qui — disse, con voce monocorde, incolore.

— Doñita — balbettò Ruori. Le prese le mani. — Doñita, avessi saputo che lei era a bordo non avrei mai... mai rischiato...

— Perché non ci ha bruciati e affondati come l'altro vascello? — domandò lei. — Perché questo deve tornare alla città?

Si liberò da lui e uscì, barcollando, sul ballatoio. Il pavimento era molto inclinato, e sussultò sotto i suoi piedi. Lei cadde, si rialzò, raggiunse a piedi nudi, con molta cautela, il parapetto, e si mise a fissare l'oceano. I suoi capelli e il vestito lacero ondeggiavano nel vento.

7

Manovrare un velivolo richiedeva una notevole tecnica. Ruori si rese conto che i trenta uomini che aveva messo a bordo del dirigibile si stavano dimostrando terribilmente goffi. Un Uomo del Cielo, con tutta la sua esperienza, avrebbe capito quali correnti ascendenti e discendenti aspettarsi da una semplice occhiata alla terra o all'acqua; avrebbe saputo stimare a quale quota spirasse il vento più favorevole, e salire o scendere senza scossoni; sarebbe persino stato capace di navigare controvento, anche se con estrema lentezza e lottando con la deriva.

Comunque, un'ora di studio svelò i principi basilari. Ruori tornò sul ponte di comando e trasmise ordini col tubo di comunicazione. Si avvicinarono alla terraferma. Guardando sotto si vedeva la *Delfino* procedere a velatura ridotta col suo carico di prigionieri. Ruori e i suoi compagni di volo sarebbero stati abbondantemente sbeffeggiati per il loro passo da lumaca in cielo. Non sorrise all'idea e non preparò risposte in anticipo, come avrebbe fatto il giorno prima. Tresa sedeva, immobile e muta, alle sue spalle.

— Conosce il nome di questo velivolo, Doñita? — chiese lui, per spezzare il silenzio.

— Lui l'ha chiamato *Bisonte* — rispose lei, distante e indifferente.

— Cos'è un bisonte?

— Una specie di bue selvatico.

— Allora deduco che abbia parlato con lei, mentre mi inseguiva. Ha detto altre cose interessanti?

— Ha parlato della sua gente. Si è vantato delle cose che loro hanno e noi no… Motori, energia, leghe… come se possederle li rendesse meno selvaggi di quanto sono.

Se non altro, dimostrava un minimo di vivacità. Ruori temeva che Tresa avesse ordinato al proprio cuore di fermarsi; poi rammentò che lì in Meyco non aveva visto tracce di quella pratica tanto comune tra i maurai.

— È stato molto violento con lei? — le chiese, senza guardarla.

— Per lei non si tratterebbe di violenza — ribatté animosamente Tresa. — Mi lasci in pace, per carità! — Lui la sentì allontanarsi, aprire la porta e dirigersi a prua.

“Be’” pensò “dopo tutto hanno ucciso suo padre”. Sarebbe stato straziante per chiunque, in qualunque parte del mondo, ma forse per lei lo era più che per lui. Perché un bambino meycano veniva allevato solo dai genitori; non trascorreva metà del tempo a mangiare o dormire o giocare con l’uno o l’altro dei parenti, come facevano quasi tutti i giovani isolani. Lì, quindi, un genitore aveva un’importanza psicologica maggiore. Per lo meno, era quella l’unica spiegazione che gli venisse in mente per l’improvvisa cupezza di Tresa.

Apparve la città. Ruori vide i dirigibili superstiti brillare in cielo. Tre contro uno… Sì, quella giornata sarebbe entrata nella leggenda per il Popolo del Mare, se la sua impresa fosse riuscita. Sapeva che avrebbe dovuto provare lo stesso eccitato piacere di chi fa surf, o va a caccia di squali a mani nude, o naviga in un tifone, o pratica uno degli altri sport estremi nei quali il successo significa fama e ragazze. Sentiva gli uomini cantare, alzare ritmi di guerra battendo mani e piedi. Ma il suo cuore era di ghiaccio.

Il dirigibile nemico più vicino si accostò. Ruori tentò un approccio neutro. Aveva fatto indossare ai suoi uomini migliori gli abiti tolti ai pirati. A un’occhiata superficiale sarebbero parsi Uomini del Cielo, esausti dopo la dura battaglia per catturare la nave nemica che li seguiva.

Quando i nordici si avvicinarono ancora di più, manovrando con la loro rilassata arte, Ruori afferrò il tubo di comunicazione. — Via così! Sparate quando li avremo di lato.

— Sì, sì — disse Hiti.

Un minuto più tardi, il capitano sentì il ruggito della catapulta. Da un portello vide l'arpione colpire la gondola nemica al centro. — Filate il cavo — disse. — Dobbiamo averla ferma per l'aquilone, ma non vogliamo prendere fuoco anche noi.

— Certo. Ho già cacciato il pesce spada. — La voce di Hiti si gonfiò in una risata.

Il nemico deviò freneticamente. Dalle sue catapulte partì qualche colpo. Un proiettile centrò il bersaglio, ma una sola sacca di gas bucata faceva ben poca differenza. — Invertire la rotta! — urlò Ruori. Non aveva senso presentarsi di fianco. Entrambi i dirigibili cominciarono ad andare alla deriva, con le vele che sbattevano nel vento. — Tutta la barra sotto! — Il *Bisonte* divenne un'ancora galleggiante che si trascinava dietro la vittima. E fu lanciato l'aquilone preparato nel viaggio di ritorno. Questa volta era dotato di ami. Si attaccò saldamente all'involucro del dirigibile di Canyon. — Molla! — strillò Ruori. Il fumo risalì la corda dell'aquilone. Nel giro di pochi minuti avviluppò il nemico. Qualche paracadute si lanciò in mare.

— Due ancora da abbattere — disse Ruori, senza il tono di trionfo che risuonava negli urli dei suoi.

Gli invasori non erano stupidi. I dirigibili superstiti puntarono sulla città, per non esporsi ad altre fiamme da sotto. Uno si abbassò, mollò le gomenette, e in poco tempo si ancorò alla piazza. Col binocolo, Ruori vide uomini armati sciamare a bordo. L'altro dirigibile, che senza dubbio aveva un equipaggio a forza minima, manovrò in direzione del *Bisonte*.

— Penso che quelli vogliano attaccare battaglia — avvertì Hiti. — Intanto, il secondo dirigibile caricherà un paio di centinaia di uomini, ci raggiungerà e si lancerà all'arrembaggio.

— Lo so — disse Ruori. — Accontentiamoli.

Cambiò rotta, come per avvicinarsi al velivolo a corto d'equipaggio. Il dirigibile non lo evitò, come lui temeva potesse fare; d'altro canto, l'audacia era un tratto dominante nella cultura degli Uomini del Cielo. Manovrò per rampinare il *Bisonte* il più in fretta possibile. Così il secondo velivolo avrebbe avuto il tempo di caricare guerrieri e alzarsi in volo. Il dirigibile giunse vicinissimo.

Ruori decise che era arrivato il momento di spaventarli un po'. —

Frecce incendiarie — ordinò. Sul ponte, pistoni di robustissimo legno vennero infilati in piccoli cilindri che avevano sul fondo esche incendiarie. I pistoni, inzuppati d'olio, presero fuoco. Quando il nemico fu ancora più vicino, comete rosse vennero lanciate dagli arcieri del *Bisonte*.

Se il piano non avesse funzionato, Ruori avrebbe desistito. Non voleva sacrificare altri uomini nei combattimenti corpo a corpo; avrebbe tentato di bruciare a distanza il velivolo nemico, anche se era necessario per la sua strategia. Ma l'effetto del disastro precedente sul morale degli avversari era molto forte. Quando le frecce incendiarie presero a conficcarsi nella gondola, una tattica di battaglia talmente nuova e insidiosa che nessun uomo del Nord era attrezzato per affrontarla, gli abitanti di Canyon, in preda al panico, cominciarono a buttarsi in acqua. Forse, scendendo col paracadute, qualcuno di loro notò che nessuna freccia era stata lanciata sull'involucro.

— Uncinare! — intonò Ruori. — Spegnere tutti i fuochi!

I rampini vennero lanciati. I due dirigibili rimasero quasi immobili in aria. Gli uomini balzarono sulla seconda gondola, versarono secchiate d'acqua.

— Attenzione — disse Ruori. — Metà dei nostri ragazzi sul dirigibile catturato. Preparate le cime di salvataggio e fissatele bene.

Mise giù il tubo di comunicazione. Una porta cigolò alle sue spalle. Si girò: Tresa era riapparsa sul ponte. Era ancora pallida, ma si era pettinata i capelli, e teneva la testa alta.

— Un altro dirigibile! — esclamò, quasi gioiosa. — Ne resta uno solo!

— Però sarà carico di uomini. — Ruori aggrottò la fronte. — Vorrei non avere accettato il suo rifiuto di salire a bordo della *Delfino*. Avevo il cervello annebbiato. Stare qui è troppo rischioso.

— E crede che me ne importi qualcosa? — ribatté lei. — Io sono una Carabàn.

— Ma importa a me — disse lui.

L'altezzosità di Tresa svanì. La ragazza sfiorò la mano di Ruori, e le sue guance presero colore. — Mi perdoni. Lei ha fatto tanto per noi. Non avremo mai modo di ringraziarla.

— Un modo c'è — disse Ruori.

— Quale sarebbe?

— Non fermi il suo cuore solo perché è stato ferito.

Lei lo guardò. Nei suoi occhi c'era la luce dell'alba.

Sulla soglia dell'altra porta apparve il nostromo. — Tutto pronto, capitano. Siamo stabili a trecento metri di quota, e c'è un uomo vicino a ogni valvola di questi due trabiccoli.

— A tutti è stata assegnata una cima di salvataggio?

— Sì. — Il nostromo se ne andò.

— Ne serve una anche a lei. Venga. — Ruori prese Tresa per mano e la guidò al ballatoio. Avevano attorno il cielo. La brezza sfiorava i loro visi, e il pavimento si muoveva sotto i loro piedi come una cosa viva. Ruori indicò molte leggere cime prese dalla *Delfino,* tutte legate al parapetto. — Non rischieremo di fare lanciare col paracadute uomini che non hanno pratica — disse lui. — Però lei non è addestrata a scivolare lungo una di quelle cime. Le preparerò un'imbracatura che la terrà salda. Scivoli giù mettendo una mano davanti all'altra. Quando sarà a terra, si sganci. — Il suo coltello tagliò alcuni pezzi di corda. Ruori li annodò tra loro con l'arte del marinaio. Quando sistemò l'imbracatura addosso a Tresa, lei si irrigidì sotto le sue dita.

— Ma io le sono amico — mormorò lui.

Tresa si rilassò. Riuscì persino a evocare un sorriso stanco. Ruori le consegnò il coltello e tornò sul ponte.

L'ultimo velivolo pirata si alzò da terra. Si avvicinò. I due dirigibili di Ruori non fecero alcun tentativo di fuga. Lui vide la luce del sole brillare su bordi di metallo. Quegli uomini avevano visto la fine dell'altro dirigibile, non si sarebbero lasciati ingannare dalla stessa tattica. Avrebbero continuato ad accostarsi, persino col velivolo in fiamme. Se non altro, avrebbero potuto ripagarlo della stessa moneta, e poi lanciarsi col paracadute. Ruori non fece scoccare frecce.

Quando solo pochi metri separavano i tre dirigibili, urlò: — Aprire le valvole!

Il gas uscì sibilando da entrambi gli involucri. I dirigibili legati l'uno all'altro piombarono verso il suolo.

— Fuoco! — strillò Ruori. Hiti puntò la catapulta e infilzò con un arpione la chiglia della gondola nemica. — Incendiare e abbandonare il dirigibile!

Gli uomini sul ballatoio diedero fuoco all'olio che altri membri dell'equipaggio versavano dalle anfore. Le fiamme si alzarono.

Appesantito da due dirigibili ormai quasi completamente sgonfi che

correvano verso il suolo, il velivolo di Canyon cominciò a scendere. A centocinquanta metri di quota, le cime di salvataggio si posarono sui tetti piatti, penzolando verso le strade. Ruori scese da una delle cime. Quasi si scorticò le palme delle mani.

Se la cavò per il rotto della cuffia. Il dirigibile arpionato liberò idrogeno compresso e si sollevò a trecento metri con il suo fardello, in cerca di spazio libero in cielo. Probabilmente nessuno si era ancora accorto che il fardello era in fiamme. Comunque, non sarebbe stato facile per loro liberarsi anche da uno solo degli arpioni di Hiti.

Ruori guardò su. Alimentato dal vento, l'incendio non produceva fumo: un piccolo sole molto luminoso. Non aveva previsto che le fiamme cogliessero talmente di sorpresa i nemici. Aveva dato per scontato che si lanciassero col paracadute, per essere poi attaccati a terra dai meycani. Avrebbe quasi avuto voglia di avvertirli.

Poi le fiamme raggiunsero l'idrogeno che restava negli involucri collassati. Lui udì una sorta di gigantesco ansito. Il dirigibile più alto diventò una pira volante. Il vento lo trasportò oltre le mura della città. Poche figure, piccole come formiche, riuscirono a lanciarsi. Il paracadute di uno degli uomini era in fiamme.

— Sant'sima Marì — sussurrò una voce, e Tresa si rifugiò tra le braccia di Ruori e nascose il volto.

8

Dopo il tramonto, vennero accese candele in tutto il palazzo. Non riuscirono a nascondere lo squallore delle pareti messe a nudo e dei soffitti anneriti dal fumo. Le guardie disposte nella sala del trono erano stracciate ed esauste. E nemmeno la città di S'Antón aveva preso a festeggiare. C'erano troppi morti.

Ruori sedeva sul trono, sul palco del calde. Alla sua destra, Tresa, e a sinistra Pàwolo Dónoju. Finché non fossero stati scelti nuovi funzionari, l'esercizio del potere sarebbe spettato a loro. Il Don sedeva rigido, senza lasciare ciondolare la testa bendata, ma di tanto in tanto le sue palpebre troppo pesanti si chiudevano. Tresa, a occhi sgranati, scrutava da sotto il cappuccio del mantello che l'avvolgeva. Ruori era a proprio agio sul trono, un po' più contento adesso che il

combattimento era finito.

Era stata una brutta faccenda, anche dopo che le truppe della città, ripreso coraggio, avevano attaccato e sconfitto i nemici superstiti. Troppi Uomini del Cielo avevano combattuto fino alla morte. Le centinaia di prigionieri, catturati per la maggior parte durante il primo successo maurai, si sarebbero dimostrati un bottino pericoloso: nessuno sapeva cosa farne.

— Ma per lo meno l'abbiamo fatta finita con loro — disse Dónoju.

Ruori scosse la testa. — No, S'ñor. Mi spiace, ma la fine non è affatto vicina. A nord ci sono migliaia di velivoli come quelli che vi hanno attaccati, e un popolo forte e avido. Torneranno.

— Li combatteremo, capitano. La prossima volta saremo pronti. Una guarnigione più robusta, palloni di sbarramento, aquiloni incendiari, cannoni terra-aria, magari una flotta aerea nostra... Possiamo imparare a fare quello che è necessario.

Tresa si mosse. Nel suo tono c'era di nuovo vita, anche se si trattava di una vita colma d'odio. — Alla fine, saremo noi a portare la guerra a casa loro. Non resterà nessuno negli altopiani del Corado.

— No — disse Ruori. — Questo non deve accadere.

La testa di Tresa scattò all'indietro. La ragazza scrutò Ruori dall'ombra del cappuccio. Poi disse: — Vero, siamo tenuti ad amare il nemico, ma il comandamento non può riguardare gli Uomini del Cielo. Non sono umani!

Ruori parlò a un paggio. — Fai venire il capo dei prigionieri.

— Perché ascolti il verdetto che pronunceremo su lui? — chiese Dónoju. — Va fatto formalmente, in pubblico.

— Solo perché parli con noi — disse Ruori.

— Io non la capisco. — Tresa, incapace di esprimere tutto il proprio disprezzo, inciampò sulle parole. — Dopo tutto quello che ha fatto, all'improvviso lei non ha più tempra.

Lui si chiese perché mai quella frase lo ferisse. Detta da qualcun altro, non gli avrebbe fatto il minimo effetto.

Loklann entrò tra due guardie. Aveva le mani legate dietro la schiena, e sangue raggrumato in faccia, ma avanzò con l'aria del conquistatore. Giunto davanti al palco, si fermò, divaricò le gambe, e sorrise a Tresa.

— Ah, bene — disse. — Allora hai trovato gli altri meno

soddisfacenti, e mi rivuoi indietro.

Tresa balzò in piedi e urlò: — Uccidetelo!

— No! — gridò Ruori.

Le guardie, coi machete a mezz’aria, esitarono. Ruori si alzò, afferrò la ragazza per i polsi. Lei si dibatté, furibonda come una gatta. — Allora non uccidetelo — si arrese alla fine, con una voce tanto tesa da essere quasi incomprensibile. — Non subito. Dategli una morte lenta. Strangolatelo, bruciatelo vivo, infilzatelo sulle vostre picche…

Ruori la tenne stretta finché non si fu calmata.

Quando la lasciò andare, Tresa si buttò a sedere e pianse.

Pàwolo Dónoju disse, in un tono duro come l’acciaio: — Penso di capire. Senza dubbio bisogna escogitare una punizione adatta.

Loklann sputò sul pavimento. — Ovvio — disse. — Con un prigioniero ammanettato si possono fare tanti giochini sporchi.

— Stai zitto — disse Ruori. — Non aiuti la tua causa. O la mia.

Sedette, accavallò le gambe, intrecciò le dita attorno a un ginocchio e guardò davanti a sé, nella tenebra in fondo alla sala. — So che avete sofferto per mano di quest’uomo — disse, soppesando con cura le parole. — Potete aspettarvi di soffrire ancora per mano della sua gente in futuro. È una razza giovane, sventata come lo sono i bambini. Anche i vostri antenati e i miei sono stati bambini. Pensate che i Perio si siano insediati qui senza spargere sangue e dolore? O, se ricordo bene la vostra storia, che gli spañol siano stati accolti a braccia aperte dagli inios? Che gli ingles siano giunti in N'Zelan senza operare massacri, o che i maurai non siano stati cannibali? In un’epoca di eroi, l’eroe deve avere un nemico.

“La vostra vera arma contro il Popolo del Cielo non è un esercito, spedito a fare terra bruciata su montagne di cui nemmeno conoscete l’esistenza… I vostri sacerdoti, mercanti, artisti, artigiani. I vostri usi e costumi, la vostra cultura. Sono queste le armi da usare per portarli in ginocchio da voi, se vorrete usarle”.

Loklann sussultò. — Demonio — sussurrò. — Pensi davvero di poterci convertire alla… fede di una donna e alla gabbia di una città? — Scrollò la criniera fulva e ruggì, facendo rimbalzare echi tra le pareti. — No!

— Occorreranno un secolo o due — disse Ruori.

Don Pàwolo sorrise dietro la barbetta rada. — Una vendetta

raffinata, S'ñor capitano — ammise.

— Troppo raffinata! — Tresa sollevò il viso dalle mani, inghiottì aria, tese dita che parevano artigli e le abbassò, come per affondarle negli occhi di Loklann. — Se anche fosse possibile — ringhiò — se anche avessero un'anima, perché mai dovremmo volere avere a che fare con loro, o con i loro figli o pronipoti? Con la gente che oggi ha ucciso i nostri bambini? Giuro su Dio onnipotente... sono l'ultima Carabàn, e i miei discendenti parleranno per me in Meyco... Giuro che per questa gente ci sarà solo sterminio. Possiamo farlo, lo prometto. Molti tekkani ci aiuterebbero, in cambio del bottino. Vivrò fino a vedere la tua patria in fiamme, porco, e i tuoi figli braccati dai cani.

Frenetica, si girò verso Ruori. — Che altro modo c'è di rendere sicura la nostra terra? Siamo circondati da nemici. Non abbiamo scelta. O li distruggiamo, o loro distruggeranno noi. E noi siamo l'ultima civiltà merikana.

Crollò di nuovo a sedere, scossa dai brividi. Ruori le prese la mano. Era gelida. Per un attimo, senza rendersene conto, lei gli restituì la stretta, poi si ritrasse di scatto.

Ruori sospirò, stanchissimo.

— Temo di non essere d'accordo — disse. — Mi spiace. Mi rendo conto di ciò che prova.

— No — ribatté lei, a denti stretti. — Non può capirlo.

— D'altro canto — disse Ruori, costringendosi a una forzata indifferenza — io non sono un semplice uomo con desideri umani. Rappresento il mio governo. Debbo tornare a riferire quale sia la situazione qui, e posso prevedere la risposta.

"I miei vi aiuteranno a respingere altri attacchi. È un aiuto che non potete rifiutare, vero? Gli uomini che saranno responsabili di Meyco non rifiuteranno la nostra offerta di alleanza solo per conservare una precaria indipendenza d'azione, qualunque tesi possano sostenere pochi estremisti. E i nostri termini saranno estremamente ragionevoli. Vi chiederemo poco più di una politica di riconciliazione e stretti rapporti col Popolo del Cielo, non appena loro si saranno stancati di venire sconfitti dalle nostre difese unite".

— Come? — chiese Loklann. Per il resto, la sala era immersa nel silenzio totale. Sotto l'ombra dell'elmetto brillavano gli occhi puntati su Ruori.

— Cominceremo con voi — disse il maurai. — Al momento adatto, tu e i tuoi compagni verrete scortati in patria. Come riscatto chiederemo l'accettazione sul vostro suolo di una missione diplomatica e commerciale.
— No — disse Tresa. Sembrava quasi che le parole le tagliassero la gola. — Non lui. Rispedisca indietro gli altri, se proprio deve, ma non lui... Perché possa gloriarsi di quello che ha fatto oggi.
Loklann sorrise di nuovo, fissò Tresa negli occhi. — È quello che farò.
Ruori avvampò d'ira, ma tenne la bocca chiusa.
— Non capisco. — Don Pàwolo era incerto. — Perché perora la causa di questi animali?
— Perché sono più civili di voi — rispose Ruori.
— Come? — Il nobile balzò in piedi, fece per estrarre la spada. Poi si rimise a sedere, rigido. Il suo tono divenne gelido. — Si spieghi, S'ñor.
Ruori non riusciva a vedere il volto di Tresa, nascosto sotto la notte privata del cappuccio, ma la sentì allontanarsi più di quanto fosse distante una stella. — Hanno creato l'arte del volo — disse. Ricadde sul trono, esausto e senza il minimo senso di vittoria. "Grande creatore Tanaroa, concedimi il sonno stanotte!".
— Ma...
— Lo hanno fatto ricominciando da zero — spiegò Ruori. — Non si tratta di una semplice copia di tecniche antiche. Un tempo, gli Uomini del Cielo erano profughi. Sono riusciti a sviluppare un'agricoltura che può nutrire migliaia di guerrieri partendo da quello che in passato era un deserto, eppure chiaramente non hanno bisogno di orde di peones. Dagli interrogatori ho appreso che posseggono l'energia solare e idroelettrica, un qualche tipo di processi di sintesi chimica, un'arte della navigazione ben sviluppata, con tutta la matematica che implica. Conoscono la polvere da sparo, la metallurgia, l'aerodinamica... Sì, certo, mi sembra una cultura sbilanciata, un sottile strato di erudizione sparso su masse ampiamente ignoranti. Però anche queste masse devono rispettare la tecnologia, o non sarebbero mai arrivate a quei livelli.
"In breve" sospirò Ruori, chiedendosi se gli fosse concesso far capire a Tresa "il Popolo del Cielo è una razza scientifica. L'unica oltre a noi stessi che noi maurai abbiamo scoperto fino a oggi. E questo li rende

troppo preziosi per permetterci di lasciarli perdere.

"Voi qui avete costumi migliori, leggi più umane, arti più elevate, punti di vista più ampi. Ogni virtù tradizionale. Ma non siete scientifici. Vi servite delle conoscenze più elementari ricevute in eredità dagli antichi. Non avete più combustibili fossili, e quindi dipendete dalla forza dei muscoli. Inevitabilmente, avete una classe di peones, e la avrete sempre. Le miniere di ferro e di rame sono esaurite, e così depredate le antiche rovine. Nelle vostre terre non ho visto compiere ricerche sull'energia del vento o del sole, sulle riserve energetiche delle cellule viventi, per non parlare della possibilità teorica della fusione dell'idrogeno senza il ricorso all'uranio. Irrigate il deserto con uno sforzo mille volte superiore a quello che occorrerebbe per sfruttare il mare, eppure non avete nemmeno tentato di migliorare le vostre tecniche di pesca. Non avete sfruttato l'alluminio che è ancora abbondante nelle normali argille, non avete cercato di ricavarne leghe robuste. No. I vostri contadini usano attrezzi di legno e vetro vulcanico.

"Oh, non siete né ignoranti né superstiziosi. Vi mancano semplicemente i mezzi per accedere a nuove conoscenze. Siete un popolo raffinato. La vostra presenza rende tanto più dolce il mondo. Io vi amo quanto odio il demonio che ci sta di fronte. Ma in sostanza, amici miei, abbandonati a voi stessi tornereste con estrema grazia all'età della pietra".

Era riuscito a ritrovare una certa forza. Alzò la voce sino a farla risuonare in tutta la sala. — Il Popolo del Cielo segue la via dura, quella che porta alle stelle. Da questo punto di vista, che è il più importante di tutti, è una razza più affine ai maurai di quanto lo siate voi. Non possiamo lasciare morire i nostri simili.

Tornò a sedere, in silenzio, sotto il ghigno di Loklann e lo sguardo cupo di Dónoju. Una guardia mosse i piedi. La sua corazza di cuoio scricchiolò un poco.

Alla fine, con una voce bassissima tra le ombre, Tresa chiese: — Questa è la sua ultima parola, S'ñor?

— Sì — rispose Ruori. Si girò verso la ragazza. Tresa si piegò in avanti, e il cappuccio le scivolò un poco indietro sulla testa. La luce delle candele la sfiorò. E la vista degli occhi verdi e delle labbra socchiuse restituì a Ruori la sua vittoria.

Ruori sorrise. — Non mi aspetto che comprendiate subito. Potrò discuterne ancora con lei? Piuttosto spesso? Dopo che avrà visto le Isole, come mi auguro…

— *Straniero*! — urlò lei.

Gli assestò un ceffone alla guancia. Poi si alzò, scese dal palco, e corse fuori dalla sala.

Titolo originale: *The Sky People*

L'UOMO NELLA BORSA DELLA POSTA

di Gordon R. Dickson

Gordon R. Dickson è noto soprattutto per il suo ambizioso "ciclo di Childe", generalmente chiamato "serie dei Dorsai", incentrato sulla storia di una razza di soldati mercenari interstellari, i Dorsai, che si muovono sullo sfondo di una complessa storia futura, tra pianeti in guerra e filosofie opposte. Ma nei suoi quarantotto anni di carriera Dickson ha scritto all'incirca ogni tipo di fantascienza che sia possibile scrivere, dalle storie umoristiche a sfondo sociologico a cupi studi di introspezione psicologica, oltre a una buona quantità di fantasy. Il ciclo dei Dorsai si compone del controverso Soldato non chiedere *(ritenuto da molti una "risposta" a* Fanteria dello spazio *di Robert A. Heinlein),* Negromante, Il richiamo delle stelle, Tattica dell'errore, Generale genetico, Lo spirito dei Dorsai, Young Bleys, *e, più recenti,* L'enciclopedia finale *e* La congiura Dorsai. *I racconti della serie sono raccolti in* Il Dorsai perduto. *Ha vinto uno Hugo nel 1965 per la versione a romanzo breve di* Soldato non chiedere, *un Nebula nel 1966 per* Lo chiamerai "Signore", *e altri due Hugo nel 1981 per* Il Dorsai perduto *e* Il mantello e il bastone. *Tra gli altri suoi libri,* Arcturus Landing, Esche nello spazio, Il mondo dei sonnambuli, The Last Master, L'ora dell'orda, I giganti della Terra, Wolf and Iron, Le nebbie del tempo, L'impero degli eletti, La massa di Pritcher, The Space Swimmers, *e una serie di romanzi fantasy che comprendono* Il drago e il George, The Dragon Knight, *e* The Dragon and the Border. *Il suo romanzo più recente è* The Dragon and the Djinn. *I molti racconti di Dickson sono racchiusi nelle antologie* In Iron Years, The Book of

Gordon R. Dickson, None But Man, Love Not Human, Beginnings, Ends, Invaders!, Mindspan, The Earth Lords, Forewards!, The Man from Earth, Steel Brother *e altre. La sua lunga serie di racconti umoristici sugli Hoka, scritta con Poul Anderson, è raccolta nelle antologie* Hoka! *e* Hoka sapiens; *esiste anche un romanzo del ciclo,* Star Prince Charlie. *Il racconto che segue è stato poi espanso nel romanzo* Sul pianeta degli orsi, *che ha avuto anche un seguito,* L'Artiglio dello spazio.

Per quanto contengano spesso un forte elemento d'azione, le storie di Dickson sono di solito molto riflessive e capaci di indurre alla riflessione, talora addirittura cupe. Vertono spesso sui cambiamenti filosofici ed etici e sociali necessari per assicurare la sopravvivenza della specie umana nel complesso ambiente sociale in rapidissima evoluzione che dovremo affrontare in futuro.

A volte, però (e qui vengono alla mente anche le storie sugli Hoka firmate con Poul Anderson), Dickson scrive per amore del puro e semplice divertimento. E pochi racconti di ieri o di oggi sono divertenti come il veloce, buffo racconto che segue; per quanto, a pensarci bene, anche qui è presente la riflessione sui codici sociali e sul modo più efficace di adattare il proprio comportamento per manipolare la società con cui si ha a che fare, anche se su un tono non serio. La storia ci narra le disavventure di uno sfortunato terrestre che deve trovare la tecnica giusta per gestire i grossi, violenti, pelosi, irascibili dilbiani, anche se nel tentativo dovesse letteralmente uccidersi, un'eventualità che appare ahimè sin troppo probabile...

L'Estremamente Onorevole Joshua Guy, Ambasciatore Plenipotenziario su Dilbia, stava fumando tabacco con la pipa. I fumi facevano tossire John Tardy, gli toglievano il fiato; o, per lo meno, così gli sembrava.

— Signore? — ansimò John Tardy.

— Chiedo scusa — disse Joshua. Spense la pipa in un posacenere dove la brace continuò ad ardere, emanando un fetore solo leggermente meno schifoso di prima. — Credevo mi avessi sentito. Ho detto che ovviamente, appena abbiamo saputo che l'incarico sarebbe stato affidato a te, abbiamo sparso la voce che sei molto attaccato alla ragazza.

— Cioè io sarei molto attaccato a... — John inghiottì aria. Stavano parlando tutti e due in dilbiano, per migliorare la pratica di John, che aveva imparato la lingua per via ipnotica durante il viaggio dalla Fascia Stellare. Sulle labbra gli spuntò automaticamente il soprannome che i dilbiani avevano affibbiato alla sociologa terrestre scomparsa. — A questa Faccia Unta?

— La signorina Ty Lamorc — annuì Joshua, passando tranquillamente alla lingua comune terrestre per poi tornare al dilbiano. — Faccia Unta, se preferisci. Tra parentesi, non devi prestare troppa attenzione al significato apparente di questi soprannomi dilbiani. I due vecchi gentiluomini che stai per conoscere, Papà Ginocchia di Marmellata e Due Risposte, non sono i tipi che uno si potrebbe immaginare dal nome. Papà Ginocchia di Marmellata lo chiamano così perché una volta, in una situazione d'emergenza, ha dovuto reggere da solo l'estremità di una trave, e dopo tre quarti d'ora qualcuno si è accorto che cominciavano a tremargli un po' le ginocchia. E Due Risposte è l'omaggio dilbiano al tipo capace di trovare più di una soluzione a un problema.

John Tardy stava per chiedere a Joshua come mai gli fosse stato appiccicato il nomignolo di Piccolo Morso, ma ci ripensò. — E questo Schlaff che...

— Heiner Schlaff — lo interruppe Joshua, accigliato — ha commesso un errore. È logico aspettarsi che uno non perda la testa se un dilbiano lo solleva da terra, no? Be', dopo la prima volta che uno lo ha tirato su, Heinie non è più riuscito a ficcare il naso fuori di casa senza che un dilbiano lo alzasse in aria per sentirlo strillare. Lo hanno chiamato il Puzzone Che Urla... con pessime conseguenze sui rapporti tra Terra e Dilbia. — Guardò severo John. — Non mi aspetto cose simili da te. — Lo sguardo dell'ambasciatore soppesò il corpo robusto e i capelli rossi di John.

— No, no — si affrettò a dire John.

— Tu hai vinto la gara di decathlon alle Olimpiadi di quattro anni fa, esatto?

— Sì. Ma quello che desidero davvero è entrare nella squadra d'esplorazione di uno dei nuovi pianeti. Ho una laurea in biochimica e...

— Ho letto il tuo fascicolo. Senti — disse Joshua Guy — fai un buon

lavoro qui, e chissà... — Guardò fuori dalla finestra al suo fianco, scrutò gli edifici in legno della città dilbiana di Humrog, sullo sfondo delle conifere e delle cime delle montagne in distanza. — Ma la cosa più importante sarà la tua forma fisica. Tu capisci *perché* dovrai cavartela da solo, vero?

— Me lo hanno spiegato sulla Terra. Ma se lei potesse aggiungere qualcosa...

— Gli alti papaveri non capiscono mai i punti più essenziali di queste situazioni — disse Joshua, quasi allegro. — Per dirla in sintesi, vogliamo fare amicizia coi dilbiani. Sono la razza più vicina a noi per intelligenza nella quale ci siamo imbattuti. Sarebbero ottimi partner. Purtroppo, a quanto pare non riusciamo a fare molto colpo su loro.

— Per le dimensioni fisiche? — chiese John Tardy.

— Be', sì, le dimensioni sono probabilmente il maggiore ostacolo. Il fatto che rispetto a loro noi siamo grandi più o meno come cagnolini da salotto. Ma esistono differenze ancora più nette a livello culturale. A loro non importa nulla dei nostri congegni meccanici. Tengono soprattutto all'onore personale e a una sana vita all'aria aperta. — Guardò John. — Ovviamente, ti chiederai: perché non una dimostrazione di forza?

— Penserei... — cominciò John.

— Ma noi non vogliamo combatterli. Vogliamo farceli amici. Ti propongo un'analogia di tipo terrestre. Per secoli l'uomo è riuscito grosso modo ad addomesticare gli animali selvatici più piccoli. Però quelli più grandi, che non sono abituali a piegarsi davanti a nessuno...

Bip! annunciò l'apparecchio sulla scrivania di Joshua.

— Sono arrivati. — Joshua Guy si alzò. — Ci spostiamo nel salone. Ricordati che Ragazzi che Corpo è la figlia del vecchio Ginocchia di Marmellata. È stato il fatto che il Terrore del Fiume volesse Ragazzi che Corpo a provocare tutto questo casino, e alla fine il Terrore ha rapito Ty Lamorc.

Fece strada nella stanza adiacente. John Tardy lo seguì. Nonostante l'indottrinamento ipnotico, provava ancora un certo caos mentale davanti agli strani nomi dilbiani. In particolare, Ragazzi che Corpo, la cui traduzione in terrestre comune era solo una pallida ombra dell'originale dilbiano. Pur essendo una persona tutt'altro che timida, John esitava all'idea di fissare negli occhi un padre e alludere alla figlia

avuta in tarda età con… L'ingresso nel salone mise fine alle sue riflessioni.

— Ah, ciao, Piccolo Morso! — ruggì il più grosso dei due mostri coperti di pelo nero che li attendevano. Era abbondantemente più alto di due metri e mezzo. — Questo è il nuovo? Due Risposte e io ci siamo precipitati subito a vederlo. Lì in alto è un po' colorato, no?

John Tardy batté le palpebre. Ma Joshua Guy rispose in tono piuttosto pacato.

— Alcuni di noi umani hanno i capelli di quel colore — disse. — Il mio amico è John Tardy. John, ti presento Ginocchia di Marmellata. E quello tranquillo è Due Risposte.

— *Tranquillo!* — tuonò l'altro dilbiano, esplodendo in una cascata di risate pantagrueliche. — Tranquillo *io*! Questa è buona! — Ruggì il proprio divertimento.

John sgranò gli occhi. Nonostante l'addestramento ipnotico, non poteva impedirsi di paragonare quei due a una coppia di orsi molto grossi che si fossero rizzati sulle zampe posteriori e si fossero messi a dieta. Erano più snelli degli orsi terrestri (anche se la snellezza è relativa, quando pesi quattro quintali e mezzo abbondanti) e avevano zampe più lunghe. I nasi erano più corti, la mascella inferiore abbastanza simile a un mento umano, per un urside. Ma la folta pelliccia nera e il modo di parlare e muoversi rendevano il paragone quasi inevitabile, anche se in realtà, a livello biologico, erano molto più simili agli uomini che agli orsi.

— Non ridevo tanto da quando il vecchio Naso Bagnato è cascato nel tino della birra! — ansimò Due Risposte. Poco per volta ritrovò il controllo. — Va bene, Capoccia Colorata, cosa hai da dire a tuo favore? Pensi di poter fregare il Terrore del Fiume con una mano legata dietro la schiena?

— Sono qui — disse John Tardy — per riportare indietro… ehm… Faccia Unta, e…

— Il Fiume non sarà disposto a mollarla. Vero, Ginocchia? — Due Risposte tirò una massiccia, divertita gomitata al compagno.

— Non quel ragazzo! — Ginocchia di Marmellata scosse la testa. — Piccolo Morso, non avrei mai dovuto lasciarmi convincere da te a rinunciare a un genero come quello. Duro? Tosto? Astuto? La mia ragazza se la passerebbe alla grande con un tipo del genere.

— Ti ho solo suggerito — protestò Joshua — di farli aspettare un po'. Ragazzi che Corpo è ancora piuttosto giovane...

— E che corpo, ragazzi! — disse Ginocchia di Marmellata, con tenero orgoglio paterno. — Comunque, è difficile immaginare che possa trovare qualcuno di migliore. — All'improvviso puntò gli occhi su Joshua. — Per caso non terrai nascosto qualcosa tra le zampe, in questa faccenda?

Joshua Guy, ferito, aprì le mani. — Rischierei la vita di un mio simile? Forse di due? Solo per fare imbestialire il Terrore al punto di rapire Unta per pareggiare i conti con me?

— Suppongo di no — ammise Ginocchia di Marmellata. — Ma voi Piccoletti siete minuscoli e astuti. — Nelle sue parole vibrava genuina ammirazione.

— Grazie. Altrettanto a voi — disse Joshua. — Ora, per il Terrore...

— Si è diretto a ovest, attraverso le Montagne Fredde — intervenne Due Risposte. — Lo hanno visto ieri a mezza giornata di cammino a nord di qui. Puntava verso Guado Triste e le Pianure. Probabilmente avrà passato la notte alla locanda di Roccia Friabile.

— Bene — disse Joshua. — Bisognerà trovare una guida per il mio amico qui.

— Una guida? Oh! — esclamò Ginocchia di Marmellata. — Aspetta di vedere *cosa* ti abbiamo preparato. — Superò Due Risposte, aprì la porta e ruggì: — Fregatore! Vieni dentro!

Ci fu un attimo di pausa, poi un dilbiano ancora più alto e snello di Ginocchia di Marmellata entrò nella stanza. Con quella nuova aggiunta, il salone diventò decisamente sovraffollato.

— Eccoci qua — disse Ginocchia di Marmellata, sventolando orgoglioso la zampa. — Cosa potreste volere di più? Cammina tutto il giorno, scala tutta la notte, e il mattino, dopo la colazione, è più fresco di prima. Piccolo Morso, ti presento il Fregatore di Colline!

— In persona! — ruggì il nuovo arrivato, facendo tremare le pareti. — Esiste qualcosa su due piedi che riesca a sfuggirmi? Non sul terreno solido, non sulla buona roccia! Quando io guardo una collina, quella sa già di essere fregata, e si offre ai miei piedi implacabili!

— Molto bene — commentò secco Joshua. — Ma non so se il mio amico riuscirà a tenerti dietro, se sei tanto veloce.

— Tenergli dietro? Ah! — sghignazzò Ginocchia di Marmellata. —

No, no, Piccolo Morso. Non riconosci il Fregatore? È il postino. Spediremo quel tappo del tuo amico al Terrore per posta. Senza ricevuta di ritorno. Ti costerà cinque chili di chiodi.

— Nessuno ferma la posta — intervenne il Fregatore di Colline.

— Hmm — disse Joshua. Scoccò un'occhiata a John Tardy. — Non è una cattiva idea. Si tratta solo di vedere come hai intenzione di trasportarlo...

— Chi? Quello lì? — strepitò il Fregatore, scrutando John. — Accidenti, me lo porterò dietro come fosse un cucciolo di una settimana. Lo avvolgerò per bene in paglia molto morbida e lo sistemerò sul fondo della mia borsa della posta e...

— Alto là — lo interruppe Joshua. — Era quello che temevo. Se lo trasporterai, dovrai farlo in un modo più umano.

— Non me lo metto! — strepitava il Fregatore di Colline, due ore più tardi. La causa della sua eccitazione, un insieme di cinghie e cuscinetti imbottiti che formavano una specie di zaino per trasportare John, giaceva sui ciottoli della via principale di Humrog. Si era radunata una modesta folla di dilbiani, e i loro commenti, emessi con quelle voci tonanti, non erano l'ideale per rendere più ragionevole il Fregatore di Colline.

— Stai a sentire, moccioso! — Ginocchia di Marmellata cominciava a surriscaldarsi sotto il manto di pelo. — Ti parla il primo cugino dello zio di tua madre. Vuoi che mi rivolga ai Bisnonni del tuo clan...

— Vabene, vabene, vabene! — latrò il fregatore di Colline. — Mettetemi addosso quell'oscenità!

— Così va meglio! — ringhiò Ginocchia di Marmellata, calmandosi un poco. John Tardy e Joshua Guy si misero all'opera per sistemare lo zaino. — Non che non ti capisca, però...

— Non sembra poi troppo male — disse cupo il Fregatore di Colline, scrollando le spalle sotto le cinghie in via sperimentale.

— Vedrai — grugnì Joshua, allacciando una cinghia — che è più facile da portare della tua borsa.

— Non è questo il punto — ululò il Fregatore di Colline. — Un postino ha la sua dignità. Non porta... — All'improvviso, esplose ai sogghigni di un curioso. — *Cosa c'è di tanto divertente? Vuoi che sistemiamo subito la faccenda? Tu di' solo...*

— Ci penso io! — latrò Ginocchia di Marmellata, facendosi avanti. — Qualcosa che non va, Naso Rotto?

Dopo l'ingresso nella conversazione del capo del paese di Humrog, il dilbiano che si chiamava Naso Rotto inghiottì il sorrisetto con una certa fretta.

— Passavo solo di qui — ringhiò sulla difensiva, indietreggiando tra la folla.

— Be', allora passa, amico, passa! — tuonò Ginocchia di Marmellata. Gli rispose una risata di cuore della folla, e Naso Rotto trotterellò via per la strada, coi peli delle orecchie in fiamme.

John aveva sfruttato il battibecco per arrampicarsi nello zaino. Il Fregatore di Colline grugnì sorpreso e si girò a guardarlo.

— Sei abbastanza leggero — disse. — Come va? Tutto bene lì?

— Perfetto — rispose John, ignaro.

— Allora, arrivederci a tutti! — latrò il Fregatore di Colline. E, senza il minimo preavviso, si lanciò sulla strada in direzione del Sentiero del Nord, delle Montagne Fredde, e dello sfuggente ma pericoloso Terrore del Fiume.

Non fosse stato per l'indottrinamento ipnotico, John Tardy non avrebbe riconosciuto in quella veloce e inattesa partenza un trucchetto dilbiano. Ma si rese conto all'istante che il Fregatore di Colline, perso ogni entusiasmo per il lavoro dopo la prima occhiata all'imbracatura destinata a contenere la posta, stava tentando di ricorrere a un pizzico di strategia per venirne fuori. Un netto rifiuto di trasportare John era fuori discussione, ma se John avesse fatto obiezioni per una partenza così poco cerimoniosa, il Fregatore sarebbe stato perfettamente giustificato in base ai canoni dilbiani: avrebbe potuto lavarsene le mani e rifiutarsi di consegnare posta che pretendeva di dargli istruzioni. John chiuse il becco e tenne duro.

Comunque, era tutt'altro che a proprio agio. Avrebbe voluto discutere un piano d'azione con Joshua Guy prima di partire. Be', aveva sempre il telefono da polso. Avrebbe chiamato Joshua alla prima occasione.

Nel frattempo, apparve chiaro che il Fregatore di Colline non esagerava quando asseriva di essere uno che coi piedi ci sapeva fare. Un minuto erano sulla via principale di Humrog, e un minuto dopo su

un sentiero di montagna. Rami verdi di pseudopini frustavano l'aria. John Tardy oscillava in qua e in là ai movimenti del Fregatore come fosse stato in groppa a un elefante. Non era il momento adatto per le riflessioni astratte. Si tenne saldamente aggrappato alle cinghie, meditando con una certa amarezza sulla propensione naturale all'atletica che lo aveva fatto finire in quel guaio, mentre avrebbe avuto tutti i diritti di trovarsi su uno dei pianeti di frontiera con una squadra d'esplorazione. Aveva le carte in regola per quell'incarico, ma per colpa di quella vittoria nel decathlon…

Continuò a cullarsi nel risentimento per qualcosa più di un'ora. Venne bruscamente interrotto quando il Fregatore di Colline emise un grugnito e rallentò. Scrutando oltre le spalle del postino, John scoprì che dal bosco davanti a loro era appena emerso un altro dilbiano, un tipo dal pelo arruffato. Portava un'enorme accetta dalla testa triangolare in mano, e reggeva su una spalla un erbivoro locale che aveva all'incirca la forma e le dimensioni di un bue muschiato.

— Ciao, boscaiolo — disse il Fregatore di Colline, e si fermò.

— Ciao, postino. — L'altro esibì una serie di zanne intervallate da qualche buco in un sorriso cordiale. — Hai posta per me?

— Per te? — sbuffò il Fregatore di Colline.

— C'è poco da ridere. Potrebbe arrivarmi posta — ringhiò l'altro. Sbirciò John. — Allora quello è il Pacco Postale da Mezza Pinta?

— Eh? — disse il Fregatore di Colline. — Chi te lo ha detto?

— La Regina dei Ciottolini, ecco chi! — rispose l'altro, increspando la parte destra del labbro superiore nell'equivalente dilbiano di una strizzata d'occhi. John Tardy ricordò che i Ciottolini erano gli analoghi dilbiani di elfi, folletti e affini. Scrutò il boscaiolo per vedere se parlasse sul serio, ma decise di no. Col che restava il problema di sapere come avesse fatto a riconoscerlo.

Ricordandosi che le migliori maniere dilbiane consistevano in una purissima faccia di bronzo, si intromise nella conversazione.

— Tu chi sei? — chiese al boscaiolo.

— Allora parla, eh? — Il boscaiolo sorrise. — Mi chiamano Quello Che Fa Piangere gli Alberi, Mezza Pinta. Perché li butto giù, chiaro?

— Chi ti ha parlato di me?

— Oh, questo è chiedere troppo — sorrise Quello Che Fa Piangere gli Alberi. — Ehi, lo sai perché lo chiamano il Terrore del Fiume, Mezza

Pinta? È per via che gli piace combattere in riva a un fiume, sbattere l’altro sott’acqua e farlo annegare.
— Lo so — ribatté secco John.
— Lo sai? — disse l’altro. — Ti converrà starci attento. Buona fortuna a te, Mezza Pinta, e anche a te, postino. Io vado a casa.
Ruotò sui talloni, si infilò tra la vegetazione a lato del sentiero, che lo inghiottì. Il Fregatore di Colline si rimise in cammino senza una parola.
— Un tuo amico? — chiese John, quando fu chiaro che il Fregatore di Colline non intendeva commentare l’incontro.
— Un amico? — Il Fregatore di Colline sbuffò rabbioso. — Io *sono* un pubblico ufficiale!
— Pensavo... — disse John. — Pareva che sapesse diverse cose.
— Quel saltacolline! Deve averlo informato qualcuno che è partito prima di noi! — ringhiò il Fregatore. Ma piombò nel silenzio più totale e non aggiunse altro per le tre ore successive. Alla fine, partiti da Humrog attorno alle due del pomeriggio, col sole ormai al tramonto si fermarono alla locanda di Roccia Friabile, dove avrebbero trascorso la notte.
La prima cosa che John Tardy fece, dopo essersi sgranchito un po’ le gambe, fu trasferirsi all’orlo dello spiazzo roccioso sul quale sorgeva la locanda: Roccia Friabile era solo uno slargo di modeste dimensioni nella stretta gola attraversata dalla strada. Lì chiamò Joshua Guy col telefono da polso. Non appena Joshua rispose, John gli spiegò in tutta fretta il motivo della chiamata. Ma forse non fu abbastanza chiaro.
— Istruzioni? — ripeté dall’altoparlante la voce vagamente stupita dell’ambasciatore. — Quali istruzioni?
— Quelle che doveva darmi prima della mia partenza a razzo...
— Ma io non ho assolutamente nulla da dirti — lo interruppe Joshua. — Hai avuto l’indottrinamento ipnotico. Devi cavartela da te. Trova il Terrore e riporta indietro la ragazza. Dovrai scoprire da solo il modo giusto per farlo, mio caro ragazzo.
— Ma... — John smise di parlare, fissò con un senso d’impotenza il telefono.
— Buona fortuna, allora. Richiamami domani. Chiamami quando vuoi.
— Grazie.

— Di niente. Buona fortuna. A presto.
— Arrivederci.
John Tardy chiuse la comunicazione e tornò, serio serio, alla locanda. Oltre la grande porta d'ingresso trovò un'ampia stanza con tavoli e panche. Il Fregatore di Colline, tra il divertimento degli altri clienti, stava discutendo con una dilbiana che portava un grembiale.
— Per l'innominabile, come accidenti dovrei sapere *cosa* devi dargli da mangiare? — ululava il Fregatore di Colline. — Dagli della carne, della birra. Quello che vuoi!
— Ma a te non è mai successo di avere figli che ti portano a casa bestie strane. Gli dai da mangiare qualcosa di sbagliato, e muoiono. E i poveri piccoli si struggono...
— State parlando di me? — s'intromise John Tardy.
— Oh! — ansimò la femmina, abbassando gli occhi e indietreggiando di un mezzo passo. — Parla!
— Non te lo avevo detto? — chiese il Fregatore. — Mezza Pinta, che razza di roba mangi?
John carezzò i tubetti di concentrato di cibo che portava al polso. Il cibo dilbiano non lo avrebbe avvelenato, anche se le sue capacità nutritive sarebbero state scarse, e da certa frutta e verdura poteva aspettarsi con buone probabilità lo scatenarsi di un'allergia. Gli bastava aggiungere un minimo di fibre al concentrato.
— Andrà bene un po' di birra — rispose.
Un mormorio d'approvazione si levò nella stanza. La bestiolina non poteva essere poi troppo aliena, se le piaceva bere. La femmina gli portò un boccale di legno che aveva le dimensioni di un cestino della carta straccia, non possedeva manici, e puzzava come la più rancida della più schifosa delle birre. John assaggiò cauto, e per un attimo trattene in bocca il liquido amaro, aspro, ripugnante.
Virilmente, lo mandò giù. Tutti quanti espressero approvazione ad alta voce, poi tornarono a occuparsi dei propri affari. Guardandosi attorno, John scoprì che il Fregatore di Colline si era volatilizzato. Si arrampicò su una panca e si mise al lavoro sul suo concentrato di cibo.
Dopo avere finito di mangiare, restò seduto lì per quasi un'ora, ma il Fregatore di Colline non riapparve. Folgorato da un'idea improvvisa, John ridiscese a terra e si avviò verso la cucina della locanda. Scostata la tenda di pelle, si trovò in una stanza lunga che aveva al centro un

trogolo di pietra in cui ardeva il fuoco. Alle travi del soffitto erano appese carcasse di animali. Una dozzina circa di dilbiani di entrambi i sessi erano presi dalla preparazione del cibo e delle bevande. Tra loro c'era la femmina che gli aveva servito la birra.

John si mise sulla sua traiettoria quando lei si diresse verso l'altra stanza, carica di boccali.

— Uaaaa! — esclamò lei, o l'equivalente dilbiano, fermandosi talmente di botto da rovesciare un po' di birra. — Da bravo, Piccoletto — disse, in un tono a mezza strada tra l'incerto e il paziente. — Fai il bravo. Esci di qui.

— Il Terrore è stato qui ieri sera? — chiese John.

— Si è fermato a prendere un po' di carne e di birra, ma io non l'ho visto — rispose la dilbiana. — Non ho tempo per i bulli da strapazzo. Adesso sciò!

John Tardy uscì.

Ma mentre stava tornando alla sua panca, si sentì afferrare da dietro. Si girò a guardare e scoprì di essere stato acchiappato da un grosso maschio dilbiano, con una borsa a tracolla. L'orso lo trasportò a un tavolo attorno al quale sedevano altri tre dilbiani e lo depositò sul piano. John Tardy, d'istinto, balzò in piedi.

— Eccolo qui — disse il tipo che lo aveva raccolto. — Un vero Piccoletto.

— Dategli un po' di birra — suggerì uno dei tre, un tipo con una cicatrice in faccia.

Gli altri lo accontentarono. John, per prudenza, bevve.

— Non tiene molto — commentò uno degli altri commensali, studiando il boccale che John aveva rimesso giù dopo quella che per un essere umano era una robustissima sorsata. — Chissà se...

— Naa. Non con quelle dimensioni — rispose il tipo con la borsa. — Però sta dando la caccia a una Piccoletta femmina. Secondo te...?

Allo Sfregiato spiaceva molto non avere lì la Piccoletta femmina. La presenza della femmina, a suo giudizio, sarebbe stata un'ottima occasione per un esperimento interessante e istruttivo.

— Andate all'inferno! — disse John, in lingua comune terrestre. Poi tradusse in dilbiano, cercando di essere il più esplicito possibile.

— Un tipo duro! — disse quello con la borsa, e risero tutti. — Però ti converrà non fare il duro con me.

Di buonumore, mimò qualche zampata alla testa rossa di John. Se lo avesse toccato sul serio, gli avrebbe spappolato il cranio. Gli altri risero di nuovo.

— Chissà se conosce qualche trucchetto — disse lo Sfregiato.

— Come no — rispose subito John. Staccò le mani dal boccale ancora pieno di birra. — Attenzione. Lo afferro per bene, ondeggio sui talloni, e... — Spiccò di colpo un balzo verso l'alto, e un mare di birra si rovesciò sulle facce dei dilbiani. Poi saltò giù dal tavolo, si mise a guizzare tra dilbiani e panche, correndo verso l'ingresso. Gli altri clienti, scossi dalle risate, non fecero il minimo tentativo di fermarlo. John si scaraventò nel buio della sera.

Avanzando alla cieca, fece il giro della locanda e si lasciò cadere su un barilotto rotto che trovò lì. Aveva deciso che non si sarebbe più mosso finché il Fregatore di Colline non fosse arrivato a recuperarlo quando la porta sul retro della cucina, alla sua sinistra, si aprì e si richiuse nel massimo silenzio.

John lasciò il barile, si addentrò tra le tenebre. Con la coda dell'occhio aveva intravisto apparire sulla soglia una femmina dilbiana. Non si udiva alcun suono.

John cominciò a indietreggiare. L'unica luna dilbiana non sorgeva a quella latitudine, di quella stagione, e il chiarore delle stelle era estremamente fioco. Appoggiò il piede sull'inizio di una discesa invisibile, e si immobilizzò. All'improvviso, gli tornò in mentre che la locanda si affacciava su un precipizio.

Gli giunse alle narici un vago odore di dilbiani. Qualcuno si mise a fiutare. L'olfatto dei dilbiani non era migliore di quello umano, ma entrambe le specie possedevano un odore particolare per le narici dell'altra, dovuto in parte alla dieta alimentare, in parte alle differenze fisiologiche. Quello che fiutò John Tardy fu un misto di pino e di muschio.

Il dilbiano smise di fiutare. John trattenne il respiro, nell'attesa di sentirlo ricominciare. Quando la pressione nel petto diventò insopportabile, fu costretto a esalare il fiato. Girò lentamente la testa da una parte e dall'altra.

Silenzio.

Solo il sussurro interno dei muscoli del suo collo. Un momento! Aveva sentito qualcosa? Cominciò a indietreggiare lungo l'orlo del

precipizio.

Ci fu un movimento improvviso. Una grande forma si rizzò nel buio. John la schivò, scivolò sull'orlo del baratro. Qualcosa che sembrava un muro in caduta libera si abbatté sulla sua tempia. Rotolò giù, nella tenebra chiazzata di stelle.

Quando riaprì gli occhi, era giorno.

Il sole, appena sopra le cime delle montagne, gli trafiggeva gli occhi. Batté le palpebre e fece per girarsi sul fianco, per sfuggire a quella luce intensa...

... e, bagnato di sudore freddo, si aggrappò al tronco ruvido di un albero tozzo che sporgeva dalla parete del precipizio.

Restò immobile per un secondo, coperto di sudore, a guardare giù. Si trovava su una stretta sporgenza, e sotto c'era l'abisso. Non sapeva dire quanto fosse profondo, ma di certo profondo a sufficienza.

Girò la testa e guardò su: un paio di metri più sopra, la sporgenza rocciosa sulla quale sorgeva la locanda. Non era molto lontana. Poteva benissimo arrampicarsi. E dopo un po', col cuore in gola, si arrampicò.

Quando raggiunse l'ingresso della locanda, nella luce del sole del mattino, trovò il Fregatore di Colline impegnato in un'arringa all'aria aperta. I quattro dilbiani che se l'erano presa con John, con l'aria dei cani bastonati, stavano immobili tra due loro simili armati di accetta. Di fronte a loro, seduto su una panca, un dilbiano anziano che aveva tutta l'aria del giudice.

— La posta! — stava ruggendo il Fregatore di Colline. — La posta è sacra! Chiunque osi mettere le mani sulla posta che io trasporto...

John si fece avanti e pose fine al processo.

Più tardi, dopo essersi lavato il graffio alla testa, dopo avere fatto colazione con un po' di concentrato di cibo e di birra, John Tardy risalì in groppa al Fregatore, e si rimisero in marcia. Quel giorno, attraversando le montagne, si sarebbero spostati da Roccia Friabile a Guado Triste, per poi raggiungere le Pianure. John aveva saputo che le Pianure erano la sede del clan del Terrore; speravano di raggiungerlo prima che arrivasse là. Dopo un po' si trovarono a percorrere ponti di corda sospesi sul vuoto e strettissimi sentieri scavati nella pietra. Il Fregatore di Colline li affrontò non solo con la sicurezza di chi è abituato a posti del genere, ma anche con l'indifferenza di chi è preso dai propri pensieri.

— Ehi! — strillò alla fine John.
— Eh? Come? — grugnì il Fregatore, fermandosi di botto.
— Dimmi una cosa — ribatté John, in cerca di un argomento che potesse risvegliare l'attenzione della creatura che lo trasportava. — Perché all'ambasciatore è stato affibbiato il nome di Piccolo Morso?
— Non lo sai? — esclamò il Fregatore di Colline. — Credevo che voi Piccoletti lo sapeste tutti. È stato il vecchio Dita a Martello, a Humrog.
Il Fregatore ridacchiò. — Si era sbronzato e si era scaldato per via di voi Piccoletti. "Rivoglio i vecchi tempi" dice, e si mette in testa di dare una lezione a Piccolo Morso... Oh, all'epoca lo chiamavamo Tappo. Be', Dita a Martello arriva a casa di Piccolo Morso e cerca di spalancare la porta, ma quello aveva messo una catenella o qualcosa del genere e la porta non si apre del tutto. Così Dita a Martello riesce a infilare solo un braccio, tasta attorno con la zampa e continua a strillare: "Dai, Tappo! Non puoi scapparmi! Ti acchiappo...". Poi Piccolo Morso prende qualcosa di affilato e gli fa un paio di tagli sulle nocche. Il vecchio Dita a Martello si mette a urlare come un matto e ritira la mano. La porta si chiude di colpo.
Il Fregatore di Colline sghignazzò tra sé. — Poi il vecchio Dita a Martello si mette a girare in città e continua a succhiarsi le nocche. "Cosa ti è successo?" gli chiedono tutti. "Niente" risponde lui. "Deve pur esserti successo qualcosa. Guarda che mano hai" dicono tutti. "Vi dico che non è successo niente!" strilla Dita a Martello. "Non mi ha lasciato entrare, non l'ho potuto acchiappare, e me ne sono andato. La mia mano non c'entra niente. Non mi ha fatto del male alla mano. Le ha solo dato un piccolo morso!".
Le risate del Fregatore di Colline echeggiarono come cannonate tra le pareti delle montagne. — Il vecchio Dita a Martello non l'ha passata liscia. Da quel giorno, quando cerca di prendersela con qualcuno, tutti quanti gli dicono: "Stai attento, Dita a Martello, o ti do un piccolo morso!".
John Tardy scoppiò a ridere. Forse era il fatto di sentirsi raccontare quella storia in quel posto e in quel momento, forse era la storia in sé, ma vedeva benissimo la situazione con l'occhio della mente, e la trovava molto divertente.
— Ehi — disse il Fregatore di Colline, a testa girata, quando John ebbe smesso di ridere — non sei male, per essere un Piccoletto. —

Ripiombò nel silenzio, parve combattere con se stesso per un istante, poi si fermò e si mise a sedere su una sporgenza.

— Salta giù — disse. — Sistemati in modo che possa parlarti.

John obbedì. Si trovò di fronte al dilbiano seduto. I loro occhi erano quasi allo stesso livello. Dietro la grande testa coperta di pelo nero, qualche nube bianca fluttuava nel cielo azzurro.

— Insomma — disse il Fregatore — al Terrore del Fiume hanno rovesciato il boccale.

— Rovesciato il boccale? — fece eco John. Poi ricordò che quel modo di dire dilbiano indicava un affronto sanguinoso all'onore personale. — E sarei stato io? Ma non ci siamo mai visti.

— È stato Piccolo Morso — disse il Fregatore. — Però Piccolo Morso è Ospite di Humrog e del Territorio Nord. Il Terrore non poteva prendersela con lui perché ha consigliato a Ginocchia di Marmellata di non dargli in moglie Ragazzi che Corpo. Però doveva fare qualcosa, così si è preso Faccia Unta.

— Oh — disse John.

— Quindi tu dovrai combattere col Terrore, se vuoi indietro Unta.

— *Combattere?* — esalò John.

— Un uomo ha il suo orgoglio — disse il Fregatore. — È per questo che non riesco a capirti bene. Insomma, non sei male per essere un Piccoletto. Hai fegato. Lo hai dimostrato ieri sera con quegli ubriachi. Però, metterti a combattere col Terrore... È una *brutta faccenda!* — concluse, con profonda partecipazione.

John Tardy non parlò, ma si trovò perfettamente d’accordo.

— Allora, cosa farai quando ti troverai faccia a faccia col Fiume?

— Be’ — rispose John, che non si sentiva affatto all’altezza della situazione — non so di preciso...

— Comunque — grugnì il Fregatore non è un problema mio. Salta su. — John gli si arrampicò sulla schiena. — Fra l’altro, lo sai chi è stato a cercare di farti volare giù dal dirupo?

— Chi?

— La Regina dei Ciottolini. Ragazzi che Corpo — aggiunse il Fregatore, vedendo che John non capiva. — Ha saputo di te e in un modo o nell'altro è riuscita a precederci... — La voce si spense in un borbottio. — Se hanno in mente di danneggiare la mia posta...

John non gli prestò attenzione. Aveva le sue gatte da pelare, ed

erano gatte molto fetenti. Ripartirono. Lui ricominciò a ondeggiare dietro le enormi spalle, meditando cupo sulla situazione. Sulla Terra, nessuno gli aveva detto che gli sarebbe toccato combattere col rappresentante di una razza aliena di mostruose dimensioni, un delinquente, una specie di gigantesco Billy the Kid che aveva già ucciso chissà quante volte. Joshua Guy non ne aveva fatto cenno. Cosa c'era sotto?

Ignorando le norme di sicurezza che raccomandavano un uso "discreto" dello strumento, John avvicinò alle labbra il polso al quale portava il telefono.

— Josh... — cominciò, e si fermò di colpo. Un filo di sudore freddo gli colò sulla schiena.

L'orologio non c'era più.

Ebbe tutto il resto della mattinata per riflettere su quel nuovo sviluppo della situazione, e anche buona parte del pomeriggio. Avrebbe potuto continuare all'infinito, non fosse stato per un'improvvisa interruzione del viaggio.

Avevano attraversato traballanti ponti sospesi per tutto il giorno, e adesso ne avevano raggiunto un altro, il più lungo di tutti. Fosse stata quella l'unica differenza, John avrebbe continuato a dedicarsi ai propri pensieri. Ma quel ponte era diverso.

Qualcuno lo aveva reso impraticabile.

I cavi che partivano da quel lato del ponte erano ancorati alla parete rocciosa, a un'altezza di sette o otto metri sopra le loro teste. Qualcuno, molto semplicemente, aveva teso al massimo i cavi. Il ponte si era sollevato, e adesso era troppo alto, al di fuori della loro portata. Irraggiungibile.

Il Fregatore di Colline si mise a ululare oscenità. Non ci fu risposta dall'argano sull'altro lato, o dalla baracca che stava dietro.

— Cos'è successo? — chiese John Tardy.

— Non so — disse il Fregatore, improvvisamente pensoso. — Il ponte dovrebbe essere sollevato solo di notte, per impedire che qualcuno attraversi senza pagare il pedaggio.

Si alzò in punta di zampe, ma le sue dita non arrivavano al ponte.

— Tirami su — suggerì John.

Ci provarono, ma anche sollevato in aria per le caviglie dalle braccia

del Fregatore John riuscì solo a ottenere una panoramica mozzafiato sul Fiume Bitorzoluto sotto di loro.

— Ci vorranno cinque giorni per fare il giro del Passo Franoso — ringhiò il Fregatore, rimettendo giù John.

John andò a studiare la parete rocciosa. Ciò che scoprì non lo rese felice, anche se forse avrebbe dovuto rallegrarlo. Si poteva scalare. Col cuore in gola, cominciò ad arrampicarsi.

— Ehi! Dove vai? — ruggì il Fregatore di Colline.

John non rispose. Non poteva sprecare fiato, e comunque la sua destinazione era ovvia. L'arrampicata non fu poi male, visto che aveva una certa esperienza di montagna, ma venne preso dal nervosismo quando passò le braccia attorno al cavo, del diametro di una quindicina di centimetri. Prese a strisciare in avanti, con braccia e gambe avvolte attorno al cavo, come un verme, verso l'estremità del ponte che era sospesa sul nulla a una distanza notevolissima da lui, almeno dal suo punto di vista.

Dopo avere percorso in quel modo, con estrema lentezza, circa un terzo della lunghezza del cavo, gli venne in mente che, in una situazione del genere, un vero eroe si sarebbe tirato su e si sarebbe messo a camminare in punta di piedi sul cavo. Oltre a impressionare il Fregatore di Colline, la cosa sarebbe servita ad accorciare notevolmente i tempi della sua suspense interiore. John Tardy concluse di essere fatto di un'altra pasta e continuò a strisciare.

Alla fine arrivò al ponte, vi si arrampicò e restò un attimo sdraiato, ad ansimare; poi si alzò e lo percorse fino al lato opposto della gola. Lì mise in movimento l'argano a colpi di pietra. Il ponte piombò giù, sollevando un nuvolone di polvere.

Dopo un po', nel polverone apparve il Fregatore di Colline, che avanzava spedito con un'aria molto decisa. Superò John ed entrò nella baracca, dalla quale uscirono ben presto tonfi colossali, rumori sordi assortiti, e ruggiti.

John Tardy cercò con gli occhi un rifugio sicuro. Non aveva mai visto due dilbiani azzuffarsi, ma era sin troppo chiaro cosa stesse succedendo nella baracca.

Si stava ancora guardando attorno quando i rumori cessarono di colpo. Riapparve il Fregatore di Colline, che si stava massaggiando un orecchio ferito.

— Vecchio bavoso — ringhiò. — È stata *lei* a convincerlo a tirare su il ponte.

— Lei chi? — chiese John.

— Ragazzi che Corpo. Salta su, Mezza Pinta. Oh, fra l'altro, te la sei cavata niente male.

— Io? E cosa ho fatto?

— Ti sei arrampicato fino al ponte. Ci vuole fegato, Be', partiamo.

John risalì nello zaino e si mise a riflettere.

— Non lo avrai ucciso, eh? — chiese quando si rimisero in movimento.

— Chi? Il vecchio Argano? Gli ho solo messo un po' di sale in zucca. Cavoli, ci vorrà pure qualcuno che pensi al ponte. Reggiti forte. Da qui è tutta discesa, e non arriveremo al guado prima del tramonto.

In effetti, era il tramonto quando raggiunsero il posto di sosta a Guado Triste. John Tardy, che si era appisolato, si svegliò con un sussulto, batté le palpebre e si rizzò a sedere nello zaino.

Sotto la luce crepuscolare, erano fermi in un grande spiazzo erboso circondato a semicerchio dalla foresta. Direttamente di fronte a loro, un edificio in legno, lungo e basso; dietro, un fiume che scorreva tranquillo, con la riva opposta ammantata dalle ombre degli alberi e del tramonto.

— Salta giù — disse il Fregatore.

John Tardy scese di fretta, girellò un po' attorno per rimettere in moto la circolazione, poi seguì la forma massiccia del Fregatore oltre la tenda in pelle dell'ingresso. L'interno dell'edificio era illuminato da lampade a olio.

Si trovò in una sala grande come quella della locanda di Roccia Friabile, però più pulita, più ariosa. I clienti sembravano molto meno rumorosi e ubriachi. Cercando con gli occhi una spiegazione per quelle differenze, John vide un dilbiano davvero enorme, ingrigito dagli anni e appesantito dal grasso. Sedeva a mo' di patriarca su un'enorme sedia, a un tavolo sul fondo della stanza.

John e il Fregatore di Colline si accomodarono e si misero a mangiare. Appena ebbero finito, il postino portò John dal patriarca.

— Uomo Solo — disse, in tono colmo di rispetto — ti presento il Pacco Postale da Mezza Pinta.

John Tardy batté le palpebre. Da vicino, Uomo Solo era ancora più

stupefacente di quanto apparisse da lontano. Straripava dalla sedia intarsiata; i peli grigi che gli coprivano la testa quasi sfioravano un bastone di legno lucido sostenuto dai pioli che uscivano dalla parete, a un paio di metri dal pavimento. Gli avambracci e le mani enormi riposavano sul tavolo che aveva di fronte; parevano robustissime clave di carne, ossa e muscoli. Ma il viso possedeva una serenità quasi biblica.

— Siediti — tuonò, con una voce tanto ricca di toni bassi da dare l'impressione di un grande tamburo battuto da qualcuno nel bosco. — Desideravo vedere un Piccoletto. Sarai mio ospite, Mezza Pinta, per tutto il tempo che vorrai. Qualcuno ti ha parlato di me?

— Mi spiace... — cominciò John.

— Lascia perdere. — L'enorme testa annuì. — Mi chiamano Uomo Solo, Mezza Pinta, perché una volta ho sfidato all'ultimo sangue da solo, dato che sono orfano, un intero clan. E ho vinto. — Fissò calmo John. — Quella che si potrebbe definire un'impresa impossibile.

— Una volta lo hanno bloccato su un sentiero — intervenne il Fregatore di Colline. — Li ha uccisi tutti e tre.

— Quella era un'impresa possibile — mormorò Uomo Solo. I suoi occhi erano ancora puntati su John. — Dimmi, Mezza Pinta, cosa ci fate qui voi Piccoletti?

— Be'... — John batté le palpebre. — Io sto cercando Faccia Unta...

— Volevo dire cosa ci fate tutti quanti — disse Uomo Solo. — Deve esserci dietro un piano. Nessuno vi ha chiesto di venire.

— Be'... — ripeté John, impacciato, e tentò di dare una spiegazione. Non gli parve di cavarsela molto bene: era difficile descrivere una civiltà tecnologica servendosi del vocabolario dilbiano.

Quando John ebbe finito, Uomo Solo annuì. — Vedo. Se è così, cosa vi fa pensare che voialtri Piccoletti ci dovreste piacere?

— Dovremmo piacervi? — ribatté John, con immediata vivacità. Non aveva i capelli rossi per niente. — Ma nessuno vi costringe! Sta a voi decidere.

Uomo Solo annuì. — Passatemi il mio bastone — disse.

Uno dei dilbiani radunati attorno tolse il bastone dai pioli e glielo porse. Uomo Solo depositò sul tavolo il bastone, che era di legno giovane e aveva un diametro di dieci centimetri. Lo strinse tra i pugni. Le mani erano distanziate di un paio di metri tra loro.

— Sono l’unico che sia mai riuscito a farlo — disse.

Senza staccare i pugni dal tavolo, li fece ruotare in senso contrario l’uno all’altro. Il bastone si incurvò nel mezzo come un arco e si spezzò.

— Un ricordino per te — disse Uomo Solo porgendo i due pezzi di legno a John. — Buonanotte.

Chiuse gli occhi e parve appisolarsi. Il Fregatore batté sulla spalla di John e lo guidò fuori, verso i loro giacigli.

Nel dormitorio, però, John si trovò del tutto incapace di prendere sonno. Dalla spossatezza totale era passato a una sorta di febbrile agitazione. L’episodio che aveva appena vissuto con Uomo Solo continuava a svolazzargli nella mente come una mosca terribilmente fastidiosa.

Qual era il senso delle parole e dell’atto di spezzare in due il bastone?

Senza fare rumore, John si mise a sedere. Al suo fianco, sdraiato su teneri rami, il Fregatore dormiva senza muovere un muscolo, come tutti gli altri ospiti del dormitorio. Un’unica lampada ardeva alta, appesa al soffitto. John prese i due pezzi di legno e li studiò sotto quella luce. C’era un piccolo nodo nel punto in cui il bastone si era spezzato. Una cosa da niente, però...

Corrugò la fronte. Si sentiva circondato da misteri. Più ci rifletteva, e più si convinceva che Uomo Solo avesse cercato di trasmettergli un messaggio. Ma quale? Per scendere più in profondità, cosa c’era in ballo tra uomini e dilbiani, e che rapporto esisteva tra la sua missione, l’incarico di salvare Faccia Unta, e il tentativo di convincere i recalcitranti dilbiani a diventare alleati degli uomini? Se era davvero quello l’obiettivo, come gli aveva detto Joshua Guy.

John lasciò la pila di rami, si alzò. Uomo Solo, decise, gli doveva qualche altra risposta più chiara.

Percorse in silenzio il dormitorio, superò la soglia che portava in sala da pranzo.

I dilbiani ancora svegli erano pochi. Andavano a dormire di buon'ora. E di Uomo Solo non c'era traccia. John sapeva che non si era coricato in dormitorio. Quindi, o aveva stanze sue, o era uscito per qualche motivo...

John attraversò la sala e scivolò fuori dall’entrata della locanda. Si fermò per abituare gli occhi al buio e si staccò dall’edificio, per non

essere illuminato dalla luce che filtrava dalle finestre. La notte prese forma gradualmente attorno a lui: il fiume scorreva col suo chiarore argenteo nel bagliore fioco delle stelle; lo spiazzo era immerso nella tenebra.

Con cautela si spostò sul retro dell'edificio. A differenza di Roccia Friabile, il cortile, che digradava dolcemente verso il nume, non era ingombro di rifiuti. Era occupato da piccole baracche e capanni. Il buio era più fitto tra una costruzione e l'altra. Avanzò con estrema cura.

Procedendo a tentoni nel maggior silenzio possibile, anche se non riuscì a evitare di produrre un minimo di rumore, vide una sottile lama di luce gialla. Usciva dalle tende in pelle della finestra di un capanno, vicino a lui. Si avvicinò per sbirciare dentro; e, dalla fitta ombra proiettata da una parete, una mano si protese ad afferrargli il braccio.

— Ma *vuoi* proprio farti ammazzare? — sibilò una voce.

E, ovviamente, era umana. E, ovviamente, parlava la lingua comune terrestre.

La mano lo trascinò via, lo fece sprofondare nell'ombra, lontano dal capanno. Arrivarono a un'altra baracca, con la porta spalancata sul buio dell'interno, e John venne attirato in quella tenebra. La mano gli lasciò andare il braccio. La porta si chiuse in silenzio. Ci fu un grattare, uno sfregamento, e una lampada a olio si accese.

John batté le palpebre alla luce improvvisa. Quando fu di nuovo in grado di vedere, si trovò a fissare il viso di una delle ragazze più carine che avesse mai incontrato.

Era più piccola di lui di una quindicina di centimetri, ma a una prima occhiata sembrava più alta per la snellezza del corpo e per l'aderenza della tuta che indossava. Agli occhi di John Tardy, dopo due giorni di dilbiani, parve minuscola, fragile. I capelli castani, divisi in due da una riga, le scendevano sulle tempie. Gli occhi erano verdi; gli zigomi pronunciati conferivano al volto un'aria scultorea. Il naso era piccolo, le labbra armoniose e non troppo piene. Il piccolo mento dava l'impressione di un carattere molto deciso.

John batté le palpebre. — Chi...?

— Sono Ty Lamorc — sussurrò secca lei. — Non alzare la voce!

— Ty Lamorc? *Tu?*

— Sì, sì! — sbottò lei. — Senti...

— Sei... sei sicura? — balbettò John. — Insomma...

— E chi ti aspettavi di incontrare qui, in... Ah, ho capito! — Lei lo fulminò con un'occhiataccia. — È perché i dilbiani mi chiamano Faccia Unta, eh? Ti aspettavi un orrore.

— Assolutamente no — ribatté John.

— Be', per tua informazione un giorno mi hanno vista truccarmi. È da lì che viene il nome.

— Naturale. Non ho mai pensato che...

— Sì, ci scommetto! Comunque, lasciamo perdere. Il punto è, cosa ci fai *tu* qui? Vuoi prenderti un bel colpo alla testa?

— Chi mi... — John Tardy si irrigidì. — Il Terrore è qui?

— No, no! — La ragazza sembrava irritata. — C'è Ragazzi che Corpo.

— Oh. — John corrugò la fronte. — Ancora non capisco che ruolo abbia.

— È innamorata del Terrore, è ovvio — disse Ty Lamorc. — A dire il vero, sono una coppia ideale, in base agli standard dilbiani. Adesso ti riporto al dormitorio prima che lei ti prenda. Là dentro non ti seguirà. Sei un Ospite.

— Aspetta un minuto... — John tirò il fiato. — È assurdo. Sono venuto fin qui per trovarti. Ti ho trovata. Torniamo indietro. Non a Humrog...

— Tu — lo interruppe focosamente Ty — non capisci un fico secco dei dilbiani, Mezza Pinta... Volevo dire Tardy.

— John.

— John, tu non capisci la situazione. Il Terrore mi ha lasciata qui con Ragazzi che Corpo perché lo stavo rallentando. Il tuo Fregatore di Colline è troppo veloce per lui. Voleva essere certo di trovarsi nel territorio del suo clan prima che tu lo raggiungessi, nel caso si creassero... — La voce della ragazza esitò. — Ripercussioni quando vi incontrerete. È tutta una questione d'onore, ed è questo il vero punto. *Tu sei un pacco postale, John*. Non capisci? C'è di mezzo anche l'onore del Fregatore di Colline.

— Oh — disse John. Restò zitto per un po'. — Sarebbe a dire che pretenderà a tutti i costi di consegnarmi?

— Tu cosa ne dici?

— Vedo. — John restò di nuovo muto. — Be', al diavolo — disse infine. — Forse possiamo riuscire ad attraversare un ponte e tagliare le corde e squagliarcela. Non posso lasciarti qui.

Ty Lamorc non rispose subito. Quando lo fece, fu per dargli una pacca sul braccio.

— Sei dolce — disse sottovoce. — Lo ricorderò. Adesso torna alla locanda. — Poi spense la luce, e lui la sentì andarsene.

Il mattino dopo, di Uomo Solo non c'era ancora traccia. E, nella mezz'ora che trascorse prima che si rimettessero in marcia, John Tardy non vide né Ty, né una femmina dilbiana che potesse essere Ragazzi che Corpo. Si arrampicò nello zaino del Fregatore con la mente ancora concentrata sugli eventi della sera precedente, e continuò a riflettere quando iniziarono il loro terzo giorno di viaggio.

Stavano scendendo verso un territorio più pianeggiante, per quanto avessero ancora attorno colline. Il terreno era meno scabro, più regolare, ed erano apparsi nuovi tipi di alberi.

Ma John non ebbe il tempo di farci caso. Trascorse le fredde ore del mattino, fino al caldo del mezzogiorno, nel tentativo di trovare una soluzione unica agli enigmi che si agitavano nella sua mente: il mistero di Uomo Solo, del rapimento di Ty Lamorc, e soprattutto della singolare scarsezza di istruzioni ricevute.

— Senti un po' — disse alla fine al Fregatore di Colline — è proprio vero che nessun altro dilbiano riuscirebbe a spezzare il bastone di Uomo Solo in quel modo?

— Nessuno c'è mai riuscito — rispose il Fregatore. Aggirarono una collinetta e si tuffarono in una modesta macchia d'alberi. — Nessuno ci riuscirà mai.

— Be', sai — disse John — nel posto dal quale vengo io conosciamo un trucchetto con una cosa che si chiama elenco telefonico...

Si fermò. Perché il Fregatore di Colline si era fermato con un sussulto che quasi scaraventò John fuori dallo zaino. John si tirò su, scrutò oltre la testa del dilbiano, e strabuzzò gli occhi.

Erano usciti dal bosco. Erano emersi in una vallata cosparsa qua e là, a casaccio, di edifici in legno color marrone, corrosi dalle intemperie, che all'incirca seguivano il corso di un fiume. Dietro le case c'era una sorta di anfiteatro naturale, creato da una rientranza curva nella parete rocciosa che chiudeva la valle. Dietro l'anfiteatro, il sentiero proseguiva: rispuntava tra gli edifici e scompariva di nuovo tra gli alberi.

Comunque, dopo il primo secondo nulla di tutto quello attirò

l'attenzione di John. Che batté le palpebre di fronte alla parete vivente formata da cinque dilbiani armati d'accetta.

— Chi credete di fermare? — latrò il Fregatore di Colline.

— Il clan delle Pianure è riunito in sessione plenaria — rispose il dilbiano al centro. — I Bisnonni vogliono vedere tutti e due. Seguici.

I dilbiani armati circondarono il Fregatore e John. Li guidarono giù per la discesa, nel villaggio, e poi all'anfiteatro che rigurgitava di dilbiani d'ogni età. Ce n'erano diverse centinaia, e se ne stavano raccogliendo altri sotto una sporgenza rocciosa sulla quale sedevano sei anziani dilbiani.

— Questa è la posta! — ululò il Fregatore di Colline, quando furono nei pressi dell'anfiteatro. — State a sentire, clan delle Pianure...

— Stai calmo, postino! — sbottò il vecchio dilbiano seduto all'estrema destra del gruppo, studiando John e il Fregatore. — Il tuo onore sarà salvo. Si dia inizio alla riunione.

— I Bisnonni del clan delle Pianure si riuniscono per giudicare una questione d'onore! — intonò un giovane dilbiano, appena sotto la sporgenza rocciosa. Lo ripeté sei volte.

Ci fu un movimento tra la folla. John si guardò attorno e vide Ty Lamorc. Con lei c'era una giovane femmina dilbiana grassottella, probabilmente Ragazzi che Corpo. Al momento, Ragazzi che Corpo si stava dedicando a spingere Ty ai piedi della sporgenza. Non appena ci fu riuscita, attaccò a parlare.

— Sono Ragazzi che Corpo — annunciò.

— Ti conosciamo — disse il Bisnonno sulla destra.

— Parlo a nome del Terrore del Fiume, che sta aspettando a Gola delle Pianure il Piccoletto conosciuto come Pacco Postale da Mezza Pinta. Quel Piccoletto là. Gli è stato rovesciato il boccale... al Terrore, intendo. Quel Piccoletto gli appartiene. Quel maschio là, intendo. Non che non gli appartenga anche la Piccoletta femmina che è qui con me. Gliel'ha soffiata sotto il naso, e ai Piccoletti gli sta bene. Dopo tutto, nessuno ha più onore del Terrore...

— Basta così — disse il giudice. — Decideremo...

— Secondo me non avreste nemmeno dovuto indire una riunione. Dopo tutto, è perfettamente chiaro...

— Ho detto *basta così*! Stai zitta, femmina! — ruggì l'ultimo giudice della fila.

— Allora? — intervenne deciso uno degli altri giudici. — Abbiamo sentito gli argomenti. I Piccoletti sono qui tutti e due. Che altro resta da dire?

— Posso parlare? — tuonò una voce nuova, e la folla si divise per lasciare avanzare Uomo Solo fino alla sporgenza. I Bisnonni si addolcirono visibilmente, come può accadere solo a grandi uomini che si vengano a trovare in compagnia dei loro pari.

— Uomo Solo è sempre il benvenuto a parlare — rispose un anziano che non aveva ancora parlato. Con gli anni, la sua voce aveva preso un tono baritonale.

— Grazie — disse Uomo Solo. Sollevò la testa, e la sua voce si levò nell'aria, raggiungendo l'intera assemblea di dilbiani. — Rifletteteci su. È questo che ho da dire. Rifletteteci su per bene, perché può darsi che le decisioni del clan diventino vincolanti per tutti. Per noi come per i Piccoletti.

Fece un cenno di saluto ai giudici e tornò tra la folla.

— Grazie, Uomo Solo — disse il giudice di destra. — Adesso che abbiamo udito tutte le persone importanti che avevano qualcosa da dire, ecco la nostra decisione. Questa è una faccenda che riguarda l'onore del Terrore del Fiume...

— E io? — ruggì il Fregatore di Colline. — La posta deve...

— Chiudi la mascella! — sbottò il giudice di destra. — Come stavo dicendo, l'Ospite che vive a Humrog ha rovesciato il boccale del Terrore. Molto correttamente, il Terrore ha rovesciato il boccale dell'Ospite rubandogli una delle persone che vivono con lui. In sé, questa è una disputa tra singoli individui che non tocca il clan delle Pianure. Però poi è entrato in scena un Piccoletto che vuole combattere col Terrore perché ha rubato l'altro Piccoletto. La domanda è: può il clan delle Pianure onorevolmente permettere al Terrore di battersi?

Fece una breve pausa, come per lasciare penetrare l'interrogativo nei cervelli dei presenti.

— Per agire onorevolmente — riprese — il combattimento in questione deve essere onorevole. E sorge una domanda: è possibile l'onore tra un uomo e un Piccoletto? Noi Bisnonni siamo rimasti svegli una notte intera in cerca della risposta, e per trovarla ci siamo dovuti chiedere: *cos'è* un Piccoletto? È una creatura come noi, un essere

capace di avere onore e di soffrire se gli accade di perderlo?

Un'altra pausa. La folla borbottò, interessatissima.

— Una domanda impervia — disse il portavoce, con un certo paternalismo nella voce. — Ma i vostri Bisnonni hanno risolto il problema.

La folla mormorò, questa volta d'ammirazione.

— Cosa crea l'onore? — chiese, retorico, il portavoce. — L'onore è una questione di diritti, diritti violati e diritti protetti. I Piccoletti che vivono tra noi hanno qualche diritto? Solo i diritti degli Ospiti. In mancanza di quelli, è possibile immaginare che un Piccoletto possegga e difenda propri diritti sul nostro mondo?

A quella prospettiva, un brusio si levò tra la folla e si diffuse in fretta.

— Silenzio! — sbottò uno dei giudici. — Questa *non è* la costruzione di una casa.

La folla si zittì.

— Il vostro sfoggio di cattive maniere — disse il giudice di destra, severo — conferma la conclusione alla quale siamo giunti noi tramite una pacata discussione. È ridicolo pensare che sul nostro mondo un Piccoletto possa essere nostro pari in quanto a onore. Di conseguenza, le norme che regolano l'onore non sono applicabili. Entrambi i Piccoletti verranno riportati sani e salvi a Humrog come Ospiti. Il Terrore non ha perso l'onore. La questione è chiusa.

Si alzò. Gli altri cinque Bisnonni lo imitarono.

— Questa sessione — disse — è chiusa.

— No! Non ancora! — ululò il Fregatore di Colline.

Schizzò avanti fino alla sporgenza di roccia, strattonò John Tardy per la manica della giacca.

— Cosa ne sapete voialtri dei Piccoletti? — chiese. — Io ho visto questo qui in azione. Quando un branco di ubriaconi, alla locanda di Roccia Friabile, ha cercato di trattarlo come un animale senza cervello, lui si è fatto beffe di loro ed è riuscito a tagliare la corda. Non vi pare che abbia difeso il suo onore? Lungo la strada, il ponte di Gola Bitorzoluta era stato sollevato, e noi non riuscivamo ad arrivarci. Lui ha rischiato l'osso del collo arrampicandosi per riabbassare il ponte, perché non voleva perdere tempo prima di mettere le zampe addosso al Terrore. Non vi sembra che fosse deciso a difendere i suoi diritti? Io

direi che questo Piccoletto è in gamba come chiunque di noi. Magari non sarà più grande di un cucciolo di due anni — ruggì il Fregatore di Colline — ma sono qui oggi per dirvi che ha fegato!

Si girò verso John. — Tu che ne dici, Piccoletto? Vuoi che Faccia Unta ti venga restituita come se ti regalassero gli avanzi dal piatto...

Le lunghe riflessioni di John Tardy avevano finalmente dato i loro frutti. Assieme a qualcosa che aveva appena visto accadere alla riunione del clan, avevano fatto scattare un interruttore.

— Fatemi vedere quel vigliacco del Terrore! — urlò.

Le parole erano appena uscite dalle sue labbra, quando si sentì sollevare. L'aria fresca gli sfiorò il viso. Il Fregatore di Colline lo aveva raccolto nelle sue manone e stava correndo con lui verso il bosco, come un giocatore di rugby con la palla ovale. Un ruggito li seguiva. Girandosi a guardare, John vide che l'intero clan delle Pianure era lanciato all'inseguimento.

John batté le palpebre. Il Fregatore lo stava trasportando a qualcosa come cinquanta chilometri orari, e la folla li tallonava alla stessa velocità. Oppure no? John esitò per un lungo secondo, poi dovette ammettere l'indiscutibile verità. Onore e gloria al postino: il Fregatore li stava seminando!

John sentì vibrare nell'anima l'eccitazione della competizione. Lui e il Fregatore di Colline potevano essere lontanissimi dal punto di vista biologico; però, accidenti, quando si trattava di giocare sul serio...

L'ombra della foresta si chiuse all'improvviso su di loro. Il Fregatore, adesso che procedeva su un tappeto di aghi di conifere, rallentò un poco. John Tardy gli si arrampicò sulla schiena, si infilò nello zaino e tenne duro.

La foresta smorzò il rombo degli inseguitori. Discesero il fianco di una piccola valle e, risalendo il versante opposto, il Fregatore tornò al suo solito passo micidiale. Alla discesa successiva ricominciò a correre. E continuò così, camminando in salita e correndo in discesa.

— Quanto dista il Terrore? — chiese John.

— Gola della Pianure — ansimò il Fregatore di Colline. Gli rispose in termini di unità di misura dilbiane: poco meno di otto chilometri.

Una decina di minuti più tardi, superato un gruppetto d'alberi, emersero sul bordo di una minuscola vallata concava. Era occupata da uno spiazzo erboso tagliato in due da un fiume che, al centro della

valle, si allargava in una pozza d'acqua. La pozza aveva un diametro di una cinquantina di metri; il colore dell'acqua indicava una buona profondità. In riva alla pozza, un dilbiano maschio aveva alzato la testa sentendoli arrivare.

John si protese in avanti e mormorò al Fregatore di Colline: — Mettimi giù vicino al punto più profondo della pozza. — Abbassò la mano e slacciò la fibbia della cintura che gli reggeva i calzoni.

Il Fregatore grugnì e continuò a scendere. In riva all'acqua, a una dozzina di metri dall'altro dilbiano, si fermò.

— Salve, postino — disse il dilbiano.

— Salve, Terrore — rispose il Fregatore. — C'è posta per te.

Il Terrore scrutò incuriosito John.

— È il Pacco Postale da Mezza Pinta, giusto? — chiese. — Vi hanno lasciati venire?

— No. Siamo venuti di nostra iniziativa — rispose il Fregatore.

Mentre il Terrore guardava John Tardy, John studiava a fondo il Terrore. A occhio e croce, non sembrava all'altezza della propria reputazione. Era grosso, però molto più basso del Fregatore di Colline, e di certo non possedeva l'imponenza carismatica di Uomo Solo. Comunque, con un occhio abituato a giudicare le capacità fisiche dei propri simili, John notò le braccia insolitamente robuste e muscolose, il collo corto e massiccio, e, fatto più significativo di tutti, l'impeccabile posizione d'equilibrio del possente corpo del Terrore.

John Tardy lanciò un'occhiata all'acqua e scese dalle spalle del Fregatore. Il Fregatore si spostò, e il Terrore del Fiume, senza tante cerimonie, si lanciò alla carica.

John si girò e si tuffò in acqua.

Si aspettava che il Terrore lo seguisse immediatamente: era un lottatore professionista, non avrebbe corso rischi nemmeno con un Piccoletto. E l'onda d'urto sollevata dal massiccio corpo dell'altro gli fece immaginare che le grandi zampe del Terrore gli avessero già afferrato i piedi. John nuotò disperatamente per guadagnare terreno e arrivare al largo. Aveva una strategia di battaglia, ma per metterla in atto gli occorreva una certa quantità di tempo e di spazio libero. Si tuffò sott'acqua, cambiò direzione, risalì in superficie. Togliendosi l'acqua dagli occhi con uno scatto all'indietro della testa, si guardò attorno.

Il Terrore, col viso rivolto dall'altra parte, era appena riemerso a quattro metri da lui.

John s'immerse di nuovo e si liberò di stivali, pantaloni e giacca. Rispuntò in superficie praticamente sotto il naso del Terrore e fu costretto a immergersi un'altra volta. Però adesso, quando scese sott'acqua, teneva in pugno la cintura che aveva tolto dai calzoni e lo seguiva come una specie di alga nera.

Riemerso per la terza volta a una discreta distanza di sicurezza, scoprì che il Terrore lo aveva individuato e stava nuotando nella sua direzione. John sorrise tra sé e si tuffò, come per nascondersi di nuovo. Però sott'acqua cambiò direzione e nuotò direttamente verso l'avversario. Vide le grandi gambe e braccia mulinare sopra di sé. In acqua si muovevano con molta imponenza, però erano relativamente lente, e in ciò vide l'ultima prova che gli occorreva. Aveva ipotizzato che il Terrore, per quanto micidiale potesse essere per altri dilbiani, in acqua sarebbe stato più lento e più goffo di un uomo in forza delle sue stesse dimensioni. Probabilmente il nuoto sarebbe risultato per lui l'unica situazione di svantaggio con un Piccoletto.

John si lasciò passare l'avversario sopra la testa. Poi gli afferrò un piede. E lo tirò giù.

Il Terrore reagì d'istinto e si immerse. John, scaraventato in alto, sbucò in superficie e poi ridiscese, questa volta dietro il dilbiano, e al di sopra. Vide la grande schiena, il mulinare delle braccia. Quando il Terrore guizzò di nuovo verso la superficie, John lo raggiunse, gli fece passare la cintura attorno al collo, e tirò con tutta la sua forza.

A quel punto, semisoffocato, il Terrore avrebbe dovuto puntare verso la superficie, offrendo a John la possibilità di respirare. Infatti lo fece, e John potè respirare; ma da quel momento in poi il combattimento divenne diversissimo dai piani di John.

John non era riuscito a lasciare galoppare a briglie sciolte la propria immaginazione. Nonostante tutto, aveva continuato a pensare al dilbiano in termini umani: un uomo molto grosso, un uomo dotato di una forza notevole ma non inconcepibile. L'idea di strangolare un uomo molto grosso con una cintura non è inconcepibile. Ma quanto è concepibile riuscirci con un grizzly?

John si trovava appena a distanza di sicurezza, a un metro o poco più dal Terrore, attaccato alla cintura come una lampreda a una trota

di lago. Ma, a tratti, la mano del Terrore che schizzava verso lui nell'acqua arrivava a sfiorarlo. Niente di più; però ogni impatto lo faceva rotolare via come un sassolino trascinato dalla corrente. Gli scoppiava la testa. L'acqua ruggiva attorno a lui. Un pugno gli si abbatté sulla spalla, un altro gli martoriò le costole.

La nebbia cominciò a invadergli il cervello. Strinse ancora di più la presa sulla cintura, perché ormai era questione di vita o di morte. Se non avesse fatto fuori il Terrore, era chiaro come il sole che il Terrore avrebbe fatto fuori lui...

Tossendo, boccheggiando, scoprì che le sue mani non stringevano più la cintura, ma stavano artigliando l'orlo erboso della pozza d'acqua. Altre mani lo aiutarono. Si tirò su sulla riva scivolosa. Le sue ginocchia incontrarono terreno solido. Sputò acqua, poi di colpo, con scarsa finezza, vomitò. Perse i sensi.

Rinvenne dopo un tempo imprecisabile. Qualcuno gli teneva la testa in grembo. Strizzò gli occhi, e una macchia di colori vaghi si trasformò lentamente nel viso di Ty Lamorc, esangue e teso. La ragazza stava piangendo.

— Cosa? — gracchiò lui.

— Oh, zitto! — disse lei. Si stava asciugando il viso con uno straccetto fradicio di lacrime quasi quanto John era fradicio d'acqua.

— No... — riuscì a bofonchiare lui. — Volevo dire... Cosa ci fai *tu* qui? — Tentò di mettersi a sedere.

— Stai giù!

— Sto benissimo... Credo. — John riuscì a sedersi. Vide che l'intera area della Gola delle Pianure rigurgitava di dilbiani. Un poco più in giù, a riva, diversi di loro si erano radunati attorno a qualcosa.

— Cosa...? — cominciò John.

— Il Terrore, Mezza Pinta — disse una voce familiare, e John guardò su e scoprì la figura china del Fregatore di Colline, grande come una montagna da quella prospettiva. — È ancora svenuto. Il combattimento lo hai vinto tu, come no. — Se ne andò. Lo sentirono informare quelli del gruppo più in giù che il Piccoletto aveva ripreso i sensi e stava già parlando.

John Tardy guardò Ty.

— Cos'è successo? — chiese.

— Hanno dovuto tirarlo fuori. Tu sei arrivato a riva da solo. —

Estrasse da chissà dove un fazzoletto, si asciugò gli occhi e si soffiò vigorosamente il naso. — Sei stato meraviglioso.

— *Meraviglioso?* — chiese John, ancora troppo stordito per le sottigliezze verbali. — Sono stato pazzo solo a pensare di farlo! — Si tastò cautamente il costato. — Sarà meglio che torni a Humrog e mi faccia fare una radiografia.

— Oh. Hai costole rotte?

— Forse sono solo ammaccate. Wow! — sussultò John, toccando un punto particolarmente malconcio.

— Oh! — pianse Ty. — Poteva ucciderti! Ed è tutta colpa mia!

— Colpa *tua?* — John vide la forma imponente di Uomo Solo staccarsi dal gruppo raccolto attorno al Terrore, e sibilò a Ty: — Dai. Tirami su. — Lei lo aiutò come poteva a mettersi in piedi. — Senti, hanno trovato qualcosa attorno al collo del Terrore quando lo hanno tirato su?

Lei lo fissò, si asciugò gli occhi. — No, è ovvio. Cosa avrebbero dovuto trovargli attorno al collo?

— Niente — mormorò John. — Salve! — salutò quando Uomo Solo si fermò davanti a loro. — Cosa pensa *lei* della situazione?

— Penso, Mezza Pinta — rispose Uomo Solo — che sia tutto molto interessante. Davvero molto interessante. Penso che adesso voi Piccoletti potreste trovare qualche seguace per la vostra idea di partire per il cielo e imparare cose.

— Ah sì, eh? Lei, per esempio?

— No — ribatté Uomo Solo. — No, non credo proprio. Sono un po' troppo vecchio per buttarmi a capofitto in cose nuove. Però alcuni dei nostri giovani dovrebbero essere pronti. Il Terrore, magari. È un ragazzo piuttosto sveglio. Naturalmente, adesso che tu hai fatto il lavoro preliminare, io potrei mettere una buona parola per voi qua e là.

— Molto gentile da parte sua. *Adesso* — disse John, con una certa acidità.

— Non c'è niente di meglio di una vittoria per risultare vincitori — brontolò Uomo Solo. — Voialtri Piccoletti avreste dovuto saperlo. A dire il vero, mi meraviglia che ci abbiate messo tanto a dimostrare un po' di buonsenso. Non è che puoi arrivare a casa di qualcuno, sederti alla sua tavola, e aspettarti che ti creda sulla parola se gli dici che sei

uno di famiglia, giusto? Come ti ho già detto una volta, chi ha mai chiesto a voi Piccoletti di venire qui? E cosa vi ha fatto pensare che doveste piacerci? Immagina che quando eri piccolo un nuovo ragazzino sia venuto ad abitare nel tuo villaggio. Un tipo grosso la metà di te, però con una quantità enorme di giocattoli nuovi che tu non avevi. Quello si sistema lì, e a un certo punto ti batte sulla spalla e ti dice: “E dai, da adesso in poi giochiamo a modo mio!”. Tu come ti saresti sentito?

Scrutò John con un’espressione molto furba del viso peloso.

— Vedo — disse John, dopo un attimo. — Allora perché mi ha aiutato?

— Io? Aiutare te? Io sono la neutralità in persona. Di cosa stai parlando?

— Dove vivo io abbiamo una cosa che si chiama elenco telefonico. Un libro come quei manuali che Piccolo Morso tiene a Humrog. È spesso così... — John lasciò uno spazio di diversi centimetri tra pollice e indice. — E verrebbe da pensare che per uno di noi Piccoletti sia fisicamente impossibile stracciarlo in due. Però alcuni di noi ci riescono. — Scrutò Uomo Solo. — Ovviamente, c’è sotto un trucco.

— Be’, certo, ci credo — disse Uomo Solo, in tono giudizioso. — Elenchi, pezzi di legno, oppure lottatori di prima classe... C'è un trucco per fregarli quasi tutti. Non che creda che voialtri Piccoletti possiate fregare qualcuno dei nostri, alla lunga... Non farti quest’idea. — Si girò a guardarsi attorno. Qualcuno stava portando fuori dalla Gola il Terrore del Fiume. Della folla non era rimasto quasi nessuno. — Uno di questi giorni dobbiamo incontrarci per una chiacchierata, Mezza Pinta. Arrivederci a presto, Piccoletti.

John Tardy si asciugò il naso col dorso della mano e guardò allontanarsi Uomo Solo. Poi si voltò verso Ty Lamorc.

— Vuoi spiegarmi — le chiese — perché sarebbe tutta colpa tua?

— È vero — rispose lei, affranta. — È stata un’idea mia. La Terra sapeva che non stavamo facendo progressi coi dilbiani, così hanno mandato me. E io... — Deglutì. — Ho raccomandato che inviassero un uomo che corrispondesse il più possibile al profilo psicologico dilbiano. Poi lo avremmo coinvolto in una situazione emotiva dilbiana, per convincerli che non siamo i poveri piccoli alieni che pensano loro. Hanno una cultura estremamente insolita. Sul serio. Non ho mai

pensato che Ragazzi che Corpo ti avrebbe raggiunto, quasi ucciso, e che ti avrebbe rubato il telefono da polso. Era previsto che tu restassi sempre in contatto con Joshua Guy, in modo che lui potesse venirti in soccorso.

— Vedo. E perché — si informò John, molto calmo e paziente — avete deciso di non informare *me* di quello che c'era sotto?

— Perché — gemette Ty — pensavo fosse meglio che tu reagissi come un dilbiano. In modo naturale, estroverso, per nulla cerebrale!

— Vedo — ripeté John. Erano ancora sulla riva della pozza. Raccolse tra le braccia Ty, che era davvero leggera e fragile, e la scaraventò in acqua. Ci furono uno strillo e uno *splash* molto gratificanti. John girò sui tacchi e si incamminò.

Dopo cinque o sei passi, rallentò, ruotò su se stesso e tornò indietro. Ty era aggrappata alla riva.

— Qua — le disse lui, burbero, tendendo le mani verso l'acqua.

— Grassie — rispose lei, depressa e col naso pieno d'acqua. John la tirò fuori.

Titolo originale: *The Man in the Mailbag*

I PICIOLI MICIETI DI MAMMA HITTON

di Cordwainer Smith

Cordwainer Smith (nella vita "reale" il dottor Paul M.A. Linebarger, studioso, consulente del Pentagono, autore del testo più importante, utilizzato ancora oggi, sull'arte della guerra psicologica) è stato uno scrittore di enorme talento che, dal 1948 sino alla prematura morte nel 1966, ha prodotto alcuni dei migliori racconti che siano mai apparsi all'interno del genere: "Alpha Ralpha Boulevard", "Un pianeta di nome Shayol", "Il pianeta delle tempeste", "La ballata di C'Mell perduta", "Nostra signora degli alieni", "Il gioco del topo e del drago", "La barca ubriaca", "La donna che pilotò l'anima", "Giù nella vecchia Terra", "Gli osservatori vivono invano". Oltre a questi ha pubblicato un ampio numero di racconti di qualità inferiore ma sempre affascinanti, tutti collegati e intrecciati tra loro in un unico arazzo di incredibile ricchezza e complessità. Smith ha creato una cosmologia barocca ancora oggi insuperata in quanto ad ampiezza e vastità di sfaccettature: una Storia Futura che copre l'arco di millenni, bizzarra ma perfettamente logica, elegantemente strana, dipinta sullo sfondo di un universo vivido, multicolore, mitopoietico, dove gli animali assumono forme umane, grandi astronavi planoformi sussurrano nello spazio multidimensionale, pecore malate sono gli oggetti più preziosi dell'intero universo, l'immortalità si può comperare, e i misteriosi Signori della Strumentalità dominano una Terra infestata dagli spettri del passato e troppo

vecchia…

Una cosmologia che ancora oggi appare evocativa e bizzarra quanto lo era negli anni Sessanta. Di sicuro, per la semplice ampiezza e audacia dei concetti, per la visione di un futuro tanto diverso dal presente e strano, *è all'altezza delle visioni evocate oggi da giovani maestri come Bruce Sterling e Greg Bear, e sospetto che sia eterna. Senza dubbio ha stabilito nuovi canoni di complessità per l'Avventura Spaziale, come aveva fatto A.E. van Vogt nei primi anni Cinquanta: dopo i paesaggi esotici e le società e i personaggi di Smith, gli scenari della* space opera *di tanti altri autori appaiono, a paragone, fiacchi, noiosi, e ripetitivi.*

Qui Smith ci porta a vivere l'intensa odissea di un ladro che vuole rubare la vita eterna, con tutte le risorse di un intero mondo da pagare come pegno se dovesse fallire, e solo i "picioli micieti", creature dal nome infantile, a sbarrargli la strada…

Tra i libri di Cordwainer Smith, il romanzo Norstrilia *e le antologie* Space Lords *(una delle più importanti antologie di tutta la fantascienza),* The Best of Cordwainer Smith, Sabbie, tempeste e pietre preziose, Giù nei vecchi mondi, L'astronave d'oro *e* The Instrumentality of Mankind. *Come Felix C. Forrest ha firmato due romanzi mainstream,* Ria *e* Carola, *e come Carmichael Smith il thriller* Atomsk.

Il suo libro più recente è l'antologia postuma The Rediscovery of Man: The Complete Short Science Fiction of Cordwainer Smith, *un grande volume che raccoglie quasi tutta la sua narrativa breve e che senza dubbio resterà una delle migliori antologie degli anni Novanta. Un pezzo indispensabile per ogni collezione completa di fantascienza.*

Comunicazioni scarse ostacolano il furto;
comunicazioni buone favoriscono il furto;
comunicazioni perfette fermano il furto.
VAN BRAAM

1

La luna ruotava. La donna vegliava. Ventuno sfaccettature erano state

lucidate sull’equatore della luna. La funzione della donna era armare la luna. Era Mamma Hitton, la signora delle armi di Vecchia Australia del Nord.

Era una bionda dalle guance rubizze, allegra, di età indefinibile. Aveva occhi azzurri, seno abbondante, braccia forti. Pareva una madre, ma l’unico figlio che avesse avuto era morto molte generazioni addietro. Adesso faceva da madre a tutto un pianeta, non a una sola persona; i norstriliani dormivano sereni perché sapevano che lei era di guardia. Le armi dormivano il loro lungo sonno malato.

Quella notte, lei guardò per la duecentesima volta il pannello di allarme. Il pannello era inerte. Non vi scintillavano spie a indicare pericolo. Eppure lei avvertiva la presenza di un nemico da qualche parte nell’universo, un nemico che attendeva di colpire lei e il suo mondo, di impadronirsi dell’incommensurabile ricchezza dei norstriliani. Mamma Hitton sbuffò d’impazienza. “Vieni, piccolo” pensò. “Vieni, piccolo, a morire. Non farmi aspettare”.

Sorrise, riconoscendo l’assurdità del suo stesso pensiero.

Lo aspettava.

E lui non lo sapeva.

Lui, il ladro, era abbastanza rilassato. Era Benjacomin Bozart, ed era altamente addestrato nell’arte di rilassarsi.

Nessuno a Sunvale, lì su Ttiollé, poteva sospettare che lui fosse un maestro anziano della Gilda dei Ladri, cresciuto sotto la luce di una stella viola. Nessuno poteva sentire su di lui l’odore di Viola Siderea. — Viola Siderea — aveva detto Monna Ru — era un tempo il più bello dei mondi, e ora è il più marcio. I suoi abitanti erano un tempo modelli per tutto il genere umano, e ora sono ladri, bugiardi e assassini. Si può sentire il fetore delle loro anime anche in pieno giorno. — Monna Ru era morta tanti anni prima. Era molto rispettata, ma si sbagliava. Il ladro non ha un odore particolare per gli altri. Lui lo sapeva. Non è più “cattivo” dello squalo che si avvicina a un banco di merluzzi. La natura della vita è quella di vivere, e lui era stato allevato per vivere nel modo in cui doveva vivere: andando in cerca di preda.

E come avrebbe potuto vivere altrimenti? Viola Siderea era fallita tanto tempo prima, quando le vele fotoniche erano scomparse dallo spazio e le navi planoformi avevano cominciato a volare sussurrando tra le stelle. I suoi antenati erano stati abbandonati a morire su un

pianeta fuori mano. Si erano rifiutati di morire. La loro ecologia era cambiata; si erano trasformati in predatori dell'uomo, adattati, grazie al tempo e alla genetica, ai loro compiti di morte. E lui, il ladro, era il campione di tutto il suo popolo, il migliore dei migliori.

Era Benjacomin Bozart.

Aveva giurato di derubare Vecchia Australia del Nord, o di morire nel tentativo, e non aveva alcuna intenzione di morire.

La spiaggia di Sunvale era calda e deliziosa. Ttiollé era un pianeta di transito, libero e informale. Le armi del ladro erano la fortuna e se stesso: intendeva giocarle bene entrambe.

I norstriliani sapevano uccidere.

Sapeva farlo anche lui.

In quel momento, in quel luogo, era un turista felice su una spiaggia bellissima. Altrove, in un altro momento, sarebbe potuto diventare un furetto tra i conigli, un falco tra le colombe.

Benjacomin Bozart, ladro e maestro. Non sapeva che qualcuno lo stava aspettando. Qualcuno che non conosceva il suo nome era pronto a ridestare la morte, solo per lui. Lui era ancora sereno.

Mamma Hitton non era serena. Avvertiva debolmente la presenza del ladro, ma non riusciva ancora a individuarlo.

Una delle sue armi si mise a russare. Lei la girò.

A mille stelle di distanza, Benjacomin Bozart sorrideva, incamminandosi verso la spiaggia.

2

Benjacomin si sentiva un turista. Il suo viso abbronzato era tranquillo. I suoi occhi fieri, velati, erano calmi. La sua bella bocca, anche senza l'affascinante sorriso, conservava agli angoli un'eco di simpatia. Era attraente senza apparire per nulla strano. Sembrava molto più giovane di quanto fosse in realtà. Camminava a passi agili, gioiosi, lungo la spiaggia di Sunvale.

Le onde avanzavano con creste di spuma bianca, come i frangenti di Madre Terra. Gli abitanti di Sunvale erano orgogliosi delle somiglianze tra il loro mondo e la Patria dell'Uomo. Pochi di loro avevano visto la Patria dell'Uomo, ma tutti avevano sentito raccontare qualcosa della

sua storia, e quasi tutti provavano un attimo d'apprensione al pensiero dell'antico governo che deteneva ancora il potere politico, oltre gli abissi dello spazio. Non amavano l'antica Strumentalità della Terra, ma la rispettavano e la temevano. Le onde ricordavano loro il lato piacevole della Terra; non volevano ricordare i lati non tanto piacevoli.

Quell'uomo era come il lato piacevole della vecchia Terra. Gli altri non potevano percepire la forza che esisteva in lui. La gente di Sunvale gli sorrideva distratta mentre lui camminava tra loro, sulla riva.

L'atmosfera era quieta e tutto attorno a lui sereno. Puntò il viso verso il sole. Chiuse gli occhi. Lasciò che la calda luce gli trapassasse le palpebre, che lo illuminasse con il suo conforto e con il suo tocco rassicurante.

Benjacomin stava sognando il furto più grandioso che mai uomo avesse concepito. Stava sognando di rubare un'enorme fetta della ricchezza del mondo più ricco che il genere umano avesse mai costruito. Pensava a ciò che sarebbe accaduto quando infine avrebbe portato quelle ricchezze sul pianeta di Viola Siderea, dove era stato allevato. Benjacomin distolse il viso dal sole e, pigramente, scrutò le altre persone sulla spiaggia.

Non si vedevano ancora norstriliani. Erano piuttosto facili da riconoscere. Individui robusti, di carnagione rossiccia; atleti superbi, eppure, a modo loro, innocenti, giovani, e molto duri. Lui si era addestrato in previsione di quel furto per duecento anni; la sua vita era stata prolungata a quello scopo dalla Gilda dei Ladri di Viola Siderea. Lui stesso incarnava i sogni del suo pianeta, un povero pianeta un tempo crocevia del commercio, ora decaduto sino a diventare un insignificante avamposto della rapina e del furto.

Vide uscire dall'albergo una norstriliana, che si avviò alla spiaggia. Lui aspettò, e guardò, e sognò. Aveva una domanda da fare, e nessun australiano adulto gli avrebbe risposto.

“È buffo” pensò “che li chiami ancora 'australiani'. Quello è il loro antico, antico nome terrestre. Gente ricca, coraggiosa, dura. Giovani pronti a lottare, a impadronirsi di metà del mondo... e adesso sono i tiranni di tutto il genere umano. Posseggono la ricchezza. Posseggono la santaclara, e altre persone vivono o muoiono, a seconda del commercio che hanno con i norstriliani. Ma la mia sorte non dipenderà da loro. E il mio popolo non dipenderà da loro. Noi siamo

gli uomini che sono i lupi dell'uomo".

Benjacomin aspettò, calmo. Abbronzato dai raggi di molti soli, dimostrava quarant'anni anche se ne aveva duecento. Vestiva con semplicità, per un turista. Avrebbe potuto essere un commerciante interculturale, un giocatore professionista d'ampia esperienza, il vicedirettore di un astroporto. Avrebbe potuto essere persino un investigatore al lavoro sulle rotte commerciali. Non lo era. Era un ladro. Ed era un ladro talmente bravo che la gente si rivolgeva a lui e metteva nelle sue mani ciò che possedeva, perché lui era rassicurante, calmo, con gli occhi grigi e i capelli biondi. Benjacomin aspettò. La donna gli lanciò uno sguardo, uno sguardo veloce colmo di aperto sospetto.

Ciò che vide dovette calmarla. Proseguì. Si girò verso la duna di sabbia e chiamò: — Vieni, Johnny, possiamo fare il bagno qui. — Un bambino, sugli otto o dieci anni, spuntò sulla cresta della duna, corse verso la madre.

Benjacomin si tese come un cobra. Il suo sguardo divenne penetrante. Socchiuse le palpebre.

Quella era la preda. Né troppo giovane né troppo grande. Se la vittima fosse stata troppo giovane, non avrebbe conosciuto la risposta; se fosse stata troppo grande, prenderla di petto non sarebbe servito a nulla. I norstriliani erano famosi per le loro doti di combattenti; gli adulti, mentalmente e fisicamente, erano troppo forti per essere attaccati.

Benjacomin sapeva che ogni ladro che si era avvicinato al pianeta dei norstriliani, che aveva tentato di rapinare il mondo di sogno di Vecchia Australia del Nord, aveva perso i contatti con il suo popolo ed era morto. Nessuno ne aveva più avuto notizie.

Eppure, sapeva anche che centinaia di migliaia di norstriliani dovevano conoscere *il* segreto. Di tanto in tanto ci scherzavano su. Lui aveva sentito quelle battute da giovane, e adesso era molto più che vecchio, e non si era affatto avvicinato alla risposta. La vita era costosa. Lui era alla sua terza vita, e quelle vite erano state acquistate onestamente dal suo popolo. Tutti buoni ladri che avevano sborsato il denaro rubato col sudore delle loro fronti per ottenere la medicina che avrebbe permesso al loro ladro più grande di continuare a vivere. Benjacomin non amava la violenza. Ma se la violenza serviva a

preparare il più grande furto di tutti i tempi, era disposto a usarla.

La donna lo guardò di nuovo. La maschera di malvagità apparsa fuggevolmente sul viso di Benjacomin si era dissolta in un'espressione benevola; il ladro si era calmato subito. Lei lo colse in quell'attimo di rilassamento. Lo trovò gradevole.

Gli sorrise e, con quell'esitazione un po' impacciata così tipica dei norstriliani, disse: — Potrebbe dare un'occhiata al mio ragazzo intanto che io faccio il bagno? Mi sembra di averla già vista in albergo.

— Non mi dispiace affatto — rispose lui. — Sarà un piacere. Vieni qui, figliolo.

Johnny avanzò sulle dune illuminate dal sole verso la propria morte. Giunse alla portata del nemico di sua madre.

Ma la madre si era già voltata.

La mano esperta di Benjacomin Bozart scattò. Afferrò il bambino per una spalla. Lo fece voltare verso sé, lo costrinse a sedere sulla sabbia. Prima che il bambino potesse emettere un urlo, Benjacomin gli infilò in corpo l'ago che conteneva il siero della verità.

Johnny reagì soltanto al dolore, e poi al colpo di maglio all'interno del cranio, quando la potente droga fece effetto.

Benjacomin si girò verso il mare. La madre stava nuotando. Guardava nella loro direzione. Era chiaro che non nutriva la minima preoccupazione. Per lei, il bambino stava guardando qualcosa che lo straniero gli mostrava, tranquillo, rilassato.

— E adesso, figliolo — disse Benjacomin — dimmi, cos'è la difesa esterna?

Il bambino non rispose.

— Cos'è la difesa esterna, figliolo? Cos'è la difesa esterna? — ripeté Benjacomin. Il bambino continuò a non rispondere.

Qualcosa di molto vicino all'orrore corse nel corpo di Benjacomin Bozart quando si rese conto di avere messo a rischio la propria sicurezza su quel pianeta, e i suoi stessi progetti, in cambio della possibilità di carpire il segreto dei norstriliani.

Era stato fermato da una misura semplice, facile. Il bambino era già stato condizionato contro un attacco. Qualsiasi tentativo di strappargli la risposta con la forza avrebbe provocato un riflesso condizionato di mutismo totale. Il bambino era letteralmente incapace di parlare.

Con i raggi del sole che brillavano sui capelli bagnati, la madre si

voltò dalla loro parte e chiamò: — Tutto bene, Johnny?

Benjacomin sventolò la mano. — Gli sto facendo vedere le mie fotografie, signora. Gli piacciono. Faccia con comodo. — La madre esitò, poi si voltò e si allontanò nuotando a lente bracciate.

Johnny, paralizzato dalla droga, sedeva come un invalido sulle ginocchia di Benjacomin.

Benjacomin disse: — Johnny, adesso morirai e soffrirai orribilmente se non mi dirai quello che voglio sapere. — Il bambino lottò debolmente nella stretta dell'uomo. Benjacomin ripeté: — Ti farò male se non mi dirai quello che voglio sapere. Cosa sono le difese esterne? Cosa sono le difese esterne?

Il bambino si dimenò e Benjacomin capì che stava lottando per obbedire all'ordine, non per ribellarsi. Lo lasciò scivolare tra le mani, e il bambino tese l'indice e cominciò a scrivere sulla sabbia umida. Le lettere si materializzarono.

L'ombra di un uomo apparve alle loro spalle.

Benjacomin, sul chi vive, pronto a girarsi, a uccidere o a scappare, si accoccolò sulla sabbia, accanto al bambino, e disse: — Che bell'indovinello. Proprio ottimo. Fammene un altro. — Sollevò la testa, sorrise all'uomo che stava passando. L'uomo era uno sconosciuto. Lo sconosciuto gli lanciò uno sguardo molto curioso che divenne indifferente quando vide il volto simpatico di Benjacomin, che stava giocando in modo tanto tenero e cordiale con il bambino.

Le dita stavano ancora tracciando lettere sulla sabbia.

Ed ecco l'enigma, racchiuso in lettere: I PICIOLI MICIETI DI MAMMA HITTON.

La donna stava tornando dal mare, la madre con le domande. Benjacomin carezzò la manica della giacca ed estrasse il secondo ago, un veleno che avrebbe richiesto giorni o settimane di analisi di laboratorio per essere scoperto. Lo inviò direttamente nel cervello del bambino, infilando l'ago nella pelle all'attaccatura dei capelli. I capelli nascondevano la minuscola puntura. L'ago, incredibilmente duro, penetrò nel cranio. Il bambino era morto.

Il delitto era compiuto. Benjacomin, con fare indifferente, cancellò il segreto dalla sabbia. La donna si avvicinò. Benjacomin le disse, in tono di amichevole apprensione: — Signora, è meglio che venga qui. Penso che suo figlio sia svenuto per il caldo.

Diede alla madre il corpo del figlio. Il viso di lei mutò, diventò allarmato. La donna era spaventata, e vigile. Non sapeva come reagire.

Per un terribile momento fissò Benjacomin negli occhi.

Duecento anni di addestramento produssero il loro effetto. Lei non vide niente. L'omicida non emanava l'alone del delitto. Il falco era nascosto dietro la colomba. Il cuore era mascherato dal volto addestrato.

Benjacomin si rilassò, passò alla sicurezza professionale. Era stato pronto a uccidere anche lei, per quanto non fosse certo di riuscire a uccidere una norstriliana adulta. Premuroso, le disse: — Lei resti qui con lui. Io corro all'albergo a chiedere aiuto. Faccio subito.

Si voltò e si mise a correre. Uno dei bagnini lo vide e corse verso di lui. — Il bambino sta male — gridò Benjacomin. Tornò dalla madre, in tempo per vedere la nuda, perplessa ombra della tragedia sul suo volto, e, insieme, qualcosa che andava al di là della tragedia: il dubbio.

— Non sta male — disse lei. — È morto.

— Impossibile. — Benjacomin pareva attento. Si sentiva attento. Conferì al proprio aspetto tutta la comprensione possibile, la fece filtrare da ogni muscolo del viso. — Non può essere morto. Gli stavo parlando solo un minuto fa. Stavamo scrivendo indovinelli sulla sabbia.

La madre parlò con voce cupa, spezzata, una voce che sembrava ormai incapace di ritrovare gli accenti dei toni umani, destinata a restare per sempre piatta, vacua, nell'espressione di un dolore inatteso. — È morto — disse. — Lei lo ha visto morire, e probabilmente l'ho visto morire anch'io. Non capisco cosa sia successo. Il bambino era pieno di santaclara. Avrebbe dovuto vivere mille anni, ma è morto. Lei come si chiama?

Benjacomin disse: — Eldon. Eldon il rappresentante, signora. Mi capita molto spesso di trovarmi a vivere qui.

3

"I picioli micieti di Mamma Hitton. I picioli micieti di Mamma Hitton".

Quella frase stupida echeggiava nella sua mente. Chi era Mamma

Hitton? Di chi era madre? Cos’erano i *micieti*? Era un errore d’ortografia? Micetti? Gattini? O erano qualcos’altro?

Aveva ucciso un idiota per ottenere una risposta idiota?

Per quanti altri giorni avrebbe dovuto restare lì con quella donna dubbiosa, distrutta? Per quanti giorni avrebbe dovuto stare in guardia e aspettare? Voleva tornare su Viola Siderea, portare al suo popolo il segreto, per quanto incomprensibile, perché venisse studiato. Chi era Mamma Hitton?

Si costrinse a uscire dalla sua camera, e scese.

Tanta era la piacevole monotonia di un grande hotel che gli altri ospiti lo guardarono con molto interesse. Lui era l’uomo che aveva assistito alla morte del bambino sulla spiaggia.

Qualche perditempo amante degli scandali che alloggiava lì si era inventato storie fantastiche: sarebbe stato lui a uccidere il bambino. Altri avevano attaccato quelle storie, dicendo di sapere benissimo chi era Eldon. Eldon il rappresentante. Ridicolo sospettare di lui.

La gente non era cambiata molto, anche se le navi con il Capitano di Volo seduto nel loro cuore mormoravano tra le stelle, anche se la gente si spostava tra i mondi (quando possedeva il denaro per pagare andata e ritorno) come foglie portate da un vento mite e giocoso. Benjacomin aveva di fronte a se un tragico dilemma. Sapeva molto bene che ogni tentativo di decifrare la risposta sarebbe entrato in collisione diretta con i dispositivi di protezione approntati dai norstriliani.

Vecchia Australia del Nord era un mondo immensamente ricco. Era noto in lungo e in largo, tra tutte le stelle, che i norstriliani avevano a loro disposizione mercenari, spie, agenti segreti, e dispositivi di allarme.

Persino la Patria dell’Uomo, la stessa Madre Terra, che non poteva essere comperata da nessuna quantità di denaro, era ormai corrotta dalla droga della vita. Trenta grammi della droga santaclara, depurata, cristallizzata, e chiamata “stroon”, potevano conferire da quaranta a sessant'anni di vita. Lo stroon arrivava sulla Terra a etti e chili, ma su Australia del Nord veniva raffinato a tonnellate. Con un tesoro simile, i norstriliani possedevano un mondo inimmaginabile le cui risorse superavano tutti i limiti concepibili di ricchezza. Potevano comperare tutto. Potevano pagare con la vita di altre persone.

Per centinaia d’anni avevano stanziato fondi segreti per comperare i

servigi di stranieri e salvaguardare la propria sicurezza.

Benjacomin si fermò nell'atrio. “I picioli micieti di Mamma Hitton”.

Aveva nella mente tutta la sapienza e la ricchezza di mille mondi, ma non osava chiedere a nessuno cosa potesse significare la frase.

All’improvviso, si illuminò.

Parve un uomo al quale fosse venuto in mente un bel gioco per divertirsi, un gradevole diversivo, un compagno da serbare nei ricordi, un nuovo piatto da assaggiare. Aveva avuto un’idea molto piacevole.

Esisteva una fonte d’informazioni che non avrebbe parlato. La biblioteca. Poteva come minimo controllare le cose più ovvie, più semplici, e scoprire cosa fosse già disponibile, nell’ambito delle conoscenze di pubblico dominio, sul segreto che aveva strappato al bambino morente.

La sua sicurezza non sarebbe stata messa a rischio inutilmente, la vita di Johnny non sarebbe stata sprecata, se lui fosse riuscito a trovare una chiave tra le quattro parole. *Mamma* o *Hitton* o *picioli* o *micieti.* Forse avrebbe potuto mettere le mani sui tesori di Norstrilia.

Giubilante, ruotò sui tacchi. Si incamminò a passo lieve e gioioso verso la sala da biliardo, oltre la quale si trovava la biblioteca. Entrò in biblioteca.

Quello era un albergo molto costoso e molto vecchio stile. Possedeva persino libri fatti di vera carta, con genuine rilegature. Benjacomin attraversò la sala. Vide che c’era l'*Enciclopedia Galattica,* in duecento volumi. Prese il volume “Hi-Hi”. Lo aprì e partì dalla fine, in cerca del nome “Hitton”. Ed eccolo lì.

> HITTON, Benjamin, pioniere di Vecchia Australia del Nord. Si dice sia stato il creatore di una parte del sistema difensivo. Vissuto dal 10.719 al 17.213.

Nient’altro. Benjacomin cercò tra i volumi. La parola “micieti” in quella particolare grafia non risultava da nessuna parte, né nell’enciclopedia né in tutti gli altri testi esistenti in biblioteca. Uscì e salì le scale, tornò nella sua stanza.

Nemmeno “picioli” appariva da qualche parte. Ma probabilmente era stato un semplice errore del bambino.

Benjacomin corse un rischio. La madre, mezzo istupidita dallo

stupore e dal dolore, sedeva su una sedia a schienale rigido sul lato del portico. Le altre donne le parlavano. Sapevano che suo marito stava per arrivare. Benjacomin andò da lei e cercò di porgerle i suoi omaggi. Lei non lo vide.

— Sto per partire, signora. Devo raggiungere il mio prossimo pianeta, ma sarò di ritorno tra due o tre settimane soggettive. E se avrà bisogno di me per qualche domanda urgente, lascerò il mio indirizzo alla polizia di qui.

Benjacomin lasciò la madre in lacrime.

Benjacomin lasciò il tranquillo albergo. Ottenne un passaggio prioritario.

La polizia di Sunvale, amante del quieto vivere, non oppose resistenza alla sua improvvisa richiesta di un visto di partenza. Dopo tutto, lui aveva un'identità, aveva fondi propri, e non era nelle abitudini di Sunvale contraddire i propri ospiti. Benjacomin salì sull'astronave, e mentre si dirigeva alla cabina nella quale avrebbe potuto riposare per qualche ora, un uomo gli si affiancò. Un uomo piuttosto giovane, con i capelli con la scriminatura al centro, di statura bassa, con occhi grigi.

Quell'uomo era l'agente locale della polizia segreta norstriliana.

Benjacomin, pur essendo un ladro esperto, non riconobbe il poliziotto. Non gli era mai venuto in mente che la biblioteca potesse essere controllata e che la parola "micieti" nella particolare forma norstriliana fosse un allarme di per sé. Cercare quella parola aveva fatto scattare un allarme. Era inciampato nella trappola.

Lo sconosciuto annuì. Benjacomin ricambiò il cenno. — Sono un rappresentante di commercio, in attesa di nuovi incarichi. Qui non mi è andata molto bene. Lei come se la passa?

— Per me queste cose non hanno importanza. Io non guadagno denaro. Sono un tecnico. Mi chiamo Liverant.

Benjacomin soppesò l'uomo. Sì, sicuro, era un tecnico. Si strinsero frettolosamente la mano. Liverant disse: — Ci vediamo al bar tra un po'. Prima vorrei riposare un attimo.

Si sdraiarono tutti e due e parlarono pochissimo mentre il lampo momentaneo del planoforma attraversava l'astronave. Il lampo passò. Dai libri e dalle lezioni sapevano che l'astronave stava balzando avanti in due dimensioni, mentre, in un modo o nell'altro, la furia stessa dello

spazio alimentava i suoi computer; e i computer venivano gestiti dal Capitano di Volo che controllava l'astronave.

Sapevano queste cose, ma non potevano sentirle. Sentirono solo la puntura di un lieve dolore.

Il sedativo era nell'aria stessa, vaporizzato dal sistema di ventilazione. Tutti e due si aspettavano di sentirsi leggermente ubriachi.

Il ladro Benjacomin Bozart era addestrato a sopportare ebbrezza e stordimento. Il minimo tentativo di lettura della sua mente da parte di un telepate avrebbe provocato una feroce resistenza animale, programmata nel suo inconscio nei primi anni di addestramento. Bozart non era addestrato a difendersi dagli inganni di un tecnico; alla Gilda dei Ladri di Viola Siderea non era mai venuto in mente che uno dei loro potesse trovarsi nella necessità di resistere a un impostore. Liverant si era già messo in contatto con Norstrilia, Norstrilia il cui denaro scorreva tra le stelle, Norstrilia che aveva messo in allarme centomila mondi al semplice pensiero di una violazione dei suoi segreti.

Liverant cominciò a chiacchierare. — Mi piacerebbe poter fare un viaggio più lungo. Mi piacerebbe andare a Olimpia. Su Olimpia si può comperare tutto.

— Ne ho sentito parlare — disse Bozart. — È una specie di pianeta mercato un po' strano che non offre molte possibilità a un uomo d'affari, eh?

Liverant rise, e la sua risata era allegra, sincera. — Pianeta mercato? Quelli non sono mercanti. Sono ricettatori. Prendono tutto ciò che viene rubato su mille mondi e lo rivendono, lo modificano, lo ridipingono, lo contrassegnano. Ecco qual è il loro mestiere. Gli abitanti sono ciechi. È uno strano mondo, e basta andare là e si può avere tutto quello che si vuole. Ragazzi — disse Liverant — quante cose potrei combinare in un anno, in un posto simile! Tutti ciechi, a parte me e un paio di turisti. E c'è tutta la ricchezza che tanti pensano di avere perduto, metà di tutte le navi naufragate, delle colonie dimenticate che sono state ripulite da cima a fondo. Bang!, tutto finisce su Olimpia...

Olimpia non era in realtà quella meraviglia, e Liverant non sapeva perché dovesse indirizzare là l'assassino. Sapeva solo di dovere

svolgere un compito, e il compito consisteva nel guidare a Olimpia quel ficcanaso.

Molti anni prima che loro due nascessero, la parola chiave era stata inserita in cataloghi, libri, casse d'imballaggio e fatture: *micieti* in quella particolare grafia. Era il nome in codice della luna esterna della difesa di Norstrilia. L'uso di quel nome faceva entrare in azione un allarme implacabile, dotato di un sistema di nervi roventi e veloci, come fili incandescenti di tungsteno.

Quando entrambi furono pronti ad andare al bar a bere qualcosa, Benjacomin aveva quasi dimenticato che era stato il suo nuovo conoscente a suggerire Olimpia, piuttosto che qualche altro luogo. Doveva tornare a Viola Siderea a procurarsi i crediti per il viaggio che gli avrebbe permesso di accumulare tanta ricchezza, di conquistare il mondo di Olimpia.

4

Rientrato al suo pianeta natale, Benjacomin fu al centro di un festeggiamento discreto ma molto sincero.

Gli anziani della Gilda dei Ladri gli diedero il benvenuto. Si congratularono con lui. — Chi altri avrebbe potuto fare ciò che hai fatto tu, ragazzo? Hai eseguito la mossa di apertura di una partita a scacchi completamente nuova. Non c'è mai stato un gambetto come questo in passato. Abbiamo un nome, abbiamo un animale. Tenteremo di controllare qui. — I membri del Consiglio dei Ladri consultarono la loro enciclopedia. Rintracciarono il nome "Hitton", poi trovarono un riferimento a "Micieti". Nessuno di loro sapeva che un falso indizio era stato inserito in quelle pagine, da un agente originario del loro stesso mondo.

L'agente, a sua volta, era stato sedotto anni prima, traviato nel bel mezzo della carriera, costretto a una temporanea onestà, ricattato, e rispedito in patria. Per tutto il tempo in cui aveva atteso la temuta resa dei conti, una resa dei conti che non aveva mai nemmeno sospettato potesse partire dai servizi segreti di Norstrilia, mai aveva sognato di potere saldare il suo debito nei confronti del mondo straniero con tanta facilità. Si erano limitati a mandargli una pagina da inserire

nell’enciclopedia. Lui la aveva aggiunta ed era tornato a casa, spossato. Gli anni di paura e attesa erano stati quasi insopportabili per il ladro. Si era messo a bere, nel timore di potersi uccidere in stato di sobrietà. Nel frattempo, le pagine erano rimaste al loro posto, compresa quella nuova, lievemente alterata a uso e consumo dei suoi colleghi. L’enciclopedia registrava l’aggiunta come un normale aggiornamento, anche se l’intera voce era nuova e falsificata:

> Dopo questo paragrafo è stata inserita una revisione, nel ventiquattresimo anno dall’uscita della seconda edizione.
>
> I cosiddetti “Micieti” di Norstrilia non sono altro che l’uso di mezzi organici per indurre in pecore terrestri mutate la malattia che a sua volta produce un virus, virus che può essere raffinato come droga santaclara. Il termine “Micieti” ha goduto di una popolarità passeggera come riferimento sia alla malattia, sia alla possibile eliminazione della malattia stessa in caso di un attacco esterno. Si ritiene esistano collegamenti con la carriera di Benjamin Hitton, uno dei primi pionieri di Norstrilia.

Il Consiglio dei Ladri lesse, e il Presidente del Consiglio disse: — Ho fatto preparare i tuoi documenti. Adesso puoi metterti all’opera. Dove vuoi andare? Vuoi passare per Neuhamburg?

— No — disse Benjacomin. — Pensavo di provare su Olimpia.

— Olimpia va benissimo — disse il Presidente. — Usa la mano leggera. C'è solo una possibilità su mille che tu fallisca. Ma se fallisci, potremmo essere costretti a pagare.

Sorrise e porse a Benjacomin un’ipoteca in bianco su tutta la forza lavoro e le proprietà di Viola Siderea.

Il Presidente rise. Emise una specie di sbuffo. — Sarebbe molto duro per noi se sul pianeta mercato tu dovessi indebitarti tanto da costringerci a diventare onesti, e poi perdessi la partita.

— Niente paura — disse Benjacomin. — Ci penso io.

Esistono mondi dove tutti i sogni muoiono, ma Olimpia dalle nuvole quadrate non è uno di quelli. Su Olimpia, gli occhi degli uomini e delle donne sono luminosi, perché essi non vedono nulla.

— La luce era il colore del dolore — ha detto Nachtigall — quando

potevamo vedere. Se il tuo occhio ti offende, cavalo, poiché l’errore non è nell’occhio, ma nell’anima.

Discorsi simili erano frequenti su Olimpia, dove i coloni erano diventati ciechi molto tempo prima e ora si consideravano superiori a chi poteva vedere. I cavi dei radar affondavano nei loro cervelli vivi; erano in grado di percepire le radiazioni, come può accadere a uomini di tipo animale con piccoli acquari al centro del viso. Le loro percezioni erano nitide, e la nitidezza era per loro un requisito indispensabile. I loro edifici si alzavano ad angoli impossibili. I loro bambini ciechi cantavano canzoni, mentre il clima programmato procedeva con la regolarità prevista, geometrico come un caleidoscopio.

E fu lì che andò l’uomo, Bozart. Tra i ciechi, i suoi sogni svettavano, ed egli spese denaro per un’informazione che nessuna persona vivente aveva mai visto.

Nubi squadrate e cielo tra l’azzurro e il verde come il mare, Olimpia gli scivolò accanto come il sogno di un altro uomo. Lui non voleva indugiare troppo là perché aveva un appuntamento con la morte, nello spazio vischioso e fulgido attorno a Norstrilia.

Una volta su Olimpia, Benjacomin si mise subito all’opera per preparare l’attacco a Vecchia Australia del Nord. Al secondo giorno trascorso sul pianeta fu molto fortunato. Conobbe un uomo che si chiamava Lavender, ed ebbe la certezza di avere già sentito quel nome. Non era un membro della Gilda dei Ladri, ma un audace furfante con una pessima reputazione tra le stelle.

Non stupiva che avesse incontrato Lavender. Il cuscino gli aveva raccontato la storia di Lavender quindici volte durante i suoi sonni, nell’ultima settimana. E, ogni volta che aveva sognato, aveva sognato sogni impiantati nella sua mente dal controspionaggio di Norstrilia. Lo avevano costretto ad andare per prima cosa su Olimpia, e adesso erano pronti a fargli ottenere soltanto ciò che si meritava. La polizia norstriliana non era crudele, ma voleva a tutti i costi difendere il proprio mondo. E voleva anche vendicare l’assassinio di un bambino.

L’ultimo colloquio che Benjacomin ebbe con Lavender per concludere un accordo fu piuttosto acceso, prima che Lavender accettasse.

Lavender rifiutava di agire.

— Non andrò da nessuna parte. Non farò incursioni. Non ruberò niente. Sono stato un brutto soggetto, certo che lo sono stato. Ma non voglio farmi uccidere, ed è esattamente quello che tu mi stai chiedendo di fare.

— Ma pensa a quello che otterremo. Alla ricchezza. Ti dico che c'è in ballo più denaro di quanto qualcuno abbia mai osato rubare.

Lavender rise. — Credi che non l'abbia già sentita? Tu sei un delinquente e io sono un delinquente. Io non agisco sulla base di pure ipotesi. Prima voglio i soldi. Io sono un combattente e tu sei un ladro e non ti chiederò cosa hai in mente di combinare... ma prima voglio i soldi.

— Non li ho — disse Benjacomin.

Lavender si alzò. — Allora non avresti dovuto venire a parlare con me. Perché farmi stare zitto ti costerà soldi, che tu riesca ad assumermi o no.

Cominciarono le trattative.

Lavender era davvero brutto. Era un uomo molle, un uomo qualunque, che aveva sudato sette camicie per diventare malvagio. Il peccato richiede notevoli fatiche. Il puro sforzo che comporta spesso traspare nel volto umano.

Bozart lo fissò sorridendo tranquillo, senza disprezzo.

— Coprimi mentre prendo qualcosa in tasca — disse Bozart.

Lavender non diede nemmeno segno di avere udito la frase. Non esibì un'arma. Il suo pollice sinistro si mosse lentamente lungo il bordo esterno della mano. Benjacomin riconobbe il segno, ma non batté ciglio.

— Guarda — disse. — Un credito planetario.

Lavender rise. — Ho già sentito anche questa.

— Prendilo — disse Bozart.

L'avventuriero prese la carta laminata. Sgranò gli occhi. — È autentico — esalò. — È autentico. — Sollevò lo sguardo, che adesso era enormemente più cordiale. — Non ne avevo mai visto uno autentico. Quali sono le tue condizioni?

Nel frattempo, i luminosi, vividi abitanti di Olimpia camminavano avanti e indietro attorno ai due, con i loro vestiti bianchi e neri, in sgargiante contrasto. Incredibili disegni geometrici splendevano sui loro mantelli e sui loro cappelli. I due uomini, presi dalle trattative,

ignorarono gli indigeni. Erano concentrati solo sul loro negoziato.

Benjacomin si sentiva ragionevolmente al sicuro. Offrì un anno di servizio dell'intero pianeta di Viola Siderea in cambio dei pieni e non specificati servigi del capitano Lavender, già della Pattuglia dei Marines Spaziali addetta allo Spazio Interno. Diede all'altro l'ipoteca. Recava scritta la garanzia di un anno. Persino su Olimpia esistevano macchine contabili in grado di trasmettere i termini del contratto alla Terra, rendendo l'ipoteca un impegno valido e vincolante per l'intero pianeta dei ladri.

"Questo" pensò Lavender "è stato il primo passo della vendetta". Una volta scomparso l'assassino, il suo popolo avrebbe dovuto pagare con la pura e semplice onestà. Lavender guardò Benjacomin con una preoccupazione quasi clinica.

Benjacomin prese quell'espressione per un segno di amicizia e sorrise nel suo lento, affascinante, sicuro sorriso. Momentaneamente felice, tese la destra, per solennizzare con un gesto fraterno la conclusione dell'accordo con Lavender. Gli uomini si strinsero la mano, e Bozart non seppe mai con cosa avesse scambiato la stretta.

5

— Grigia si stende la terra, oh. Erba grigia da cielo a cielo. Non vicino alla chiusa, caro. Nemmeno una montagna, bassa o alta. Solo colline e grigio, grigio. Guarda gli screziati scintillii, gli increspati fulgori che fioriscono sui banchi di stelle.

"Questa è Norstrilia.

"Tutto lo sfiancarsi nel fango è finito, tutto il lavoro e l'attesa e il dolore.

"Pecore castano-beige giacciono sull'erba grigio-azzurra mentre le nubi corrono veloci, basse in cielo, come tubi di ferro che facciano da soffitto al mondo.

"Scegli la tua pecora malata, uomo, è la malattia che paga. Starnutami un pianeta, uomo, o tossiscimi un grumo d'immortalità. Se c'è follia dove vivono i pazzi e i pezzenti come te, qui tutto va fin troppo bene.

"Così dice il libro, ragazzo.

“Se non hai visto Norstrilia, non l’hai vista. Se l’hai vista, non riuscirai a crederci.
“Le carte la chiamano Vecchia Australia del Nord”.
Lì nel cuore del mondo si trovava la fattoria che faceva la guardia al mondo. Era la residenza degli Hitton.
Torri la circondavano e fili pendevano tra le torri. Alcuni scendevano a precipizio e alcuni scintillavano dello splendore che nessun altro metallo fatto da uomini della Terra poteva avere. All’interno delle torri c’era il terreno aperto. E all’interno del terreno aperto c'erano dodicimila ettari di cemento. Un radar eseguiva rilevamenti fino a pochi millimetri dalla superficie liscia e l’altro radar spruzzava radioonde avanti e indietro, fino al livello molecolare. La fattoria non finiva lì. Al suo centro sorgeva un gruppo di edifici. Era lì che Katherine Hitton lavorava, svolgendo l’incarico che la sua famiglia aveva accettato per la difesa del suo mondo.
Nessun germe entrava, nessun germe usciva. Tutto il cibo arrivava attraverso trasmittenti spaziali. Là vivevano gli animali. Gli animali dipendevano soltanto da lei. Se lei fosse morta all’improvviso, per disgrazia o per l’attacco di uno degli animali, le autorità del suo mondo avevano perfetti facsimili di Katherine Hitton con i quali avrebbero potuto addestrare, sotto ipnosi, nuovi custodi degli animali.
Era un luogo dove il vento grigio liberato dalle colline balzava avanti, dove correva veloce sul cemento grigio, dove vorticava attorno alle torri dei radar. La luna lucida, sfaccettatar prigioniera, si librava sempre in cielo, a perpendicolo. Il vento colpiva gli edifici, anch'essi grigi, con l’impatto di un maglio, prima di scivolare via sul cemento dall’altra parte e fuggire fischiando tra le colline.
Oltre gli edifici, la valle non aveva avuto bisogno di molti camuffamenti mimetici. Era identica al resto di Norstrilia. Il cemento era stato lievemente tinto per dare l’impressione di un suolo povero, arido, naturale. Quella era la fattoria, e quella era la donna. Insieme, erano la difesa esterna del mondo più ricco che mai la specie umana avesse costruito.
Katherine Hitton guardava fuori della finestra e pensava: “Quarantadue giorni prima che io vada al mercato, e sarà un giorno molto gradito, perché sarò là e potrò sentire il ritmo della musica”.

Oh, passeggiare in un giorno di mercato,
E vedere il mio popolo gioioso e appagato!

Respirò a pieni polmoni l'aria. Amava le colline grigie, anche se in gioventù aveva visto molti altri mondi. Poi rientrò nell'edificio, agli animali e ai doveri che l'aspettavano. Lei era l'unica, la sola Mamma Hitton, e quelli erano i suoi picioli micieti.

Si mosse tra loro. Lei e suo padre li avevano ottenuti da visoni terrestri, dai più feroci, più piccoli, più pazzi visoni che mai fossero stati mandati su altri pianeti dalla Patria dell'Uomo. A quei visoni si erano affidati nella loro missione di tenere lontano altri predatori che avrebbero potuto disturbare le pecore dalle quali veniva lo stroon. Ma quei visoni nascevano pazzi.

Ne erano nate generazioni e generazioni psicotiche fino al midollo. Vivevano solo per morire e morivano perché i norstriliani potessero vivere. Erano i micieti di Norstrilia. Animali nei quali paura, collera, fame e sesso erano totalmente mescolati; capaci di divorare se stessi o gli altri, di mangiare i loro piccoli, o la gente, o qualunque creatura organica; animali che urlavano di brama omicida quando erano in amore; animali nati per detestarsi con un odio feroce e rabbioso, che sopravvivevano solo perché trascorrevano i momenti di veglia sulle cucce, immobilizzati da cinghie, artiglio per artiglio, in modo che non potessero fare del male agli altri o a se stessi. Mamma Hitton li lasciava svegliare solo per pochi momenti nel corso di un'intera vita. Si accoppiavano e uccidevano. Ne svegliava soltanto due per volta.

Per tutto quel pomeriggio si spostò da gabbia a gabbia. Gli animali addormentati dormivano bene. Il nutrimento veniva messo in circolo nel loro sangue; a volte vivevano per interi anni senza svegliarsi. Lei li faceva accoppiare quando i maschi erano solo parzialmente svegli e le femmine deste appena quanto bastava per accettare le sue cure veterinarie. Era lei stessa a dovere togliere i piccoli alle madri dormienti dopo il parto. Poi li nutriva per brevi, felici settimane, quando erano cuccioli, fino a che la natura adulta cominciava a prendere il sopravvento, e i loro occhi s'iniettavano di sangue, di pazzia e di furore, e le loro emozioni risuonavano nei secchi, orribili, piccoli urli che echeggiavano nell'edificio; e i musetti pelosi, tanto carini, si contorcevano, gli occhi luminosi e folli roteavano, e i loro

artigli così aguzzi si tendevano.

Quella volta non ne svegliò nessuno. Strinse più forte le cinghie. Rimosse i tubi dei liquidi nutritivi. Iniettò sostanze ad azione stimolante ritardata che, al momento del risveglio, li avrebbero portati alla piena lucidità all'istante, senza intervalli di torpida sonnolenza.

Infine, prese un forte sedativo, si accomodò su una poltrona, e aspettò la chiamata che sarebbe arrivata.

Quando fosse giunto l'allarme e poi la chiamata, avrebbe dovuto fare ciò che aveva già fatto migliaia di volte in passato.

Avrebbe fatto risuonare un frastuono insopportabile in tutto il laboratorio.

Centinaia di visoni mutati si sarebbero svegliati. Svegliandosi, si sarebbero tuffati famelici nella vita, con odio, con ira, e con la forza del sesso; si sarebbero avventati contro le cinghie; avrebbero lottato per uccidersi a vicenda, per dilaniare i loro piccoli, se stessi, lei. Avrebbero combattuto contro tutto, e da per tutto, e avrebbero fatto di tutto per non fermarsi mai.

Lei lo sapeva bene.

Al centro della stanza c'era un sintonizzatore. Il sintonizzatore era un relè diretto, empatico, capace di captare la frequenza più semplice delle comunicazioni telepatiche. In quel sintonizzatore si riversavano le emozioni concentrate dei picioli micieti di Mamma Hitton.

La furia, l'odio, la fame, il sesso raggiungevano livelli molto oltre i limiti del tollerabile, e poi venivano amplificati. E poi la lunghezza d'onda di quella macchina telepatica veniva di nuovo amplificata, oltre il centro di trasmissione, nelle alte torri che svettavano sopra le cime delle colline, e inviata al di là della valle nella quale sorgeva il laboratorio. E la luna di Mamma Hitton, con la sua rotazione geometrica, spediva il segnale a una struttura sferica.

Dalla luna sfaccettata, il segnale arrivava ai satelliti, sedici satelliti che, in teoria, facevano parte del sistema di controllo meteorologico. Coprivano non solo lo spazio ma anche il subspazio circostante. I norstriliani avevano pensato a tutto.

Dal pannello di trasmissione di Mamma Hitton uscirono i brevi colpi secchi del segnale d'allarme.

Una chiamata arrivò. Il pollice di Mamma Hitton s'intorpidì.

Il frastuono urlò.

I visoni si svegliarono.

Immediatamente, la stanza fu piena di squittii, stridii, sibili, grugniti, e ululati.

Sotto il suono delle voci animali c'era l'altro suono: un suono che era un frusciare e un grattare e un percuotere, come grandine che cada su un lago ghiacciato. Erano i singoli artigli di centinaia di visoni che cercavano di aprirsi una strada squarciando i pannelli metallici.

Mamma Hitton udì un gorgoglio. Uno dei visoni era riuscito a liberarsi una zampa ed evidentemente aveva cominciato a lacerarsi la gola. Lei riconobbe il suono del pelo che veniva strappato, delle vene che venivano recise.

Ascoltò, in attesa della cessazione di quella singola voce, ma non potè esserne sicura. Gli altri stavano facendo troppo rumore. Un visone di meno.

Seduta in poltrona, era in parte schermata dal relè telepatico, ma non del tutto. Lei stessa, malgrado l'età, si sentì attraversare da sogni bizzarri e folli. Avvampò di odio al pensiero delle creature che soffrivano lontano da lei, che soffrivano orribilmente perché non erano protette dalle difese incorporate nel sistema di comunicazione norstriliano.

Sentì il pulsare impazzito di desideri che aveva dimenticato da tanto tempo.

Era avida di cose che non sapeva nemmeno di ricordare. Subì gli spasmi della paura espressa dalle centinaia di animali.

Al di sotto di tutto quello, la parte sana della sua mente continuava a chiedere: "Per quanto tempo potrò ancora sopportare questo? Per quanto tempo dovrò ancora sopportarlo? Signore Iddio, abbi misericordia del tuo popolo qui, su questo mondo! Abbi misericordia di questa povera vecchia!".

La spia verde si spense.

Lei premette un pulsante sull'altro lato della poltrona. Il gas affluì sibilando. Mentre scivolava nell'incoscienza, sapeva che anche i micieti avrebbero perso conoscenza all'istante.

Si sarebbe svegliata prima di loro, e sarebbero ricominciati i suoi doveri; controllare i superstiti, togliere quello che si era squarciato la gola, togliere quelli che erano morti per un attacco cardiaco, risistemarli, curare le ferite, mantenerli in vita e addormentati,

addormentati e felici, fare in modo che vivessero e si accoppiassero nel sonno, finché non fosse giunta la nuova chiamata, a svegliarli per difendere i tesori che erano la benedizione e la maledizione del suo mondo natale.

6

Tutto era andato nel migliore dei modi. Lavender aveva trovato una nave planoforme illegale. Non era stata impresa da poco, perché le navi planoformi erano registrate con assoluto rigore, e ottenerne una illegalmente poteva richiedere a tutta quanta la popolazione di un mondo di furfanti un'intera esistenza.

Lavender era stato ricoperto di denaro. Il denaro di Benjacomin.

L'onesta ricchezza del pianeta dei ladri aveva pagato le falsificazioni e i grossi debiti, le transazioni immaginarie inserite nei computer per astronavi e carichi e passeggeri che sarebbero state quasi impossibili da rintracciare, mischiate com'erano ai commerci di diecimila mondi.

— Lascia che paghi quello là — disse Lavender a uno dei suoi soci, un vero criminale che era anche un agente norstriliano. — Questo è sborsare denaro buono in cambio di moneta falsa. Ti converrà spenderne il più possibile.

Appena prima della partenza di Benjacomin, Lavender mandò un ulteriore messaggio.

Lo inviò direttamente tramite il Capitano di Volo, che di norma non riferiva messaggi. Il Capitano di Volo era un ufficiale di collegamento della flotta norstriliana, ma gli era stato tassativamente ordinato di non dare l'impressione di esserlo.

Il messaggio riguardava la licenza di planoforma: altre venti tavolette di stroon, che avrebbero potuto mettere un'ipoteca su tutti gli abitanti di Viola Siderea per centinaia e centinaia di anni. Il Capitano disse: — Non c'è bisogno che io trasmetta il messaggio. La risposta è sì.

Benjacomin entrò in cabina di comando. La cosa era proibita dai regolamenti, ma lui aveva noleggiato quell'astronave proprio per violare i regolamenti.

Il Capitano gli lanciò un'occhiata dura. — Lei è un passeggero. Esca.

Benjacomin disse: — Lei ha a bordo il mio piccolo yacht. Io sono

l’unico uomo qui, a parte il suo equipaggio.

— Esca. C’è una multa per chi viene sorpreso qui.

— Non importa — disse Benjacomin. — La pagherò.

— Pagherà, eh? — disse il Capitano. — Non vorrà pagare venti tavolette di stroon. È ridicolo. Nessuno può procurarsi tanto stroon.

Benjacomin rise, pensando alle migliaia di tavolette che presto sarebbero state sue. Doveva soltanto lasciare la nave planoforme, attaccare, superare i micieti, e tornare indietro.

La sua potenza e la sua ricchezza venivano dal fatto che ora sapeva di poterlo fare. L’ipoteca di venti tavolette di stroon in cambio del pianeta era un prezzo basso da pagare, se la ricompensa era destinata a essere di mille contro uno. Il Capitano ribatte: — Non ne vale la pena. Semplicemente, non vale la pena di rischiare venti tavolette solo per restare qui. Ma io posso dirle come penetrare nella rete di comunicazione norstriliana, se per lei questa informazione vale ventisette tavolette.

Benjacomin s’irrigidì.

Per un momento pensò di poter morire. Tutto il lavoro, tutto l’addestramento... il bambino morto sulla spiaggia, il gioco d’azzardo con il credito di Viola Siderea, e ora quell'antagonista insospettato!

Decise di giocare a carte scoperte. — Lei cosa sa? — chiese Benjacomin.

— Niente — disse il Capitano.

— Ha parlato di Norstrilia.

— Infatti — disse il Capitano.

— Se ha parlato di Norstrilia, deve averlo immaginato. Chi glielo ha detto?

— E dove potrebbe andare un uomo in cerca di immense ricchezze, se non là? Ammesso che riesca a cavarsela. Venti tavolette sono niente per un uomo come lei.

— Sono duecento anni di lavoro per trecentomila persone — disse Benjacomin, cupo.

— Quando avrà concluso ciò che vuole fare, avrà molto più di venti tavolette, e così la sua gente.

E Benjacomin pensò alle migliaia e migliaia di tavolette. — Sì, lo so.

— Se non ce la farà, avrà sempre la carta di credito.

— Infatti. D’accordo. Mi faccia entrare nella rete. Le pagherò le

ventisette tavolette.

— Mi dia la carta.

Benjacomin rifiutò. Era un ladro esperto, e capiva bene quando qualcuno voleva derubarlo. Poi rifletté meglio. Quella era la crisi più decisiva della sua vita. Doveva giocare d'azzardo su qualcuno.

Si trovò costretto a porgere la carta. — La contrassegno e gliela restituisco. — Era tanta l'eccitazione che Benjacomin non si accorse che la carta veniva inserita in un duplicatore, che la transazione veniva registrata, che il messaggio veniva trasmesso alla Centrale di Olimpia, che il debito e l'ipoteca sul pianeta di Viola Siderea sarebbero stati accreditati a certe agenzie commerciali della Terra per i trecento anni a venire.

Benjacomin riebbe la sua carta. Si sentiva un ladro onesto.

Se fosse morto, la carta sarebbe andata persa e il suo popolo non avrebbe dovuto pagare. Se avesse vinto, avrebbe potuto pagare quell'inezia di tasca sua.

Benjacomin si mise a sedere. Il Capitano di Volo inviò un segnale ai suoi uomini. L'astronave si catapultò.

Si mossero per una mezz'ora soggettiva. Il Capitano indossava un casco spaziale; intuiva e indovinava e definiva la rotta, passo dopo passo, verso la propria patria. Doveva fingere di individuare a fatica il percorso da seguire, se no Benjacomin avrebbe potuto sospettare di trovarsi nelle mani di un doppiogiochista.

Ma il Capitano era bene addestrato. Quanto Benjacomin.

Agente e ladro viaggiarono assieme.

Planoformarono all'interno della rete di comunicazione. Benjacomin strinse la mano a tutti. — Avete il permesso di materializzarvi non appena riceverete la mia chiamata.

— Buona fortuna, signore — disse il Capitano.

— Buona fortuna a me — disse Benjacomin.

Salì a bordo del suo yacht spaziale. Per meno di un secondo nello spazio normale, la grigia massa di Norstrilia torreggiò davanti a lui. L'astronave che sembrava un semplice magazzino sparì nel planoforma, e lo yacht fu abbandonato a se stesso.

Lo yacht scese.

Mentre scendeva, Benjacomin visse un orribile istante di confusione e terrore.

Non arrivò mai a conoscere la donna che si trovava laggiù, ma lei percepì chiaramente la sua presenza quando lui ricevette la furia amplificata dei micieti. La mente cosciente di Benjacomin tremò sotto il colpo. In un prolungamento dell'esperienza soggettiva che mutò uno o due secondi in mesi di dolore e stordimento alcolico, Benjacomin Bozart fu travolto dall'ondata della propria personalità. Il relè della luna gli scaraventò addosso le menti dei visoni. Le sinapsi del suo cervello si riformarono ed evocarono eventi possibili, cose tremende che non erano mai accadute ad alcun uomo. Poi la sua mente cosciente evaporò in un sovraccarico di tensione.

La sua personalità subcorticale visse un poco più a lungo.

Il suo corpo lottò per diversi minuti. Pazzo di desiderio e di fame, il corpo s'inarcò sul sedile di pilotaggio, la bocca affondò nel braccio. Guidata da un'avidità sfrenata, la mano sinistra artigliò il viso, cavò il bulbo oculare sinistro. Benjacomin urlò di animalesco piacere tentando di divorare se stesso... non del tutto senza successo.

Il potente messaggio telepatico dei picioli micieti di Mamma Hitton si scavò la strada nel suo cervello.

I visoni mutati erano completamente svegli.

I satelliti-relè avevano avvelenato tutto lo spazio attorno a lui con la follia che era il destino di nascita dei visoni.

Il corpo di Bozart non visse a lungo. Dopo pochi minuti, le arterie erano aperte, la testa ciondolava in avanti, e lo yacht precipitava abbandonato a se stesso verso i magazzini che avrebbe dovuto saccheggiare. La polizia di Norstrilia ne prese controllo.

Anche i poliziotti stavano male. Stavano tutti male. Tutti avevano volti lividi. Alcuni di loro avevano vomitato. Avevano attraversato il margine della barriera difensiva dei visoni. Avevano attraversato la frequenza telepatica nel punto più fioco e più debole. Era bastato quello a farli pesantemente soffrire.

Non volevano sapere.

Volevano dimenticare.

Uno dei poliziotti più giovani guardò il cadavere e disse: — Cosa diavolo può avere fatto questo a un uomo?

— Ha scelto il lavoro sbagliato — disse il capitano.

Il giovane poliziotto disse: — Qual è il lavoro sbagliato?

— Il lavoro sbagliato è tentare di derubarci, ragazzo. Noi siamo

difesi, e non vogliamo sapere come.

Il giovane poliziotto, umiliato e sull'orlo dell'ira, parve quasi volere sfidare il suo superiore. Continuò a tenere lo sguardo distolto dal corpo di Benjacomin Bozart.

L'uomo più anziano disse: — È tutto a posto. Non ha impiegato molto a morire, e questo è l'uomo che ha ucciso il bambino Johnny, non molto tempo fa.

— Oh, è lui? Così presto?

— Lo abbiamo portato qui. — Il vecchio ufficiale annuì. — Abbiamo lasciato che trovasse la propria morte. È così che viviamo. Duro, non è vero?

I ventilatori sussurravano piano, dolcemente. Gli animali dormivano di nuovo. Un getto d'aria scendeva su Mamma Hitton. Il relè telepatico era ancora acceso. Lei poteva sentire se stessa, i capannoni del bestiame, la luna sfaccettata, i piccoli satelliti. Del ladro non c'era più traccia.

Barcollante, si alzò. I suoi abiti erano intrisi di sudore. Aveva bisogno di una doccia e di vestiti nuovi...

Sulla Patria dell'Uomo, il Circuito di Credito Commerciale emise un richiamo stridulo per chiedere l'attenzione degli umani. Un giovane sottocapo della Strumentalità raggiunse la macchina e tese la mano.

La macchina fece cadere una carta tra le sue dita.

L'uomo guardò la carta.

— Debito di Viola Siderea... credito Contingenza Terra... sottocredito Conto Norstriliano... quattrocento milioni di mega-anni lavoro-uomo.

Benché completamente solo, l'uomo fischiò nella stanza vuota. — Saremo tutti morti, stroon o non stroon, prima che abbiano finito di pagare questo! — Andò a raccontare ai suoi amici la bizzarra notizia.

La macchina, non avendo ottenuto in restituzione la carta, ne produsse un'altra.

Titolo originale: *Mother Hitton's Littul Kittons*

UNA QUALCHE FORMA D’ARTE

di Brian W. Aldiss

*Per molti versi, Brian W. Aldiss è stato l’*enfant terrible *della fine degli anni Cinquanta. È esploso nel mondo della fantascienza e lo ha scosso con la feroce verve e i brillanti fuochi d’artificio verbali di racconti come “Povero piccolo guerriero”, “Outside”, “Il nuovo Babbo Natale”, “Chi può sostituire un uomo?”, “Una qualche forma d’arte” e “Oh abitanti di tutta la Terra!”, e con la sobria bellezza e la sconvolgente visione poetica (in buona sostanza, il ritratto di un mondo nel quale la specie umana non ha trionfalmente conquistato l’universo, contrariamente ai comandamenti del dogma campbelliano dell’epoca) di romanzi ormai classici come* Viaggio senza fine *e* Il lungo meriggio della Terra. *Tutto ciò ne ha fatto uno degli autori più controversi del periodo... e qualche anno dopo sarebbe diventato una delle figure più controverse della New Wave. Avrebbe scosso la Science fiction della metà degli anni Sessanta in modo ancora più drastico e clamoroso con le feroci storie joyciane e “acide” poi assemblate nel romanzo* Barefoot in the Head, *con l’irriverente* Criptozoico, *e col surreale antiromanzo* Rapporto sulla probabilità “A”.

Ma Aldiss non ha mai voluto seguire a lungo la stessa strada. Entro il 1976 aveva pubblicato due controversi bestseller mainstream, The Hand-Reared Boy *e* A Soldier Erect, *una bizzarra variazione sul romanzo gotico come* Frankenstein liberato, *e aveva prodotto un lirico capolavoro di Science fantasy,* The Malacia Tapestry, *uno dei suoi migliori libri e senza dubbio uno dei migliori*

*romanzi degli anni Settanta. Negli anni Ottanta lo attendeva la monumentale trilogia di Helliconia (*La primavera di Helliconia, L'estate di Helliconia, L'inverno di Helliconia*) e alla fine di quel decennio solo il più stupido dei critici reazionari avrebbe potuto negare che Aldiss fosse uno dei veri giganti del campo, un autore dotato di complessità artistica e sorprendente vigore, in primissimo piano negli anni Novanta come lo era stato nei Cinquanta.*

Per quanto il suo irrequieto e ambizioso lavoro, la continua evoluzione e la ricerca di nuovi orizzonti da esplorare lo abbiano spesso portato lontano dai canoni standard dell'avventura fantascientifica, Aldiss è sempre chiaramente rimasto molto affezionato alla space opera *del tipo più primordiale, più epico. Come editor ha curato alcune delle antologie più importanti del genere; fra le altre,* Space Opera, Evil Earths, All About Venus, *e i due volumi di* Imperi galattici. *Come autore, per quanto si tratti di un'opera leggermente eccentrica rispetto ai canoni della* space opera, *il suo monumentale* Il lungo meriggio della Terra *resta una delle classiche visioni del remoto futuro della Terra ed è senza dubbio una delle pietre miliari del sottogenere della science fantasy, come minimo cugino della* space opera, *e talora tanto vicino che le differenze tra i due sottogeneri diventano percepibili quasi solo a livello subliminale. (Sono pochi gli autori dotati delle capacità visionarie, poetiche e immaginative indispensabili per scrivere in modo convincente di un futuro davvero remoto. Citati Olaf Stapledon, Clark Ashton Smith, Jack Vance, Gene Wolfe, Cordwainer Smith, Michael Moorcock, e M. John Harrison, si è praticamente esaurito il catalogo di scrittori che abbiano affrontato il tema in maniera complessa ed evocativa; ma Aldiss ne ha fatto quasi una sua particolare specialità. Ne ha scritto con grazia ed enorme immaginazione poetica in racconti come "Oh abitanti di tutta la Terra!", "Il verme che vola" e "Sole pazzo", nei romanzi della trilogia di Helliconia, e si è occupato di un tema affine con risultati altrettanto eccellenti in* The Malacia Tapestry*).*

Stranamente, uno dei suoi impatti più forti sul racconto di avventura spaziale è stato provocato dall'elegante, evocativo racconto che segue, che non solo è stato citato da Roger Zelazny come diretta ispirazione per La porta delle sue fauci, le fiamme della sua bocca, *ma ha lasciato tracce nei decenni successivi in opere come* The

White Otters of Childhood *di Michael Bishop e* Stazioni delle maree *di Michael Swanwick, e senza dubbio anche in molte altre storie nelle quali la sua influenza non è ancora stata rintracciata...*

Brian W. Aldiss scrive fantascienza da circa quarant'anni. Ha pubblicato una trentina di libri. Il lungo meriggio della Terra *ha vinto il premio Hugo nel 1962. Il racconto "L'albero della vita" ha vinto il Nebula nel 1965, e il romanzo* Viaggio senza fine *si è aggiudicato il Prix Jules Verne nel 1977. Nel 1987 si è guadagnato un altro Hugo per il suo saggio critico sulla fantascienza* Trilion Year Spree, *scritto con David Wingrove. Tra gli altri suoi libri,* An Island Called Moreau, Cittadino del tramonto, Enemies of the System, A Rude Awakening, Life in the West, Forgotten Life, Remembrance Day, Dracula signore del tempo, *e l'autobiografia* Bury My Heart at W.H. Smith's. *I suoi racconti sono raccolti in* Space, Time, and Nathaniel, Who Can Replace A Man?, New Arrivals, Old Encounters, Galassie come granelli di sabbia, Seasons in Flight, *e* A Tupolev Too Far. *Tra le molte antologie che ha curato,* The Penguin Science Fiction Omnibus, *e, con Harry Harrison,* Decade: The 1940s, Decade: The 1950s, *e* Decade: The 1960s. *Tra i suoi libri più recenti figurano il romanzo* Somewhere East of Life, *l'antologia* Common Clay: 20-Odd Stories, *e l'autobiografia* In the Twinkling of an Eye.

1

Un gigante che fosse emerso dal fiordo, dal braccio grigio di mare del fiordo, avrebbe potuto sbirciare dalla corona delle rocce a strapiombo e scoprire, sull'orlo, Endehaaven, adagiata al limitare dell'isola.

Derek Flamifew Ende ne vedeva buona parte dalla sua alta finestra; anzi, un'inquietudine crescente, l'apprensione per una lite futura, lo spingeva a vedere tutto con particolare chiarezza, così come un paesaggio acquista un'intensa visibilità attinica prima di un temporale. Per quanto caldoguardasse col volto, la sua vista spaziava sull'intero panorama.

Tutto era tetramente pulito a Endehaaven, come io sapevo bene, dato che il mio compito è tenerla pulita. I giardini ospitano sempreverdi e arbusti che non fioriscono mai, com'è desiderio di Mia

Signora, che predilige una sobrietà intonata alla linea severa della costa. Il palazzo, cupo come Endehaaven stessa, è alto e snello e tetro. In altre epoche la sua struttura sarebbe parsa impossibile: le sue mille unità paragravitazionali assicurano il supporto di una muratura la cui massa è in grande parte illusoria.

Tra il palazzo e il fiordo, dove il giardino si trasforma in viale, si trovano il laboratorio di Mia Signora, e i suoi animali, e come no, a quell'ora, Mia Signora stessa, le lunghe mani affaccendate sui castorini e sugli aguti. Io stavo con lei, a occuparmi delle gabbie degli animali o a passarle strumenti o a smuovere i liquidi delle vasche; sempre a fare ciò che lei mi chiedeva. E gli occhi di Derek Ende si posarono su noi; no, si posarono soltanto su lei.

Derek Flamifew Ende era chino sul piatto della ricevente, a leggere il messaggio in arrivo da Stella Uno. Il piatto proiettava ombre lievi sulla sua fisionomia e sulle boscidi della fronte. Per quanto fissasse, all'esterno, il panorama così dolorosamente familiare della sua vita, riusciva lo stesso a caldovedere chiaramente il messaggio. Quando fu terminato, annullò la ricevente, vi premette contro il viso, e flетté il messaggio di risposta.

— Farò come chiedi, Stella Uno. Mi recherò immediatamente su Festi XV, nella Nebulosa del Velo, ed entrerò in contatto con l'essere che chiami il Dirupo. Se possibile obbedirò anche al tuo ordine di portare una parte della sua sostanza su Pyrylyn. Grazie dei saluti. Li ricambio in tutta sincerità. Arrivederci.

Raddrizzò le spalle e si massaggiò il viso: caldoguardare su grandi distanze luce è sempre faticoso, quasi i muscoli del volto sappiano di cedere le loro minuscole scariche elettrostatiche a parsec di vuoto, e ne siano sgomenti. Gradualmente si rilassarono anche le boscidi, con la stessa lentezza che lui impiegò per raccogliere la sua attrezzatura. Il volo fino alla Nebulosa del Velo sarebbe stato lungo, e l'incarico che gli era stato affidato avrebbe scoraggiato il più temerario dei cuori terrestri; però indugiava per un altro motivo: prima di partire, doveva porgere un saluto alla sua Padrona.

Dilatata la porta, uscì in corridoio, lo percorse a passo regolare, calpestando mosaici dei quali aveva imparato a conoscere i disegni nell'infanzia, ed entrò nel pozzo paragravitazionale. Pochi istanti dopò lasciava l'atrio centrale e si avvicinava a Mia Signora, che stava ritta,

magra, coi roditori che le correvano davanti all'altezza del petto e le cime di Vatna Jokull alle spalle, ingrigite dalle impurità della distanza.

— Va' dentro e portami la scatola dei collari coi nomi, Hols — mi disse lei; così io superai Mio Signore mentre le si avvicinava. Non si accorse di me più di quanto si accorgesse di ogni altro parteno.

Quando tornai, lei non si era voltata verso lui, per quanto lui parlasse in tono urgente.

— Sai che ho i miei doveri da compiere, Padrona — lo sentii dire. — Solo a un terrestre di nascita normale può essere affidato un compito simile.

— Un compito simile! La galassia è inesauribilmente colma di compiti simili! Questi viaggi sono fonte di scuse eterne per te.

Lui, implorante, disse alla schiena di Mia Signora: — Non puoi parlarne in questi termini. Sai quale sia la natura del Dirupo. Ti ho raccontato tutto. Sai che non è un viaggio di piacere. Richiede tutto il coraggio che ho. E sai che solo i terrestri, per qualche motivo, posseggono questo coraggio... Non è così, Padrona?

Benché li avessi ormai raggiunti, destreggiandomi come si conviene a un servo tra gabbia e vasca, loro non fecero caso alla mia presenza nemmeno al punto di abbassare la voce. Mia Signora fissava le cime grigie dell'entroterra, temibile a vedersi quanto le lontane vette. Le si contrasse una boscide quando chiese: — Tu pensi di essere molto forte e coraggioso, vero?

Conoscendo il potere della magia simpatica, non pronunciava mai il nome di lui quando era arrabbiata; come se desiderasse vederlo sparire.

— Non è questo — rispose lui, umilmente. — Ti prego, sii ragionevole, Padrona. Sai che devo andare. Un uomo non può restare sempre a casa. Non adirarti.

Infine, lei si girò verso lui.

Il suo viso era fiero e severo; non riceveva. Eppure possedeva una sua terribile bellezza che non so descrivere, se stanchezza e sapere intrecciati tra loro possono creare bellezza. I suoi occhi erano grigi e distanti quanto il profilo del vulcano ammantato di neve alle sue spalle, o Mia Signora! Era più vecchia di Derek di un secolo, anche se la differenza non si vedeva dalla pelle, che avrebbe conservato la sua freschezza per altri mille anni, ma dall'autorità.

— Non sono adirata. Sono solo ferita. Sai che hai il potere di ferirmi.
— Padrona... — disse lui, avanzando di un passo.
— Non toccarmi — disse lei. — Se devi andare, vai, ma non rendere tutto ridicolo toccandomi.
Lui le afferrò un gomito. Lei teneva uno dei castorini nella piega del braccio (gli animali erano sempre docili al suo tocco), e lo strinse ancora più a sé.
— Non volevo ferirti, Padrona. Sai che dobbiamo fedeltà a Stella Uno. Devo lavorare per loro, o altrimenti come potremmo permetterci questo territorio? Per una volta, lasciami partire con un congedo affettuoso.
— Affetto! Tu parti e mi lasci sola con una manciata di parteno e parli di affetto! Non fingere di non essere felice di andartene. Sei stanco di me, non è vero?
Lui ribatté in tono stanco, come se non gli venisse in mente altro: — Non è questo...
— Visto? Non cerchi nemmeno di sembrare sincero. Perché non te ne vai? Non importa cosa possa succedermi.
— Se solo tu potessi sentire la tua autocommiserazione...
Lei trattenne una lacrima sul pendio gelido della guancia. Si voltò per mostrarla a Derek.
— Chi altri dovrebbe compiangermi? Non tu, o non mi lasceresti come fai sempre. E se questo Dirupo ti uccidesse? Cosa sarà di me?
— Tornerò, Padrona — disse lui. — Non temere.
— Facile a dirsi. Perché non hai il coraggio di ammettere che sei anche troppo contento di abbandonarmi?
— Perché non mi lascerò trascinare in un litigio.
— Che schifo. Sembri un bambino. Non mi risponderai, vero? Scapperai, sfuggirai alle tue responsabilità.
— Io non scappo!
— E invece sì. Sei semplicemente immaturo.
— Non è vero, non è vero! E non sto scappando! Occorre un coraggio notevole per fare quello che farò.
— Hai una stima così alta di te stesso!
A quel punto, lui se ne andò, petulante, senza alcuna dignità. Si diresse alla piattaforma d'atterraggio. Si mise a correre.
— Derek! — urlò Mia Signora.

Lui non rispose.

Lei prese per la collottola il castorino. Furibonda, lo scaraventò nella vasca d'acqua più vicina. Il castorino si trasformò in pesce e guizzò verso il fondo.

2

Derek viaggiò verso la Nebulosa del Velo sul suo veloce mangialuce. Procedeva solitario, grande pinna che aveva la forma di un arco, incrostato di cellule fotoniche che risucchiavano energia motrice dal denso e polveroso vuoto dello spazio. A metà circa del bordo di uscita c'era la capsula in cui giaceva Derek, privo di coscienza per quasi tutto il viaggio.

Si svegliò nel letto terapeutico, chiamato a un altro giorno di resurrezione che non era un giorno, da gentili mani meccaniche che fecero evaporare la rigidità dai suoi muscoli. Il brodo gorgogliava in una storta, ribolliva, saliva verso un biberon a pochi centimetri dalla sua bocca. Bevve. Dormì di nuovo, stanco per la lunga inattività.

Quando si risvegliò, scese con cautela dal letto e fece ginnastica per quindici minuti. Poi si avvicinò ai comandi. Lì c'era il mio amico Jon.

— Come vanno le cose? — chiese Derek.

— Tutto in ordine, Mio Signore — rispose Jon. — Stiamo entrando ora nell'orbita di Festi XV. — Diede le coordinate e si ritirò a mangiare. Il lavoro di Jon era il più solitario che potesse capitare a un parteno. Noi veniamo prodotti in base a formule rigidamente controllate, prive delle organizzazioni interne di DNA che garantiscono ai veri terrestri la loro stupefacente longevità: altri cinque balzi su lunghe distanze, e Jon sarà vecchio e logoro, buono solo per il trasmutatore.

Derek sedette ai comandi. Vedeva, sovrapposta alla faccia di Festi, il viso che amava e temeva? Io penso di sì. Penso che nessun turbinio di nubi potesse cancellare dai suoi ricordi la fronte aggrottata di lei.

Qualunque cosa vedesse, posizionò il mangialuce su un'orbita bassa e veloce attorno al pianeta desolato. Il sole Festi era un semplice puntino abbagliante, lontano qualcosa come ottocento milioni di miglia. Come la luce di navigazione di una nave, sobbalzava in su e in giù sopra un turbolento mare di nubi mentre il mangialuce entrava

nell'orbita.

Derek restò seduto a lungo col viso sul piatto di una ricevente, a controllare le temperature del suolo. Visto che aveva a che fare con temperature prossime allo zero assoluto, non era semplice. Quando però il Dirupo apparve direttamente sotto di loro, la sua massa risultò inconfondibile: spiccò chiarissima ai sensi di Derek come fosse inquadrata sullo schermo di un radar.

— Eccolo! — esclamò Derek.

Jon era di nuovo in servizio. Inserì le coordinate temporali nel cervello del mangialuce, aspettò, e comunicò in quale momento il Dirupo si sarebbe trovato di nuovo sotto di loro.

Derek annuì, si preparò a lanciarsi. Senza fretta, indossò la tuta speciale, controllò man mano ogni singolo pezzo, aprì gli antigravità sino a fluttuare, li richiuse, fece scattare ogni chiusura automatica fino a essere completamente imbozzolato.

— 395 secondi al prossimo zenit, Mio Signore — disse Jon.

— Sai tutto quello che devi fare per raccogliermi?

— Sì, signore.

— Non riattiverò il segnale radio prima di essere di nuovo in orbita.

— Capisco benissimo, signore.

— Bene. Ora vado.

Piccola prigione autonoma, Derek raggiunse a passi pesanti il compartimento stagno.

Tre minuti prima di ripassare sopra il Dirupo, aprì il portello esterno e si tuffò nel mare di nubi. Una breve eruzione dei jet della tuta lo liberò dall'orbita del mangialuce. Cadde, e le nubi lo inghiottirono come si viene inghiottiti dalla morte.

I venti arcigni pianeti che ruotavano attorno a Festi contenevano solo una frazione infinitesimale dei misteri della galassia. Ogni globo dell'universo cela il proprio scopo segreto, tenendolo soltanto per sé. Su alcuni di questi globi, per esempio sulla Terra, lo scopo si manifesta in un tipo di essere capace di darsi una forma autonoma, lanciarsi sui sentieri dello spazio, e impostare i propri obiettivi in un ambiente extraplanetario civile. Su altri, lo scopo resta remoto e oscuro; solo i terrestri, tessendo le loro arcane trame di volontà e spinte compulsive, sfidano quegli esseri alieni, per strappare loro nuove conoscenze da aggiungere al patrimonio delle vecchie.

Ogni conoscenza ha una sua influenza. Nei millenni, da quando il volo interstellare era diventato praticabile, la specie umana era stata inconsapevolmente forgiata dalle sue stesse scoperte; assieme all'innocenza perduta era fuggita dalla finestra della galassia anche la stabilità genetica. Dopo che l'uomo cominciò a cadere come pioggia su altri pianeti, il suo ceppo perse la struttura ereditaria originale: ogni centro di civiltà diede vita a nuovi sistemi di pensiero, di sensazioni, di forme. Di vita. Solo sulla vecchia Terra l'uomo somigliava ancora, più o meno, all'uomo dei giorni prima delle stelle.

Per questo fu un terrestre a tuffarsi per incontrare un'entità chiamata il Dirupo.

Il Dirupo aveva distrutto tutte le poche astronavi e i mangialuce che erano atterrati sul suo desolato globo. Dopo un lungo studio dell'essere da orbite sicure, i saggi di Stella Uno avevano elaborato la teoria che distruggesse ogni fonte d'energia di dimensioni considerevoli, come un uomo spiaccica la mosca che gli ronza attorno. Derek Ende, provvisto solo dell'energia dei motori della tuta, sarebbe stato al sicuro, o così prevedeva la teoria.

Scendendo con i paragravità, affondò sempre più lentamente nella notte planetaria. L'ultima nube venne spazzata via sopra di lui e un vento forte pulsò e fischiò attorno ai sostenitori della tuta. Sotto apparve il suolo. Per non essere scaraventato lontano, Derek aumentò la velocità di caduta; un momento dopo era disteso su Festi XV. Rimase lì per un po', a riposare e lasciare raffreddare la tuta.

L'oscurità non era totale. Anche se la luce solare quasi non toccava il continente, vampe verdi si levavano dal terreno, illuminandone gli scabri contorni. Per abituare gli occhi alla tenebra non accese le luci che aveva su testa, spalle, stomaco e mani.

Una specie di torrente di fuoco scorreva alla sua sinistra. Possedeva una luminosità scarsa e intermittente, tanto da confondersi con le sue stesse ombre, e il fumo che emanava, piegato in strisce dalla massa del pianeta a 4G, sembrava rotolare lungo il suo corso come un cespuglio in fiamme. Più lontano c'erano sorgenti di luce più grandi, con ogni probabilità etano e metano impuri. Bruciavano producendo un suono che alle orecchie di Derek sembrava quello di una bistecca che frigge, schizzavano in su con un'energia che lambiva di luce blu i banchi più bassi di nubi. In un altro punto, su una sporgenza del terreno, un

geyser di fiamme si avvolgeva in un denso, turbinoso mantello di fumo marrone, si riversava in alto con la lentezza del porridge che cola. Altrove, una colonna di fuoco bianco ardeva senza movimento o fumo; si trovava alla destra di Derek, fulgida e perfetta come una spada illuminata da riflettori.

Lui annuì tra sé. Il punto d'atterraggio era stato ben calcolato. Quella era la Regione del Fuoco, dove viveva il Dirupo.

Starsene sdraiato lì era abbastanza gradevole, osservare una scena mai vista da vicino da altri uomini era una grande soddisfazione; finché non si rese conto che un ampio segmento di paesaggio non emanava alcuna illuminazione. Lo caldoguardò con estrema intensità, e scoprì che si trattava del Dirupo.

L'immensa massa della cosa oscurava ogni luce che sgorgasse dal terreno e si alzava fino a eclissare la nube che aveva sopra.

A quella semplice vista, il cuore primario e quello secondario di Derek accelerarono i battiti, pulsando di stupore. Steso sul terreno, con i paragravità che lo mantenevano a G1, scrutò l'essere; deglutì per schiarirsi la gola strozzata; i suoi occhi si sforzarono, nel mosaico di luce smorzata, di definire coerentemente il Dirupo.

Una cosa era certa: era gigantesco! Derek imprecò tra sé: per quanto i fotosistori gli permettessero di usare la caldovista su oggetti all'esterno della tuta che indossava, la sua percezione era distorta dal continuo esplodere dei vari fuochi. Poi, in un attimo di visuale perfetta, riuscì a compiere un rilevamento preciso: il Dirupo distava da lui più di un chilometro! In un primo momento aveva pensato che fosse lontano non più di un centinaio di metri.

Così si rese conto di quanto fosse grande. Era enorme!

Sul momento, esultò. Gli unici compiti davvero degni di essere svolti sono quelli impossibili. Gli astrofisici di Stella Uno coltivavano l'idea che il Dirupo possedesse una coscienza, e avevano chiesto a Derek di portare loro qualche etto della sua carne. Come si può prelevare un campione da un essere grande quanto una piccola luna?

Mentre lui restava disteso, il vento corse lungo le venature e i sostegni della tuta. Poco per volta, Derek si rese conto che la vibrazione prodotta da quel continuo moto era cambiata. Adesso possedeva una nuova nota e una nuova forza. Si guardò attorno, appoggiò sul terreno la mano guantata.

Non era più il vento a vibrare. Era la terra a tremare. Festi stesso tremava. Il Dirupo si stava muovendo!

Quando tornò a guardarlo con entrambi i sensi, vide verso quale direzione si spostasse. Avanzando implacabile, procedeva verso lui.

“Se è intelligente, e se mi ha individuato, avrà dedotto che sono troppo piccolo per fargli del male. Quindi lui non ne farà a me, e io non ho nulla da temere” si disse Derek. Quella logica non lo rassicurò.

Uno pseudopodio, attivato da una semplice ghiandola umidificatrice sul davanti del casco, scivolò sulla sua fronte e rimosse il sudore che si era formato.

La visibilità fluttuava come uno straccio in un sotterraneo ventoso. La lenta avanzata del Dirupo era qualcosa che Derek poteva intuire, più che vedere. La massa inquieta di nubi celò la cima della cosa, che a sua volta eclissava le fontane di fuoco. All’incedere del suo avvicinarsi, persino il midollo delle ossa di Derek reagì.

Qualche altra cosa reagì.

Le gambe della tuta di Derek cominciarono a muoversi. Si mossero le braccia. Il corpo si contorse.

Perplesso, Derek irrigidì le gambe. Irresistibili, le ginocchia della tuta si piegarono, costringendo le sue a fare lo stesso. E non solo le ginocchia: anche le braccia, per quanto lui cercasse di tenerle premute sul terreno, dovettero piegarsi come voleva la tuta. Non poteva restare immobile senza rompersi qualche osso.

Allarmatissimo, rimase sdraiato, contorcendosi per tenere il ritmo della tuta, eseguendo i movimenti di un idiota.

Come avesse improvvisamente appreso a strisciare, la tuta cominciò a spostarsi in avanti. Scivolò sul terreno. Derek, chiuso all’interno, si mosse con la tuta contro la sua stessa volontà.

Lo colpì un’idea ironica. Non solo la montagna stava andando a Maometto: Maometto si trovava costretto ad andare alla montagna…

3

Non riuscì a fare nulla per fermare l’avanzata. Non era più padrone dei propri movimenti; la sua volontà era azzerata. Quando se ne rese conto, avvertì un senso di sollievo. La sua Padrona non avrebbe più

potuto incolparlo di ciò che stava per accadere.

Avanzò nel buio su mani e piedi, procedendo alla cieca in direzione del Dirupo che si avvicinava, prigioniero di una prigione animata.

L’unica idea costruttiva che gli venne fu che la tuta fosse in qualche modo caduta sotto il controllo del Dirupo. Come, non sapeva; non cercò nemmeno di immaginarlo. Strisciò. Adesso era quasi rilassato. Lasciava che i suoi arti seguissero i movimenti della tuta.

Fu avvolto dal fumo. Le vibrazioni cessarono, e così seppe che il Dirupo era di nuovo fermo. Sollevò la testa, vide soltanto fumo, prodotto forse dalla massa del Dirupo che graffiava il terreno. Quando il fumo si diradò, vide solo tenebra. La cosa era di fronte a lui!

Proseguì. All'improvviso, cominciò a salire, continuando a mimare controvoglia i movimenti della tuta.

Sotto di lui c'era una sostanza soffice e cedevole, ma anche resistente. La tuta si arrampicò pesantemente a un angolo di forse sessantacinque gradi; le giunture scricchiolavano, i paragravità pulsavano. Stava risalendo il Dirupo.

Ormai non aveva più dubbi: la cosa possedeva quella che si poteva definire volontà, se non coscienza. Possedeva anche un potere ignoto all’uomo: poteva imporre quella volontà a un oggetto inanimato come la tuta. Impotente al suo interno, Derek portò a una stadio più avanzato quelle riflessioni. Il potere di imporre la volontà sembrava avere un raggio limitato, o il Dirupo non si sarebbe preso il disturbo di spostare la propria gigantesca massa; avrebbe costretto la tuta a percorrere tutta la distanza che li divideva. Se il ragionamento era solido, il mangialuce in orbita non correva il rischio di venire catturato.

I movimenti delle braccia lo distrassero. La tuta stava scavando un tunnel. Deciso a non aiutarla, restò inerte; lasciò che le mani si muovessero come se lui stesse nuotando. Se stava penetrando all’interno del Dirupo, poteva solo concludere che stava per essere ingerito; ma soffocò l’impulso a opporre resistenza, sapendo che sarebbe stato inutile.

Premuta contro la materia molle, la tuta vi scavò un tunnel. Creò un piccolo mondo sibilante di movimento e attrito che si fermarono nello stesso istante in cui si fermò la tuta, lasciando Derek imbozzolato nel tipo più solido di isolamento.

Per scacciare una crescente claustrofobia, tentò di accendere la luce del casco: le braccia della tuta rimasero talmente rigide che non riuscì a farle piegare quanto bastava per raggiungere l'interruttore. Poteva solo restarsene immobile e impotente nel suo guscio e fissare la tenebra informe del Dirupo.

Ma l'oscurità non era del tutto informe. Le sue orecchie distinsero uno *scivolare* continuo sulla superficie esterna della tuta. La caldovista individuò una forma incomprensibile davanti al casco. Per quanto mettesse a fuoco le boscidi, non riuscì a cavarne un senso. Per lui non possedeva né simmetria né significato…

Però sembrava ne avesse per il suo corpo. Derek sentì i propri arti tremare, percepì in se stesso pulsazioni e spettri di sensazioni che non aveva mai conosciuto. Nel suo cervello si materializzò la consapevolezza di essere in contatto con poteri dei quali ignorava l'esistenza; e, all'opposto, capì di essere entrato in contatto con qualcosa che ignorava i suoi poteri.

Fu sommerso da un'immensa spossatezza. Le forze della vita si affannavano in lui. Intuì più vividamente di prima la massa enorme del Dirupo. Per quanto minuscola rispetto alla massa di Festi XV, era grande quanto un asteroide di buone dimensioni… Immaginò un asteroide formato da una ribollente esplosione di gas sulla faccia del sole Festi. Per metà solido, per metà fuso, girava attorno al genitore su un'orbita eccentrica. Raffreddandosi in un gioco incrociato di pressioni, il suo interno si era cristallizzato in una forma solida. Così, con una superficie semiplastica, era esistito per molti milioni di anni, aveva gradualmente accumulato una carica elettrostatica che si era equilibrata… ed era rimasta in attesa… e aveva sintetizzato gli acidi della vita attorno al cuore cristallino.

Festi era un sistema stabile, ma ogni tot migliaia di milioni di anni tre giganteschi pianeti, il primo, il secondo e il terzo, raggiungevano simultaneamente il perielio col sole e tra loro. L'ultima volta, ciò era accaduto in coincidenza con la massima vicinanza dell'asteroide, che venne strappato alla propria orbita e sfiorò i tre pianeti allineati. Grandi forze elettriche e gravitazionali vennero liberate. L'asteroide arse; e si svegliò all'autocoscienza. La vita non era nata sulla sua superficie: l'asteroide stesso era nato alla vita, nel corso di un gigantesco cataclisma interplanetario!

Prima di avere degustato in totale silenzio la sensazione triste, intensa e dolce a un tempo della coscienza, si trovò nei guai. Allontanandosi dal sole sulla sua nuova rotta, si trovò afferrato dall'attrazione gravitazionale del pianeta a G4, Festi XV. L'unica forza plasmante che conoscesse era la gravità; per esso la gravità era tutto ciò che l'ossigeno è per la vita cellulare sulla Terra; non desiderava affatto barattare la libertà del volo con la prigionia, ma era troppo debole per potere resistere. Per la prima volta, l'asteroide si rese conto che la sua autocoscienza era utile, che in qualche misura poteva servire a controllare l'ambiente esterno. Piuttosto che rischiare di finire disintegrato nell'orbita di Festi, corse più veloce, e rallentando la propria caduta eseguì il suo primo atto di volizione, un atto che lo portò ad atterrare, scosso ma intero, sulla superficie del pianeta.

Per un periodo incalcolabile, l'asteroide, che però ormai era il Dirupo, restò nel cratere poco profondo formato dal suo impatto, meditando senza pensare. Conosceva solo la scena inorganica che aveva attorno, e non era in grado di visualizzare nient'altro, però conosceva bene quella scena. Poco per volta giunse a patti con l'ambiente. Formato dalla gravità, usò automaticamente la gravità, come un uomo usa il respiro: cominciò a muovere altre cose, e cominciò a muovere se stesso.

L'idea di non essere solo nell'universo non era mai venuta in mente al Dirupo. Adesso che sapeva che esistevano altre forme di vita, accettava il concetto. L'altra vita non era simile a lui; accettò il fatto. L'altra vita aveva i propri parametri; accettò il fatto. Il Dirupo era ignaro di domande, di dubbi. Aveva un'esigenza; la aveva anche l'altro tipo di vita; andavano soddisfatte entrambe, e soddisfarle significava adattarsi alla pressione, un fatto che il Dirupo comprendeva bene.

La tuta di Derek Ende ricominciò a muoversi per effetto di una volontà esterna. Indietreggiò con estrema cautela. Venne espulsa dal Dirupo. Giacque immobile.

Anche Derek giacque immobile. Era sull'orlo dell'incoscienza.

Stordito, cercò di ricostruire l'accaduto.

Il Dirupo aveva comunicato con lui. Se mai avesse potuto dubitarne, la prova concreta era stretta nell'ansa del suo braccio sinistro.

— Eppure non lo ha fatto... Eppure non poteva comunicare con me! — mormorò. Ma il Dirupo aveva comunicato: Derek si sentiva ancora

gravato dal peso di quel contatto.

Il Dirupo non possedeva qualcosa di simile a un cervello. Non aveva "riconosciuto" il cervello di Derek. Aveva comunicato con l'unica parte dell'uomo che fosse in grado di riconoscere; aveva comunicato direttamente con la sua struttura cellulare, e in particolare probabilmente con le strutture citoplasmatiche, i mitocondri, le fonti d'energia delle cellule. Il cervello era stato scavalcato; le cellule avevano assorbito direttamente le informazioni offerte.

Rilevò una sensazione di stanchezza. Il Dirupo lo aveva svuotato d'energia. Nemmeno quello poteva diminuire il suo senso di trionfo. Perché il Dirupo aveva ricevuto informazioni come ne aveva date. Aveva appreso che in altre parti dell'universo esistevano altre forme di vita.

Senza esitare, senza discutere, aveva donato un frammento di se stesso da portare a quelle altre parti dell'universo. Derek aveva compiuto la missione.

Nel gesto del Dirupo, Derek lesse una delle pulsioni più profonde degli esseri viventi: il bisogno di lasciare una traccia su altri esseri viventi. Con un sorriso, si rialzò.

Era solo nella Regione del Fuoco. Di tanto in tanto, una lugubre fiamma si levava ancora nel buio circostante, ma il Dirupo era scomparso. Derek era rimasto sulla soglia della coscienza più a lungo di quanto avesse pensato. Guardò il cronometro e scoprì che era ora di avviarsi all'appuntamento col mangialuce. Aumentò la temperatura della tuta per combattere il freddo che cominciava a filtrargli nelle ossa. Azionò l'unità paragravitazionale e si levò nell'aria. Nubi turbinanti lo raggiunsero e lo inghiottirono; Festi scomparve. Poco dopo Derek si era sollevato oltre le nubi e l'atmosfera.

Guidata da Jon, l'astronave puntò sul segnale radio di Derek. Dopo qualche minuto non troppo facile, sintonizzarono le velocità e Derek salì a bordo.

— Sta bene? — chiese il parteno, vedendo il suo padrone vacillare verso uno dei sedili di volo.

— Benissimo. Sono soltanto debole. Ti racconterò tutto quando detterò un rapporto su bobina per Pyrylyn. Saranno soddisfatti di noi.

Mostrò una massa giallastra di materia che si era espansa fino alle dimensioni di un bel tacchino e la tese a Jon.

— Non toccarla a mani nude. Mettila in uno degli scomparti a bassa temperatura e a G4. È un piccolo souvenir di Festi XV.

4

Il Bulballegro di Pynnati, una delle capitali di Pyrylyn, era il posto dove ci si andava a divertire nel più sfrenato dei modi. Fu lì che gli ospiti condussero Derek Ende, seguito da Jon in totale discrezione.

Sedevano avvolti da divani che ruotavano lentamente, offrendo loro una panoramica completa su chi ballava e chi se la spassava su altri divani. La stanza stessa si muoveva. Le pareti erano trasparenti; dietro si poteva vedere un panorama sempre mutevole, mentre la stanza saliva e scendeva e girava attorno alla struttura metallica del Bulballegro. Dapprima si trovarono all'esterno della struttura, e le luminose luci notturne di Pynnati ammiccavano come fossero intimamente coinvolte nel loro piacere. Poi scivolarono all'interno, nella lenta introflessione dell'edificio, e furono circondati da altre sale di piacere, con gente in festa chiaramente visibile che si muoveva in lungo e in largo.

Derek sedeva irrequieto sul divano. Aveva davanti agli occhi la visione del volto della sua Padrona. Poteva benissimo immaginare come avrebbe giudicato quegli innocui festeggiamenti: con freddo disprezzo. Anche il suo piacere, quindi, andò in frantumi.

— Immagino che tornerà sulla Terra appena possibile.

— Eh? — grugnì Derek.

— Ho detto che immagino che vorrà tornare a casa al più presto. — L'interlocutore era Belix Ix Sappose, primo direttore delle Ricerche ad Alto Livello di Stella Uno. Essendo l'ospite di Derek per quella serata, gli sedeva accanto.

— Scusi, Belix. Sì, presto dovrò tornare a casa.

— Lei non ha proprio alcun *dovere*. Ha scoperto una forma di vita completamente nuova. Adesso possiamo tentare di comunicare con l'entità di Festi XV, che possiede la divinità sola sa quale quantità di conoscenze. Il governo può senza dubbio mostrarle la sua riconoscenza concedendole qui il tipo d'incarico che lei preferisce. Non sono privo d'influenza in quel settore, come lei sa. Non credo che la

Terra, nella sua fase di senescenza, abbia molto da offrire a un uomo del suo calibro.

Derek pensò a cosa avesse da offrire la Terra. Ma era legato al pianeta. Quella gente decadente non poteva capire la forza di certi legami.

— Allora, cosa ne dice, Ende? Non sto parlando a vuoto. — Belix Ix Sappose si toccò impaziente le corna.

— Ehm... Oh, scopriranno molte cose dal Dirupo. Ma questo non mi riguarda. La mia parte di lavoro è conclusa. Io sono solo un agente operativo, non un intellettuale.

— Lei non ha risposto alla mia proposta.

Derek guardò Belix leggermente seccato. Belix era un unglaat, una specie che aveva lavorato come tante altre per creare il pacifico assetto della galassia. La sua spina dorsale si diramava in un elaborato insieme di corna, e dall'alto delle corna sei occhi scuri come prugne scrutavano Derek con immobile irritazione. Anche altri membri del gruppo, compresa Jupkey, la femmina di Belix, guardavano Derek.

— Devo tornare al più presto sulla Terra — disse lui. Cosa aveva detto Belix? Gli aveva offerto qualche carica? Sempre più irrequieto, si agitò sul divano. Come gli accadeva quando era circondato da persone che non conosceva bene, si sentiva sotto pressione.

— Lei si annoia, signor Ende.

— No, per niente. Le mie scuse, Belix. Come sempre, mi sento sopraffatto dal lusso di Bulballegro. Stavo guardando i ballerini nudi.

— Io temo che lei si annoi.

— Niente affatto, le assicuro.

— Posso procurarle una donna?

— No, grazie.

— Un ragazzo, magari?

— No, grazie.

— Ha mai provato gli asessuati fiorenti delle Cefeidi?

— Non adesso, grazie.

— Allora forse ci scuserà se Jupkey e io ci spogliamo e ci uniamo alle danze — disse Belix, secco.

Mentre i due si avviavano verso la pista da ballo per danzare al suono delle trombe, Derek udì Jupkey dire qualcosa. Afferrò solo le parole *arrogante terrestre*. Il suo sguardo incontrò quello di Jon:

anche il parteno aveva sentito.

Col cenno istintivo della sinistra, che voleva sembrare indifferente, Derek svelò la propria mortificazione. Si alzò e prese ad aggirarsi nella stanza. Spesso dovette aprirsi il varco a forza tra fitti gruppi di ballerini nudi, indifferente alle loro proteste.

Davanti a una delle porte fluttuava una scalinata. Vi salì per sfuggire alla folla.

Quattro giovani donne stavano scendendo. Portavano vestiti sgargianti, con pietre risonanti che pulsavano sulla stoffa. Sui loro volti ardeva la lanterna della gioventù, illuminava le loro chiacchiere e le risate. Derek si fermò ad ammirare le ragazze. Ne riconobbe una. D'istinto, pronunciò il suo nome. — Eva!

Lei lo aveva già visto. Facendo cenno alle compagne di proseguire, tornò da lui, superando a passo di danza gli scalini che li dividevano.

— Allora l'audace terrestre sale di nuovo le dorate scale di Pynnati? Derek Ende, i tuoi occhi sono scuri come sempre, e la tua fronte alta!

Guardandola, a lui parve che la musica delle trombe fosse in sintonia col suo umore per la prima volta in quella serata, e un gemito di piacere gli corse in gola.

— Eva! E i tuoi occhi sono luminosi come sempre. — e non c'è un uomo con te.

— Le forze della coincidenza giocano a tuo favore! — Lei rise (sì, Derek ricordava quel suono!), poi aggiunse, più seria: — Ho saputo che eri qui con Belix Sappose e la sua femmina, così ho pensato di fare una grandiosa idiozia e venire a vederti. Sai quanto io tenga ai gesti idioti.

— Proprio tanto idioti?

— Probabilmente. Tu sei capace di cambiare ancora meno del nucleo di Pyrylyn, Derek Ende. Supporre qualcosa di divello è idiota. Sapere quanto sei immutabile e venire lo stesso a trovarti è doppiamente idiota.

Lui le prese la mano, cominciò a guidarla su per la scala. Le stanze che si muovevano attorno a loro sui due lati erano solo macchie indistinte agli occhi di Derek.

— Devi proprio riesumare quella vecchia accusa, Eva?

— È sospesa tra noi due. Non ho bisogno di evocarla. Temo la tua immutabilità perché sono una farfalla che batte le ali contro il tuo grigio castello.

— Sei bellissima, Eva, così bella! E una farfalla non può posarsi indisturbata sul muro di un castello? — Lui si adeguò con una certa difficoltà al linguaggio allusivo della ragazza.

— Le mura! Io non sopporto le tue mura, Derek! Sono un bulldozer, per desiderare di entrare in contatto con muri? E starne all'interno o all'esterno significa comunque essere prigionieri.

— Non litighiamo prima di avere trovato qualche punto di accordo — disse lui. — Ecco qui le stelle. Non possiamo essere d'accordo sulle stelle?

— Se ci lasciano tutti e due indifferenti — rispose lei, guardandosi attorno e mettendosi il braccio di lui, con assoluta sfacciataggine, attorno alla vita. La scalinata aveva raggiunto lo zenit dei propri viaggi e si spostava lentamente di lato lungo l'orlo estremo di Bulballegro. Rimasero in piedi sull'ultimo gradino. La notte riversava su loro le loro stesse immagini riflesse dal vetro.

Eva Coll-Kennerly era umana, ma non di origine terrestre. Era una velluto, nata sui mondi dell'ammasso y del Terzo Braccio della galassia, e la sua pelle era fittamente coperta dal pelo castano della sua razza. I suoi imprevedibili talenti venivano impiegati nello stesso dipartimento di ricerca che godeva delle capacità tanto più serie di Belix Sappose. Derek l'aveva conosciuta lì, nel corso di una precedente visita a Pyrylyn. Il loro amore era stato una sorta di continuo duello.

La guardò e la toccò e non riuscì a dire una sola parola a propria difesa. Quando lei gli scoccò un'occhiata languida, lui azzardò un sorriso.

— Visto che sono orientata come una bussola verso gli uomini forti, la generosa offerta che ti ho fatto è ancora valida. Non è un'esca sufficiente?

— Non ti considero una trappola, Eva.

— Allora per quanti altri secoli terrai in frigorifero la tua natura sulla Terra? Sei ancora fedele, se ben ricordo il tuo eufemismo per schiavitù, alla tua Padrona, alle sue labbra fredde e al suo cuore di pietra?

— Non ho scelta!

— Ah, già. Nelle discussioni su quella mozione sono stata sconfitta, e più di una volta. Si occupa ancora delle ricerche sulla trasmutabilità delle specie?

— Oh sì, certo. L'idea medievale che una specie si possa trasformare

in un’altra era stupida all’epoca, ma oggi, col graduale accumulo di radiazioni cosmiche nei corpi planetari, è corretta entro limiti ben definibili. Lei è all’opera per dimostrare che le limitazioni cellulari possono...

— Sì, sì, e questi discorsi seri sono una noia mortale a Bulballegro! Tu sei chiuso in cassaforte, Derek. Compi i tuoi sterili atti d’eroismo e non entri mai nel mondo reale. Se pensi di potere vivere ancora a lungo con lei per poi presentarti da me, ti sbagli. Le tue mura crescono più alte a ogni nuovo secolo attorno alle tue orecchie, e a un certo punto non riuscirò più, non riuscirò... oh, è la metafora sbagliata!... non riuscirò più a scalarti!

Nonostante il dolore, il tessuto del pelo di Eva era una gioia per la caldovista di Derek. Depresso, lui scosse la testa, nel tentativo di scrollare via quelle parole impetuose.

— Guarda quanto sei grande e coraggioso e muto anche adesso! Sei così arrogante — disse lei; e poi, senza un percettibile mutamento di tono: — Dato che continuo ad amare quel che resta di te all’interno del castello, ti farò ancora una volta la mia mostruosa e meschina offerta.

— No, ti prego, Eva!

— Sì, invece! Dimentica la noiosa schiavitù della Terra, dimentica quell'orribile matriarcato. Resta a vivere qui con me. Non ti voglio per sempre. Sai che sono un’eudemonista e giudico in base al metro del piacere. Mi basta una relazione di un solo secolo o due. Per quel periodo, non ti negherò nulla che i tuoi sensi possano desiderare.

— Eva!

— Dopo di che, le nostre voglie saranno soddisfatte. Per quello che me ne importerà, potrai benissimo tornare alla Signora Madre di Endehaaven.

— Eva, sai che io aborro questa tua fede, l’eudemonismo.

— Lascia perdere le tue idee! Non ti sto chiedendo qualcosa di difficile. Chi sei tu per mercanteggiare? Sono un pesce da vendere al chilo? Questo pezzo sì, questo no?

Derek restò muto.

— Ma *tu* non hai nessun bisogno di me — disse infine. — Hai già tutto. Bellezza, intelligenza, sensibilità, calore, equilibrio, tranquillità. *Lei* non ha niente. È vuota, spettrale, gelida... Oh, ha bisogno di me, Eva.

— Stai scusando te stesso, non lei.

Si era già voltata, con tutta la fluidità di movimenti di una velluto, e stava correndo giù per la scala. Stanze illuminate volteggiavano attorno a loro come bolle.

Il complesso tentativo di Derek di spiegare i propri sentimenti lo portò all'esasperazione. Rincorse la ragazza, la afferrò per il braccio.

— Stammi a sentire, per la miseria!

— Nessuno a Pyrylyn starebbe a sentire le tue idiozie masochiste! Sei uno stupido arrogante, Derek, e io sono una donna dalla volontà debole. Adesso lasciami andare!

Alla prima stanza che apparve, lei balzò all'interno e scomparve tra la folla.

5

Non tutte le stanze mobili di Bulballegro erano illuminate. Alcuni piaceri risultano più deliziosi col buio, e quei piaceri venivano nutriti e assaporati in sale ammantate di tenebra, dove l'illuminazione era solo una vaga risacca sul soffitto e l'ylang-ylang e altri profumi colmavano l'aria di sensualità. In una di quelle sale Derek trovò un posto per piangere.

Frammenti della propria vita gli passarono davanti agli occhi, come sospinti dagli stessi meccanismi che facevano muovere Bulballegro. Una presenza ricorreva di continuo.

Rabbioso, raccontò a se stesso quanto si sforzasse di continuo di soddisfarla. Sì, faceva sforzi in ogni campo per soddisfarla! E si disse che la soddisfazione che gli veniva concessa sgorgava da lei come il rivolo d'acqua che talora scende lungo la fenditura di una roccia. Innegabilmente, trovava soddisfacente bere da quella fresca fonte... Ma no, dove stava la soddisfazione se il piacere dipendeva da un'autodisciplina e una sottomissione tanto estreme?

"Padrona, amo e odio le tue esigenze!"

E l'autodisciplina esisteva da tanto... da così tanto tempo... che ora, quando avrebbe potuto divertirsi lontano da lei, lui non riusciva più a far sgorgare un solo filo d'acqua dalla propria roccia. Era già stato lì, in quella città dove regnavano edonisti ed eudemonisti, aveva camminato

tra i profumi del piacere, tra le donne dagli occhi luminosi, tra le bellissime ospiti e le celebri bellezze, con Mia Signora sempre dentro di sé, tanto da svelarsi persino sul suo viso, ne era certo. La gente gli parlava; in qualche modo lui rispondeva. Gli altri dimostravano allegria; cercava di farlo anche lui. Gli si aprivano; lui tentava di trovare una risposta. E, sempre, sperava capissero che la sua arroganza mascherava solo timidezza; o sperava fosse la timidezza a mascherare l'arroganza? Non lo sapeva.

Chi può presumere di saperlo? Una caratteristica contiene molto dell'altra. Entrambe rifiutano di farsi avanti e convivere.

Si scosse da quelle meditazioni, consapevole del fatto che Eva Coll-Kennerly gli era di nuovo vicina. Allora non se n'era andata! Lo cercava, lo attendeva!

Derek si sollevò a metà nella nicchia chiusa da tendaggi. Non capiva come lei avesse potuto rintracciarlo lì. All'ingresso a Bulballegro, i visitatori ricevevano pietre risonanti, e grazie a quelle potevano essere individuati da stanza a stanza; ma, convinto che nessuno avrebbe cercato di rintracciare lui, Derek si era tolto la pietra ancora prima di lasciare la compagnia di Belix Sappose.

Udì la voce di Eva, i suoi inconfondibili toni acuti: non vicina, non lontana...

— Trovi i moggi più impenetrabili per nascondere la tua fiaccola...

Non udì altro. Lei era sprofondata tra gli arazzi con qualcun altro. Allora non stava cercando lui! Fu travolto da ondate di sollievo e rimpianto... e, quando prestò di nuovo attenzione, lei stava pronunciando il suo nome.

Con un senso di vergogna, come un lupo che strisci verso un falò, si accoccolò e si protese in avanti per ascoltare. La caldovista gli svelò subito l'identità dell'interlocutore. Riconobbe le corna: Belix, con Jupkey sdraiata al suo fianco su un divano dalla forma bizzarra e complessa.

— ...Inutile ritentare. Derek è sepolto troppo a fondo in se stesso — stava dicendo Eva.

— Sepolto nel proprio condizionamento, semmai — disse Belix. — Ce ne siamo accorti anche noi. È condizionamento, mia cara.

— Sotto qualunque cosa sia sepolto, io continuo ad ammirarlo tanto da desiderare di capirlo. — La voce di Eva era una nota o due al di

sopra del suo solito tono controllato.

— Considera la cosa da un punto di vista scientifico — disse Belix, con l'accento sussiegoso di chi sta per estrarre una verità dal cilindro. — La Terra è l'ultimo bastione di una cultura fallimentare. Ormai i terrestri sono meno di due milioni. Disprezzano i riti e le occasioni sociali. Sono serviti da schiavi ottenuti per partenogenesi, tutti strutturati sulla stessa identica formula genetica. E i terrestri sono endogamici. Di conseguenza, in pratica sono diventati una specie a sé. Puoi vedere tutto questo nell'amico Ende. Come dicevo, è sepolto sotto il proprio condizionamento. Una tragedia, Eva, ma tu devi rendertene conto.

— Probabilmente hai ragione, vecchio mio pontificante — disse pigramente Jupkey. — Chi avrebbe potuto fare ciò che ha fatto Derek su Festi, se non un terrestre?

— No, no! — disse Eva. — Derek è schiavo di una donna, non del condizionamento. È...

— Nel caso di Ende, si tratta della stessa identica cosa, mia cara, credimi. Pensa all'organizzazione sociale della Terra. Gli schiavi parteno hanno rimpiazzato tutti, a parte una modesta manciata di veri terrestri. I pochi terrestri hanno suddiviso il pianeta in grandi possedimenti retti da un sinistro matriarcato.

— Sì, lo so, ma Derek...

— Derek è prigioniero del sistema. I terrestri hanno adottato un sistema d'accoppiamento che non ha precedenti. I maschi di una famiglia sposano la madre, non solo per perpetuare la linea dinastica ma perché le femmine terrestri fertili sono ormai così rare che la Terra stessa è senescente. È questo che hanno fatto gli Ende. È questo che ha fatto Derek Ende. La sua "padrona" gli è a un tempo madre e moglie. Considerato anche il fattore della longevità, è ovvio che ne derivi una rigidità emotiva eccessiva che quasi nulla può spezzare. Nemmeno tu, mia dolce Eva dal fulgido pelo!

— Stasera Derek stava per spezzarla!

— Ne dubito — disse Belix. — Ende può anche desiderare la fuga dal suo ambiente claustrofobico, ma le stesse forze che lo spingono ad allontanarsi prima o poi lo faranno tornare.

— Ti dico che era sul punto di spezzare la sua rigidità... solo che ho ceduto prima io.

— Senti, come mi ha detto molti secoli fa Teer Ruche, solo chi odia il piacere sa forgiare qualcuno capace di odiare il piacere. Direi che è una fortuna per te che lui non abbia infranto la sua rigidità. Ti saresti ritrovata con un bambino tra le mani.

La risata di Eva suonò falsa.

— Allora dovrà essere Mia Signora di Endehaaven a farlo. Io non tenterò mai più, anche se Derek mi sembra sottoposto a uno stress eccessivo per poter reggere a lungo. Oh, è davvero immorale! Lui merita di meglio!

— Un giudizio morale da te, Eva! — esclamò Jupkey, divertita, nel buio fragrante.

— Il mio consiglio, Eva, è che tu dimentichi per sempre quel pover'uomo. A parte tutto il resto, le sue capacità dialettiche sono scarsissime. Ti stancheresti subito.

L'ascoltatore invisibile non resse oltre. Un'ira improvvisa (rivolta a se stesso per avere ascoltato, e a loro per avere parlato) lo travolse, e gli concesse libertà d'azione. Si rialzò, afferrò il bracciolo del divano sul quale erano coricati Belix e Jupkey, follemente pensando di poterli rovesciare sul pavimento.

Troppo tardi la caldovista lo avvertì della vera natura del divano. Che, anziché rovesciarsi, ruotò su se stesso, spruzzandogli addosso un fiotto di liquido. I due unglaat erano immersi in un bagno caldo, profumato di ylang-ylang e altre essenze.

Jupkey strillò di rabbia e paura. Scalciando, colpì Derek allo stinco con uno zoccolo. Lui scivolò sul liquido oleoso e cadde. Belix, che non aveva l'ausilio della caldovista, schizzò fuori dalla vasca, inciampò nelle gambe di Derek, e cadde a sua volta.

Eva, con un urlo, chiese che venissero accese le luci. Altri occupanti della sala le strillarono che il buio doveva restare a tutti i costi.

Derek si rialzò, lasciando per terra solo la propria dignità, e corse all'uscita, abbandonando a se stessa la confusione.

Furibondo, disgustato, gocciolante, lasciò il Bulballegro. I passi frettolosi di Jon lo seguirono come un'eco fino allo spazioporto.

Presto sarebbe tornato a Endehaaven. Sarebbe sempre stato un fallito nei rapporti con gli altri esseri umani, ma se non altro là conosceva ogni centimetro del tetro territorio che gli spettava.

Congedo

Fosse stato lanciato un incantesimo su tutta Endehaaven, la quiete non sarebbe mai potuta essere più totale, quando il Mio Signore Derek Ende arrivò a casa.

Informai Mia Signora l'attimo stesso in cui il mangialuce si presentò e si posizionò in orbita. Sul piatto della ricevente guardai lui e Jon rientrare a casa, sorvolare da nordest i paesaggi scabri e selvaggi dell'Europa, passare sopra la Danimarca, le Shetland, le Frisoni, il mare, e poi scendere sull'orlo estremo dell'isola, a fianco del fiordo e delle sue acque mute.

Per tutto quel tempo, il vento restò inerte, come colpito da una stupefacente maledizione, e nessuno dei nostri alti alberi si mosse.

— Dov'è la mia Padrona, Hols? — mi domandò Derek, quando uscii a salutarlo e ad aiutarlo a togliersi la tuta.

— Mi ha chiesto di riferirle che si è ritirata nelle sue stanze e non può vederla, Mio Signore.

Lui mi guardò diritto negli occhi, come faceva tanto di rado.

— È malata?

— No.

Senza nemmeno togliersi la tuta, lui corse nel palazzo.

Nei due giorni seguenti si mostrò poco; preferì restare nella sua stanza. Una volta si aggirò tra le vasche e le gabbie usate per condurre gli esperimenti. Lo vidi prendere con la rete un pesce e lanciarlo in aria, scrutarlo mentre assumeva una nuova forma e poi volava via, perdendosi in un confuso grumo di nubi; ma era chiaro che gli enigmi dei giochi di forze e della trasmutazione lo interessavano meno del simbolismo del volo della carpa.

Trascorse la maggior parte del tempo a dettare alle bobine il racconto della propria vita. Un'intera parete era occupata da contenitori pieni di quelle bobine: il ritmo ormai muto dei secoli passati. Ho compilato questo resoconto in segreto basandomi sulle bobine più recenti: a dispetto di tutta la sottaciuta commiserazione che nutriva per se stesso, Derek non è mai stato contagiato dalla malattia che consiste nel semplice osservare.

Noi parteno non capiremo mai i lussi di una mente divisa. Sofferenza e felicità sono una qualche forma d'arte, vero?

Il giorno che ricevette una comunicazione da Stella Uno che gli chiedeva di partire per una nuova missione, Derek incontrò Mia Signora nel Corridoio Azzurro.

— È bello rivederti, Padrona — le disse, e le baciò la guancia.

Lei gli carezzò i capelli. Alla mano nervosa portava un anello con un'ambra; il suo vestito era verde oliva e marrone scuro.

— La tua partenza mi ha molto sconvolta. La Terra sta morendo, Derek, e io temo la sua solitudine. Mi hai lasciata sola troppo a lungo. Comunque mi sono ripresa e sono lieta di rivederti.

— Sai che anch'io sono lieto di vederti. Sorridimi ed esci a prendere una boccata d'aria fresca. Il sole splende.

— Non splendeva da tanto tempo. Ricordi che una volta splendeva sempre? Non sopporto più i litigi. Prendimi a braccetto e sii gentile con me.

— Padrona, io desidero sempre essere gentile con te. E ho tantissime cose da discutere. Vorrai sapere cosa ho fatto, e...

— Non mi lascerai più?

Derek sentì la mano di Mia Signora irrigidirsi sul suo braccio. Il tono di lei era molto acuto.

— Era una delle cose di cui volevo discutere... più tardi — disse lui. — Prima lascia che ti racconti della meravigliosa forma di vita con la quale sono entrato in contatto su Festi.

Percorso il corridoio, mentre scendevano nel pozzo paragravitazionale, Mia Signora disse con voce stanca: — Immagino sia un modo cortese di informarmi che qui ti annoi.

Lui le strinse le mani mentre fluttuavano verso il basso. Poi le lasciò e le strinse il viso.

— Cerca di capire, mia Padrona. Io ti amo e ti voglio servire. Ti ho nel sangue. Ovunque vada non ti posso mai dimenticare. Il mio più forte desiderio è renderti felice, questo lo devi sapere. Però devi anche sapere che ho necessità mie.

Lei ritirò il viso e mugugnò: — Oh, certo che lo so. E so che queste necessità verranno sempre prime. Qualunque cosa tu dica o finga, di me non t'importa nulla. Lo lasci capire anche troppo bene.

Lo precedette, scrollando via la mano che lui le mise sulla spalla. Lui si vide correre giù per una scala dorata e tendere la stessa mano per trattenere un'altra donna. Quanto era indegno essere costretti a

ripetersi, secolo dopo secolo.
— Stai mentendo! Fingi! Sei crudele! — disse.
Lei si voltò. Avvampava.
— Davvero? Allora, dimmi. Non hai già in animo di lasciare Endehaaven e me molto presto?
Lui si passò una mano sulla fronte.
Disse, insicuro: — Senti, devi cercare di smettere con queste recriminazioni. Sì, sì, è vero che ci sto pensando... Ma devo farlo. Mi rimprovero da me. Potrei essere più gentile. Però tu ti chiudi lontano da me quando torno, non mi dai il benvenuto...
— Tipico di te, trovare scuse invece di affrontare la tua vera natura — disse lei, sprezzante. Si avviò a passo deciso in giardino. Ambra al dito, verde oliva e marrone scuro nell'abito, nera di capelli, si incamminò sul sentiero. L'aria invernale giocava sui suoi tratti netti. Nella prospettiva mentale di Derek, la sua figura non rimpiccioliva.
Lui restò sulla soglia per qualche minuto, immobilizzato da emozioni contrastanti.
Infine si costrinse a uscire nella luce del sole.
Lei era nel suo punto preferito, vicino al fiordo. Dalla mano dava da mangiare a un vecchio tasso. Solo la maggiore attenzione che dedicò al tasso disse a Derek che lo aveva sentito arrivare.
Contorcendo le boscidi, disse: — Se mi perdoni un luogo comune, ti chiedo scusa.
— Non mi interessa cosa fai.
Lui si mise a camminare avanti e indietro alle spalle di lei. — Mentre ero via, ho sentito parlare certe persone — disse. — È successo su Pyrylyn. Discutevano gli usi del nostro sistema matrimoniale.
— Non sono affari loro.
— Forse. Però le loro parole mi hanno suggerito un nuovo modo di pensare.
Lei rimise il vecchio tasso nella gabbia, senza fare commenti.
— Mi ascolti, Padrona?
— Continua.
— Cerca di ascoltare con un po' di comprensione. Pensa a tutta la storia dell'esplorazione galattica. O torna ancora più indietro, pensa agli esploratori della Terra nell'era prespaziale, a uomini come Shackleton. Erano uomini coraggiosi, naturalmente, ma non sarebbe

strano pensare che tanti di loro si siano spinti dove si sono spinti perché non sopportavano i conflitti che dovevano affrontare a casa?

Si interruppe. Mia Signora si era girata verso lui. Il mezzo sorriso che Derek aveva in volto fu strappato via dall'espressione furibonda di lei.

— E stai cercando di dirmi che vedi te stesso così? Un martire? Derek, quanto devi odiarmi! Non solo te ne vai. In segreto mi incolpi anche di questo tuo allontanarti. Non importa che io ti ripeta mille volte che ti voglio qui. No, è tutta colpa mia! Sono io che ti faccio fuggire! È questo che racconti ai tuoi affascinanti amici di Pyrylyn, vero? Oh, quanto mi devi odiare!

Fuori di sé, lui le afferrò i polsi. Mia Signora urlò per chiedere il mio aiuto e si dibatté. Io la raggiunsi di corsa ma mi fermai, prigioniero del mio consueto ruolo d'impotenza. Derek la insultò, le ordinò con quanto fiato aveva in gola di stare zitta; e lei urlò ancora più forte, contorcendosi furiosamente tra le sue braccia.

Lui la colpì al viso.

Lei si calmò di botto. Chiuse gli occhi; quasi, si sarebbe detto, in estasi. Immobile, aveva la posa della donna che si offre al sacrificio.

— Avanti, colpiscimi! Tu vuoi colpirmi! — mormorò.

A quelle parole, al guardarla, anche lui cambiò. Come rendendosi conto per la prima volta della vera natura di lei, abbassò i pugni e indietreggiò, fissandola con labbra piegate in una smorfia di disgusto. Il suo tallone non incontrò resistenza. Lui si contorse all'improvviso, distese le braccia come per alzarsi in volo, e precipitò dall'orlo del dirupo.

L'urlo di lei lo seguì nella caduta.

Quando il corpo di Derek colpì l'acqua del fiordo, cominciò a cambiare. Un ribollire di schiuma fu il segnale della dolorosa lotta che avveniva sotto la superficie. Poi apparve una foca. Si tuffò sotto l'onda successiva e nuotò verso il mare aperto, sul quale stava già soffiando una brezza fresca.

Titolo originale: *A Kind of Artistry*

IL DIO DELLA POLVERE DA SPARO

di H. Beam Piper

Ex detective della Pennsylvania Railroad, H. Beam Piper ha venduto il suo primo racconto nel 1947 ad "Astounding", e in breve è diventato uno dei protagonisti della scena fantascientifica degli anni Cinquanta. In anni successivi sarebbe stato una delle colonne di "Astounding", una rivista con la quale ha avuto rapporti intensissimi e dove sono apparse alcune delle sue migliori opere (come il classico racconto "Omnilingue"), ma è stato anche ampiamente pubblicato da altre riviste dell'epoca come "Amazing", "Future", "Weird Tales", e "Fantastic Universe". Alla fine degli anni Cinquanta, col mercato della fantascienza sempre più orientato verso le opere lunghe, Piper scriveva soprattutto romanzi: alcuni nascevano da collage dei suoi racconti, altri erano storie nuove.

La sua narrativa aveva salde radici nella tradizione avventurosa, per quanto di solito in linea più coi canoni di "Astounding", dove l'avventura era sempre unita a robuste speculazioni sociopolitiche, che con la sgargiante avventura interplanetaria di "Planet Stories" o "Thrilling Wonder Stories", o con la Superscienza distruggipianeti degli anni Trenta. Soltanto una o due delle sue ultime opere, prodotte verso la fine della vita, si avventurano su territori diversi. I cicli principali da lui creati sono due. Il primo è il cosiddetto ciclo "Terro-umano", che esplora l'ascesa e la caduta di imperi interstellari, coi relativi giochi politici, all'interno di un complesso scenario di storia futura che ricorda abbastanza la serie di Fondazione di Asimov,

anche se il tono è piuttosto diverso: il punto di vista è più vicino a quello che oggi definiremmo un approccio "libertario", assai più interessato a politica, economia e campagne militari di quanto fosse Asimov. Probabilmente il tono generale è più simile al contemporaneo ciclo della Lega Polesotecnica di Poul Anderson. La seconda serie, molto più spigliata e divertente, è quella della Polizia Paratemporale. Entrambi i cicli sono stati proseguiti, dopo la morte di Piper, da altri autori, anche se non con la convinzione di Piper.

Quasi tutti i romanzi del primo ciclo, come I vichinghi dello spazio, Four-Day Planet, *e* The Cosmic Computer *sono* space opera *competenti ma decisamente di routine, come lo erano i due primi romanzi scritti con John R. McGuire,* Crisi nel 2140 *e* A Planet for Texans. *Per quanto tecnicamente ancora all'interno del ciclo "Terro-umano", Piper più tardi abbandonò la* space opera *pura e semplice per avventurarsi su un terreno più complesso e interessante coi suoi due migliori romanzi,* Il Piccolo Popolo *e* Ritorna il Piccolo Popolo *(seguiti molto più tardi da un terzo romanzo della serie pubblicato postumo,* Fuzzies and Other People*), imperniati su battaglie legali costruite con notevole intelligenza (oltre ai consueti intrighi politici e sporchi trucchi dietro le quinte in perfetto stile "Astounding"). Il fulcro dei dibattiti sta nel tentativo di dimostrare che il Piccolo Popolo che abita un pianeta colonizzato dall'uomo è composto di creature intelligenti, senzienti, che meritano gli stessi diritti riservati agli umani, compresa la protezione dallo sfruttamento e dalla distruzione del loro habitat da parte di una rapace compagnia mineraria. Erano tesi piuttosto radicali per il 1962, quando la fantascienza era molto più portata a schierarsi dalla parte della cavalleria, degli intrepidi coloni bianchi assaliti a tradimento dai pellerossa, degli amministratori coloniali alla Kipling piuttosto che degli indigeni sui quali essi dominavano; sono tesi oggi anche più importanti di quanto lo fossero all'epoca, il che rende i romanzi del Piccolo Popolo sorprendentemente attuali e aggiornati. (Se queste creature vi sembreranno familiari la prima volta che le incontrerete, potrebbe essere perché con ogni probabilità sono una delle fonti d'ispirazione di una razza aliena pelosa, di piccole dimensioni, tanto carina anche se guerrafondaia, che compare in un film di fantascienza degli anni Ottanta, uno di quelli che hanno avuto un*

successo enorme; ma, se un'influenza esiste, ricordatevi che è stato il film a prendere da Piper, non il contrario).

Questi romanzi sono tanto notevoli da spingermi a chiedermi cosa avrebbe scritto Piper negli anni Settanta e negli Ottanta, se fosse vissuto. Purtroppo, nel 1964, assillato dai debiti e da quello che considerava il fallimento della propria carriera letteraria, prese un fucile (ironia della sorte, dato che era un entusiasta collezionista di armi), si sparò e si uccise, come poco più di vent'anni dopo avrebbe fatto Alice Sheldon, perseguitata da altri demoni. Un'ulteriore, amara nota d'ironia sta nel fatto che tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli Ottanta si è verificato un forte risveglio d'interesse per l'opera di Piper: tutti i suoi libri sono stati ristampati e hanno avuto un successo tale che ad altri autori è stato chiesto di proseguire entrambi i cicli. Ma ormai Piper era morto da anni e non ha potuto godere della resurrezione di una carriera che gli era parsa finita nel 1964.

Il piccolo popolo *può essere il libro migliore di Piper, ma il suo libro enormemente più divertente, quello che io preferisco, è il romanzo di storia alternativa* Lord Kalvan d'altroquando, *nato dalla fusione del racconto che segue con altri due provenienti dalle pagine di "Astounding" e pubblicato postumo nel 1965. Di nuovo, Piper, in anticipo sui tempi, ha scritto un romanzo di storia alternativa molto prima che questo sottogenere raggiungesse il successo che ha oggi; per quanto* Lord Kalvan d'altroquando *non sia stato il primo romanzo di storia alternativa (lo hanno preceduto* Abisso del passato *di de Camp e* Anniversario fatale *di Ward Moore, tra gli altri), resta uno dei migliori in assoluto ed è molto evidente che ha influenzato l'opera di autori successivi come R. Garcia y Robertson e G. David Nordley, e particolarmente Harry Turtledove. A mio giudizio, regge benissimo il confronto con tutto ciò che viene pubblicato oggi nel mini-boom della storia alternativa, e se venisse ristampato probabilmente diventerebbe popolarissimo. Editori, prendete nota!*

"Il dio della polvere da sparo" è il primo e più autoconclusivo dei racconti di Lord Kalvan: un'avventura colma di fantasia, d'azione, di ritmo, saldamente ancorata a una profonda conoscenza della storia e alla consapevolezza delle potenziali conseguenze sociali dei grandi progressi tecnologici. Un racconto fresco e avvincente come ciò che

viene scritto oggi, a oltre trent'anni di distanza.

Piper non ha mai visto pubblicata una sua antologia finché era in vita, ma all'inizio degli anni Ottanta sono apparse le antologie postume Paratime, Foundation, Empire *e* The Worlds of H. Beam Piper. *Tra gli altri suoi libri, l'omnibus* Four Day Planet/Lonestar Planet, *e un romanzo giallo,* Murder in the Gun Room.

Tortha Karf, capo della Polizia Paratemporale, si impose di calmarsi. Mancavano circa duecento giorni all'Ultimo Giorno dell'Anno, e allora, a mezzanotte in punto, avrebbe lasciato la sua poltrona e al suo posto si sarebbe seduto Verkan Vall; dopo di che, lui sarebbe stato libero di coltivare vigne e limoni e organizzare una guerriglia ai danni dei conigli nell'isola di Sicilia, di sua proprietà in una delle linee temporali disabitate del Quinto Livello. Chissà quanto sarebbe occorso a Vall per stancarsi della posizione di capo come era ormai stanco lui.

Vall era stanco già in anticipo. Non aveva mai desiderato diventare capo della Polizia. Prestigio e autorità significavano ben poco per lui, mentre la libertà significava molto. Però era un lavoro che qualcuno doveva fare, e Vall era stato addestrato a farlo, per cui avrebbe accettato il posto e probabilmente, sospettava Karf, avrebbe svolto l'incarico anche meglio di lui. Il lavoro, vigilare su una serie quasi infinita di mondi diversi, ognuno dei quali era lo stesso pianeta, la Terra, sarebbe stato eseguito alla perfezione dalle mani di Vall.

Dodicimila anni prima, di fronte al rischio di estinguersi su un pianeta esausto, la specie del Primo Livello aveva scoperto l'esistenza di una seconda dimensione del tempo, parallela alla prima, e il metodo per spostarsi avanti e indietro tra i mondi paralleli delle probabilità alternative. Così erano state organizzate spedizioni per riportare abbondantissime ricchezze alla linea temporale del Primo Livello, rubando un po' qui, un po' là, mai tanto da farsi notare.

Quei movimenti andavano controllati. Alcuni viaggiatori paratemporali non si facevano troppi scrupoli nel trattare con gli abitanti degli altri livelli. Karf sarebbe andato in pensione cinque anni prima, se non fosse stato scoperto un grosso traffico paratemporale di schiavi che era stato smantellato solo di recente. Più spesso, per colpa della sfortuna o per le indiscrezioni di qualcuno, il segreto del paratempo rischiava di venire svelato, e bisognava impedirlo a ogni

costo. Bisognava proteggere non solo la tecnica del trasferimento paratemporale, com'era ovvio e sottinteso, ma l'idea stessa dell'esistenza di una specie che possedesse quella tecnologia. Al di là di ogni altra ragione, e ce n'erano molte, sarebbe stato totalmente immorale portare gli abitanti di qualche livello a sapere che tra loro esistevano estranei impossibili da riconoscere, uomini che osservavano tutto e cercavano di sfruttare le situazioni a proprio vantaggio. Per questo era stata creata la Polizia Paratemporale.

La civiltà del Secondo Livello era antica quasi quanto quella del Primo, ma c'erano stati lunghi intervalli di periodi equivalenti al Medio Evo. A parte il viaggio paratemporale, era quasi all'altezza del Primo Livello. La civiltà del Terzo era più recente, ma sempre di rispettabile antichità. Il Quarto Livello aveva cominciato a evolversi tardi e avanzava lentamente; lì, qualche genio aveva inventato l'agricoltura quando nel Terzo il motore a vapore era già obsoleto. E il Quinto Livello... Su alcune linee temporali, bruti subumani che non conoscevano né il fuoco né la parola si servivano di pietre per rompere le noci e i crani dei nemici; nella maggior parte del livello non era mai apparso qualcosa di umanoide.

Il Quarto Livello era il più grande. Gli altri si erano evoluti partendo da casualità genetiche a bassa probabilità; il Quarto si era giovato delle probabilità più alte. Era diviso in molti settori e sottosettori, e nella maggioranza dei casi la civiltà era apparsa nelle valli del Nilo e del Tigri e dell'Eufrate, e più tardi sull'Indo e sullo Yang-tzee. Forse avrebbero dovuto ritirarsi completamente dal Settore Euro-Americano; la decisione sarebbe spettata a Vall. Troppe armi termonucleari e troppe sovranità nazionali in conflitto, una combinazione che tendeva sempre a portare al disastro. Com'era accaduto a ripetizione nel Terzo Livello, insegnava l'esperienza: il Settore Alessandrino-Romano era partito da ottime basi, con la fusione delle capacità speculative dei greci e dell'ingegno tecnico dei romani; poi, un migliaio di anni prima, qualcuno aveva ripescato dalla pattumiera due religioni ormai quasi dimenticate, e i rispettivi proseliti avevano cominciato a massacrarsi a vicenda. Se le stavano ancora dando di santa ragione con picche e archibugi e non riuscivano più a combinare qualcosa di meglio. Gli Euro-Americani potevano fare la stessa fine, se le assurde competizioni politiche ed economiche non

fossero cessate. Il Settore Sino-Induista non era una civiltà, era un brutto caso di paralisi culturale. Gli Indo-Turanici si trovavano all'incirca al livello di civiltà degli Euro-Americani di un migliaio d'anni prima.

Settore Ariano-Orientale: la migrazione ariana di tremila anni addietro, anziché dirigersi a ovest e sud come in tanti altri settori, era sfociata a est nella Cina.

Il Settore Ariano-Transpacifico era da tenere d'occhio. Un'appendice degli Ariani-Orientali: i conquistatori del Giappone si erano diretti a nord e a sud, lungo isole e arcipelaghi, e poi si erano spinti a sud e a est. Approdati in Nordamerica, avevano portato con sé cavalli, bestiame, e l'arte di lavorare il ferro. Dopo avere sterminato gli amerindi, si erano divisi in varie popolazioni e culture. Esisteva una civiltà sulla costa del Pacifico e nelle pianure nomadi che allevavano bisonti e li incrociavano con animali asiatici; un'altra civiltà nella valle del Mississippi, una attorno ai Grandi Laghi. La più recente di tutte, che aveva solo pochi secoli, aveva sede sulle coste dell'Atlantico e tra i monti Appalachi.

Il livello tecnologico era all'incirca quello dell'Europa medievale, leggermente più alto in qualche sottosettore. Però stavano progredendo. A giudizio di Karf, nel settore Ariano-Transpacifico stava per succedere qualcosa.

Be', se ne occupasse il nuovo capo, Vall.

Rylla cercò di escludere dalla mente le voci che aveva attorno e fissò la mappa distesa tra i due candelieri sul tavolo. C'era Tarr-Hostigos sull'orlo dell'abisso, minuscolo puntolino giallo sulla pergamena, ma lei vedeva tutto con l'occhio della mente: le mura, i bastioni, la cittadella e la fortezza, la torre di guardia puntata come un indice impavido verso il cielo. Sotto, il piccolo Darro luccicante scorreva verso nord fino a immettersi nella Listra, per poi fondersi col grande Athan a nordest. La città di Hostigos, muri bianchi e tetti d'ardesia e strade affollate; la scacchiera di campi e foreste.

Una voce, più forte e più dura delle altre, la riportò alla realtà.

— Non farà niente? Nel nome di Dralm, a cosa serve un Grande Sovrano se non a mantenere la pace?

Lei fece vagare lo sguardo lungo il tavolo, dall'uno all'altro. Il

portavoce dei contadini, all'estremità opposta, a disagio nell'abito della festa, irrequieto tra persone tanto più importanti di lui; i portavoce di artigiani e mercanti e cittadini; i membri della famiglia di rango inferiore; i proprietari terrieri. Chartiphon, il comandante in capo, la barba bionda chiazzata dello stesso grigio delle decorazioni in piombo dell'armatura, la lunga spada posata sul tavolo. Il vecchio Xentos, col cappuccio della toga sacerdotale scostato dai capelli argentei, e molta preoccupazione negli occhi. E il padre di Rylla, il principe Ptosphes di Hostigos, seduto a capotavola al suo fianco, le labbra strette tra i baffetti e la barba. Da quanto tempo lei non vedeva più un sorriso sulle labbra del padre?

Xentos si passò una mano sul viso, in un cenno di diniego.

— Il Grande Sovrano, Kaiphranos, ha detto che è dovere di ogni principe salvaguardare il proprio regno. Che spetta al principe Ptosphes tenere lontano da Hostigos gli incursori.

— Grande Dralm, non gli hai detto che non si tratta di semplici banditi? — latrò l'altra voce. — Sono soldati di Nostor. È la guerra! Gormoth di Nostor vuole impadronirsi dell'intera Hostigos, come suo nonno si è impadronito della Valle dei Sette Colli dopo che il traditore innominabile gli ha venduto Tarr-Dombra!

Era una parte della mappa che gli occhi di Rylla avevano evitato: la valle a est, dove l'Abisso di Dombra divideva in due le montagne. Era da lì che giungevano gli incursori di Nostor.

— E che speranze ci offre la Casa di Styphon? — chiese il padre di lei. Conosceva già la risposta, ma voleva che tutti la udissero di persona.

— Chartiphon ha parlato con loro — disse Xentos. — I sacerdoti di Styphon non parlano coi sacerdoti di altri dei.

— L'arciprete non ha voluto parlare nemmeno con me — disse Chartiphon. — Mi ha ricevuto solo uno dei sacerdoti anziani. Ha accettato le nostre offerte e ha detto che pregherà Styphon per noi. Quando gli ho chiesto il semedifuoco, non me lo ha voluto dare.

— Nemmeno un poco? — urlò qualcuno. — Allora siamo al bando!

Il padre di Rylla tamburellò sull'impugnatura della spada.

— Avete udito il peggio — disse. — Cosa suggerite di fare? Tu per primo, Phosg.

Il capo dei contadini si alzò impacciato, si schiarì la gola.

— Signore, la mia casa in legno mi è cara quanto è caro a te questo

splendido castello — rispose. — Combatterò per la mia dimora come tu combatteresti per la tua.

Dal tavolo si levò un mormorio d'approvazione. Gli altri parlarono a turno; qualcuno cercò di tenere un discorso. Chartiphon disse solo: — Combattere. E che altro?

— La sottomissione al male è il peggiore di tutti i mali — disse Xentos. — Io sono un sacerdote di Dralm, e Dralm è un dio di pace, ma io dico, combattiamo con la benedizione di Dralm.

— Rylla? — chiese il padre alla ragazza.

— Meglio morire combattendo che morire in catene — disse lei. — Quando sarà il momento, combatterò con voi.

Suo padre annuì. — Non mi aspetto niente di meno da tutti voi. — Si alzò, imitato dagli altri. — Vi ringrazio. Al tramonto ceneremo assieme. Fino a quel momento, la servitù si prenderà cura di voi. Ora, per favore, lasciatemi solo con mia figlia. Xentos, Chartiphon, voi due restate.

Vennero smosse sedie, si udì il fruscio dei passi di chi usciva. Ci fu un mormorio di voci dal corridoio prima che venisse chiusa la porta. Chartiphon aveva cominciato a riempire la sua tozza pipa.

— Sarrask di Sask non ci aiuterà, naturalmente — disse il padre di Rylla.

— Sarrask di Sask è un idiota — ribatté secco Chartiphon. — Dovrebbe sapere che quando Gormoth avrà conquistato Hostigos toccherà a lui.

— Lo sa — disse calmo Xentos. — Cercherà di colpire prima di Gormoth. Ma se anche lo volesse, non ci aiuterebbe. Nemmeno Re Kaiphranos osa aiutare coloro che i sacerdoti di Styphon vogliono distruggere.

— Vogliono la terra della Valle del Lupo per crearvi una fattoria del tempio — disse Rylla. — So che sarebbe triste, però…

— Troppo tardi — la informò Xentos. — La Casa di Styphon è decisa a vederci distrutti. Serviremo da avvertimento agli altri. — Si girò verso il padre di Rylla. — Ed è stato su mio consiglio, mio signore, che tu hai opposto un rifiuto alla loro richiesta.

— Avrei rifiutato anche se tu fossi stato di opinione contraria. Ho giurato tanto tempo fa che la Casa di Styphon non sarebbe mai entrata

a Hostigos con me vivo, e per Dralm, non ci entrerà! Si insediano in un principato, erigono un tempio, edificano una fattoria, e rendono schiavi i contadini. Impongono tasse al principe e lo costringono a imporre tasse al popolo, finché nessuno possiede più qualcosa. Guarda la fattoria del tempio della valle dei Sette Colli.

— Sì, è incredibile — disse Chartiphon. — Costringono i contadini dei dintorni a portare letame fino al punto di non averne più per i loro campi. Dralm solo sa cosa se ne facciano. — Aspirò dalla pipa. — Mi chiedo perché vogliano la Valle del Lupo.

— Là c'è qualcosa che conferisce all’acqua un pessimo odore e sapore — rifletté Rylla.

— Lo zolfo — disse Xentos. — Ma perché vogliono lo zolfo?

Il caporale Calvin Morrison, della polizia di stato della Pennsylvania, accoccolato dietro la siepe al limitare del vecchio campo scrutò la fattoria distante duecento metri, oltre il ruscello. La vernice gialla della facciata si stava scrostando; c’era un portico malandato. Qualche gallina becchettava indifferente nel cortile in disordine. Non si vedevano altri segni di vita, ma lui sapeva che all’interno c’era un uomo. Un uomo armato di fucile e pronto a usarlo. Aveva già ucciso una volta, era evaso dal carcere. Avrebbe ucciso ancora.

Guardò l’orologio. La lancetta dei minuti era sul nove. Jack French e Steve Kovac stavano scendendo dalla strada sopra, dove avevano lasciato l’automobile. Si alzò e slacciò la fondina.

— Io vado. Tieni d’occhio la finestra al centro al primo piano.

— La tengo d’occhio — gli assicurò una voce alle sue spalle. Un fucile automatico emise uno scatto lieve come un sospiro, e un proiettile entrò nella camera di caricamento. — Buona fortuna.

Calvin si avviò sul campo invaso dalle erbacce. Aveva paura, la stessa paura che provava la prima volta in Corea, nel 1952, ma non poteva farci niente. Disse alle gambe di continuare a muoversi, sapendo benissimo che di lì a poco non avrebbe più avuto il tempo di essere spaventato. Era quasi al ruscello, con la mano sull’impugnatura della Colt, quando accadde.

Ci fu un lampo accecante, seguito da un istante di buio. Pensò che gli avessero sparato. La sua mano, in una reazione automatica, estrasse la .38 special. Poi, attorno a lui avvampò un’iridescenza

multicolore, un perfetto emisfero di nove metri di diametro e quattro e mezzo d’altezza, e di fronte a lui apparve una scrivania ovale o qualcosa di simile, con un pannello di comandi. Dalla sedia girevole si stava alzando un uomo. Giovane, prestante. Portava calzoni verdi larghi, stivaletti neri, una camicia verde chiaro. Aveva una fondina sotto l’ascella sinistra, e nella destra stringeva un’arma.

Calvin era certo che fosse un’arma, anche se sembrava più una saldatrice elettrica, con due sottili tubi di metallo al posto della canna, uniti sul davanti da un blocchetto di ceramica azzurra. Probabilmente, a confronto la sua pistola di dotazione era un’arma giocattolo, e quello strano aggeggio si stava puntando su lui.

Calvin sparò, tenne il grilletto premuto per lasciare abbassato il cane, e si buttò giù. Sentì qualcosa cadere con un tonfo. Atterrò sulla mano e sul fianco sinistri, rotolò finché l’emisfero multicolore non scomparve. Andò a sbattere contro qualcosa. Restò immobile per un secondo, poi si alzò, rilasciando il grilletto della Colt.

Aveva sbattuto contro un albero. Assurdo: nei dintorni non c'erano alberi, solo cespugli. E quell’albero, e gli altri vicini, erano grandi, imponenti colonne che si alzavano a sorreggere un tetto verde di fogliame dal quale filtravano solo scarsi raggi di luce solare. Abeti canadesi: dovevano avere cominciato a crescere ai tempi in cui Colombo stava cercando di convincere Isabella a impegnare i gioielli. A pensarci bene, c'erano alberi del genere nella foresta di Alan Seeger. Forse era finito lì.

Si chiese che razza di spiegazioni avrebbe dato.

— Mentre mi avvicinavo alla casa — cominciò ad alta voce, in tono formale — sono stato intercettato da un disco volante. Il pilota mi ha minacciato con una pistola a raggi. Mi sono difeso col mio revolver. Ho sparato un colpo…

No. Non poteva proprio reggere.

Estrasse il cilindro della Colt, gettò a terra il bossolo, ricaricò. Poi si guardò attorno e si avviò in direzione del punto nel quale avrebbe dovuto sorgere la fattoria. Raggiunse il ruscello e lo scavalcò d’un balzo.

Verkan Vall guardò il paesaggio scorrere all’esterno del bagliore quasi invisibile del campo di trasferimento. Le montagne erano

sempre le stesse, ma tra una linea temporale e l'altra esistevano notevoli varianti nella disposizione degli alberi. Di tanto in tanto intravedeva terreni aperti, edifici e installazioni: le basi create dai suoi nel Quinto Livello. La spia rossa in alto si accendeva e spegneva a intermittenza, e ogni volta che si spegneva risuonava un ronzio. La cupola del trasferitore divenne una solida forma trasparente, poi una fredda, inerte massa di metallo. La luce rossa si accese e non si spense più. Lui prese il lancia-aghi a raggi sigma dalla scrivania. Lo stava rimettendo nella fondina quando la porta si aprì e un tenente della Polizia Paratemporale affacciò la testa.

— Salve, assistente del capo. Problemi?

In teoria, il campo di trasferimento Ghaldron-Hestor era impenetrabile dall'esterno, ma in pratica, soprattutto quando due viaggiatori che andavano in direzioni paratemporali diverse si compenetravano, il campo si indeboliva, e oggetti esterni, talora vivi e ostili, potevano penetrarlo. Per questo gli uomini della Polizia Paratemporale tenevano un'arma a portata di mano, e per questo i trasferitori venivano immediatamente controllati al rientro. Sempre per questo, alcuni poliziotti paratemporali non tornavano mai a casa.

— Non in questo viaggio. Il mio razzo è pronto?

— Sì, signore. Ma ci sarà da aspettare un po' l'aerotaxi per lo spazioporto. — Il tenente entrò, seguito da un agente, che prese dall'armadietto le registrazioni audio e video del trasferimento. — La chiameranno appena arriverà.

Vall uscì col tenente, nel frastuono e nella confusione della rotonda di smistamento. Estrasse il portasigarette e lo offrì al tenente, che tirò fuori l'accendino. Avevano fumato solo poche boccate quando un trasferitore si materializzò in un'area vuota. Un paio di uomini estrassero i lancia-aghi e si avvicinarono alla porta che si stava aprendo. Uno sbirciò dentro, poi rimise l'arma nella fondina e prese la ricetrasmittente che aveva alla cintura; l'altro entrò cautamente. Vall buttò la sigaretta e s'incamminò verso il trasferitore, seguito dal tenente.

La sedia era rovesciata. Un poliziotto paratemporale, senza la giacca dell'uniforme e col colletto della camicia aperto, era riverso sul pavimento. A pochi centimetri dalla sua mano tesa c'era un lancia-aghi. La camicia, color verde chiaro, era inzuppata di sangue. Il

tenente lo guardò, senza toccarlo.

— È ancora vivo — disse. — Arma da fuoco o da taglio?

— Un proiettile. Sento l'odore della polvere da sparo. — Poi Vall vide il berretto per terra, e aggirò l'agente caduto. Due uomini stavano entrando con una barella antigravità. Aiutati dai due agenti, vi deposero il poliziotto ferito. — Guardi qui, tenente.

Il tenente guardò il berretto. Era di feltro grigio, a larga tesa, con quattro dentellature nella parte superiore.

— Quarto Livello — disse. — Euro-Americano.

Lo raccolse, controllò l'interno. C'era una fascia con lettere in oro: JOHN B. STETSON COMPANY, PHILADELPHIA, PA. A mano, in inchiostro, era scritto: CAP.LE CALVIN MORRISON, PENN., polizia di stato, e un numero.

— Li conosco — disse il tenente. — Uomini in gamba, bravi quanto i nostri.

— Uno di loro è stato migliore di uno dei nostri di una frazione di secondo. — Vall estrasse il portasigarette. — Tenente, sarà una brutta rogna. La scomparsa di questo uomo non passerà inosservata. Verrà rilevata da uno dei dieci migliori corpi di polizia di quella linea temporale. Non si accontenteranno delle solite spiegazioni approssimative che in genere rifiliamo agli Euro-Americani. Vorranno prove concrete, indiscutibili. E dovremo scoprire dove è emerso. Un uomo capace di sparare più in fretta di uno dei nostri non si perderà nell'anonimato in nessuna linea temporale. Provocherà un pandemonio che dovremo sedare.

— Spero non sia sbucato in una linea temporale attigua alla sua. Potrebbe presentarsi al duplicato della sua stazione di polizia e trovare in servizio il duplicato di se stesso. Con impronte digitali identiche — disse il tenente. — Il che provocherebbe un piccolo caos.

— Lei dice? — Vall raggiunse l'armadietto, prese le registrazioni audio e video. — Faccia trattenere quel razzo allo spazioporto. La partenza è rimandata. Mi occuperò personalmente di questa faccenda. Ne farò una cosa mia.

Calvin Morrison raggiunse la cima della collinetta. Gli sarebbe molto piaciuto non avere perso il berretto. Sapeva esattamente dove si trovava: sulla piccola, modesta collina sopra la strada dove avevano lasciato l'automobile. Solo che adesso non c'era alcuna strada, e non

c’era mai stata. Nel punto in cui avrebbe dovuto sorgere la ferrovia cresceva un abete dal tronco enorme, e non c'era traccia delle fondamenta in pietra della fattoria, o del granaio. Ma le caratteristiche davvero eterne del paesaggio, le Bald Eagles a nord e il monte Nittany a sud, erano esattamente al loro posto.

Il lampo e l’oscurità momentanea potevano essere stati impressioni soggettive, indimostrabili. Era sicuro che la cupola luminescente, bizzarra e suggestiva, fosse stata reale, come la scrivania ovale e il pannello dei comandi e l’uomo con la strana arma. E senza dubbio non c'era nulla di soggettivo in quella foresta vergine che aveva preso il posto dei campi coltivati.

Nemmeno per un istante pensò di mettere in discussione il funzionamento dei propri sensi o la propria sanità mentale; e non si concesse parolacce come “incredibile” o “impossibile”. Straordinario: quella sì era una buona definizione. Era certissimo che gli fosse accaduto qualcosa di straordinario. Un evento diviso in due parti: uno, la cupola di luce perlacea e quello che era successo al suo interno; due, ritrovarsi in quel luogo che era lo stesso di prima, però diverso.

Ciò che i due eventi avevano in comune era l’anacronismo, e si trattava di anacronismi contraddittori. Niente del primo evento apparteneva al 1964 né, sospettava Calvin, sarebbe stato possibile per diversi secoli a venire. Allo stesso modo, niente del secondo evento apparteneva al 1964, o si poteva fare risalire diciamo ai due secoli precedenti. Gli si era spenta la pipa. Per un po’, mentre meditava freneticamente su quei fatti, si scordò di riaccenderla. Poi estrasse l’accendino, avvicinò la fiamma al fornello, rimise l’accendino in tasca.

Malgrado... no, a causa dell’insistenza di suo padre che voleva farlo entrare in seminario per diventare un pastore presbiteriano, Calvin era agnostico. L’agnosticismo, per lui, significava non essere disposto ad accettare o rifiutare qualcosa in mancanza di prove concrete. Un’ottima filosofia per un poliziotto, fra l’altro. Quindi, non avrebbe rifiutato la possibilità dell’esistenza di una macchina del tempo, non dopo essere stato sbalzato via di botto dal proprio tempo. Ovunque si trovasse, non era nel Ventesimo secolo, e non ci sarebbe mai tornato. Giunse a quella conclusione e la accettò una volta per tutte.

Discesa la collinetta, arrivò al ruscello e lo seguì fino al punto in cui confluiva in un corso d’acqua più ampio, come lui sapeva. Un uccello

lanciò richiami al suo passaggio. Due daini gli guizzarono davanti. Un piccolo orso bruno lo scrutò sospettoso e corse via. Se solo fosse riuscito a trovare qualche indiano che prima non lanciasse il tomahawk e poi facesse domande...

Una strada scendeva verso il fiume. Per un momento, lui accettò la cosa come un fatto scontato, poi trattenne il fiato. Una vera strada, segnata da profondi solchi! E sterco di cavallo: le due cose più belle che avesse visto da quando era entrato in quel qui-e-ora. Allora non era arrivato prima di Colombo. Non gli sarebbe stato facile offrire spiegazioni plausibili sul proprio conto, ma se non altro avrebbe potuto farlo in inglese. Magari avrebbe fatto persino in tempo a partecipare alla guerra civile. Attraversò il fiume e si avviò in direzione ovest sulla strada, verso dove avrebbe dovuto trovarsi Bellefonte.

Il sole scese davanti a lui. I grandi abeti non c'erano più, abbattuti dai boscaioli, ma la vegetazione era ancora folta, soprattutto latifoglie. Finalmente, nel tramonto, fiutò l'odore della terra arata a lato della strada. Era già calato il buio quando vide apparire più avanti una luce.

La casa era solo una forma vaga. La luce filtrava da strette finestre orizzontali sotto il tetto. Dietro gli parve di intravedere stalle e, dall'odore, dedusse la presenza di recinti per i maiali. Due cani corsero sulla strada e si misero ad abbaiare al suo indirizzo. — Eilà, c'è qualcuno? — urlò Calvin. Sentì uscire voci dalle finestre aperte: quella di un uomo, di una donna, poi di un altro uomo. Lanciò un secondo urlo. Un catenaccio venne smosso, e la porta si aprì. Una donna robusta, vestita di scuro, si scostò per lasciarlo passare.

C'era un'unica grande stanza, illuminata da una candela su un tavolo e da un'altra sulla mensola del camino, e dal fuoco. Letti a castello lungo una parete; la cena apparecchiata in tavola. Oltre alla donna che lo aveva fatto entrare, c'erano tre uomini e un'altra donna. Con la coda dell'occhio Calvin vide bambini sbirciare da dietro la porta di quello che sembrava un capannone annesso alla casa. Uno degli uomini, grosso, con la barba bionda, era in piedi con la schiena rivolta al fuoco. Stringeva tra le mani una specie di piccola pistola. No: era una balestra, carica.

Gli altri uomini erano più giovani, forse i figli. Portavano la barba anche loro, anche se in un caso era solo una peluria rada. Indossavano tutti giacchette di cuoio senza maniche e calzoni alla zuava. Uno degli

uomini più giovani aveva un'alabarda, e l'altro un'ascia. La donna più anziana parlò in un sussurro alla più giovane, poi si spostò alla porta del capannone e scomparve, spingendo via i bambini.

Calvin, entrando, alzò le mani in segno di pace. — Sono un amico — disse. — Sto andando a Bellefonte. Quanto dista?

L'uomo con la balestra disse qualcosa. L'uomo con l'alabarda disse qualcosa. La donna rispose. Il giovane con l'ascia disse qualcosa, e tutti risero.

— Mi chiamo Calvin Morrison. Caporale della polizia di stato della Pennsylvania. — Al diavolo, non sarebbero stati in grado di distinguere la polizia di stato dalle guardie svizzere. — Sono sulla strada per Bellefonte?

Altro scambio di battute. Non parlavano l'olandese della Pennsylvania, di quello era certo. Il polacco, forse: no, lo aveva sentito parlare spesso, non arrivava a capirlo ma sapeva riconoscerlo. Si guardò attorno, mentre i quattro discutevano, e vide, nell'angolo a sinistra del camino, tre immagini su uno scaffale. Sarebbe stato il caso di studiarle: i cattolici romani usavano immagini, come i greci ortodossi, e Calvin conosceva le differenze.

L'uomo con la balestra abbassò l'arma, però la tenne carica. Poi parlò con estrema lentezza. Calvin non aveva mai udito quella lingua. Rispose con altrettanta lentezza in inglese. I quattro si guardarono tra loro, stupefatti, passandosi le mani davanti al viso. Alla fine, a cenni, invitarono Calvin a sedersi e mangiare. Entrarono anche i bambini, sei in tutto.

La cena consisteva in prosciutto al forno, patate, granturco e fagioli bolliti. Le posate erano coltelli e cucchiai di corno; gli uomini usarono i coltelli che portavano alla cintura. Calvin estrasse il suo coltello a serramanico, un'arma di dimensioni rispettabili che aveva preso a un tizio che aveva arrestato. Il meccanismo a scatto fece sensazione; dovette dare diverse dimostrazioni. C'era anche del vino di bacca di sambuco, forte ma non particolarmente buono. Poi lasciarono che fossero le donne a sparecchiare. Gli uomini riempirono le pipe da una tabacchiera sulla mensola del camino e gliela offrirono. Lui riempì la pipa, poi, come tutti gli altri, accese con un ramoscello incendiato sul fuoco. Indietreggiò e scrutò le immagini.

La figura centrale era un uomo anziano con una tunica bianca; sul petto era disegnata una stella azzurra a otto punte. Al suo fianco aveva su un lato una figura femminile seduta, col ventre gonfio di gravidanza in maniera eccessiva, una corona di spighe di grano in testa e uno stelo di granturco in mano; sull'altro lato del vecchio, una figura maschile che indossava una camicia e impugnava una mazza chiodata. Il suo unico tratto davvero insolito era il fatto di possedere la testa di un lupo. Il dio padre, la dea della fertilità, il dio della guerra: no, quelli non erano cattolici, né romani, né greci, né d'altro tipo. Calvin si inchinò davanti alla figura centrale, toccandosi la fronte, e ripeté il gesto con gli altri due personaggi. Un mormorio soddisfatto si levò alle sue spalle; fu chiaro a tutti che lui non era un pagano. Poi Calvin sedette su un baule appoggiato a un muro.

Non avevano rimesso il catenaccio alla porta. Dopo cena, i bambini erano stati rispediti nel capanno. Nessuno parlava, tutti stavano in ascolto. Adesso che ricordava, c'era stato un posto vuoto a tavola. Uno dei bambini era partito con un messaggio. Quando ebbe finito di fumare, Calvin mise la pipa in tasca e, senza dare nell'occhio, slacciò la fondina. Forse una mezz'ora più tardi udì zoccoli di cavallo lanciati al galoppo sulla strada. Finse di non sentire, e gli altri lo imitarono. L'uomo più anziano si spostò al punto in cui aveva deposto la balestra; il figlio maggiore prese l'alabarda e uno straccio, come per pulire l'arma. I cavalli si fermarono all'esterno; le bardature emisero tintinnii. I cani cominciarono ad abbaiare furibondi. Calvin estrasse la .38 e armò il cane.

L'uomo più giovane andò alla porta. Prima che potesse toccarla, la porta lo colpì violentemente al viso, scaraventandolo indietro. Un uomo (volto barbuto sotto un elmetto a punta, corazza d'acciaio, sciarpa nera e arancio) entrò come una furia, brandendo una lunga spada. Nella stanza, tutti emisero urli d'allarme: non era quello che si aspettavano, evidentemente. Dietro il primo uomo c'era un'altra testa con l'elmetto, e la canna di un moschetto. Fuori risuonò uno sparo, e uno dei cani uggiolò.

Calvin si alzò dal baule e sparò all'uomo armato di spada. Premendo di nuovo il grilletto con tutta la velocità possibile, sparò all'uomo col moschetto. Dal moschetto partì un colpo che centrò il soffitto. Un terzo uomo, trafitto alla fronte dalla freccia scoccata da una balestra,

crollò sopra gli altri due, lasciando cadere sul pavimento una lunga pistola.

Calvin spostò la Colt nella sinistra e raccolse la spada sfuggita di mano al primo uomo. Era più leggera di quanto sembrasse, e magnificamente bilanciata. Scavalcò i corpi ammassati sulla soglia, e si trovò di fronte un altro spadaccino. Duellarono per qualche istante, poi Calvin affondò la punta della spada nella fronte dell'avversario, nuda, e ritirò la lama. L'uomo cadde. Il ragazzo che era stato scagliato via dalla porta aveva raccolto la pistola. Sparò e colpì un uomo che, sulla strada, teneva le briglie dei cavalli. Il fratello maggiore corse fuori con l'alabarda, abbatté uno dei nemici. Il padre si era impossessato del moschetto e delle munizioni e lo stava caricando.

Affondata la lama della spada nel terreno, Calvin rimise nella fondina la .38 special. Quando uno dei cavalli gli guizzò davanti, lui afferrò le redini, fermò l'animale e balzò in sella. Poi si chinò a raccogliere la spada. Ringraziò il cielo: anche nell'era della motorizzazione, la polizia di stato si intestardiva a insegnare ai suoi uomini a cavalcare. Il combattimento era finito, almeno lì. Sei attaccanti erano riversi sul terreno, presumibilmente morti. Gli altri due stavano fuggendo al galoppo. Cinque cavalli innervositi correvano qua e là, e i due giovani uomini stavano cercando di catturarli. L'uomo più anziano, armato di moschetto, uscì a guardarsi attorno.

Quella, però, era stata solo una scaramuccia secondaria. Il grosso stava succedendo a sei o settecento metri di distanza. Da lì giungevano spari, urli, strilli. Un improvviso bagliore arancio si levò nella sera. Calvin cominciava a chiedersi in che razza di situazione si fosse cacciato quando sulla strada apparvero i fuggiaschi. Non gli fu difficile identificarli come tali; ne aveva visti anche troppi in Corea. Un altro fuoco avvampò a fianco del primo.

Alcuni dei fuggiaschi avevano armi, lance e asce, qualche arco. Vide anche un grosso moschetto. Il padrone di casa si mise a urlare, e quelli si fermarono.

— Cosa sta succedendo là? — chiese Calvin, ad alta voce.

Gli risposero borbottii incomprensibili. Uno o due uomini cercarono di superarlo; lui li colpì col taglio della mano, coprendoli di insulti. Le parole non significavano niente, ma il tono era chiaro. Lo stesso trucco

aveva funzionato anche in Corea. Si fermarono tutti, di botto; qualcuno lanciò strilli d'incoraggiamento. Molti erano donne e bambini, e non tutti gli uomini erano armati. Ci potevano essere forse venti uomini abili. I cadaveri sulla strada vennero spogliati delle armi in fretta e furia. Con la coda dell'occhio Calvin vide le due donne di casa portare fuori cose dalla porta. Quattro dei cavalli dei nemici erano stati catturati e montati. Arrivarono altri fuggitivi. Videro quel che stava accadendo, e si unirono al gruppo.

— Va bene! — abbaiò Calvin. — Voialtri volete vivere per sempre? — Roteò la spada sopra le teste di tutti, poi si lanciò sulla strada. — Avanti!

Si levarono strilli eccitati, e quando lui partì al galoppo, l'intera folla lo seguì, urlando. Incontrarono altri fuggitivi che si fermarono, videro che era stata organizzata una controffensiva, ammesso che fosse quello il termine adatto, e si unirono alla truppa. Le fiamme erano più alte: almeno cinque o sei case dovevano essere state incendiate, però non si udivano più colpi di armi da fuoco. Probabilmente non restava più qualcuno a cui sparare.

Poi, a mezza strada dal villaggio in fiamme, cinquanta o sessanta colpi esplosero in meno di dieci secondi. Risuonarono strilli, in buona parte d'allarme. Altri spari, poi uomini a cavallo si riversarono sulla strada: era una disfatta. Chiunque fosse armato di pistola o di arco sparò. Un cavallo venne abbattuto, un cavaliere fu disarcionato. Considerati quanti colpi erano stati necessari in Corea per abbattere un solo nemico, le cose non stavano andando male. Calvin si rizzò sulle staffe, sistemate un po' troppo in basso per i suoi gusti, e strillò: — *Caaarica!* — come Teddy in *Arsenico e vecchi merletti*.

Un cavaliere che arrivava dalla direzione opposta cercò di colpirlo alla testa con la spada. Calvin parò, affondò; la punta della sua spada rimbalzò sulla corazza. Prima che l'altro potesse fermarsi, il cavallo lo trascinò avanti, diritto nella giungla di lance e forconi. Calvin ricominciò a scambiare fendenti con un altro cavaliere. Chissà se qualcuno di quegli imbecilli aveva mai sentito dire che le spade posseggono anche una punta. Ormai, la strada per un centinaio di metri e il campo sulla sinistra erano tutti un mulinare di cavalieri che duellavano e si sparavano.

Calvin infilò la punta sotto l'ascella dell'avversario, e per poco la

spada non gli venne strappata di mano. Poi vide corrergli incontro un altro cavaliere, senza corazza, coperto solo da un cappellaccio e da un mantello. Teneva puntata una pistola lunga quasi quanto il suo braccio. Calvin spronò il cavallo, con la vaga idea di tentare di disarmare l'altro con un fendente, ma sapeva già che non ce l'avrebbe fatta. "Okay, Cal, hai esaurito le scorte di fortuna". Ci fu un lampo dallo scodellino della pistola, uno sbuffo di fuoco dalla canna, e qualcosa colpì Calvin al petto.

Prima di perdere conoscenza, riuscì a liberare i piedi dalle staffe. Nell'ultimo istante di lucidità si rese conto che il cavaliere che gli aveva sparato era una ragazza.

Verkan Vall mise l'accendino sulla scrivania e tolse la sigaretta dalle labbra. Tortha Karf si adagiò all'indietro sulla poltrona.

— All'inizio abbiamo avuto un colpo di fortuna. La linea temporale è una di quelle che abbiamo già penetrato. Uno dei nostri lavora in un giornale di Philadelphia, la grande città più vicina al luogo dell'incidente. Ci ha comunicato la scomparsa. Le agenzie di stampa sono già state informate. A quel livello non possiamo fare niente.

— Cos'è successo esattamente in quella linea temporale?

— Questo caporale Morrison e altri tre uomini della polizia stavano per fare irruzione in una casa dove si era nascosto un ricercato. Morrison e un altro erano davanti alla casa. Altri due uomini erano posizionati sul retro. Morrison è corso avanti, coperto dal compagno. Questo secondo poliziotto è il testimone oculare più importante che esista, però stava tenendo sotto tiro il davanti della casa e non badava troppo a quel che faceva Morrison. Ha sentito gli altri due poliziotti bussare alla porta e chiedere di entrare, poi l'uomo che dovevano catturare è uscito dalla porta d'ingresso armato di fucile. Il compagno di Morrison gli ha urlato di fermarsi. Il criminale ha puntato il fucile, e il poliziotto gli ha sparato, uccidendolo all'istante.

"Poi, a quanto racconta, si è accorto che Morrison non c'era più. Lo ha chiamato, non ha ottenuto risposta. Il ricercato era morto, non poteva fuggire, così tutti e tre si sono messi a cercare Morrison per quasi mezz'ora. Poi hanno trasportato il cadavere agli uffici della contea e hanno dovano sbrigare un mare di formalità burocratiche. Soltanto a sera sono rientrati alla loro stazione di polizia. In quel

momento c'era lì un giornalista del posto. Ha sentito tutta la storia, compresa la sparizione di Morrison. L'ha telefonata al giornale, e le agenzie stampa l'hanno appresa dal giornale. Adesso la polizia di stato rifiuta di discuterne, anzi sta addirittura cercando di negare la scomparsa".

— Pensano che il caporale se la sia fatta sotto, sia scappato, e adesso non abbia il coraggio di tornare — disse Tortha Karf. — È ovvio che non vogliano la diffusione di una storia simile. La sfrutterai?

Vall annuì. — Il berretto che ha perso nel trasferitore. Lo lasceremo a un chilometro e mezzo dalla scena, in riva a un fiume. Uno dei nostri prenderà un indigeno, preferibilmente un ragazzo sui dodici anni, gli farà una ipno-iniezione, gli ordinerà di trovare il berretto e portarlo alla polizia. Il giornalista che ha divulgato la storia verrà avvertito da una telefonata anonima. Più tardi cominceranno a circolare le solite voci. Morrison verrà avvistato nei posti più improbabili.

— E la sua famiglia?

— Siamo fortunati anche in questo. Scapolo, entrambi i genitori morti. Ha solo pochi parenti coi quali mantiene scarsi rapporti.

— Ottimo. E il punto d'uscita?

— Abbiamo una stima approssimativa. Settore Ariano-Transpacifico. Non ne siamo del tutto certi perché il campo di trasferimento è rimasto debole per diverse migliaia di para-anni e non siamo in grado di stabilire il momento esatto in cui Morrison ne è uscito. Ci vorranno trenta o quaranta giorni per individuarlo con esattezza. Abbiamo una prova molto precisa da cercare sulla scena.

Il capo annuì. — Il bossolo?

— Sì. Ha sparato con un revolver. Il bossolo non viene espulso automaticamente. Non appena si è trovato solo e non più minacciato, Morrison deve avere aperto il revolver, buttato il bossolo, e ricaricato. Ne sono certo come se lo avessi visto coi miei occhi. Potremmo anche non riuscire a trovarlo, ma se lo troviamo sarà una prova sicura.

Si svegliò. Era a letto, sotto morbide coperte, e per un attimo tenne gli occhi chiusi. C'era un ticchettio vicino a lui; in distanza, qualcuno batteva su un'incudine, e si udivano urli. Poi aprì gli occhi. Era in una stanza abbastanza grande, con le pareti a pannelli di legno e il soffitto dipinto. Due finestre su un lato, entrambe aperte, e dietro solo il cielo

azzurro. Una donna, tozza e grigia di capelli, lavorava a maglia sotto una finestra. Gli stivali di Calvin erano posati accanto a un baule al lato opposto della stanza; sopra il baule c'erano i suoi vestiti, la cintura e il revolver. Una lunga spada senza fodero, col guardamano curvo e l'elsa in rame, era appoggiata alla parete, vicino agli stivali. Il corpo di Calvin era intirizzito, indolenzito, e la metà superiore del torso coperta di bende.

La donna alzò gli occhi quando lui si mosse. Mise giù i ferri, si alzò, andò a un tavolo e versò acqua. Caraffa e coppa erano in argento finemente cesellato. Lui accettò la coppa, bevve. La restituì e ringraziò. La donna rimise la coppa sul tavolo e uscì.

Calvin non era prigioniero. La presenza della spada e del revolver stavano a dimostrarlo. Era con la gente che aveva attaccato i cavalieri che avevano dato fuoco al villaggio. Quell'episodio era stato un bel colpo di fortuna, per lui. Si passò una mano sul mento e stimò una barba di tre giorni. Anche la crescita delle unghie dopo l'ultima manicure confermava l'idea. Doveva avere un brutto foro in petto, e forse una costola rotta.

La donna tornò, accompagnata da un uomo in tunica azzurra col cappuccio. Sul petto era ricamata una stella bianca a otto punte. I colori erano invertiti rispetto all'immagine nella casa di quei contadini: un sacerdote che fungeva anche da medico. L'uomo gli mise una mano sulla fronte, gli sentì il polso, parlò in tono allegro, ottimista. A quanto pareva, le buone maniere al capezzale di un malato sono una costante universale. Con l'aiuto della donna, l'uomo cambiò le bende e spalmò un unguento sulla ferita. La donna portò via le bende vecchie e tornò con una ciotola fumante: brodo di pollo con minuscoli pezzettini di carne. Mentre Calvin finiva di mangiare entrarono altri due visitatori.

Uno indossava una tunica come il sacerdote, col cappuccio abbassato. Aveva capelli bianchi e un bel viso, dolce, simpatico. Lo accompagnava una ragazza con un taglio di capelli alla maschietto, stile anni Venti. Aveva occhi azzurri e labbra rosse e uno sfacciato nasino all'insù cosparso di lentiggini. Indossava una giacchetta senza maniche di pelle scamosciata, con ricami in oro, una camicetta gialla con lunghe maniche e il collo alto, una calzamaglia di lana e stivali alti fino alle cosce. Aveva al collo una catena d'oro, e un pugnale con

l'impugnatura in oro alla cintura. Calvin si mise a ridere al vederla: si erano già incontrati.

— Mi hai sparato! — disse. Puntò un'immaginaria pistola, fece: — Bang! — e si batté l'indice sul petto.

Lei disse qualcosa al sacerdote più anziano, lui rispose; poi la ragazza disse qualcosa a Calvin, mimò vergogna e dispiacere, si coprì il viso con una mano, aprì una fessura tra indice e medio e gli strizzò l'occhio. Quando Calvin rise, rise anche lei. Un errore perfettamente naturale: la ragazza non poteva sapere da quale parte stesse lui. I due sacerdoti tennero un lungo colloquio, poi il più giovane portò a Calvin due dita di qualcosa in un bicchiere. Un liquido alcolico, amaro come un medicinale. A cenni, gli dissero di dormire, e uscirono. Restò solo la donna dai capelli grigi, che tornò alla sua sedia e ai suoi ferri da maglia. Calvin si appisolò.

Si risvegliò brevemente più tardi, nel pomeriggio. Fuori, qualcuno stava addestrando truppe. Piedi che battevano sul terreno, una voce che ritmava la cadenza, ordini antichi, ordini secchi che spingevano all'azione, tintinnio d'armi. Anche quella era un'altra costante universale. Calvin sorrise: trovare un lavoro in quel qui-e-ora, ovunque fosse, non sarebbe stato un problema.

Non si trovava nel passato. La colonia della Pennsylvania non era mai stata così. Quel posto somigliava più all'Europa del Sedicesimo secolo, ma nessun cavaliere del Sedicesimo secolo, se fosse stato uno spadaccino incompetente come gli uomini coi quali aveva duellato, sarebbe sopravvissuto fino a logorare il primo paio di stivali ricevuti in dotazione. E due anni di college e le molte letture fatte di sua spontanea iniziativa gli avevano conferito come minimo una discreta conoscenza degli dei della sua storia; e nessuno di loro, nemmeno risalendo fino agli antichi egizi e ai sumeri, somigliava al trio ritratto nella casa di quei contadini.

Quindi, si trovava nel futuro. Un futuro remoto, forse mille anni dopo il 1964. Un mondo devastato dai conflitti atomici, ripiombato in una nuova età della pietra, e poi risalito a fatica sino a un'epoca simile alla fine del Medio Evo. Comunque, la cosa non aveva importanza. Adesso si trovava lì, e lì era inchiodato.

"Sfrutta al meglio la situazione, Cal. Sei un soldato. Devi solo trovarti un nuovo esercito, tutto qui".

Tornò a dormire.

Il mattino dopo, finita la colazione, chiese alla donna che si occupava di lui, a cenni, di portargli la giacca. Quando la ebbe in mano, tirò fuori pipa, tabacco, e accendino. Lei gli portò uno sgabello da sistemare accanto al letto come base d'appoggio. Il distintivo sulla giacca era ammaccato, e c'erano residui di piombo: era stato quello a salvargli la pelle.

Il sacerdote più anziano e la ragazza si presentarono un'ora più tardi. Quella volta, lei indossava un vestito di maglia, rosso e grigio, che si sarebbe potuto vedere esposto nella vetrina di un negozio di lusso a duecento dollari; ma il pugnale che lo accompagnava non era esattamente in stile Quinta Avenue. Lo salutarono, poi avvicinarono sedie al letto e si misero al lavoro.

Dapprima gli insegnarono gli equivalenti di "tu" e "io" e "lei" e "lui", e i nomi. La ragazza si chiamava Rylla. Il sacerdote anziano era Xentos. Il sacerdote più giovane, che arrivò a controllare il paziente, era Mytron. Calvin Morrison li lasciò perplessi; evidentemente, in quel qui-e-ora non usavano cognomi. Decisero di chiamarlo Kalvan. Avevano con sé lavagnette di pino bianco e gessetti di carbone per tracciare disegni. Rylla fumava la pipa, col fornello in pietra e il cannello di canna. La portava alla cintura assieme al pugnale. L'accendino di Calvin la incuriosì. Lei gli mostrò il suo: una scatoletta con la pietra focaia. La pietra veniva tenuta ferma da una molla, e c'era un acciarino semicircolare che si sfregava contro la pietra quando si faceva pressione con un dito. Un'altra molla riportava l'acciarino alla posizione iniziale. Ci fosse stata una molla a farlo scattare anziché riportarlo indietro, il congegno sarebbe stato un buon percussore. A mezzogiorno, furono in grado di dirgli che lui era loro amico, e lui potè dire a Rylla che non ce l'aveva con lei per avergli sparato nel caos di quella sera.

Tornarono nel pomeriggio, accompagnati da un gentiluomo munito di baffi e pizzetto. Indossava una specie di vestaglia col collo di pelliccia, e sopra portava una spada. Aveva al collo una grossa catena d'oro. Si chiamava Ptosphes, e dopo parecchie pantomime e disegni si appurò che era il padre di Rylla, principe del luogo, e che il luogo si chiamava Hostigos. La madre di Rylla era morta. Gli uomini coi quali

Calvin aveva combattuto venivano da una località a nordest, Nostor, retta da un certo principe Gormoth. Gormoth non era ben visto a Hostigos.

Il giorno dopo Calvin venne sistemato su una sedia, e cominciarono a dargli cibo solido e vino. Il vino era eccellente, come il tabacco che gli offrirono. Lui decise che quel qui-e-ora gli sarebbe piaciuto. Rylla lo andava a trovare come minimo due volte al giorno, talora sola, talora con Xentos, talora ancora con un omone dalla barba grigia, Chartiphon, che doveva essere il comandante militare di Ptosphes. Portava sempre la spada, e spesso una corazza d'acciaio decorata a sbalzo e molto ammaccata. A volte si presentava da solo, e ogni tanto con lui c'era un ufficiale di cavalleria più giovane, Harmakros. Harmakros aveva combattuto la sera dell'assalto al villaggio, ma il comando delle operazioni era stato nelle mani di Rylla.

— Gli dei — spiegò — non hanno concesso un figlio maschio al principe Ptosphes. Un principe deve avere un figlio maschio che gli succeda, così la principessa Rylla deve essere per lui un maschio.

"Bisognerebbe convincere gli dei" pensò Calvin "a regalare a Ptosphes un genero. Un certo Calvin Morrison. No, Kalvan". Decise di dare una mano agli dei in quell'operazione.

Chartiphon gli mostrò una meticolosa mappa su pergamena. Hostigos occupava le contee di Centre e Union, un pezzetto di Clinton a sudovest di dove si sarebbe dovuta trovare Lock Haven, e l'area di sudest di Lycoming, a est del West Branch, che lì si chiamava Athan, e a sud delle Bald Eagles, le montagne di Hostigos. Nostor era la valle del West Branch da sopra Lock Haven fino alla biforcazione del fiume, e si insinuava a sud nel territorio di Hostigos attraverso l'Abisso di Dombra fino a occupare Nippenose, la valle dei Sette Colli. A ovest, tutta la contea di Blair, e parte di Huntington e Bedford, formavano il principato di Sask, retto dal principe Sarrask. Sarrask non era un amico; Gormoth era un nemico dichiarato.

Su una mappa più grande, Calvin vide che tutta la Pennsylvania e il Maryland, il Delaware e il New Jersey del Sud costituivano il grande regno di Hos-Harpax, retto dalla città di Harpax, alla foce del Susquehanna, dal re Kaiphranos. Ptosphes, Gormoth, Sarrask e un'altra dozzina di principi erano nominalmente suoi sudditi. A

giudicare da ciò che Calvin aveva visto la sera del suo arrivo in quel qui-e-ora, l'autorità di Kaiphranos doveva estendersi per un territorio piuttosto limitato attorno alla capitale, mentre altrove veniva ignorata.

Gli venne il sospetto che Hostigos, stretta tra Nostor e Sask, si trovasse in una brutta situazione. Quella gente era preoccupata. Troppo spesso, mentre rideva con lui, Rylla, che adesso gli stava insegnando a leggere e scrivere, una cosa molto divertente, ricordava qualcosa che avrebbe voluto dimenticare, e la sua risata diventava forzata. Chartiphon era sempre preso dai propri pensieri; a volte, per qualche istante, dimenticava di cosa stesse parlando. E Calvin non vide mai Ptosphes sorridere.

Xentos gli mostrò una carta del mondo. A quanto sembrava, il mondo non era rotondo, ma piatto come una frittata. La baia di Hudson si trovava esattamente al centro, il Nordamerica aveva una forma molto simile all'India, la Florida era a est, e Cuba andava da nord a sud. Le Indie Occidentali erano puntolini messi a casaccio solo per dimostrare che il cartografo ne aveva sentito parlare da qualcuno. L'Asia era attaccata al Nordamerica, ma era territorio ignoto. Un oceano illimitato circondava il perimetro del mondo. Europa, Africa e Sudamerica semplicemente non esistevano. Xentos chiese a Calvin di indicare il paese dal quale proveniva. Lui appoggiò l'indice su un'area approssimativa della Pennsylvania centrale. Xentos pensò che avesse frainteso.

— No, Kalvan. Qui è dove vivi adesso, e noi vogliamo che tu resti con noi, ma da quale paese vieni?

— Da qui — insistette lui. — Ma da un altro tempo, mille anni nel vostro futuro. Avevo un nemico, un malvagio stregone. Un altro stregone mio amico mi ha fatto un incantesimo, in modo che la magia non potesse uccidermi, così il mio nemico ha distorto il tempo e mi ha scaraventato nel passato, prima della nascita del mio primo antenato. Ora sono qui, e qui devo rimanere.

Xentos tracciò con la mano un cerchio attorno alla stella ricamata sul petto, e mormorò qualcosa. Un'altra costante universale.

— Che destino terribile!

— Sì. Non mi piace parlarne, ma è giusto che tu sappia. Puoi informare il principe Ptosphes e la principessa Rylla e Chartiphon, però pregali di non parlarne con me. Devo dimenticare la mia vecchia

vita e costruirmene una nuova in questo tempo. Agli altri puoi dire semplicemente che vengo da una terra lontana. Da qui. — Calvin indicò la posizione approssimativa della Corea. — Una volta ci sono stato, a combattere in una grande guerra.

— Ah. Sapevo che dovevi essere un guerriero. — Xentos esitò, poi chiese: — Conosci la stregoneria?

— No. Mio padre era un sacerdote, come te, e voleva che lo diventassi anch'io, e i nostri sacerdoti odiano la stregoneria. Però io sapevo che non sarei mai stato un buon sacerdote, così quando è scoppiata questa guerra ho abbandonato gli studi e sono andato a combattere. Più tardi sono diventato un guerriero nel mio paese, al servizio della pace.

Xentos annuì. — Se non si può essere buoni sacerdoti, non si dovrebbe essere affatto sacerdoti, ed essere un bravo guerriero è quasi altrettanto bene. Dimmi, quali dei adorava il tuo popolo?

— Oh, ne avevamo tanti. C'erano Conformismo, e Autorità, e Opinione. E c'era Status Sociale, i cui molti simboli viaggiavano sul grande carro Cadillac, che era quasi un dio a sua volta. E c'era Bombatomica, l'orribile distruttore, che un giorno avrebbe messo fine al mondo. In quanto a me, non ne adoro uno solo. Parlami dei vostri dei, Xentos.

Si riempì la pipa e la accese con l'accendino locale che aveva imparato a usare al posto del suo Zippo rimasto senza benzina. Non doveva più parlare. Xentos gli stava raccontando del loro dio, Dralm, e di Yirtta Madre di Tutti e di Galzar dalla testa di lupo, il dio della battaglia, e di Tranth, il dio zoppo degli artigiani (buffo come tanto spesso gli dei degli artigiani fossero zoppi), e di tutti gli altri.

— E poi c'è Styphon — aggiunse a malincuore. — Styphon è un dio malvagio, e uomini malvagi lo servono, e ricevono in cambio grande ricchezza e potere.

Dopo quel giorno, Calvin notò un sottile cambiamento nell'atteggiamento degli altri nei suoi confronti. A tratti, Rylla lo fissava con stupefatta compassione. Chartiphon gli strinse la mano e gli disse: — Ti piacerà stare qui con noi, Kalvan. — Il principe Ptosphes prese il discorso molto alla larga, poi venne al sodo: — Xentos mi dice che ci sono cose di cui non vuoi parlare, Kalvan. Nessuno ne accennerà

mai con te. Siamo tutti felici di averti con noi. Resta, e considerati a casa tua.

Gli altri lo trattavano con profondo rispetto. Avevano saputo che era il principe di una terra lontana, detronizzato col tradimento. Gli diedero vestiti, più di quanti ne avesse mai posseduti, e armi. Rylla gli regalò due delle sue pistole; una era quella che aveva ferito Calvin la prima sera. Erano lunghe una sessantina di centimetri, però più leggere della Colt. Le bocche erano sottili quasi come carta velina. I percussori funzionavano nello stesso modo degli accendini, e sul calcio, a lettere d'oro, c'era il nome di Rylla. Gli diedero una stanza più grande e un domestico.

Non appena fu in grado di camminare da solo, uscì a vedere l'addestramento dei soldati. Non avevano uniformi, a parte le sciarpe o le fasce coi colori di Ptosphes, l'azzurro e il rosso. La fanteria portava giubbe di cuoio o di tela rinforzate da placche metalliche, ed elmetti non diversi da quelli che Calvin aveva in Corea. Alcuni avevano picche, altri alabarde, qualcuno lunghe lance. Molti erano armati di una sorta di falce con manici lunghi più di due metri. I movimenti delle truppe erano semplici, poco complessi. Non esistevano piccole squadre; la formazione standard era costituita da plotoni di quaranta o cinquanta uomini.

Alcune delle armi da fuoco erano moschetti ingombranti e pesantissimi, da usare solo da fermi. Molte erano più leggere, archibugi, fucili a trombone, e una miscellanea di fucili da caccia. A ogni plotone armato di lance e falci venivano assegnati due o tre moschettieri e una dozzina di uomini dotati delle altre armi da fuoco. C'erano anche arcieri e balestrieri. La cavalleria era ben organizzata. I cavalieri portavano corazze ed elmetti, erano armati di spade e pistole, lance oppure baionette. L'artiglieria era risibile: pesanti tubi in ferro battuto rafforzati da fasce laterali, senza orecchioni. I cannoni venivano trasportati su carri a quattro ruote. Calvin decise che doveva fare qualcosa per migliorarli.

Notò che mentre arcieri e balestrieri si esercitavano di continuo, non veniva mai sparato un solo colpo di arma da fuoco.

Portò il suo spadone al fabbro del castello per farlo trasformare in uno stocco. Il fabbro pensò che fosse impazzito. Calvin chiamò un tenente della cavalleria e gli diede una dimostrazione con due spade di

legno da esercitazione. All’istante, anche il tenente chiese uno stocco. Il fabbro promise di accontentarli. La sera dopo, lo stocco di Calvin era pronto.

— Avete nemici su entrambi i lati, Nostor e Sask, e non è bene — disse Calvin una sera. Era con Ptosphes e Rylla e Xentos e Chartiphon nello studio del principe, a sorseggiare vino. — Mi avete adottato. Adesso ditemi cosa posso fare per aiutarvi.

— Kalvan — rispose Ptosphes — è meglio che ce lo dica tu. Tu sai molte più cose di noi. Questa spada che affonda... — Abbassò gli occhi, colmo d’ammirazione, sul suo nuovo stocco. — E quello che hai raccontato a Chartiphon su come si montano i cannoni. Che altro puoi darci per aiutarci a combattere i nemici?

— Non posso insegnarvi a fabbricare armi come la mia pistola a sei colpi, o le munizioni che usa. — Con le parole più semplici, Calvin tentò di spiegare il concetto della produzione industriale. Gli altri lo fissarono a occhi sgranati, colmi di stupore, senza capire. — Posso mostrarvi cose che non sapete ma potete fare con gli strumenti che avete. Per esempio, noi scaviamo solchi all’interno delle canne delle pistole per imprimere una rotazione ai proiettili. Le canne coi solchi sparano meglio, più lontano, con maggiore forza e precisione, di quelle lisce. Posso insegnare ai vostri fabbri a modificare le armi da fuoco che avete. E c’è un’altra cosa. — Riferì di non avere mai visto i soldati fare pratica con le armi da fuoco. — Possedete poca polvere da sparo, o semedifuoco come la chiamate voi, vero?

— A Hostigos non ce n’è a sufficienza per fare sparare un solo colpo a tutti i cannoni del castello — rispose Chartiphon. — E non possiamo procurarci il semedifuoco. I sacerdoti di Styphon non ce lo vogliono fornire, e ne possono spedire carri su carri a Nostor.

— Sarebbe a dire che vi procurate il semedifuoco dai sacerdoti di Styphon? Non potete averlo da qualcun altro, o produrlo da voi?

Lo fissarono tutti, stupiti della sua ignoranza.

— Solo la Casa di Styphon può preparare il semedifuoco, grazie all’aiuto di Styphon — disse Xentos. — Era questo che intendevo quando ho detto che Styphon concede a chi lo serve grande ricchezza, e un potere anche superiore a quello dei Supremi Sovrani.

Calvin provò per la Casa di Styphon l’acido rispetto che ogni buon

poliziotto riserva ai delinquenti in gamba. La Casa di Styphon gestiva un vero racket. C’era poco da stupirsi che l’intero territorio fosse un ribollire di principi e baroni in guerra tra loro. Era ciò che voleva la Casa di Styphon, per tenere in piedi il commercio della polvere da sparo. Depose il bicchiere sul tavolo e rise.

— Secondo voi, solo la Casa di Styphon può produrre il semedifuoco? — domandò. — Nel mio tempo, anche i bambini lo sapevano preparare. — Be’, i bambini che arrivavano alle lezioni di chimica delle superiori; una volta lui si era quasi fatto espellere. — Io posso preparare il semedifuoco qui, su questo tavolo!

Ptosphes gettò la testa all'indietro e rise. Sotto c’era una punta d’isteria, ma era la prima volta che Calvin sentiva ridere il principe. Chartiphon batté un pugno sul tavolo e urlò: — Ah, Gormoth! Preparati a vedere la tua testa issata sopra i tuoi bastioni! — Non il minimo scrupolo per i crimini di guerra. Rylla gettò le braccia al collo di Calvin. — Kalvan! Tu sei davvero capace di farlo?

— Ma è solo grazie al potere di Styphon... — cominciò Xentos.

— Styphon è una grossa bugia. I suoi sacerdoti sono un branco di sfacciati imbroglioni. Volete vedermi preparare il semedifuoco? Fate venire qui Mytron. Ha tutto ciò che mi serve nella sua farmacia. Voglio zolfo, e lo ha, e salnitro, e lo ha. — Mytron curava i raffreddori con una miscela di zolfo e miele; il salnitro doveva servire a raffreddare il sangue. — E carbone, un paio di mortai di rame coi pestelli, un setaccio da farina, e una bilancia.

— Forza, uomo! Sbrigati! — urlò Ptosphes. — Portagli tutto quello che vuole.

Xentos uscì. Calvin chiese una pistola, e Ptosphes ne prese una da un ripostiglio. Calvin aprì lo scodellino e versò la polvere su un pezzo di pergamena, vi avvicinò una scheggia di legno incandescente. La polvere bruciacchiò la pergamena, cosa che non avrebbe dovuto fare, e lasciò troppo residuo nero. Styphon non era un produttore molto onesto di polvere da sparo; forniva una merce mediocre, con troppo carbone e poco salnitro. Xentos tornò, accompagnato da Mytron. I due sacerdoti avevano barattoli, un secchio di carbone, e tutto il resto. Xentos sembrava sotto shock; Mytron era spaventato e cercava di non darlo a vedere.

Calvin mise i due al lavoro: Mytron a pestare carbone in un mortaio,

e Xentos a pestare salnitro nell'altro. Lo zolfo era già in polvere. Calvin, dopo essersi spremuto le meningi per ricordare bene, mischiò i tre componenti in un bicchiere asciutto: settantacinque per cento di salnitro, quindici per cento di carbone, dieci di zolfo.

— Ma è solo polvere — protestò Chartiphon.

— Sì. Bisogna inumidire il composto, impastarlo, plasmarlo in panetti e lasciarlo asciugare, poi macinarlo e passarlo al setaccio. Adesso non possiamo fare tutte queste cose, però la miscela esploderà. Guardate.

Caricò la pistola con un pizzico della polvere dei sacerdoti di Styphon, mirò a un ciocco che bruciava nel camino, e premette il grilletto. La pistola ruggì e rinculò. Un'arma dal carattere piuttosto deciso. Fuori, qualcuno urlò. Ci fu un rumore di passi in corsa, e la porta si spalancò. Una guardia con l'alabarda affacciò la testa.

— Lord Kalvan ci sta dando dimostrazioni con una pistola — disse Ptosphes. — Potrebbero risuonare altri spari. Nessuno si preoccupi.

— Molto bene — disse Calvin, dopo che la guardia fu uscita. — Adesso vediamo come funziona la mia polvere. — Caricò la pistola con una quarantina di grani e la passò a Rylla. — Spara tu. Questo è un grande momento nella storia di Hostigos. Spero.

Lei abbassò il percussore, mirò al camino e premette il grilletto. Lo scoppio non fu altrettanto rumoroso, ma lo sparo ci fu. Provarono con un proiettile, che si conficcò di un centimetro abbondante nel ceppo in fiamme. Calvin depose la pistola sul tavolo. La stanza era piena di fumo, e tutti quanti stavano tossendo, ma non importava a nessuno. Chartiphon andò alla porta e urlò per chiedere altro vino.

— Ma non hai detto preghiere — ansimò Mytron. — Hai solo preparato il semedifuoco. Come dovessi preparare un brodo.

— Esatto. E ben presto tutti produrranno il semedifuoco.

"E quando arriverà quel giorno" pensò Calvin "i sacerdoti di Styphon finiranno a chiedere la carità per strada". Chartiphon chiese entro quanto tempo sarebbero stati pronti a marciare su Nostor.

— Occorrerà più semedifuoco di quello che Kalvan può produrre su questo tavolo — gli rispose Ptosphes. — Avremo bisogno di salnitro, e carbone, e zolfo. Dovremo insegnare alla nostra gente a procurarsi queste cose, mescolarle e macinarle. Avremo bisogno di cose che non abbiamo, e di utensili per prepararle. E nessuno sa tutto questo oltre a

Kalvan, e Kalvan è uno solo.

Fosse lodato il cielo, per lo meno Ptosphes aveva capito qualcosa della sua lezioncina sulla produzione di massa.

— Mytron sa alcune cose, secondo me. Dove ti sei procurato zolfo e salnitro? — chiese Calvin al sacerdote-medico.

Mytron aveva mandato giù il primo bicchiere di vino in un sorso solo. Il secondo in tre; adesso era alle prese col terzo bicchiere, e stava uscendo alla grande dallo shock. Le cose stavano più o meno come pensava Calvin. Il salnitro si trovava allo stato grezzo sotto il concime, e poi veniva raffinato; lo zolfo veniva ottenuto facendo evaporare le acque sulfuree della valle Sugar, ovvero la valle del Lupo in quel qui-e-ora. Per qualche motivo, a quella notizia Ptosphes e Chartiphon si infuriarono. Mytron sapeva come estrarre entrambi i componenti su scala ridotta. Quando Calvin gli disse quali quantità sarebbero state necessarie per l'uso militare, restò stupefatto.

— Ma occorrerà tempo — obiettò Chartiphon. — E non appena Gormoth sarà informato, ci attaccherà prima che noi possiamo produrre il semedifuoco.

— Non deve saperlo. Aumentate le misure di sicurezza. — Calvin fu costretto a spiegarsi. — Mettete pattuglie di cavalieri su tutte le strade e i sentieri che partono da Hostigos. Lasciate entrare tutti ma non lasciate uscire nessuno. Un'altra cosa. Dovrò dare ordini, e alla gente non piaceranno. Mi obbediranno?

— Chiunque voglia restare con la testa attaccata alle spalle ti obbedirà — disse Ptosphes. — La tua voce è la mia.

— E anche la mia, Lord Kalvan! — Chartiphon balzò in piedi, tese la spada in modo che Calvin potesse toccarne l'elsa. — Sono ai tuoi ordini. Qui comandi tu.

Gli diedero una stanza dietro l'ingresso principale della cittadella, di fronte al corpo di guardia, un grande locale col pavimento a lastre di pietra che aveva l'indefinibile ma inconfondibile atmosfera della stazione di polizia. Le pareti erano a stucco bianco; col carboncino, Calvin poteva scriverci e disegnarci sopra. La carta era sconosciuta, in quel qui-e-ora. Decise che avrebbe fatto qualcosa per rimediare, dopo la guerra. Era già un miracolo che quella gente fosse riuscita a concludere tanto senza l'uso della carta. Rylla si mise a disposizione

come sua assistente. Calvin raccolse attorno a sé Mytron e il sommo sacerdote di Tranth, tutti i mastri artigiani di Tarr-Hostigos, qualcuno della città di Hostigos, un paio degli ufficiali di Chartiphon, e qualche soldato semplice per la consegna dei messaggi.

Trovare il carbone era facile; ce n'era in abbondanza. Per lo zolfo, ottenuto dall'evaporazione dell'acqua, gli occorrevano grosse padelle e lastre di ferro più grandi delle corazze; entrambe le cose non erano disponibili. C'erano miniere di limnite nella valle della Listra, e la lavorazione del ferro era conosciuta, ma non esistevano laminatoi. Sarebbe stato necessario produrre, a mano, lastre di ferro di una cinquantina di centimetri quadrati, poi saldarle l'una all'altra. Il salnitro era disponibile da per tutto. Le pile di concime, e ogni fattoria ne aveva almeno una, erano le migliori fonti; poi c'erano le stalle, le cantine, i canali di scolo sotterranei. Calvin creò una commissione per il salnitro, guidata da uno degli ufficiali di Chartiphon, che era autorizzata ad andare da per tutto e introdursi ovunque, impiccare chiunque abusasse di quell'autorità, e riservare una giustizia altrettanto sommaria a chi tentasse di fare ostruzionismo.

Unità mobili, carri trainati da buoi carichi di calderoni, vasche, e tutta l'attrezzatura necessaria, si sarebbero spostate da fattoria a fattoria. Alle contadine sarebbe stato insegnato a liscivare il suolo per ottenerne il nitrato.

C'era energia idrica in abbondanza, e la ruota ad acqua era nota in quel qui-e-ora. I mulini si potevano convertire. Calvin progettò attrezzi speciali per la macina della polvere, setacci adatti a quell'uso, miscelatori che erano grandi botti con pale ruotanti all'interno, presse per comprimere in panetti il composto umido. Dedicò parecchio tempo a studiare una serie di norme di sicurezza: era indispensabile che non scoccassero scintille nei posti in cui la polvere da sparo sarebbe stata lavorata. Le punizioni per le infrazioni erano tremende.

Un mattino, macinò il panetto che aveva preparato la sera prima, poi passò la polvere in un paio di setacci sino a renderla finissima. Caricò uno dei moschetti più grandi con un centinaio di grani e fece una prova: il pallettone penetrò in un ceppo di legno un centimetro più in profondità rispetto a una carica equivalente della polvere fornita dalla Casa di Styphon, e provocò danni molto maggiori al legno.

A mezzogiorno era quasi certo che buona parte del suo Comitato

Produzione Bellica avesse capito il grosso delle sue spiegazioni. Nel pomeriggio, in uno dei cortili, si tenne la riunione di tutte le persone addette al Progetto Semedifuoco che si riuscì a rintracciare. Xentos invocò Dralm. Nel suo discorso, Ptosphes sottolineò ripetutamente che Lord Kalvan aveva autorità assoluta e sostegno incondizionato; se necessario, sarebbe stato il lavoro del boia ad assicurargli l'obbedienza. Chartiphon descrisse la devastazione che avrebbero portato a Nostor. Parlò anche Calvin, mettendo in rilievo il fatto che non c'era proprio nulla di sovrannaturale nel semedifuoco. La riunione si sciolse. Si formarono piccoli gruppi, e a tutti venne spiegato cosa dovessero fare. Calvin continuò a correre avanti indietro per dare spiegazioni a chi stava spiegando.

La sera si tenne una festa. A quel punto, lui e Rylla avevano tracciato su una parete del quartier generale l'organigramma della loro macchina da guerra.

Nei quattro giorni seguenti, Calvin trascorse otto ore al giorno in quella stanza, parlando con cinquecento o seicento persone. Gli artigiani, che avevano una loro corporazione, protestarono per l'intrusione dei contadini nei loro campi di competenza. I mastri si lamentarono perché apprendisti e giovani operai stavano diventando intrattabili, il che significava che avevano cominciato a pensare con la propria testa. I contadini erano irritati dal vedere smantellate le loro pile di letame, dagli scavi nel terreno sotto, e dall'essere obbligati a svolgere lavori ai quali non erano abituati. I proprietari terrieri non volevano che i contadini venissero tolti dai campi, e predissero che il raccolto di quell'anno sarebbe andato perso.

— Di questo non preoccupatevi — ribatté Calvin. — Se vinceremo, mangeremo i raccolti di Gormoth. Se perderemo, saremo tutti morti e non potremo mangiare.

E scese la Cortina di Ferro. Commercianti itineranti e carovane presero a raccogliersi nella città di Hostigos, chiusi in trappola. Prima o poi, Gormoth e Sarrask avrebbero cominciato a chiedersi come mai nessuno lasciasse Hostigos, e avrebbero spedito spie a raccogliere informazioni. Bisognava organizzare il controspionaggio, infiltrare qualcuno nei due regni.

Entro il quinto giorno, l'impianto per l'evaporazione dello zolfo era operativo, e la produzione di salnitro era iniziata, in quantità per il

momento minime, ma l'aumento sarebbe stato rapido. Calvin affidò a Mytron la direzione dell'ufficio e andò a supervisionare la costruzione dell'impianto di macinazione. Fu allora che cominciò a indossare l'armatura, come minimo sei ore al giorno, a volte anche otto: elmetto sopra una cuffia imbottita, maglia di ferro attorno alla gola, corazza d'acciaio sopra un giubbotto imbottito con maniche in maglia metallica, maglia metallica sotto le ascelle, gonnellino di maglia di ferro lungo fino ai fianchi, pantaloni in cuoio rinforzato con maglia metallica. L'insieme pesava quasi una ventina di chili, e la sua vita poteva dipendere dall'abituarsi a portarlo.

Verkan Vall guardò Tortha Karf, che faceva ruotare sulla scrivania il bossolo. Era un bossolo estremamente prezioso; aveva richiesto più di diecimila ore totali di lavoro a uomini che avevano frugato carponi tra aghi d'abete, per non parlare del tempo di trasferimento.

— È fantastico che tu lo abbia trovato, Vall. Settore Ariano-Transpacifico?

— Sì. Di questo eravamo certi sin dall'inizio. Sottosettore della Casa di Styphon. — Vall diede le coordinate numeriche dell'esatta linea temporale.

— La Casa di Styphon. È la teocrazia fondata sulla polvere da sparo, giusto?

Proprio quella. In passato, Styphon era stato un dio minore, dotato di poteri taumaturgici. Lo era ancora, in quasi tutto il settore Ariano-Transpacifico. Però, tre secoli addietro, un sacerdote di Styphon di una certa linea temporale, mentre cercava di escogitare un nuovo rimedio per qualcosa, aveva mischiato tra loro carbone, salnitro e zolfo (in piccola quantità, per sua fortuna) e aveva buttato il composto sul fuoco. Per cinquant'anni, la miscela era rimasta un trucchetto buono per inscenare miracoli nel tempio, poi ne erano state scoperte le vere proprietà esplosive, e Styphon aveva lasciato la medicina per dedicarsi al mercato delle munizioni. La polvere da sparo era stata migliorata dalle ricerche dei sacerdoti; erano state create armi per utilizzarla. Adesso, nessun re o principe privo di polvere da sparo poteva competere con chi la possedeva. Chiunque sedesse sul trono era sotto il dominio della Casa di Styphon, perché la Casa di Styphon poteva detronizzarlo a proprio piacere.

— Mi chiedo se questo Morrison sappia come si produce la polvere da sparo — disse Tortha Karf.

— Lo scoprirò. Mi recherò là io stesso.

— Non è necessario. Hai centinaia di uomini che potrebbero farlo.

Vall scosse la testa, ostinato. — Dopo l'ultimo dell'anno, sarò inchiodato alla tua poltrona. Ma fino a quel momento continuerò a lavorare il più possibile nelle linee temporali. — Si chinò sullo schermo e manovrò i comandi finché non apparve la carta del Grande Regno di Hos-Harpax. — Mi introdurrò qui. Sarò un mercante. Quelli possono andare da per tutto senza problemi. Avrò un cavallo da sella e tre da soma, con le mercanzie adatte. Partirò da un regno vicino, quello di Sask. Viaggerò lentamente, per lasciarmi precedere dalla notizia del mio arrivo. Potrei persino raccogliere voci su questo Morrison prima di entrare a Hostigos.

— Cosa farai quando lo troverai?

Vall scrollò le spalle. — Dipenderà da quello che sta facendo lui, e soprattutto da quello che racconta di se stesso. Non vorrei farlo, visto che è un poliziotto come noi, ma temo che dovrò ucciderlo. Sa troppo.

— Cosa sa, Vall?

— Per prima cosa ha visto l'interno di un trasferitore. Sa che si tratta di una macchina completamente estranea alla sua cultura e alla sua tecnologia. Poi sa di essere stato spostato nel tempo, perché non è riemerso in un altro luogo, e si sarà reso conto che è stato il trasferitore a dislocarlo. Da questo avrà dedotto che esiste una razza capace di viaggiare nel tempo.

"Sa quanto basta della storia della sua linea temporale per capire di non essere finito nel passato. E avrà anche capito di non trovarsi nel futuro. È stato scaraventato in una zona quasi totalmente primitiva, mentre nella sua linea temporale sono state apportate modifiche radicali all'ambiente negli ultimi quaranta o cinquant'anni. Le tracce di quelle modifiche resterebbero per decine di migliaia di anni, e lui non ne troverà nemmeno una. A quel punto, cosa gli resterà da concludere?".

— Uno spostamento laterale nel tempo, e una specie che viaggia lateralmente nel tempo — disse il capo. — Diavolo, questo è esattamente il segreto del paratempo.

Quella sera ci sarebbe stata una festa a Tarr-Hostigos. Per tutta la mattina, bovini e suini, recalcitranti e strillanti, erano stati condotti al macello. Le asce dei boscaioli avevano abbattuto il legname per i fuochi sui quali cuocere la carne; il vino era uscito a barili dalle cantine. A Calvin sarebbe piaciuto vedere la stessa attività nei centri di produzione della polvere da sparo. Un'intera giornata di lavoro gettata alle ortiche. Lo disse a Rylla.

— Ma, Kalvan, sono tutti così felici. — Anche lei era piuttosto eccitata. — E hanno tanto lavorato.

Calvin dovette ammettere che era vero, e forse il rialzo del morale avrebbe compensato la perdita di un giorno di produzione. E avevano già pronti cinquanta chili di polvere da sparo di qualità enormemente superiore a quella della Casa di Styphon, e la metà era stata prodotta negli ultimi due giorni.

— È da tanto tempo che nessuno ha più motivo d'allegria. Quando si faceva una festa, tutti si ubriacavano il più in fretta possibile, per dimenticare quello che li attendeva. E, adesso, forse quello che temevamo non accadrà.

E quella sera si sbronzarono tutti per festeggiare cinquanta chili di polvere da sparo. Cinquemila colpi di archibugio, al massimo. Occorreva aumentare la produzione, passare dai dodici chili giornalieri ai quaranta. I punti critici erano la miscelazione, la produzione dei panetti, e la macinazione. Occorrevano altre macchine, e non c'erano abbastanza uomini per costruirle. Si sarebbe dovuto interrompere il lavoro sulle canne delle armi da fuoco e sui carri per il trasporto dei cannoni leggeri che cominciavano a uscire dalle fucine.

Sarebbe occorso un anno per creare il tipo di esercito che Calvin voleva, e Gormoth o Nostor avrebbero attaccato al massimo nel giro di due mesi.

Sollevò la questione quel pomeriggio, alla riunione dello stato maggiore. Anche quella, come le canne rigate e i cannoni montati su orecchioni e l'uso dello stocco nei duelli, era una novità per quel qui-e-ora. Per loro, "organizzazione" significava radunare un bel po' di contadini e armarli. La strategia consisteva nello scegliere il percorso da seguire per la marcia. Si mettevano gli uomini in formazione alla bell'e meglio, con l'ordine di sparare o colpire tutto e tutti, e quella era la tattica. Lo spionaggio, quando esisteva, erano le informazioni che

esploratori a cavallo portavano all'ultimo momento, da un chilometro o due di distanza. Calvin si rallegrò al pensiero che anche Gormoth doveva avere la stessa idea dell'arte della guerra. Con diecimila uomini, Gustavo Adolfo o il duca di Parma o Gonzalo de Córdoba avrebbero potuto conquistare tutti e cinque i Grandi Regni senza battere ciglio.

Ptosphes e Rylla erano presenti ex officio, in quanto principe e principessa ereditaria. Lord Kalvan era il comandante in capo. Chartiphon era feldmaresciallo e capo delle operazioni. Harmakros era il direttore dei servizi di spionaggio. Un anziano capitano di fanteria era l'addetto all'addestramento della truppa, nonché tesoriere, generale ispettore, e capo dell'ufficio reclutamento. Xentos, cancelliere di Ptosphes e sommo sacerdote, si occupava delle pubbliche relazioni e anche delle attività della quinta colonna: un'altra delle nuove, meravigliose idee di Lord Kalvan, visto che Xentos era in contatto coi sacerdoti di Dralm a Nostor e Sask, sacerdoti che odiavano con tutto il cuore la Casa di Styphon.

Calvin fu lieto di notare che la prima ondata di ottimismo era scemata. Chartiphon stava borbottando: — Noi abbiamo al massimo tremila uomini. Gormoth ne ha diecimila. Tremila mercenari e quattromila sudditi. Produrre il semedifuoco ci offrirà una possibilità che prima non avevamo, ma niente di più.

— Duemila sudditi — obiettò qualcuno. — Non toglierà i contadini dai campi.

— Allora ci attaccherà prima — disse Ptosphes. — Quando per i nostri contadini sarà tempo di raccolto.

Calvin guardò la carta disegnata su una parete. Gormoth poteva invadere la valle della Listra, ma così si sarebbe impadronito solo di mezza Hostigos, anzi anche di meno. L'intera linea delle montagne di Hostigos era perfettamente difesa, tranne che in un punto: all'Abisso di Dombra, dominato da Tarr-Dombra, perso per colpa di un traditore una settantina d'anni prima, assieme alla valle dei Sette Colli che stava dietro.

— Dovremo prendere Tarr-Dombra e occupare la valle dei Sette Colli — disse.

Tutti lo fissarono. Il primo a ritrovare la voce fu Chartiphon.

— Uomo, tu non hai mai visto Tarr-Dombra, o non diresti certe

cose! È più piccolo di Tarr-Hostigos, ma è anche più forte.

— Esatto — rincarò il capitano di fanteria.

— Anche quelli di Nostor pensano che sia imprendibile? — chiese Calvin. — Allora si può espugnare. Principe, tu hai le piante di quel castello?

— Oh, sì. Su una grande pergamena che sta in uno dei miei scrigni. Era di mio nonno. Abbiamo sempre sperato...

— Mi interessa vederle. Più tardi. Sai se siano stati apportati cambiamenti al castello?

Nessuno all'esterno, di sicuro. Calvin chiese di quanti uomini fosse composta la guarnigione: cinquecento, stimava Harmakros. Cento militi di Gormoth, quattrocento cavalieri per pattugliare il perimetro della valle dei Sette Colli. Mercenari. Erano stati loro ad attaccare Hostigos.

— Allora smettiamo di uccidere i nemici che possiamo catturare vivi. Esistono metodi per convincere i prigionieri a parlare. — In quel qui-e-ora, la Convenzione di Ginevra era ignota. Calvin si rivolse a Xentos. — C'è un sacerdote di Dralm nella valle dei Sette Colli? Puoi metterti in contatto con lui, e ci aiuterà? Spiegagli che si tratta di una guerra contro la Casa di Styphon.

— Lo sa, e ci aiuterà per quanto potrà. Però non può entrare a Tarr-Dombra. Là c'è un sacerdote di Galzar per i mercenari, e un sacerdote di Styphon per il signore del castello. Per la gente di Nostor, Dralm è solo un dio da contadini.

Ottimo. Sì, i sacerdoti di Dralm sarebbero stati utili.

— D'accordo. Però può parlare con chi entra, no? E può inviare messaggi, e organizzare un servizio di spionaggio tra i suoi contadini. Voglio sapere tutto il possibile, anche le informazioni che sembrano più insignificanti. In particolare, voglio conoscere i turni di guardia al castello, e scoprire come viene rifornito. E voglio che sia tenuto sotto continua osservazione. Harmakros, trova tu gli uomini che lo facciano. Penso che un'invasione di forza non sia possibile, o lo avreste già fatto voi molto tempo fa. Bisognerà agire d'astuzia.

Verkan il mercante percorreva la strada, senza fretta, a cavallo. Lo seguivano le tre bestie da soma. Si sentiva caldo e appiccicoso sotto la corazza d'acciaio, e il sudore gli colava dall'elmetto alla barba nuova di

zecca, però nessuno aveva mai visto un mercante senza corazza o elmetto, e così gli toccava sopportare la tortura. Tutto ciò che indossava e portava con sé era di produzione locale, proveniva da una linea temporale attigua, quasi identica a quella: gli abiti, la spada, la carabina nella fondina della sella, i finimenti del cavallo, le mercanzie. Tutto, tranne lo scrigno di metallo che stava in cima a uno dei pacchi di mercanzie.

Raggiunta la cima della collina, cominciò a scendere, e immediatamente intravide un movimento di fronte a una casa in legno col tetto a canne. Uomini a cavallo, scintillii di armature, i colori di Hostigos, il rosso e l'azzurro. Un'altra postazione di cavalleria, la terza che incontrava da quando aveva superato il confine di Sask. Nei due casi precedenti era stato ignorato, ma quelli avevano intenzione di fermarlo. Due erano armati di lancia, il terzo di moschetto, e il quarto, che sembrava il comandante, aveva le fondine aperte e teneva la destra sul collo del cavallo.

Verkan tirò le redini. I cavalli da soma, ben addestrati, si bloccarono subito.

— La fortuna sia con voi, soldati — salutò lui.

— La fortuna sia con te, mercante — rispose l'uomo con la mano vicina al calcio della pistola. — Vieni da Sask?

— È l'ultimo posto dove ho fatto sosta. Per questo viaggio sono partito da Ulthor. Il mio luogo di nascita è Grefftscharr. — Ulthor era un porto lacustre a nord; Grefftscharr il regno che si stendeva attorno ai Grandi Laghi. — Sono della città di Agrys.

Uno degli uomini rise. Il sergente chiese: — Hai semedifuoco?

— Una ventina di cariche. — Verkan toccò la fiaschetta alla cintura. — Ho cercato di procurarmene un po' a Sask, ma quando i sacerdoti di Styphon hanno saputo che sarei passato per Hostigos si sono rifiutati di vendermela.

— Lo so. Siamo al bando. — Il sergente non pareva troppo preoccupato. — Però temo che non rivedrai Agrys presto. Siamo alla vigilia della guerra con Nostor, e Lord Kalvan non vuole che si diffondano notizie, così ha ordinato che nessuno lasci Hostigos.

Verkan imprecò. Era la reazione che si aspettavano da lui.

— Al posto tuo, mi sentirei oltraggiato anch'io — disse il sergente, comprensivo — ma quando principi e signori ordinano, la gente

obbedisce. Non te la passerai male, però. Potrai vendere a buon prezzo nella città di Hostigos o a Tarr-Hostigos, e se conosci un mestiere, potrai trovare subito un lavoro ben pagato. Oppure potresti arruolarti. Sei armato, hai quattro cavalli. Lord Kalvan accoglie a braccia aperte gli uomini come te.

— Lord Kalvan? Credevo che il principe di Hostigos fosse Ptosphes.

— Infatti, che Dralm lo protegga, ma Lord Kalvan, che Dralm protegga anche lui, è il capo militare. Si dice sia un principe giunto da una terra lontana. Si dice anche che sia uno stregone, ma io ho i miei dubbi.

Ah, sì: il principe venuto da lontano. E, tra quella gente, il caporale Calvin Morrison (ma bisognava abituarsi a chiamarlo solo e sempre Lord Kalvan) sarebbe stato sospettato di stregoneria. Verkan chiacchierò amabilmente col sergente e i soldati semplici, si informò sulle locande, sul costo della vita; fece tutte le domande che un mercante avrebbe fatto; poi salutò e proseguì. Lungo la strada superò fattorie. Si stava lavorando in quasi tutte: le pile di letame venivano smantellate coi forconi, e si scavava nel terreno sotto; sui fuochi ribollivano calderoni. Verkan sommò quei particolari al buonumore dimostrato dal sergente e dai suoi uomini di fronte al bando della Casa di Styphon.

A quanto pareva, Styphon aveva trovato un concorrente.

La città di Hostigos sorgeva attorno a una collinetta, nei pressi di un piccolo lago, di fronte a montagne che, nel settore Euro-Americano, erano cosparse di cave di pietra. Lord Kalvan non avrebbe potuto fare a meno di accorgersene. In cima a una delle vette si trovava un bel castello, che doveva essere Tarr-Hostigos, visto che "tarr" significava castello, o fortezza. Le strade erano affollate di carri e calessi; dal quartiere degli artigiani giungevano i suoni di un'intensa attività. Verkan trovò l'insegna dell'Alabarda Rossa, la locanda che il sergente gli aveva raccomandato. Portò i cavalli nella stalla e ripose al sicuro le merci, trattenendo solo il bagaglio personale, la carabina, e lo scrigno di metallo. Un inserviente, a spalla, trasportò tutto il resto fino alla stanza; Verkan portò da sé lo scrigno.

Quando fu solo, depositò lo scrigno sul pavimento. Era un blocco di bronzo del tutto anonimo, senza serrature o cerniere visibili. C'erano solo due ovali di lucido acciaio in cima. Vi premette i pollici e udì

venire dall'interno un leggero *clic*: la serratura fotoelettrica aveva reagito alle sue impronte. Il coperchio si aprì. Dentro c'erano quattro globi di rete di rame, qualche strumento con quadranti e interruttori, e un piccolo lancia-aghi a raggi sigma, un modello per signora, tanto piccolo da poterlo nascondere nel palmo della mano ma mortale quanto il tipo più grosso che lui usava di solito. Era silenzioso, e uccideva senza lasciare tracce rilevabili da un'autopsia.

C'era anche un'unità antigravitazionale, saldata al fondo dello scrigno. Era accesa; la spia rossa brillava. Quando lui la spense, le assi di legno scricchiolarono: adesso lo scrigno pesava più di una mezza tonnellata. Abbassò il coperchio, che solo le impronte dei suoi pollici potevano aprire, e sentì la serratura chiudersi.

La sala da pranzo, a pianterreno, era affollata e rumorosa. Trovò un posto vuoto a uno dei lunghi tavoli e sedette. Di fronte a lui, un uomo calvo e con una barba di dimensioni molto modeste gli sorrise.

— Un nuovo pesce nella rete? — chiese. — Benvenuto. Da dove arrivi?

— Da Ulthor, con tre cavalli carichi di mercanzie. Mi chiamo Verkan.

— Io Skranga. — L'uomo era della città di Agrys.

— Hanno comperato tutti e cinquanta i miei cavalli. Mi hanno pagato meno di quello che chiedevo, però più di quello che pensavo volessero sborsare, per cui probabilmente ho ottenuto un buon prezzo. Avevo quattro stallieri di Trygath. Adesso sono tutti arruolati nella cavalleria. Io lavoro al mulino del semedifuoco.

— Lavori dove? — Verkan era incredulo. — Mi stai dicendo che qui producono il semedifuoco? Ma è una cosa che solo i sacerdoti di Styphon sanno fare.

Skranga rise. — Lo pensavo anch'io quando sono arrivato qui, ma tutti lo possono produrre. Non è più difficile che preparare il sapone. Prendono il salnitro da sotto il letame e...

Descrisse l'intero processo, passo per passo. L'uomo al suo fianco si unì alla conversazione; vagamente, arrivava persino a capire la teoria. A bruciare era il carbone. Lo zolfo provocava l'incendio, e il salnitro provvedeva all'esplosione che faceva partire il proiettile dall'arma. E la cosa non era coperta da alcun segreto, per lo meno a Hostigos. Lord Kalvan voleva solo impedire che Nostor venisse informata finché non

avesse avuto semedifuoco a sufficienza per la guerra, ma per il resto se ne infischiava.

— Sia lode a Dralm per avermi portato qui — disse il mercante di cavalli. — Quando ce ne potremo andare, mi sistemerò da qualche parte e comincerò a produrre semedifuoco in proprio. Diventerò ricco in pochi anni. Potresti farlo anche tu.

Finì di mangiare, disse che doveva tornare al lavoro, e uscì. Un ufficiale di cavalleria che sedeva a qualche posto di distanza prese bicchiere e brocca e andò a occupare il posto vuoto.

— Sei appena arrivato? — chiese. — Da Nostor?

— No, da Sask. — La risposta parve deludere il cavaliere. Verkan gli raccontò la solita storia di Ulthor e Grefftscharr. — Per quanto tempo verrò trattenuto qui?

— Finché non attaccheremo la gente di Nostor e la sconfiggeremo. A Sask cosa pensano che stiamo combinando?

— Pensano che aspettiate di farvi tagliare la gola. Non sanno niente della produzione del semedifuoco.

L'ufficiale rise. — Ah! Saranno un po' dei loro a trovarsi con la gola tagliata, se il principe Sarrask non sta attento a quello che fa. Dici di avere tre carichi di mercanzie di Grefftscharr. Hai anche armi?

— Qualche spada. Un po' di pugnali, una dozzina di pistole, tre belle armature in maglia di ferro, stampi per i proiettili. E articoli d'ottone e gioielli, ovviamente.

— Porta le tue cose a Tarr-Hostigos. C'è un piccolo mercato ogni mattina. Riuscirai a vendere tutto quello che hai. Presentati di buon'ora. Fai il mio nome... — Glielo disse. — E parla col capitano Harmakros. Sarà lieto di sentire tutte le notizie che potrai dargli.

Dopo avere mangiato, Verkan caricò di nuovo i cavalli e salì al castello. Dietro i cancelli, lungo le mura del cortile interno, le officine degli artigiani ribollivano d'attività. Una cosa che Verkan notò subito fu l'affusto che alcuni uomini stavano preparando, un sostegno leggero per un pezzo d'artiglieria con due grandi ruote e una coda da collegare a un avantreno. Il cannone era del modello tipico di quel settore, però era munito di orecchioni, il che era tutt'altro che normale. Ancora Lord Kalvan.

Come tutti i nobili del posto, il capitano Harmakros aveva una barba

rada e molto curata. La sua armatura era ricca ma molto ammaccata, però lo stocco che portava alla cintura era nuovissimo. Fece qualche domanda, poi ascoltò un resoconto dettagliato di ciò che Verkan il mercante aveva visto e sentito a Sask: le compagnie di mercenari che Sarrask aveva assoldato, i nomi dei comandanti, la forza e gli armamenti.

— Lei ha tenuto gli occhi aperti e ha usato il cervello — commentò. — Mi piacerebbe che arrivasse da Nostor. Ha mai fatto il soldato?

— Tutti i mercanti sono soldati, al servizio di se stessi.

— Bene. Allora, quando avrà venduto le sue merci, sarà il benvenuto tra i nostri uomini. Non come soldato semplice. Come esploratore. Vuole vendere anche i suoi cavalli da soma? Le pagheremo quello che chiede.

— Se venderò le mie mercanzie, sì.

— Non avrà problemi per questo. Si fermi a mangiare coi miei ufficiali. Troveremo qualcosa per lei.

Verkan aveva utensili per lavorare il legno e il metallo. Li vendette agli artigiani, per un buon prezzo in argento e un prezzo ancora migliore in informazioni. Oltre ai cannoni con affusti e orecchioni, Kalvan aveva introdotto armi con le canne rigate. Nessuno sapeva da dove venisse Kalvan, però sapevano che era giunto da molto lontano.

Gli ufficiali coi quali mangiò ascoltarono avidamente tutto ciò che lui aveva da riferire su Sask. A quanto dedusse, il piano era attaccare prima Nostor, e poi Sask. Parlando di Lord Kalvan, anche i più freddi dimostravano un profondo rispetto, e il tipo d'adorazione che si riserva agli eroi. Però non sapevano nulla di lui, prima della sera in cui era apparso in una casa di contadini e aveva guidato il contrattacco ai nemici che avevano incendiato un villaggio.

Vendette maglie di ferro e spade e pistole a uno degli ufficiali; offrì il resto delle merci agli abitanti del castello. Vide Lord Kalvan passare tra la folla, coperto dall'armatura. Alla cintura portava uno stocco e una Colt .38 special. Si era fatto crescere la barba, che non aveva nell'ultima fotografia recuperata nel settore Euro-Americano dalla Polizia Paratemporale. Gli teneva il braccio una bella ragazza, una bionda, vestita da cavallerizza: Rylla, la figlia del principe Ptosphes, scoprì Verkan. Aveva già sentito raccontare che lei aveva sparato per sbaglio a Lord Kalvan in una scaramuccia e poi lo aveva portato al

castello per farlo curare. L’allegra aria possessiva con la quale lei gli stringeva il braccio, e la tenerezza di lui nel guardarla, fecero sorridere Verkan. Ma il sorriso gli si raggelò sulle labbra al pensiero di ciò che Kalvan poteva averle raccontato nell’intimità.

Rientrato all’Alabarda Rossa, passò un po’ di tempo e spese un po’ di soldi al bar. Da ciò che udì, tutti ritenevano che Kalvan fosse giunto a Hostigos, con o senza guida divina, in maniera perfettamente normale. Alla fine, lui tornò in camera.

Premette i pollici sui due ovali, aprì lo scrigno e prese una delle lucide sfere di rame. Si aprì alla pressione su un piccolo pulsante. Verkan estrasse un filo al quale era collegato un microfono, e parlò a lungo.

— A quanto ho appurato sinora — concluse — nessuno qui nutre il minimo sospetto sulla natura e la provenienza del nostro uomo. Non ho ancora incontrato qualcuno che trovi la minima stranezza in lui. Mi è stato offerto di arruolarmi ai suoi ordini come esploratore, e intendo farlo. Per portare a termine questa missione mi sarebbe utile assistenza. Troverò una località adatta per l’arrivo di un trasferitore, presumibilmente nei boschi attorno alla città di Hostigos. Invierò una sfera quando avrò individuato il posto. Verkan Vall. Fine della comunicazione.

Poi regolò il timer del generatore del campo di trasferimento e accese l’unità antigravità. Andò alla finestra e lasciò libera la sfera, che si alzò in volo nella sera. Poi, tra le stelle maggiormente visibili, ci fu un lampo velocissimo. Sarebbe potuta essere una meteora.

Kalvan sedeva su una pietra sotto un albero. Gli sarebbe piaciuto fumare, e si rendeva conto di cominciare ad avere paura. Imprecò tra sé. Non significava niente: non appena le cose si fossero messe in moto, si sarebbe scordato la paura, però accadeva sempre, ed era un momento che odiava. C’era molta quiete sulla cima della montagna, anche se attorno a Kalvan c'erano duecento uomini seduti o accoccolati o coricati, e mezzo chilometro più indietro, agli ordini di Chartiphon e del principe Ptosphes, ce n’erano altri cinquecento. Cinquanta erano cento metri più avanti, una prima linea di fucilieri. Ecco un termine nuovo per il lessico militare di quel qui-e-ora: i primi fucilieri che comparissero su un campo di battaglia nella storia di quel

particolare tempo. Alcuni erano armati di moschetti pesanti, tra i sei e i nove chili l'uno, di grosso calibro; la maggioranza aveva in dotazione fucili di calibro più grosso, del peso e delle dimensioni dei moschetti della guerra civile americana. Li comandava il mercante di Grefftscharr, Verkan. C'erano state obiezioni all'idea di affidare a uno straniero una carica tanto importante; Kalvan, in tono rigido, aveva ribattuto di essere stato lui stesso uno straniero sino a poco tempo prima.

Più avanti della linea di Verkan, in quella che i difensori di Tarr-Dombra credevano fosse un'area sgombra, c'erano quindici tiratori scelti. Avevano tutti moschetti di grosso calibro, a canne rigate e col mirino, con una portata di fuoco regolata su quella distanza. La loro imprevedibile presenza costituiva l'aspetto più promettente dell'intera operazione. Gli alberi erano stati abbattuti e i tronconi rimossi, ma i capi di Nostor si erano convinti che Tarr-Dombra fosse inespugnabile, e così si erano impigriti. Da per tutto crescevano cespugli alti fino alla vita, e molti erano tanto alti da permettere anche a un uomo in piedi di nascondersi.

L'esercito di Kalvan era piuttosto difficile da vedere anche su un terreno aperto. Elmetti, corazze, canne di fucili e punte di lance erano stati meticolosamente scuriti. Tutti vestivano solo di grigio e marrone, e molti avevano rami e fogliame attaccati agli elmetti e ai vestiti. L'intera operazione era stata provata una decina di volte partendo da milleduecento uomini, e ogni volta i più inetti erano stati scartati, sino a selezionare gli ottocento soldati migliori.

Ci fu un rumore, il tipo di suono che un tacchino selvatico avrebbe potuto emettere, e una voce disse: — Lord Kalvan! — Era Verkan, il mercante. Aveva in mano un fucile. Indossava un camiciotto grigioverde; spada e cintura erano coperte da stracci verdi e marroni.

— Non ti avevo visto, prima che parlassi — commentò Kalvan.

— Stanno arrivando i carri. Ormai sono alla grande curva.

Kalvan annuì. — Allora si comincia. — Aveva la bocca secca. Com'era la faccenda in *Per chi suona la campana*? Bisogna sputare per dimostrare di non avere paura? Non ci riusciva. Fece un cenno al ragazzo accoccolato al suo fianco. Raccolse l'archibugio e tornò verso Ptosphes e Chartiphon, verso il grosso dell'esercito.

E c'era anche Rylla! Kalvan bestemmiò ferocemente in inglese: non

gli dava soddisfazione pronunciare invano il nome di Dralm, o maledire Styphon. Rylla gli aveva annunciato che sarebbe scesa in campo. Lui aveva ribattuto che se lo poteva scordare. Lo stesso le avevano detto suo padre e Chartiphon. Lei si era fatta venire una crisi isterica, lanciando in giro tutto ciò che aveva a portata di mano. Alla fine, era lì. Sposarla significava prendersi una bella gatta da pelare.

— Va bene — mormorò Kalvan. — Andiamo a guadagnarci la paga.

Gli uomini ai suoi lati si alzarono. C'erano due lance o falci per ogni archibugio, anche se alcuni dei lanceri avevano una pistola alla cintura. Kalvan e Verkan si portarono avanti, si fermarono al limitare del bosco, dove i fucilieri erano accoccolati dietro gli alberi; e scrutarono, quattrocento metri più in là, Tarr-Dombra, il castello inespugnabile. Le mura in pietra calcarea si alzavano dietro l'abisso sulla cima della montagna. Il ponte levatoio era abbassato, la grata sollevata. Qualche soldato con fasce nere e arancio (i colori del college di Calvin; come poteva pensare di ammazzarli?) bighellonava all'ingresso della città. Sui bastioni si aggiravano pigre guardie.

Chartiphon e Ptosphes fecero alzare i loro uomini (una picca ogni tre moschetti e archibugi) con un frastuono mostruoso. A Kalvan quasi si rizzarono i capelli in testa, sotto l'elmetto e la cuffia imbottita, ma al castello nessuno parve accorgersene. Chartiphon indossava un lungo sacco, con fori per il collo e le braccia, sopra la corazza, e aveva attorno all'elmetto quello che sembrava un logoro straccio da cucina. Ptosphes e Rylla vestivano marrone. Guardarono tutti, a sinistra, la strada che si arrampicava verso la montagna.

Apparvero quattro cavalieri, con fasce e stendardi color nero e arancio. Erano falsi ex studenti di Princeton. Kalvan sperò che si ricordassero di liberarsi di quei colori prima di essere abbattuti da qualcuno di Hostigos. Li seguiva un lungo carro trainato da buoi, che trasportava fieno; sotto erano nascosti otto fanti di Hostigos. Poi venivano altri due cavalieri coi finti colori di Nostor, un altro carro, sei cavalieri, due ulteriori carri.

Il primo gruppo di cavalieri raggiunse il ponte levatoio. Uno di loro parlò con la guardia all'ingresso, poi i quattro entrarono. Due dei carri li seguirono. Il terzo arrivò al ponte levatoio e si fermò direttamente sotto la grata con un certo fracasso. Era quello col massiccio blocco di

legno nascosto sotto il fieno e i ceppi posizionati sopra le ruote posteriori: il conducente aveva tirato le cinghie che li tenevano fermi. I ceppi erano scesi sulle ruote, e il carro si era bloccato. Il quarto carro, carico fino a scoppiare di pietre, si fermò sull’orlo esterno del ponte levatoio, immobilizzandolo col proprio peso. All’interno risuonò un colpo di pistola, un altro. Si sentì gridare: — Hostigos! Hostigos! — Il fieno parve esplodere sui primi due carri, scaraventato via dagli uomini nascosti sotto, che balzarono fuori.

Kalvan soffiò nel fischietto della polizia di stato della Pennsylvania, e una mezza dozzina di enormi moschetti esplosero colpi da punti nei quali lui avrebbe giurato non ci fosse nessuno. I fucilieri di Verkan aprirono il fuoco: un crepitio secco, nervoso. Kalvan fischiò altre due volte e si lanciò alla carica.

Gli uomini che stavano sui bastioni erano scomparsi, però dal castello partivano ancora colpi di fucile: i fucilieri non erano riusciti ad abbattere tutte le guardie. Kalvan superò un uomo con un pezzo di rete da pesca e una miriade di rami di quercia sull'elmetto. Stava ricaricando. Un fumo grigio era sospeso sul ponte levatoio, e tutti gli uomini che prima stavano fuori erano rientrati. Dall’interno giungevano urla, *Hostigos!* e *Nostor!,* e spari, e il cozzo delle spade. Kalvan si fermò, si girò a guardare: i suoi duecento uomini si stavano riversando alle sue spalle, ben distanziati l’uno dall’altro, senza sparare. Tutti i colpi venivano da un punto a duecento metri circa dalle mura, dove Chartiphon e Rylla (o almeno così sperava lui) avevano formato una linea di fucilieri che sparavano e ricaricavano alla massima velocità possibile. Un colpo di cannone esplose sopra la sua testa quando lui era quasi in fondo al ponte levatoio. Poi, un po’ in ritardo, la grata dell’ingresso si abbassò, ma si fermò a sei metri abbondanti dal terreno, arrestato dal solido blocco di legno nascosto sotto il fieno del terzo carro.

Tutti e sei i buoi dell’ultimo carro erano morti; li avevano uccisi i conducenti con le asce. Erano stati uccisi anche i buoi del carro che bloccava la grata. Le torri sui due lati del ponte levatoio erano già state espugnate. C'erano fasce nero e arancio sparse in giro, altre addosso a cadaveri. Ma dalla cittadella giungevano spari, e una marea di uomini di Nostor si stava riversando fuori da lì. Kalvan stimò che quello fosse il momento adatto per sprecare qualche colpo della sua .38.

A gambe divaricate, la mano sinistra sul fianco, mirò e sparò. Uccise sei uomini con sei colpi in pochi secondi. Se l'era cavata altrettanto bene coi bersagli del poligono, sparando dalla stessa distanza; niente di speciale. Aveva abbattuto i sei in prima fila. Gli uomini alle loro spalle si fermarono per qualche istante, dopo di che gli attaccanti, in un ribollire di archibugi e picche e alabarde, si lanciarono alla carica. Kalvan rimise nella fondina la Colt scarica, visto che ormai gli restavano solo otto cartucce. Sguainò stocco e pugnale. Un altro cannone ruggì dalle mura. Lui sperò con tutto il cuore che Rylla e Chartiphon non si trovassero da quel lato. Poi cominciò ad aprirsi la via nella cittadella.

Attorno a lui, non si sentiva più urlare solo *Nostor!* e *Hostigos!* Qualcuno stava gridando: — Pietà, compagno! Pietà! Mi arrendo.

Col procedere del mattino, quelle implorazioni si moltiplicarono. Prima di mezzogiorno, gli uomini della guarnigione di Nostor erano stati graziati, oppure no, secondo i casi. Il cannone aveva sparato solo quei due colpi, che però erano riusciti a uccidere e ferire cinquanta uomini. Nessuno poteva essere tanto pazzo da attaccare Tarr-Dombra, per cui il cannone era sempre scarico; gli artiglieri avevano avuto il tempo di caricare e sparare due sole volte. In futuro, con ogni probabilità Gormoth non si sarebbe lasciato trovare sguarnito su quel fronte.

La lotta più violenta si sviluppò all'interno della cittadella. Fu lì che Kalvan rivide Rylla. Chartiphon si stava affannando per raggiungerla. L'elmetto scuro di Rylla era chiazzato di rosso, e c'era sangue sulla sua spada; lei rideva felice. Kalvan prevedeva che impadronirsi della torre interna avrebbe significato far scorrere molto altro sangue ma, non appena i suoi occupanti seppero che la cittadella era caduta, si arresero. A quel punto, aveva usato quasi tutte le cartucce della Colt che gli erano rimaste.

Abbassarono la bandiera di Gormoth, nera con un giglio arancio, e alzarono quella di Ptosphes, azzurro su fondo rosso. Trovarono quattro massicce bombarde, capaci di sparare palle da cannone da quaranta chili. Le puntarono sulla piccola città di Dyssa, alla foce di Pine Creek (che lì si chiamava fiume Gola), e spararono un colpo con ognuna delle quattro, per annunciare che Tarr-Dombra era adesso in

nuove mani. Misero al lavoro i cuochi del castello; dovevano macellare e arrostire i buoi che avevano trainato i carri ed erano stati uccisi. Poi rivolsero l'attenzione ai prigionieri, raccolti in un cortile.

Per prima cosa c'erano i mercenari. Sarebbero passati al servizio di Ptosphes, anche se sarebbe stato impossibile usarli contro Nostor finché non fosse scaduto il contratto che il loro comandante aveva sottoscritto con Gormoth. Li avrebbero spediti a fare la guardia ai confini con Sask. Poi c'erano i soldati di Gormoth, inutilizzabili in quanto tali; però si potevano mettere al lavoro come manodopera, garantendo loro paga e trattamento da militari. Poi c'erano il governatore del castello, un certo conte Phlebon, cugino del principe Gormoth, e i suoi funzionari. Sarebbero stati liberati, in cambio della promessa di un riscatto in argento da inviare a Hostigos. Il sacerdote di Galzar decise di trasferirsi a Hostigos coi suoi parrocchiani.

In quanto al sacerdote di Styphon, Chartiphon avrebbe voluto interrogarlo sotto tortura, e Ptosphes pensava fosse il caso di decapitarlo sul posto.

— Speditelo a Nostor con Phlebon — disse Kalvan. — Con una lettera per il suo superiore. No, anzi, per il Sacerdote Supremo, la Voce di Styphon. Raccontate alla Voce di Styphon che siamo in grado di produrre da noi il semedifuoco, che insegneremo a tutti a produrlo, e che non ci fermeremo finché la Casa di Styphon non sarà rasa al suolo.

Tutti quanti, compreso chi aveva proposto nuovi e interessanti modi di dare la morte al sacerdote, urlarono di gioia.

— E mandate a Gormoth una copia della lettera, e una lettera che gli offra pace e amicizia. Ditegli che insegneremo ai suoi soldati a preparare il semedifuoco, e che potranno produrlo a Nostor quando li rimanderemo a casa.

— Kalvan! — Ptosphes stava quasi ululando. — Quale dio ti ha rubato il bene dell'intelletto? Gormoth è nostro nemico.

— Chiunque sappia produrre il semedifuoco sarà nostro amico, perché avrà come nemico la Casa di Styphon. Se Gormoth non se ne renderà conto subito, lo capirà in fretta.

Verkan il mercante era al comando degli uomini che tornarono a Hostigos al galoppo a riferire la buona notizia: Tarr-Dombra era stato preso, assieme a oltre duecento prigionieri, centocinquanta cavalli,

quattro tonnellate di semedifuoco, venti cannoni. E la valle dei Sette Colli faceva di nuovo parte di Hostigos. Harmakros aveva distrutto una compagnia di cavalieri mercenari. Ne aveva uccisi venti, catturati gli altri, e si era impadronito della fattoria del tempio di Styphon, una ricchissima fonte di salnitro. Aveva liberato gli schiavi e massacrato sacerdoti e guardie. E il sacerdote di Dralm, sino a quel momento perseguitato, radunò tutti i contadini per un rito di ringraziamento, spiegando loro che gli uomini di Hostigos venivano come liberatori, non come conquistatori.

Erano parole che Verkan aveva già sentito in innumerevoli linee paratemporali, compresa quella di Calvin Morrison.

Portava con sé anche copie delle lettere scritte dal principe Ptosphes (o, più probabilmente, scritte da Kalvan e firmate da Ptosphes) al Supremo Sacerdote di Styphon e al principe Gormoth. Lasciò un paio di uomini in città, a diffondere la buona novella. Galoppò al castello e fece rapporto a Xentos. Occorse parecchio per narrare l'intera storia all'anziano sacerdote-cancelliere, soprattutto perché Xentos lo interrompeva di continuo per riferire gli eventi a Dralm. Quando se ne andò, venne immediatamente trascinato in sala ufficiali, dove era stata spillata una botte di vino. Quando rientrò all'Alabarda Rossa era sceso il tramonto, e tutti quanti erano sbronzi, e qualcuno in strada, armato di fucile, stava sprecando semedifuoco che sarebbe stato più proficuo usare per uccidere i soldati di Gormoth. La campana del municipio, che aveva cominciato a suonare al suo arrivo, stava ancora emettendo rintocchi.

Salito in camera, aprì lo scrigno e prese un'altra sfera di rame. La infilò sotto il mantello. Uscì dalla città, galoppò per un paio di chilometri, legò il cavallo, si avviò verso il grande albero che si alzava al di sopra del sottobosco. Parlò nella sfera, poi la attivò e aprì il palmo della mano. Tirò fuori le sigarette e sedette sotto l'albero, ad aspettare: la sfera avrebbe impiegato mezz'ora a raggiungere il quartier generale della Polizia Paratemporale del Quinto Livello, e sarebbero stati necessari altri trenta minuti per l'arrivo di un trasferitore antigravità.

Il domestico gli portò le cose, a una a una, e Lord Kalvan le depose sulla tovaglia bianca che copriva il tavolo. I calzoni di saia; lasciò il portafoglio nella tasca. Non poteva spendere lì le banconote degli Stati

Uniti, e i suoi documenti d'identità appartenevano a un altro uomo, che non esisteva in quel qui-e-ora. La camicia, lacera e macchiata di sangue; la giacca dell'uniforme, col distintivo ammaccato che gli aveva salvato la vita. Gli stivali neri, sistemati ai due lati del tavolo; gli stivali che si trovavano lì erano più morbidi e comodi. La cintura con la fondina e il portacartucce vuoto e le manette, ormai del tutto inutili: se era necessario arrestare qualcuno lì, o gli sparavi o gli tiravi una randellata alla testa. La Colt d'ordinanza: non avrebbe voluto separarsene, anche se non aveva più cartucce, ma senza quella tutto il resto del suo abbigliamento avrebbe perso senso. La infilò nella fondina, poi gettò il manganello in cima al mucchio.

Il domestico fece un fagotto di tutto e lo portò via, "Addio Calvin Morrison" pensò lui. "Lunga vita a Lord Kalvan di Hostigos". L'indomani, al rito di ringraziamento prima della festa, quelle cose sarebbero state deposte come offerta votiva al tempio di Dralm. Un'idea di Xentos che Kalvan aveva accettato all'istante. Oltre a fungere da comandante in capo delle forze armate e direttore della produzione industriale, doveva fare anche il politico, e i politici non possono sdegnare la religione dei loro elettori. Riempì un bicchiere dalla fiasca posata sul tavolo più piccolo, sedette, allungò le gambe. Il vino bianco a temperatura ambiente era un crimine immondo; bisognava fare qualcosa per creare sistemi di refrigerazione. Dopo la guerra, ovviamente.

E forse non avrebbero dovuto aspettare tanto. Avevano già riaperto le frontiere; i viaggiatori che si erano trovati bloccati lì sarebbero ripartiti dopo la festa. Tutti quanti sapevano che chiunque può produrre polvere da sparo, e molti di quegli ospiti involontari della città ora sapevano come farlo. Kalvan aveva scambiato qualche parola col tizio che aveva venduto loro i cavalli di Trygath: sarebbe ripartito per Nostor. Come cinque o sei uomini che lavoravano nella quinta colonna di Xentos. Gormoth avrebbe cominciato a produrre da sé il semedifuoco, e così sarebbe stato messo al bando dalla Casa di Styphon.

Gormoth non se ne sarebbe dato pensiero. A lui interessava solo conquistare Hostigos, e non ci sarebbe riuscito, senza l'aiuto della Casa di Styphon. Non ci sarebbe riuscito comunque, adesso che aveva perso la sua migliore rotta d'invasione. Due giorni dopo la caduta di Tarr-

Dombra, aveva spedito duemila uomini alla foce del fiume Gola. Ne aveva persi almeno trecento, sotto i colpi di cannone, nel tentativo di attraversare l'Athan, dopo di che i comandanti dei suoi mercenari avevano battuto in ritirata. La sera dopo, Harmakros aveva fatto una sortita con duecento cavalieri, un'incursione nei territori occidentali di Nostor: avevano bruciato fattorie e villaggi, fatto scappare cavalli e bestiame, devastato tutto quanto fino all'estremo confine della valle della Listra.

Forse il confronto con Gormoth sarebbe stato rimandato fino all'inverno. Il che significava fino alla primavera. In quel qui-e-ora, d'inverno non si combatteva; era vietato dalle regole delle truppe mercenarie. A quel punto, Kalvan avrebbe avuto a disposizione un vero esercito, addestrato a nuove tattiche di combattimento prese da tutto ciò che lui ricordava della storia del Sedicesimo e Diciassettesimo secolo. Quattro o cinque batterie di artiglieria leggera, trainata da cavalli, con la stessa mobilità della cavalleria. E molti fucili, e uomini addestrati a usarli. Via tutte quelle lance e falci, da sostituire con robuste picche ad asta lunga, capaci di tenere a freno la cavalleria.

Il vero nemico era la Casa di Styphon. Se Gormoth avesse subito una sola, sonora sconfitta, si sarebbe calmato in via definitiva, e Sarrask di Sask era soltanto un Mussolini, rispetto all'Hitler che era Gormoth. Ma la Casa di Styphon era grande; si estendeva sul territorio di tutti e cinque i Grandi Regni, dalla foce del St. Lawrence al golfo del Messico.

Grande ma vulnerabile, e Kalvan conosceva il suo punto debole. Styphon non era un dio popolare come, per esempio, Dralm; proprio grazie a quello la quinta colonna di Xentos si stava rafforzando a Nostor. La Casa di Styphon aveva ignorato il popolo e persino la nobiltà di secondaria importanza, aveva esercitato pressioni sui Grandi Sovrani e sui principi loro sudditi, e non appena tutti loro fossero stati in grado di produrre polvere da sparo, si sarebbero rivoltati contro la Casa di Styphon, col pieno appoggio del popolo. Non sarebbe stata una guerra religiosa come quelle che si erano combattute nel Sedicesimo e Diciassettesimo secolo della storia del mondo di Calvin. Sarebbe stata solo una ribellione generale per abbattere un racket.

Mise il bicchiere sul tavolo e si alzò. Tolse la vestaglia e iniziò a vestirsi per la cena. Per un attimo si chiese se quell'anno sarebbero

stati i democratici o i repubblicani a vincere le elezioni (ormai era certo di trovarsi sempre nello stesso anno, in una dimensione diversa del tempo). Si domandò anche come procedessero la guerra fredda e la corsa allo spazio.

Verkan Vall, concluso il racconto, si rilassò sulla poltrona. Non c'era alcuna illuminazione diretta sulla terrazza, solo riflessi dei residui chiarori del cielo e le luci della strada sotto, talmente fioche che le braci delle loro sigarette sembravano vividi fuochi. Erano in quattro: il capo della Polizia Paratemporale, il direttore della Commissione Paratemporale, il presidente della Camera di Commercio Paratemporale, e Verkan Vall, che di lì a cento giorni avrebbe assunto il comando della Polizia.

— Non ha preso misure nei suoi confronti? — chiese il direttore della Commissione.

— Nessuna. Quell'uomo non rappresenta una minaccia per il segreto del paratempo. Sa di non essere nel proprio passato, e in base a cose che avrebbe dovuto trovare ma non ha trovato sa di non essere nel futuro. Quindi sa di trovarsi nel presente alternativo di un'altra dimensione temporale, e sa che qualcuno è in grado di viaggiare trasversalmente nel tempo. Questo è certo. Però ha tenuto per sé queste informazioni. Nel Settore Ariano-Transpacifico, per usare un'espressione tipica della sua linea temporale, ce l'ha fatta. Non correrà il rischio di affossarsi con le proprie mani.

"Guardate cosa ha ora. Cose che il Settore Euro-Americano non avrebbe mai potuto dargli. È un nobile altolocato, categoria fuori moda tra gli euro-americani, che coltivano l'ideale dell'uomo medio. Sta per sposare una bella principessa, il che non succede più nemmeno nelle favole. È un soldato di ventura armato di spada e affini, una categoria scomparsa dal suo mondo di armamenti nucleari. Comanda un esercito piccolo ma efficiente, e lo migliorerà ancora, e ha una causa per la quale vale la pena di combattere. Terrà soltanto per sé ogni eventuale speculazione sulla natura del continuum spaziotemporale nel quale si trova.

"Prendete la storia che ha raccontato. Ha detto a Xentos di essere stato scaraventato dal remoto futuro nel passato da uno stregone. La stregoneria, in quella linea temporale, è una validissima spiegazione

scientifica, buona per tutto. Xentos, col suo permesso, e impegnando gli altri al silenzio, ha riferito la sua spiegazione a Ptosphes, Rylla, e Chartiphon. Loro hanno raccontato che Lord Kalvan è un principe mandato in esilio da regioni ignote alla loro geografia. Una perfetta difesa che copre al cento per cento il vero segreto, e a tutti quanti è stata data una spiegazione accettabile".

— Allora lei come lo ha saputo? — chiese il presidente della Camera di Commercio.

— Da Xentos, alla festa. Mi sono imbarcato con lui in una discussione teologica e gli ho versato nel vino un siero della verità. Adesso non ricorda di avermelo raccontato.

— Be', nessun altro in quella linea temporale potrà scoprirlo con quel metodo — convenne il direttore della Commissione. — Ma non è stato un rischio trafugare dal tempio gli effetti personali di Morrison? Era proprio necessario?

— No alla prima domanda. Un trasferitore è arrivato la notte della festa, quando il tempio era vuoto. Il mattino dopo, tutti i sacerdoti hanno esclamato: "Miracolo! Dralm ha accettato l'offerta!". C'ero. L'ho visto. Morrison non ci crede. Pensa che a rubare le sue cose siano stati alcuni dei mercanti che hanno lasciato Hostigos al mattino. So che gli uomini di Harmakros fermavano tutti e perquisivano carri e bagagli. A livello pubblico, ovviamente, è tenuto a credere nel miracolo.

"In quanto alla seconda domanda, era necessario, sì. Quei materiali saranno ritrovati nella linea temporale di Morrison. Dapprima l'uniforme, col distintivo ancora sulla giacca, e più tardi, nell'ambito di un qualche crimine che organizzeremo, la pistola. Non spiegheranno niente, anzi renderanno ancora più fitto il mistero, ma si tratterà di un mistero nei termini della più totale accettabilità a livello locale".

— Tutto questo è molto interessante — intervenne il presidente della Camera di Commercio — ma cosa c'entro io, ufficialmente?

— Trenth, lei mi delude — rispose il direttore della Commissione. — Il racket della Casa di Styphon è una copertura perfetta per penetrare in quel sottosettore, che tra un paio di secoli diventerà estremamente prezioso. Ci infiltreremo nella Casa di Styphon e ne assumeremo il comando, come abbiamo fatto coi templi di Yat-Zar nel settore Hulgun, e da lì otterremo un controllo economico e politico generalizzato.

— Però dovrete stare alla larga dalla linea temporale di Morrison — disse Tortha Karf.

— Senza dubbio! — Verkan si accalorò. — Affideremo quella linea temporale all'università, la lasceremo studiare a loro, e per chiunque altro sarà assolutamente vietata. Assieme alle prime cinque linee temporali adiacenti, per le analisi di controllo. Lo sapete cosa abbiamo tra le mani? — Si stava davvero eccitando. — Abbiamo tra le mani l'inizio di un sottosettore completamente nuovo, e abbiamo identificato con precisione assoluta il punto di divaricazione. È la prima volta che questo ci accade, al di là della storia nota. Allora, là mi conoscono già come Verkan, il mercante di Grefftscharr. Tornerò ogni tanto, a intervalli plausibili per qualcuno che viaggi a cavallo, e farò costruire un deposito per le mie mercanzie. Un edificio tanto grande da poter contenere un trasferitore...

Tortha Karf si mise a ridere. — Lo sapevo che avresti trovato il sistema giusto!

— D'accordo. Abbiamo tutti i nostri hobby. Il tuo è coltivare agrumi e dare la caccia ai conigli nella Sicilia del Quinto Livello. Da ora in poi, il mio hobby sarà il Sottosettore Kalvan, Quarto Livello Ariano-Transpacifico. Ho solo centoventi anni. Tra un paio di secoli, quando sarò pronto ad andare in pensione...

Titolo originale: *Gunpowder God*

LA COLLANA DI SEMLEY

di Ursula K. Le Guin

*Al giorno d'oggi, Ursula K. Le Guin gode di rispetto universale come scrittrice, è ritenuta uno dei più profondi pensatori della fantascienza, un'artista sottile e complessa, per cui si tende a dimenticare che quando è apparsa sul mercato l'autore al quale veniva più spesso paragonata era Leigh Brackett; anzi, per lo meno in un'occasione è stata indicata come "la nuova Leigh Brackett". Ci si dimentica anche che i suoi primi libri (*Il mondo di Rocannon, Città delle illusioni, *un romanzo fortemente vangogtiano, e il migliore dei suoi primi romanzi,* Pianeta dell'esilio, *sottovalutato e ampiamente ignorato persino dai suoi fan) sono stati pubblicati dalla Ace Books come comunissime* space opera *(la sorte che toccò anche alle prime opere di Samuel R. Delany, all'incirca nello stesso periodo e presso la stessa casa editrice), con sgargianti copertine in stile pulp e strilli pubblicitari del calibro di "Ovunque andasse, la sua superscienza faceva di lui una figura leggendaria!", e "Era una meteora umana o una bomba a orologeria piovuta dalle stelle?".*

Con gli anni si è scoperto che Le Guin aveva di fronte a sé un destino di portata maggiore, che non doveva semplicemente essere la Nuova Regina delle Rotte Spaziali; ma se anche è diventata molto di più, se ha esplorato territori letterari ben al di là della portata della space opera, *la "nuova Leigh Brackett" è ancora nascosta dentro lei, è una componente vitale del suo patrimonio artistico. In effetti, il suo*

recente ritorno all'universo della comunità interstellare nota come Ecumene, all'interno della quale erano ambientati quei primi romanzi, in racconti come "Il giorno del perdono" e "Liberazione della donna" e "Another Story" dimostra che Le Guin è ancora capace di tessere storie a base di avventure e intrighi interplanetari con il ritmo, la tensione, la leggibilità e la piacevolezza di ogni autore specializzato nel genere... Con l'aggiunta della non comune capacità di riuscire a parlare anche di politica, sessualità, ruoli sociali e modelli di civiltà, e di problemi fondamentali come vita, morte, e responsabilità morale, forse in modo più completo e complesso di quanto fosse concesso all'autrice di quei remoti romanzi pubblicati dalla Ace. D'altronde, una delle cose che ha in comune con Leigh Brackett, forse l'elemento che all'epoca spinse i critici a istituire il paragone tra le due scrittrici, è il fatto che Ursula K. Le Guin solo di rado, se mai accade, si dimentica dell'essenza del narrare, del ruolo fondamentale svolto dai personaggi che vivono all'intento di un'opera letteraria. Una lezione che conosceva benissimo già all'inizio della sua carriera, come dimostra ampiamente il racconto che segue, uno dei primi che abbia mai venduto, colmo di tensione e suspense.

Oggi, Ursula K. Le Guin è probabilmente uno dei più noti autori del mondo intero. Il suo famoso romanzo La mano sinistra delle tenebre *è forse stato il più influente in assoluto del decennio nel quale venne pubblicato, e dà tutti i segni di essere destinato a diventare uno dei classici immortali del genere. Anche ignorando il resto della sua opera, l'impatto di questo solo romanzo sulla fantascienza successiva e sugli autori successivi di fantascienza è stato incommensurabilmente forte. (Il suo romanzo fantasy del 1968,* Il mago di Earthsea, *ha avuto un'influenza quasi altrettanto robusta sulle generazioni seguenti di autori di fantasy).* La mano sinistra delle tenebre *ha vinto sia lo Hugo sia il Nebula, come anche, qualche anno più tardi, il monumentale romanzo* I reietti dell'altro pianeta. *Il romanzo* L'isola del drago *ha vinto un Nebula nel 1990. Le Guin ha ricevuto altri tre Hugo e due Nebula per la narrativa breve, e il National Book Award per la letteratura per l'infanzia per il romanzo* La spiaggia più lontana, *che fa parte della sua celebre trilogia di Earthsea. Tra gli altri suoi romanzi,* La falce dei cieli, La soglia, Le

tombe di Atuan, Searoad, *e il controverso romanzo multimediale* Sempre la valle. *Ha pubblicato sei antologie:* I dodici punti cardinali, Orsinian Tales, La rosa dei venti, Buffalo Gals and Other Animal Presences, A Fisherman of the Inland Sea *e* Four Ways to Forgiveness.

Come si può distinguere la leggenda dai fatti su quei mondi lontani tanti anni? Pianeti senza nome, chiamati semplicemente Il Mondo dai loro abitanti, pianeti senza storia, dove il passato è la stoffa del mito e l'esploratore che vi fa ritorno scopre che le sue azioni di pochi anni prima sono diventate gesta di un dio. L'irrazionalità rende buio l'abisso del tempo solcato dalle nostre navi veloci come la luce, e nel buio incertezza ed esagerazione crescono come erbacce.

Quando si cerca di raccontare la storia di un uomo, un normalissimo scienziato della Lega, che non molti anni addietro si è recato su uno di questi mondi privi di nome e semisconosciuti, ci si sente come un archeologo tra rovine millenarie: ora si avanza a fatica tra soffocanti grovigli di foglie, fiori, arbusti e rampicanti sino a raggiungere l'improvvisa, luminosa geometria di una ruota o di un angolo levigato; e ora si supera una banale soglia illuminata dal sole e all'interno si trovano tenebra, il bagliore impossibile di una fiamma, lo scintillio di un gioiello, il movimento appena intravisto di un braccio femminile.

Come si può distinguere tra fatti e leggende, tra verità e verità?

Nella storia di Rocannon, il gioiello, lo scintillio azzurro intravisto di sfuggita, torna di continuo. Quindi cominciamo da lì:

Area galattica 8, numero 62: FOMALHAUT II.

Forme di vita d'elevata intelligenza. Specie contattate:

Specie I.

A) Gdemiar (singolare Gdem): trogloditi notturni altamente intelligenti, completamente umanoidi, altezza cm. 120-135, carnagione chiara, capelli scuri. Al momento del contatto questi cavernicoli possedevano una società urbana oligarchica a rigidissima stratificazione, contraddistinta da parziale telepatia coloniale, e una cultura a orientamento tecnologico a livello di Prima Età dell'Acciaio. La tecnologia si è innalzata al livello Industriale, punto C, nel corso della Missione della Lega del 252-254. Nel 254, una nave a Propulsione Automatica (proveniente da

e di ritorno a Nuova Georgia del Sud) fu donata agli oligarchi della comunità dell'area del mare di Kirien. Livello C Superiore.

B) Fiia (singolare Fian): altamente intelligenti, totalmente umanoidi, diurni, altezza media 130 cm. Gli individui osservati sono generalmente dotati di carnagione e capelli chiari. Brevi contatti hanno indicato società stanziali (villaggi) e nomadi, telepatia coloniale parziale, e tracce di telecinesi a breve raggio. La razza appare atecnologica e sfuggente, con modelli culturali minimi e fluidi. Attualmente non tassabili. Livello E Indefinito.

Specie II.

Liuar (singolare Liu): altamente intelligenti, totalmente umanoidi, diurni, altezza media oltre i 170 cm. Questa specie possiede una società di fortezze/villaggi, struttura a clan, una tecnologia arrestata (Età del Bronzo), e una cultura eroico-feudale. Da notare una divisione sociale orizzontale in due pseudorazze: (a) Olgyior, "uomini medi", con carnagione chiara e capelli scuri; (b) Angyar, "signori", molto alti, con carnagione scura, capelli biondi...

— Eccola — disse Rocannon, alzando gli occhi dall'edizione ridotta della *Guida tascabile alle forme di vita intelligenti.* Scrutò la donna molto alta, scura di carnagione, coi capelli biondi, che si trovava a metà della lunga sala del museo. Stava immobile ed eretta sotto la corona dei capelli chiari; guardava qualcosa in una bacheca. Attorno a lei si aggiravano quattro nani irrequieti e tutt'altro che attraenti.

— Non sapevo che su Fomalhaut II ci fossero tante specie, oltre ai trog — disse Ketho, il curatore del museo.

— Nemmeno io. Qui sono riportate persino alcune specie "non confermate" mai contattate. Direi che è ora di spedire là una missione di studio un po' più meticolosa. Be', almeno adesso sappiamo cos'è quella donna.

— Vorrei ci fosse modo di sapere *chi* è...

Era di antica famiglia. Discendeva dai primi re degli Angyar e, nonostante la povertà, i suoi capelli brillavano del puro, inalterabile oro della sua stirpe. I membri del piccolo popolo, i Fiia, si inchinavano al suo passaggio, anche quando lei era una bimba che correva a piedi

scalzi nei campi, e la chiara, fulgida cometa della sua chioma ravvivava gli irrequieti venti di Kirien.

Era ancora molto giovane quando Durhal di Hallan la vide, la corteggiò, e la rubò alle torri cadenti e alle sale ventose della sua infanzia, portandola alla sua alta dimora. Nemmeno ad Hallan, sul fianco della montagna, c'erano molte comodità, però lì lo splendore perdurava. Le finestre erano prive di vetri, i pavimenti in pietra nudi; nell'annofreddo poteva succedere di svegliarsi e vedere la neve notturna ammucchiarsi a lenti fiocchi sotto la finestra. La moglie di Durhal stava con gli esili piedini nudi sul pavimento innevato; pettinava il fuoco dei capelli e rideva al giovane marito, riflesso nello specchio d'argento appeso nella loro camera. Quello specchio, e l'abito nuziale della madre, tempestato di mille minuscoli cristalli, erano l'unica ricchezza di Durhal. Alcuni suoi parenti di rango inferiore possedevano ancora guardaroba di broccato, mobili di legno dorato, finimenti d'argento per le loro bestie, armature e spade con l'elsa d'argento, pietre preziose e gioielli; e la moglie di Durhal li scrutava invidiosa, girandosi a guardare una corona ingemmata o una spilla d'oro anche se chi portava quei gioielli si scostava per lasciarla passare, per rispetto al suo rango di nascita e a quello acquisito col matrimonio.

Al quarto posto dall'Alto Scanno della Sala dei Banchetti di Hallan sedevano Durhal e la sua sposa Semley, tanto vicini al Signore di Hallan che il vecchio spesso versava di propria mano il vino a Semley e conversava di caccia col suo nipote ed erede Durhal, scrutando la giovane coppia con un affetto cupo, privo di speranza. La speranza era un lusso raro per gli Angyar di Hallan e di tutte le Terre Occidentali, dopo che i Signori delle Stelle erano apparsi con le loro case che guizzavano su colonne di fuoco e con le terribili armi capaci di spianare colline. Avevano interferito con tutti gli antichi usi e le guerre, e per quanto si trattasse di somme modeste era per gli Angyar una vergogna orribile dover versare loro una tassa, un tributo alla guerra dei Signori delle Stelle che stava per essere combattuta con uno strano nemico, in un qualche luogo del vuoto tra le stelle, alla fine degli anni. "Sarà anche la vostra guerra" dicevano, ma ormai da una generazione gli Angyar sedevano inerti nelle loro sale dei banchetti, a guardare le spade arrugginirsi, i figli crescere senza sferrare un solo

colpo in battaglia, le figlie sposare uomini poveri, persino uomini medi, visto che non possedevano doti di eroici bottini da offrire a mariti nobili. Il viso del Signore di Hallan si rattristava al guardare la coppia dai biondi capelli, all'udire le loro risate, mentre bevevano vino amaro e scherzavano nella fredda, cadente, risplendente fortezza della loro razza.

Anche il viso di Semley si incupiva quando lei scrutava la sala e vedeva, su sedie molto più in basso della sua, persino tra i mezzosangue e gli uomini medi, i luccichii e gli sfavillii delle pietre preziose su carnagioni chiare e capelli scuri. Non aveva portato nulla in dote al marito, nemmeno una forcina d'argento. Aveva riposto l'abito dai mille cristalli in un baule per il matrimonio della figlia, se era destino che avessero una figlia.

Nacque proprio una bambina, e la chiamarono Haldre, e quando la lanugine sulla testolina bruna diventò più lunga prese a brillare del colore dell'oro: l'eredità di generazioni di signori, l'unico oro che lei avrebbe mai posseduto...

Semley non confidava al marito il proprio scontento. Per quanto fosse gentile con lei, Durhal nel suo orgoglio provava solo disprezzo per l'invidia, per i vacui desideri, e lei temeva il suo sprezzo. Però ne parlò con la sorella di Durhal, Durossa.

— Un tempo la mia famiglia possedeva un grande tesoro — le disse. — Era una collana tutta d'oro, con un gioiello azzurro al centro... Uno zaffiro?

Durossa scosse la testa, sorrise. Nemmeno lei era certa di quel nome. Era quasi il finire dell'annocaldo, come gli Angyar del Nord chiamavano l'estate del loro anno da ottocento giorni, ricominciando a contare il ciclo dei mesi a ogni equinozio. A Semley pareva un calendario alieno, un conteggio da uomini medi. La sua famiglia stava per estinguersi, ma era più antica e più pura di tutte le razze che abitavano quelle terre di Nordovest e si accoppiavano con troppa facilità con gli Olgyior. Sedeva con Durossa nella luce del sole, su una panca in pietra sotto una finestra della Grande Torre. Lì si trovava l'appartamento della sorella di Durhal, più anziana di Semley. Rimasta vedova da giovane, senza figli, Durossa si era sposata una seconda volta col Signore di Hallan, che era il fratello di suo padre. Dato che si trattava di un matrimonio tra consanguinei, e di seconde nozze per

entrambi, lei non aveva preso il titolo di Signora di Hallan, che un giorno Semley avrebbe portato; però sedeva a fianco dell'anziano signore sull'Alto Scanno e governava con lui i suoi territori. Più vecchia del fratello, voleva bene alla giovane cognata e adorava la piccola Haldre dai capelli d'oro.

— È stata comperata — proseguì Semley — con tutto il denaro ammucchiato dal mio antenato Leynen dopo la conquista dei feudi del Sud. L'intero patrimonio di un regno per un solo gioiello. Pensaci! Oh, senza dubbio farebbe sfigurare tutto ciò che si trova qui ad Hallan, persino i gioielli grossi come uova di koob di tua cugina Issar. Era una collana talmente bella che le hanno dato un nome. L'hanno chiamata Occhio del Mare. La mia bisnonna la portava.

— Ma tu l'hai mai vista? — chiese pigramente Durossa, scrutando le verdi pendici delle montagne sulle quali la lunga, lunghissima estate lasciava correre venti caldi e irrequieti tra le foreste, e poi le strade bianche in basso, fino alla lontana riva del mare.

— È andata persa prima che io nascessi. Mio padre diceva che venne rubata prima che i Signori delle Stelle giungessero al nostro regno. Non gli piaceva parlarne, ma c'era una vecchia donna media che conosceva tante storie e mi ha sempre detto che i Fiia sanno dove si trova.

— Ah, mi piacerebbe vedere i Fiia! — disse Durossa. — Vivono in tanti canti e fiabe. Perché non vengono mai alle Terre Occidentali?

— Sono troppo alte, e troppo fredde d'inverno, penso. A loro piace il sole delle valli del Sud.

— Sono come il Popolo d'Argilla?

— Quelli non li ho mai visti. Si tengono lontani da noi, a sud. Non sono bianchi come uomini medi, e deformi? I Fiia sono carini. Sembrano bambini, però sono più esili, e più saggi. Chissà se sanno dov'è la collana! Chi l'ha rubata e dove la ha nascosta! Pensaci, Durossa. Se io potessi entrare nella Sala dei Banchetti di Hallan e sedere a fianco di mio marito con la ricchezza di un intero regno al collo, e offuscare tutte le altre donne come lui offusca tutti gli uomini!

Durossa chinò la testa sulla bambina, che sedeva su un tappeto di pelliccia, tra la madre e la zia, e si studiava i piedi. — Semley è una sciocca — mormorò alla piccola. — Semley che brilla come una stella cadente, Semley che ha un marito che ama solo l'oro dei suoi capelli...

E Semley, scrutando le verdi distese dell'estate che scendevano verso il mare, restò zitta.

Ma dopo che fu trascorso un altro annofreddo, e dopo che i Signori delle Stelle furono di nuovo tornati a incassare le tasse per la guerra che doveva impedire la fine del mondo, ricorrendo questa volta a due nani del Popolo d'Argilla come interpreti, umiliando tutti gli Angyar sino a portarli quasi alla ribellione; e dopo che fu trascorso anche un altro annocaldo, quando Haldre era ormai una deliziosa bambina chiacchierona, Semley un giorno portò la figlia nella luminosa stanza di Durossa. Indossava un vecchio mantello blu, e il cappuccio le copriva i capelli.

— Tieni tu Haldre per qualche giorno, Durossa — disse, calma e decisa. — Io vado a sud, a Kirien.

— A trovare tuo padre?

— A trovare ciò che mi spetta per eredità. I tuoi cugini del feudo di Harget si sono fatti beffe di Durhal. Persino quel mezzosangue di Parna lo può tormentare, perché sua moglie ha una coperta di raso sul letto e un orecchino di diamanti e tre vestiti, quel mostro dalla faccia bianca e dai capelli neri! Invece la moglie di Durhal deve rammendarsi il vestito...

— Durhal è orgoglioso della moglie o di ciò che lei indossa?

Ma Semley era irremovibile. — I signori di Hallan stanno diventando poveri nella loro dimora. Porterò la mia dote al mio signore, come si conviene a una donna del mio lignaggio.

— Semley! Durhal sa che parti?

— Il mio sarà un ritorno felice. Informalo di questo — rispose la giovane Semley, esplodendo per un attimo nella sua gioiosa risata; poi si chinò a baciare la figlia, si voltò, e, prima che Durossa potesse aprire bocca, era svanita come il vento sulla pietra.

Le donne sposate degli Angyar non cavalcano mai per piacere, e Semley non si era più allontanata da Hallan dopo il matrimonio; sicché, quando si trovò sull'alta sella di un destriero del vento, le parve di essere di nuovo una ragazzina, la ragazzina selvaggia che era stata, quando cavalcava stalloni non ancora del tutto domi tra i venti del Nord, sopra i campi di Kirien. La bestia che ora la portava giù per le colline di Hallan era di razza purissima, col mantello striato ben teso sulle ossa cave, gli occhi verdi socchiusi nel vento, le ali agili e possenti

che si alzavano e si abbassavano ai lati di Semley, svelando e celando, svelando e celando le nubi sopra lei e le colline sotto.

Il terzo mattino arrivò a Kirien e si trovò di nuovo nel cortile in rovina. Sua padre aveva bevuto per l'intera notte, e, come ai vecchi tempi, la luce del sole che filtrava dalle crepe del soffitto gli dava fastidio, e la comparsa della figlia servì solo ad aumentare la sua irritazione. — Perché sei tornata? — ringhiò. La scrutò con occhi gonfi, poi distolse lo sguardo. Il colore brillante che i suoi capelli avevano in gioventù si era smorzato. Ormai a coprire la testa c'era solo un groviglio di ciocche grige. — Il giovane Halla non ti ha sposata, e sei scappata a casa?

— Sono la moglie di Durhal. Sono venuta a prendere la mia dote, padre.

L'ubriaco grugnì, disgustato; ma la figlia rise con tanta dolcezza che lui fu costretto a guardarla ancora, battendo le palpebre.

— È vero, padre, che i Fiia hanno rubato la collana? L'Occhio del Mare?

— E io cosa ne so? Vecchie storie. È andata persa prima che io nascessi, credo. Vorrei non essere mai nato. Chiedi ai Fiia, se vuoi sapere. Vai da loro. Torna da tuo marito. Lasciami in pace. A Kirien non c'è posto per ragazze e oro e per tutto il resto della storia. Qui la storia è finita. Questo è il palazzo caduto, la sala vuota. I figli di Leynen sono tutti morti, i loro tesori persi. Vai per la tua strada, ragazza.

Grigio e gonfio come i ragni che tessono tele nelle case in rovina, lui si girò e scese barcollando alle cantine dove si rifugiava per sfuggire alla luce del giorno.

Tirando per la briglia lo stallone del vento di Hallan, Semley lasciò la sua vecchia casa e scese la ripida collina. Superò il villaggio degli uomini medi, che la salutarono con risentito rispetto. Attraversò campi e pascoli dove brucavano i grandi herilor semiselvatici, dalle ali tarpate. Raggiunse una valle che era verde come una ciotola dipinta, e colma fino all'orlo di luce solare. Sul fondo della valle sorgeva il villaggio dei Fiia, e quando lei scese tirandosi dietro il destriero, quei piccoli, agili esseri le corsero incontro da capanne e giardini, ridendo, lanciando richiami con le loro voci esili.

— Salve, sposa di Hallan, signora di Kirien, alata, bellissima Semley!

La chiamavano con nomi deliziosi, e a lei piaceva sentirli, e non

faceva caso alle loro risate; perché i Fiia ridevano a qualunque cosa dicessero. Parlare e ridere a un tempo era anche suo uso. Si erse alta nel lungo mantello blu, circondata dal turbinio del loro benvenuto.

— Salve, piccolo popolo, figli del sole, Fiia amici degli uomini!

La portarono nel villaggio, in una delle loro case ariose, tra bambini minuscoli che correvano attorno. Impossibile capire l'età di un Fian adulto; era persino difficile distinguerli l'uno dall'altro, mentre svolazzavano in giro come falene attratte da una candela. Semley non riuscì a capire se stesse sempre parlando con lo stesso individuo. Ma le sembrò che uno di loro dialogasse con lei per un certo tempo, mentre gli altri sfamavano e coccolavano il suo destriero, e le portavano acqua da bere, e ciotole colme di frutta dei loro orti dove crescevano alberi in miniatura. — Non sono mai stati i Fiia a rubare la collana dei signori di Kirien! — strillò l'ometto. — Cosa possono farsene dell'oro i Fiia, signora? Per noi c'è la luce del sole nell'annocaldo, e il ricordo di quella luce nell'annofreddo. I frutti gialli, le foglie gialle della stagionefinale, i capelli gialli della nostra signora di Kirien. Nessun altro tipo di oro.

— Allora è stato un uomo medio a rubarla?

Lunghe, lievi risate corsero attorno a lei. — Come avrebbe osato un uomo medio? Signora di Kirien, come fu rubato il grande gioiello nessun mortale lo sa, né uomo né uomo medio né Fian né alcuno dei Sette Popoli. Solo menti ormai morte sanno come sia andato perso, tanto tempo fa, quando Kireley il Fiero, del quale Semley è pronipote, raggiunse da solo le grotte del mare. Ma lo si potrebbe forse trovare tra gli Odiatori dei Sole...

— Il Popolo d'Argilla?

Uno scoppio di risate più forti, e nervose.

— Siedi con noi, Semley, chioma di sole, tornata a noi dal Nord. — Lei sedette con loro a mangiare, e i Fiia furono felici della sua cortesia quanto lei lo fu della loro. Ma quando la sentirono ripetere che si sarebbe recata dal Popolo d'Argilla in cerca di ciò che le spettava per diritto ereditario, ammesso che si trovasse tra quella gente, smisero di ridere; e gradualmente il numero dei Fiia attorno a lei diminuì. Alla fine, Semley si trovò sola forse con l'individuo che le aveva parlato prima del pranzo. — Non andare dal Popolo d'Argilla, Semley — disse lui, e per un attimo lei si sentì mancare il cuore. Il Fian, passandosi lentamente la mano sugli occhi, aveva oscurato tutta l'aria attorno a

loro. I frutti erano bianchi come cenere sul vassoio; tutte le ciotole di acqua chiara erano vuote.

— Tra le montagne della terra lontana i Fiia e gli Gdemiar si sono divisi. Tanto tempo fa — disse il piccolo, immobile Fian. — Prima eravamo tutt'uno. Ciò che noi non siamo, essi sono. Pensa alla luce del sole e all'erba e agli alberi che danno frutti, Semley. Pensa che non tutte le strade che portano in basso portano anche in alto.

— La mia non porta né in alto né in basso, gentile ospite. Corre diritta alla mia eredità. Andrò a ritrovare ciò che mi spetta ovunque sia, e tornerò col gioiello.

Il Fian si inchinò, ridendo un poco.

All'esterno del villaggio Semley montò il suo destriero striato, e, lanciando saluti in risposta a quelli dei Fiia, si levò nel vento del pomeriggio e volò verso sud, verso le caverne delle rocciose rive del mare di Kirien.

Temeva di doversi addentrare nelle viscere di quelle grotte per trovare gli esseri che cercava, perché si diceva che il Popolo d'Argilla non uscisse mai dalle caverne per non esporsi alla luce del sole, e che addirittura temesse la Grande Stella e le lune. Fu un lungo viaggio. Atterrò una volta per lasciare che il suo destriero cacciasse i ratti degli alberi, mentre lei mangiava un poco di pane preso dalla bisaccia. Il pane era ormai duro e secco, e sapeva di cuoio, però conservava vaghe tracce del sapore originario; e così, per un attimo, mentre mangiava sola in una radura delle foreste del Sud, lei udì una voce dal tono pacato e vide il volto di Durhal che la scrutava nella luce delle candele di Hallan. Per un poco restò a sognare di quel viso forte e vivace, e giovane, e di ciò che gli avrebbe detto quando fosse tornata a casa portando al collo il riscatto di un intero regno: — Volevo un dono degno del mio sposo, signore... — Poi ripartì, ma quando raggiunse la costa il sole era tramontato, e la Grande Stella stava calando alle sue spalle. Un vento cattivo si era alzato da ovest. Correva a perdifiato e soffiava e cambiava direzione, e il suo destriero alato era spossato dal doverlo combattere. Lo lasciò scendere sulla sabbia. L'animale ripiegò immediatamente le ali e raccolse sotto di sé le lunghe, robuste zampe. Si mise a fare le fusa. Semley, col mantello allacciato alla gola, gli carezzò il collo, e il destriero mosse le orecchie e fece altre fusa. Il pelo caldo diede conforto alla mano di Semley, ma i suoi occhi vedevano

solo un cielo grigio chiazzato di nubi, un mare grigio, una sabbia scura. Poi, sulla sabbia corse una creatura piccola, scura, e un'altra, e un intero gruppo: si accoccolavano, riprendevano a correre, si fermavano.

Lei li chiamò. Anche se sembrava che non l'avessero vista, le si raccolsero attorno in un lampo. Si tenevano a distanza dal destriero, che aveva smesso di fare le fusa e aveva rizzato il pelo. Semley afferrò le redini, lieta di avere quella protezione ma timorosa della nervosa ferocia della quale l'animale poteva essere capace. Le strane creature rimasero a fissarla in silenzio, coi piedi affondati nella sabbia. Impossibile sbagliarsi sul loro conto: erano della stessa altezza dei Fiia, e per tutto il resto erano l'ombra, l'immagine virata in nero di quella gente che amava ridere. Nudi, tozzi, rigidi, con capelli lisci e carnagione grigiobianca, viscida come quella delle larve; occhi di pietra.

— Siete il Popolo d'Argilla?

— Siamo Gdemiar, il popolo dei Signori dei Regni della Notte. — La voce era sorprendentemente stentorea e profonda, e risuonò pomposa nella penombra salmastra, inquieta. Come coi Fiia, Semley non riuscì a capire esattamente chi avesse parlato.

— Vi saluto, Signori della Notte. Io sono Semley di Kirien, sposa di Durhal di Hallan. Sono giunta a voi in cerca di ciò che mi spetta per diritto ereditario, la collana chiamata Occhio del Mare, andata persa molto tempo fa.

— Perché la cerchi qui, Angya? Qui ci sono soltanto sabbia e sale e notte.

— Perché le cose smarrite sono ben note nei luoghi profondi — disse Semley, più che pronta a giocare d'astuzia — e l'oro uscito dalla terra ha tendenza a tornare alla terra. E talora ciò che è stato fatto, si dice, torna a chi lo ha fatto. — Quell'ultima era solo un'ipotesi azzardata, ma centrò il bersaglio.

— È vero che il nome della collana Occhio del Mare ci è noto. È stata forgiata nelle nostre caverne tanto tempo fa, e da noi venduta agli Angyar. E la pietra azzurra veniva dai Campi d'Argilla della nostra gente che vive a est. Ma sono storie molto antiche, Angya.

— Posso ascoltarle nei luoghi dove vengono raccontate?

Le tozze creature rimasero in silenzio per un certo tempo, come dubbiose. Il vento grigio soffiava sulla sabbia; l'aria si faceva più scura

al calare della Grande Stella; il mare mugghiava ora più forte, ora più debolmente. La voce profonda parlò di nuovo. — Sì, signora degli Angyar. Puoi entrare nelle Sale Profonde. Vieni con noi. — C'era una nota diversa nella sua voce, più suadente. Semley non le avrebbe dato retta. Seguì gli Uomini d'Argilla sulla sabbia, tirando per la briglia il suo destriero dagli artigli aguzzi.

All'imboccatura della caverna, una bocca sdentata aperta in uno sbadiglio che emetteva un calore fetido, uno degli Uomini d'Argilla disse: — La bestia dell'aria non può entrare.

— Invece sì — disse Semley.

— No — protestarono le tozze creature.

— Sì. Non la lascerò qui. Non è mia, non posso abbandonarla. Non vi farà del male, se la tengo per le briglie.

— No — ripeterono voci profonde; ma altre dissero: — Come vuoi — e dopo un attimo d'esitazione entrarono tutti. L'imboccatura della caverna parve richiudersi alle loro spalle, tanto faceva buio sotto la pietra. Procedettero in fila indiana. Semley veniva per ultima.

La tenebra del tunnel si rischiarò, e arrivarono sotto una sfera di fioca luce bianca appesa al soffitto. Più avanti ce n'era un'altra, e un'altra ancora; tra una luce e la successiva, lunghi vermi neri pendevano a mo' di festoni dalla roccia. Procedendo, i globi di luce divennero sempre più ravvicinati, immergendo l'intero tunnel in un freddo chiarore.

Le guide di Semley si fermarono alla biforcazione di tre tunnel, tutti bloccati da porte che sembravano di ferro. — Aspetteremo, Angya — dissero, e otto di loro rimasero con lei, mentre altri tre aprirono una delle porte e superarono la soglia. La porta si chiuse alle loro spalle con un forte clangore.

Diritta e immobile stava la figlia degli Angyar sotto la luce bianca e cruda delle lampade. Il suo destriero si accoccolò al suo fianco, agitando la punta della coda striata, mentre le ali ripiegate si contraevano di tanto in tanto nell'impulso soffocato di prendere il volo. Nel tunnel alle spalle di Semley i quattro Uomini d'Argilla si accosciarono, borbottando tra loro con quelle voci profonde, nella loro lingua.

La porta centrale si spalancò con un tonfo. — Che l'Angya entri nel Regno della Notte! — urlò una nuova voce, tonante e piena di sé. Sulla

soglia, un Uomo d’Argilla che indossava un capo di vestiario sopra il corpo scuro le fece cenno di avanzare. — Entra e ammira le meraviglie della nostra terra, le meraviglie create dalle nostre mani, l’opera dei Signori della Notte!

Muta, tirando le redini del destriero, Semley piegò la testa e lo seguì oltre la bassa soglia, adatta a gnomi. Un altro tunnel illuminato si stendeva davanti, con pareti umide che brillavano nella luce bianca, ma, invece di una via da seguire, sul pavimento c'erano due barre di lucido ferro che procedevano fianco a fianco a perdita d’occhio. Sulle barre era posato una specie di carro con ruote metalliche. Obbedendo ai gesti della sua nuova guida, senza esitare e senza dare segno di stupore, Semley salì sul carro e fece accovacciare accanto a sé il destriero del vento. L’Uomo d’Argilla montò e sedette davanti a lei. Mosse barre e ruote. Si levò un forte stridore, e l’urlo del metallo sul metallo, e le pareti del tunnel cominciarono a correre attorno a loro, sempre più veloci, finché le sfere di luce in alto divennero un’unica chiazza luminosa e l’aria stantia si mutò in un vento fetido che sollevò il cappuccio dalla testa di Semley.

Il carro si fermò. Semley seguì la guida su per gradini di basalto. Giunsero in un’ampia anticamera e poi in una sala ancora più grande, scavata nella roccia da antiche acque o dalle mani del Popolo d’Argilla. Quella tenebra che non aveva mai conosciuto la luce del sole era illuminata dalla fredda, bizzarra luminescenza dei globi. Dietro grate incassate nelle pareti, pale gigantesche giravano e giravano, cambiando l’aria. Nel grande spazio chiuso risuonavano ronzii e rombi, le voci alte degli Uomini d’Argilla, lo stridio strepitante e le vibrazioni di pale e ruote che giravano, gli echi e gli echi degli echi rimandati dalle pareti. Lì, le tozze figure degli Uomini d’Argilla indossavano abiti a imitazione di quelli dei Signori delle Stelle (calzoni gonfi, morbidi stivali, giacche col cappuccio), ma le poche donne che si vedevano, nane frettolose e servili, erano nude. Dei maschi, molti erano soldati. Portavano alla cintura armi che avevano la stessa forma dei terribili lancialuce dei Signori delle Stelle, anche se persino Semley si accorse che erano soltanto mazze di ferro sagomate. Vide ciò che vide senza mai guardare direttamente. Seguì l’uomo che la guidava, senza girare la testa né a destra né a sinistra. Quando giunse di fronte a un gruppo di Uomini d’Argilla che portavano cerchi di ferro sui

capelli neri la sua guida si fermò, si inchinò, ruggì: — I Sommi Signori degli Gdemiar!

Erano sette, e tutti guardarono Semley con una tale arroganza dipinta sui volti grigi da ispirarle il desiderio di ridere.

— Vengo tra voi in cerca del tesoro perduto della mia famiglia, o Signori del Regno Oscuro — disse lei, grave. — Cerco ciò che era di Leynen, l'Occhio del Mare. — La sua voce era fioca nel frastuono del grande locale.

— Così hanno riferito i nostri messaggeri, signora Semley. — Quella volta, lei riuscì a individuare l'uomo che aveva parlato: ancora più basso degli altri, le arrivava a stento al petto, e aveva un viso bianco, feroce. — Non abbiamo la cosa che cerchi.

— Un tempo la avevate, si dice.

— Si dicono molte cose dove brilla il sole.

— E le parole vengono trasportate dal vento, dove ci sono venti a soffiare. Non chiedo in quale modo la collana sia stata presa a noi e restituita a voi, suoi antichi creatori. Sono vecchie storie, vecchi rancori. Ora mi interessa solo trovarla. Voi non la possedete, ma forse sapete dov'è.

— Non è qui.

— Allora è altrove.

— Si trova dove tu non potrai arrivare. Mai, a meno che non ti aiutiamo noi.

— Allora aiutatemi. Ve lo chiedo come vostra ospite.

— Si dice: "Gli Angyar prendono; i Fiia danno; gli Gdemiar danno e prendono". Se faremo questo per te, tu cosa ci darai?

— I miei ringraziamenti, Signore della Notte.

Lei era alta e splendente tra loro, e sorridente. La fissavano tutti con cupa, imbronciata meraviglia, e ritroso desiderio.

— Ascolta, Angya, quello che ci chiedi è un grosso favore. Non sai nemmeno quanto grosso. Non puoi capire. Appartieni a una razza che non vuole capire, che pensa solo a cavalcare nel vento e coltivare messi e combattere di spada e gridare in compagnia. Ma chi ha fabbricato le vostre spade di lucido acciaio? Noi, gli Gdemiar! I vostri signori vengono qui da noi e nei Campi d'Argilla e comperano le spade e se ne vanno, senza guardare, senza capire. Ma tu adesso sei qui, e guarderai. Potrai vedere alcune delle nostre innumerevoli meraviglie, le luci che

ardono in eterno, il carro che si muove da sé, le macchine che fanno i nostri abiti e cucinano il nostro cibo e addolciscono la nostra aria e ci servono in ogni cosa. Sappi che tutto questo è al di là della tua comprensione. E sappi questo: noi, gli Gdemiar, siamo amici di quelli che tu chiami Signori delle Stelle! Ci siamo recati con loro ad Hallan, a Rehoan, a Hull-Orren, a tutti i vostri castelli, per aiutarvi a parlare con loro. I signori ai quali voi, i fieri Angyar, versate tributi, sono nostri amici. Ci fanno favori e noi ne facciamo a loro! Ora, cosa significano per noi i tuoi ringraziamenti?

— Spetta a voi rispondere alla domanda — disse Semley — non a me. Io ho posto la mia domanda. Rispondi, Signore.

Per un po' i sette conferirono tra loro, a parole e con silenzi. Le lanciavano un'occhiata, poi distoglievano lo sguardo: borbottavano, restavano zitti. Attorno a loro, in silente lentezza, si raccolse una folla, un uomo dopo l'altro, finché Semley non si trovò circondata da centinaia di teste coi capelli neri, e l'intero pavimento della caverna non fu coperto di persone, tranne un modesto spazio direttamente alle spalle di lei. Il suo destriero rabbrividiva di paura e irritazione trattenute troppo a lungo, e i suoi occhi sgranati erano terribilmente bianchi, come quelli di un destriero costretto a volare di notte. Semley gli carezzò il caldo pelo della testa, gli mormorò: — Stai calmo, mio coraggioso, fulgido signore del vento...

— Angya, ti porteremo al luogo nel quale si trova il tesoro. — L'Uomo d'Argilla col viso bianco e la corona di ferro si era di nuovo voltato verso lei. — Più di questo non possiamo fare. Devi venire con noi a reclamare la collana là dove sta, a chiederla a chi la custodisce. La bestia dell'aria non può venire con te. Devi venire sola.

— Quanto è lungo il viaggio, Signore?

Le labbra dell'Uomo d'Argilla si ritrassero sui denti. — È un viaggio molto lungo, signora. Però durerà solo una lunga notte.

— Ti ringrazio della cortesia. Vi prenderete cura del mio destriero per questa notte? Non gli deve accadere nulla.

— Dormirà fino al tuo ritorno. Quando rivedrai quella bestia, avrai cavalcato un destriero dell'aria molto più grande! Non vuoi chiedere dove ti porteremo?

— Possiamo partire presto per questo viaggio? Non vorrei restare lontana da casa a lungo.

— Sì. Presto. — L'Uomo d'Argilla la fissò, aprendo le labbra grigie.

Semley non sarebbe stata in grado di riferire quel che accadde nelle ore successive; fu tutto fretta, caos, frastuono, stranezza. Mentre lei stringeva la testa del destriero, un Uomo d'Argilla lo trafisse al fianco con un lungo ago. Semley quasi gridò al vederlo, ma il destriero ebbe una veloce convulsione e poi, facendo le fusa, si addormentò. Venne trascinato via da un gruppo di Uomini d'Argilla che chiaramente dovettero chiamare a raccolta tutto il loro coraggio per toccare quel pelo caldo. Più tardi, Semley fu costretta a vedere un ago affondare nel proprio braccio: forse volevano mettere alla prova il suo coraggio, pensò, perché non le parve che la facesse cadere nel sonno; ma non ne era del tutto certa. A tratti dovette viaggiare sui carri che si muovevano da soli, superare porte in ferro e centinaia di caverne dagli alti soffitti; una volta il carro passò in una caverna che si estendeva nel buio per distanze incommensurabili su entrambi i lati, e tutta quella tenebra era colma di grandi branchi di herilor. Udì i loro rochi richiami, intravide i branchi nei fasci di luce proiettati dal carro; poi ne vide qualcuno in maniera più nitida nella luce bianca, e scoprì che erano tutti privi di ali, e quasi ciechi. A quel punto, chiuse gli occhi. Ma c'erano sempre altri tunnel da attraversare, e altre caverne, altri tozzi corpi grigi e facce feroci e voci rimbombanti; finché all'improvviso non riemerse all'aria aperta. Era notte piena. Colma di gioia, levò gli occhi sulle stelle e sull'unica luna alta in cielo, la piccola Heliki che brillava a occidente. Ma gli Uomini d'Argilla erano tutt'attorno a lei. La fecero salire su un nuovo tipo di carro, o forse entrare in una caverna, non capì bene. Era un posto piccolo, pieno di esili luci lampeggianti che si rincorrevano, molto stretto e luminoso dopo le immense caverne buie e la notte cosparsa di stelle. La punsero con un altro ago e le dissero che dovevano legarla su una specie di sedia piatta. Le avrebbero legato testa e mani e piedi.

— No — disse Semley.

Ma quando vide che i quattro Uomini d'Argilla che le avrebbero fatto da guida si lasciavano legare, si arrese. Gli altri se ne andarono. Ci fu un ruggito, un lungo silenzio; un immane peso invisibile premuto su di lei. Poi non ci furono più peso, o suono. Nulla.

— Sono morta? — chiese Semley.

— Oh, no, signora — rispose una voce che non le piacque.

Aperti gli occhi, vide la faccia bianca china sul suo viso, le grandi labbra ritratte, gli occhi di pietra. I legami che l'avevano tenuta ferma erano scomparsi. Balzò su. Era priva di corpo, di peso; era soltanto un soffio di terrore nel vento.

— Non ti faremo del male — disse la voce cupa. O forse erano più voci. — Permettici solo di toccarti, signora. Vorremmo toccarti i capelli. Lasciaci toccare i tuoi capelli...

Il carro rotondo in cui si trovavano tremò un poco. Dietro l'unica finestra c'era il vuoto della notte. O era nebbia? O il nulla? Una sola lunga notte, le avevano detto. Molto lunga. Semley sedette immobile e sopportò il tocco delle loro mani grige e pesanti sui capelli. Più tardi le avrebbero toccato le mani e i piedi e le braccia, e una volta la gola: e a quello lei strinse i denti e si alzò, e loro indietreggiarono.

— Non ti abbiamo fatto del male, signora — dissero. Lei scosse la testa.

Quando le chiesero di farlo, si sdraiò di nuovo sulla sedia che la imprigionava; e quando, oltre la finestra, dardeggiò una luce che aveva il colore dell'oro, lei avrebbe voluto piangere allo spettacolo, ma svenne prima.

— Be' — disse Rocannon — almeno adesso sappiamo cos'è.

— Vorrei ci fosse modo di sapere *chi* è — borbottò il curatore del museo. — Vuole qualcosa che abbiamo qui al museo. È questo che dicono i trog?

— Non chiamarli trog — puntualizzò scrupolosamente Rocannon. In quanto etnologo delle Forme di Vita d'intelligenza Superiore, era tenuto a opporsi a termini del genere. — Non saranno belli, ma sono alleati di livello C... Chissà perché la Commissione ha scelto di fare progredire proprio loro, ancora prima di contattare le altre specie intelligenti. Scommetto che la squadra d'esplorazione veniva dal Centauro. Ai centauriani vanno sempre a genio le specie notturne e i cavernicoli. Io sarei stato a favore della Specie II, penso.

— I trogloditi dimostrano una certa soggezione per la signora.

— Non ispira soggezione anche a te?

Ketho guardò di nuovo la donna, poi arrossì e rise. — In un certo senso. Non ho mai visto un'aliena così bella, nei diciotto anni da che sto qui a Nuova Georgia del Sud. Sembra una dea. — Il rossore gli

arrivò fino alla cima della testa calva, perché Ketho era un curatore di museo timido, poco portato alle iperboli. Ma Rocannon annuì serio. Era perfettamente d'accordo.

— Mi piacerebbe poter parlare con lei senza quei tro... senza gli Gdemiar a fare da interpreti. Ma è inevitabile. — Rocannon si avvicinò alla visitatrice, e quando lei girò il volto splendido lui si sprofondò in un inchino. Si abbassò su un ginocchio, a testa china e occhi chiusi. Era quella che lui chiamava "riverenza interculturale buona per tutte le occasioni", e la eseguiva con una certa grazia. Quando si rialzò, la bellissima donna sorrise e parlò.

— Lei dice: salve, Signore delle Stelle — ringhiò in galattico semplificato uno dei quattro tozzi esseri che facevano da scorta.

— Salve, signora degli Angyar — rispose Rocannon. — In cosa possiamo servire la signora, noi del museo?

Tra i grugniti dei trogloditi, la voce della donna fu come una ventata d'argentea brezza.

— Lei dice: per favore restituire sua collana che tesoro di suoi antenati di sangue molto molto tempo fa.

— Quale collana? — chiese Rocannon. La donna capì, e indicò il pezzo al centro della vetrina che aveva di fronte, un oggetto magnifico, una catena di oro giallo, massiccia ma lavorata con mano molto delicata, nella quale era incastonato uno zaffiro di un azzurro abbagliante. Rocannon corrugò la fronte, e Ketho alle sue spalle mormorò: — Ha buon gusto. È la collana di Fomalhaut. Un pezzo di gioielleria famoso.

La donna sorrise ai due uomini, e parlò di nuovo con loro sopra le teste dei trogloditi.

— Lei dice: o Signori delle Stelle, Più Anziano e Più Giovane Abitatore di Casa di Tesori, questo tesoro suo. Molto molto tempo. Grazie.

— In che modo abbiamo avuto la collana, Ketho?

— Aspetta. Fammi controllare sul catalogo. Ci sono. Dunque, ce l'hanno data quei trog, o troll, o quello che sono. Gli Gdemiar. Qui dice che hanno l'ossessione dei baratti. Siamo stati costretti a lasciare che comperassero l'astronave che li ha portati qui, una PA-4. La collana faceva parte del pagamento. La hanno fatta loro.

— Scommetto che adesso non sono più capaci di creare gioielli del

genere, dopo che li abbiamo portati al Livello Industriale.

— Però mi sembrano convinti che la collana sia della donna, non loro o nostra. Deve essere una questione importante, Rocannon, se no non avrebbero sprecato per lei un intervallo temporale così ampio. La discrepanza temporale oggettiva tra qui e Fomalhaut deve essere considerevole!

— Parecchi anni, senza dubbio — disse l'etnologo, che aveva lunga pratica dei balzi tra le stelle. — Non è che sia poi molto lontano. Be', né il *Manuale* né la *Guida* mi offrono dati sufficienti per azzardare un'ipotesi attendibile. È chiaro che queste specie non sono state studiate come si deve. I nanetti potrebbero semplicemente usarle una cortesia. O magari da quel maledetto zaffiro potrebbe dipendere una guerra tra specie diverse. Forse sono schiavi dei desideri della donna, perché si considerano totalmente inferiori a lei. Oppure, a dispetto delle apparenze, lei potrebbe essere loro prigioniera e venire usata come esca. Come possiamo saperlo? Tu potresti renderle la collana, Ketho?

— Oh, sì. Tecnicamente, tutti i pezzi esotici sono in prestito, non di nostra proprietà. Ogni tanto, come sta accadendo ora, qualcuno si presenta a reclamarli; ed è raro che facciamo discussioni. La pace prima di ogni altra cosa, finché non scoppierà la Guerra...

— Allora io dico di dargliela.

Ketho sorrise. — È un onore — disse. Aprì la vetrina, prese la grande catena d'oro; poi, vinto dalla timidezza, la passò a Rocannon. — Dagliela tu.

Così, per un istante, la pietra azzurra si trovò nella mano di Rocannon.

Ma la sua mente pensava ad altro. Si girò verso la splendida donna aliena, tenendo nel palmo il fuoco azzurro e l'oro. Lei non tese le mani per prenderla: abbassò la testa, e Rocannon le fece scivolare la collana sui capelli. Restò posata come una miccia accesa sulla sua pelle color oro e ambra. Lei sollevò uno sguardo talmente colmo di orgoglio, gioia assoluta, e gratitudine che Rocannon restò senza parole, e il piccolo curatore del museo mormorò nella propria lingua: — Non c'è di che, non c'è di che. — Lei piegò la testa dorata in un inchino a Ketho e Rocannon. Poi si voltò, fece un cenno alle sue guardie (o ai suoi carcerieri?), si avvolse il logoro mantello blu attorno al corpo, percorse

la lunga sala e se ne andò. Ketho e Rocannon rimasero a guardarla scomparire.

— La sensazione che ho... — cominciò Rocannon.

— Sì? — chiese roco Ketho, dopo una lunga pausa.

— La sensazione che a volte ho... incontrando esseri di mondi dei quali sappiamo così poco... Insomma, a volte mi sembra come di essere andato a sbattere in una leggenda, o magari un mito tragico, che non arrivo a capire...

— Sì — disse il curatore del museo, schiarendosi la gola. — Chissà... chissà come si chiama.

Semley la Bella, Semley l'Aurea, Semley della Collana. Gli Uomini d'Argilla si erano piegati ai suoi desideri, e lo avevano fatto persino i Signori delle Stelle nel luogo terribile dove gli Uomini d'Argilla l'avevano portata, la città alla fine della notte. Si erano inchinati davanti a lei, ed erano stati lieti di darle il suo tesoro, togliendolo alle loro ricchezze.

Ma lei non riusciva ancora a scrollarsi di dosso la sensazione di quelle caverne di roccia dal tetto basso, dove non si capiva chi fosse a parlare o cosa facesse, dove le voci rimbombavano e mani grigie si protendevano... Ma basta. Aveva pagato per la collana. Molto bene. Adesso era sua. Il prezzo era stato pagato. Il passato era il passato.

Il suo destriero del vento era strisciato fuori da una specie di scatola, con gli occhi velati e il pelo costellato di ghiaccio, e dapprima, dopo che ebbero lasciato le caverne degli Gdemiar, si era rifiutato di volare. Adesso sembrava essersi ripreso, e sulle ali di un mite vento del Sud solcava il cielo chiaro in direzione di Hallan. — Veloce, veloce — gli disse lei, e cominciò a ridere quando il vento dissipò la tenebra dalla sua mente. — Voglio rivedere Durhal presto, prestissimo...

E volarono rapidi, e raggiunsero Hallan al tramonto del secondo giorno. Ormai le caverne degli Uomini d'Argilla sembravano poco più di un incubo dell'anno precedente. Il destriero sorvolò con lei i mille scalini di Hallan e attraversò il Ponte sull'Abisso, dove le foreste scendevano a precipizio per centinaia di metri. Nella luce aurea della prima sera, nella corte, Semley posò i piedi a terra e percorse gli ultimi passi, tra le immote figure scolpite di eroi; e i due uomini di guardia al cancello si inchinarono al suo passaggio, fissarono la cosa meravigliosa e fulgida che lei portava al collo.

Nella Prima Sala Semley fermò una ragazza che passava, una fanciulla molto graziosa, che doveva essere, a giudicare dal viso, una parente stretta di Durhal, anche se lei non riusciva a rammentarne il nome. — Mi conosci, fanciulla? Sono Semley, la sposa di Durhal. Vuoi riferire a monna Durossa che sono tornata?

Perché Semley era timorosa all'idea di entrare e forse trovarsi subito di fronte a Durhal, da sola; voleva il sostegno di Durossa.

La ragazza la stava scrutando, e la sua espressione era davvero strana. Ma mormorò: — Sì, signora — e schizzò via verso la Torre.

Semley restò ad attendere nella sala in rovina. Nessuno giunse: erano tutti a tavola nella Sala dei Banchetti? Il silenzio era inquietante. Trascorso un minuto, Semley si avviò alle scale che portavano alla Torre. Ma una vecchia si stava dirigendo verso lei, a braccia tese, in lacrime.

— Oh, Semley, Semley!

Lei non aveva mai visto quella donna dai capelli grigi. Indietreggiò.

— Signora, chi sei?

— Sono Durossa, Semley.

Lei restò muta e immobile, mentre Durossa la stringeva a sé e piangeva, e le chiedeva se fosse vero che il Popolo d'Argilla l'aveva fatta prigioniera e tenuta sotto un incantesimo per tutti quei lunghi anni. O erano stati i Fiia con le loro strane arti? Poi Durossa si scostò un poco e smise di piangere.

— Tu sei ancora giovane, Semley. Giovane come il giorno che te ne sei andata. E indossi la collana...

— Ho portato il mio dono a mio marito Durhal. Dove?

— Durhal è morto.

Semley restò immobile.

— Tuo marito, mio fratello, Durhal Signore di Hallan è stato ucciso sette anni fa in battaglia. Tu eri scomparsa da nove anni. I Signori delle Stelle non erano più tornati. Siamo entrati in guerra coi Signori del Sud, con gli Angyar di Log e Hull-Orren. Durhal è stato ucciso sul campo dalla lancia di un uomo medio, perché una ben scarna armatura gli copriva il corpo, e il suo spirito era del tutto indifeso. È sepolto nei campi sopra la Palude di Orren.

Semley si voltò. — Andrò da lui, allora — disse, posando la mano sulla catena d'oro che le appesantiva il collo. — Gli porterò il mio dono.

— Aspetta, Semley! La figlia di Durhal, tua figlia! Guardala! Haldre la Bella!

Era la ragazza con la quale Semley aveva parlato al suo arrivo e che aveva mandato in cerca di Durossa, una fanciulla che poteva avere diciannove anni, con occhi come quelli di Durhal, azzurro scuro. In piedi a fianco di Durossa, scrutava con sguardo fermo la donna, Semley, che era sua madre e aveva la sua stessa età. L'età era identica, e identici i capelli colore dell'oro, e la bellezza. Però Semley era un poco più alta, e aveva sul petto la pietra azzurra.

— Prendila, prendila. È per Durhal e Haldre che l'ho portata qui dalla fine della lunga notte! — Semley urlò quelle parole, e contorse la testa e la chinò per togliere la pesante collana, che lasciò cadere sulla pietra con un freddo, liquido tonfo. — Prendila, Haldre! — gridò di nuovo, e poi, piangendo, si voltò e fuggì da Hallan, percorse il ponte, scese i lunghi, ampi scalini; e, con un guizzo verso est, scomparve nella foresta sul fianco della montagna come un animale selvatico in fuga.

Titolo originale: *Semley's Necklace*

DUELLO LUNARE

di Fritz Leiber

Con una carriera di cinquant'anni, dalla “Astounding” degli anni Quaranta sino all’inizio degli anni Novanta, Fritz Leiber è stato una figura essenziale per lo sviluppo della fantascienza, della fantasy e dell’horror moderni. È impossibile immaginare cosa sarebbero oggi questi generi senza di lui; si può solo dire che sarebbero molto più poveri. Forse nessun altro autore della sua generazione (con la possibile eccezione di L. Sprague de Camp) ha scritto quanto Leiber in tanti generi diversi, o è stato altrettanto importante per il loro sviluppo. Leiber è stato uno dei padri della moderna “heroic fantasy”, e la sua lunga serie di storie su Fafhrd e sul Gray Mouser resta uno dei contributi più complessi e intelligenti al sottogenere della “Sword and Sorcery” (una definizione che viene generalmente attribuita proprio a lui). È anche stato uno dei migliori, se non il migliore, autori di storie di horror soprannaturale dopo Lovecraft e Poe; scriveva storie dell’orrore moderne e aggiornate, storie di orrore urbano, come il racconto “Fantasma di fumo” e il romanzo Ombre del male, *molto prima che l’opera di Stephen King provocasse il Grande Boom dell'horror alla metà degli anni Settanta e ne decretasse il successo popolare.*

Leiber è anche una delle maggiori Figure Ancestrali della fantascienza. È stato uno dei più importanti autori della “Astounding” di Campbell negli anni Quaranta, con romanzi come L’alba delle tenebre, *e della “Galaxy” di H.L Gold negli anni*

Cinquanta, con racconti come il classico "Le maschere" e il superbo romanzo Il grande tempo, *che resta ancora oggi uno dei migliori romanzi di fantascienza mai scritti; dopo di che, ha continuato a produrre racconti di qualità assolutamente superiore per riviste e antologie negli anni Sessanta, nei Settanta e negli Ottanta, oltre a romanzi potenti come* Novilunio *e* Nostra signora delle tenebre. Il grande tempo *ha vinto un meritatissimo Hugo nel 1959, e Leiber si è portato a casa una vagonata di altri premi: in totale, sei Hugo e quattro Nebula, oltre a tre World Fantasy Award (uno dei quali, il prestigioso premio alla carriera) e un Grandmaster del Fantasy Award.*

I rapporti di Leiber con la space opera *e l'Avventura Spaziale sono complessi e contraddittori. Il suo omaggio alla* space opera, Novilunio, *un romanzo che gli fece vincere il premio Hugo (nel quale attraenti, seducenti, imperiose Donne Tigre aliene, in viaggio su un'astronave che ha le dimensioni di un pianeta, fanno sosta nel nostro sistema solare e demoliscono la nostra luna per rifornirsi di carburante, con conseguenze disastrose per la Terra), dimostra genuino affetto e nostalgia per quel tipo di storie; però Leiber ha anche utilizzato i cliché della space opera, con molta intelligenza, per proporne una caustica satira in racconti come "The Secret Songs", dove un giovane marito che ingerisce troppi barbiturici e altri farmaci, in preda ad allucinazioni notturne, si convince di venire sottoposto a una serie di "test" che hanno l'andamento della space opera dell'era dei pulp da parte del suo "mentore", un Vecchio Coccodrillo Saggio giunto da una zona dello spazio al di là della Nube di Magellano. Da storie come questa si può dedurre che Leiber si fosse stancato della Avventura Interplanetaria e non ne sopportasse più i limiti (opinione tutt'altro che isolata tra gli autori più intellettuali della sua generazione; e gli autori più radicali della generazione successiva, molti dei quali fortemente influenzati da Leiber, avrebbero globalmente prodotto fantascienza avventurosa, e in particolare* space opera, *in quantità notevolmente inferiori agli autori di generazioni precedenti). Come minimo, anche quando ha continuato a occuparsi di* space opera, *Leiber ha sempre cercato di trattarla in modi nuovi e spesso bizzarri, come in* Un secchio d'aria *o nel surreale* Il grande esodo. *Quindi, non sorprende che nell'incisivo*

racconto che segue Leiber ci trasporti su una Luna diversissima da come è stata concepita da ogni altro possibile scrittore, o che ci racconti un'avventura stramba e sorprendente, dove anche le azioni più semplici hanno conseguenze imprevedibili…

Tra gli altri libri di Leiber, Il verde millennio, Circumluna chiama Texas, The Big Engine, *e* Le argentee teste d'uovo; *le antologie* Il meglio di Fritz Leiber, Spazio, tempo e mistero, Cronache dallo spazio, La guerra e i labirinti, Neri araldi della notte, Luce fantasma, *e i sette volumi delle avventure di Fafhrd e del Gray Mouser*.

Il primo sospetto che fossimo stati individuati da un crusoe fu il lieve *tic* che giunse alla mia tuta lunare dal miniradar. Pete e io lo stavamo sistemando vicino all'estremità orientale del cratere Gioja per cercare relitti, scarti vari, e noduli di metallo grezzo.

Poi ci fu uno *swish* che s'interruppe nell'attimo stesso in cui la mano di Pete lasciò il tozzo strumento. Il suo guanto, argenteo nella fioca luce polare, si staccò molto lentamente, come se lui fosse lievemente disgustato della nostra attività. Il mio sguardo tornò di continuo alla parte posteriore del suo casco, che si era polverizzata emettendo una ributtante nebbia di tessuti cerebrali e di sangue, una foschia che stava già cadendo nel vuoto come fine neve rossa.

Un sonoro *toc* e una puntura al guanto quando il secondo colpo del crusoe colpì il miniradar, ma io avevo puntato lo sguardo nella direzione verso la quale era girato Pete quando era stato colpito: feci in tempo a vedere il lampo verde del fucile del crusoe in un anfratto della bassa parete di Gioja, dove il nero della roccia immersa nell'ombra si fondeva con la distesa delle stelle in una linea frastagliata. Presi il mio Swift,{*} balzai di lato e sparai tre colpi. Le prime due pallottole seguirono probabilmente una traiettoria troppo alta, ma la terza creò un bellissimo globo violaceo alla base dell'anfratto. Non mi lasciò vedere una figura, intera o a brandelli, argentea o di qualche altro colore, sulla parete o sulla cima, ma d'altra parte alcuni crusoe riescono a camuffarsi come camaleonti, e quasi tutti sono velocissimi.

La tuta di Pete stava ancora cadendo, lenta e rigida, in avanti. Circa trentacinque metri più in là c'era un'ampia fessura nera, anche se non potevo capire esattamente quanto larga fosse perché buona parte del bordo opposto si fondeva con l'ombra della parete. Corsi in quella

direzione come un topo verso un buco. Al terzo passo raccolsi Pete, afferrandolo per la cintura e per il tubo dell'ossigeno, quando la sua testa era ancora a qualche centimetro dalla pomice polverizzata, e lo trascinai via con me. Una parte particolarmente lenta del mio cervello, o forse sovraccarica, non aveva accettato l'idea che fosse morto.

Poi cominciai a volare a qualche centimetro dal suolo, scalciando contro le sporgenze di roccia che si alzavano tra la polvere. Era un po' come nuotare con le pinne. Il crusoe non poteva aspettarsi quella bravata da idiota, che però mi risparmiò la lentezza da incubo del procedere a grandi balzi sulla superficie lunare: alle mie spalle si materializzò un lampo verde, e la polvere sollevata si posò sulle mie suole e sulla schiena. La sua mira non era un gran che. E adesso sapevo che era munito non solo di proiettili ma anche di bombe.

Tre secondi più tardi mi stavo tuffando oltre l'orlo del crepaccio quando lo stivale di Pete si impigliò in una sporgenza rocciosa. Quella certa parte del mio cervello era davvero testarda, perché strinsi il corpo di Pete in una morsa ferrea, e mi trovai a ruotare su me stesso come una trottola. Ma anche quello fu un colpo di fortuna, perché un globo luminoso del diametro di due metri avvampò cinque metri più avanti, come una gigantesca lucciola, ma tutt'altro che gradevole: il rarefatto, invisibile fronte dell'esplosione mi colpì con tanta forza da fare rimbombare la tuta e da farmi schiaffeggiare dall'aria contenuta all'interno. Adesso sapevo che alcune delle sue bombe erano munite anche di detonatori sensibili ai metalli: dovevano essere molto avanzati a livello di tecnologie miniaturizzate sul suo pianeta d'origine.

La coda del lampo verde mi mostrò il fondo del crepaccio, un centinaio di metri a strapiombo sotto di me e tutto polvere, come sono il novanta percento dei crepacci lunari. Pregai Dio che la polvere fosse profonda. Ebbi il tempo di premere il pollice per inviare il segnale di Emergenza Estrema alla nave, che lo avrebbe automaticamente ritrasmesso a Circumluna. Poi l'orlo del crepaccio mi isolò dalla nave. Caddi pigramente, precipitando dalla luce alla benedetta oscurità. Avevo già spento i quadranti del casco; il loro bagliore sarebbe bastato al crusoe per prendere la mira. Il proiettile aveva spento quelli di Pete.

Dicci, dodici secondi all'impatto col fondo, e il bordo superiore non impediva ancora la visuale dalla parete del cratere. Avevo la sensazione del fucile del crusoe che seguiva la mia caduta. Doveva

essere pratico della gravità lunare, il viscido nanerottolo. Sentivo i suoi tentacoli o dita o artigli o protuberanze ameboidi contrarsi sul grilletto o sul pulsante o su quello che era. Allontanai Pete da me, parallelamente alla parete del crepaccio, con tutta la forza che avevo. Altri tre secondi, quattro, e la mia tuta rimbombò di nuovo, e io venni sballottato duramente: un altro lampo verde mi mostrò il fondo polveroso che mi correva incontro a discreta velocità. Quel lampo era un emisfero, non un globo (era esploso contro la parete), ma se aveva scagliato attorno frammenti di roccia, non mi colpirono. E tagliò esattamente in due la linea retta di vuoto che mi divideva dall'argentea bara di Pete. Il crusoe conosceva bene la sua arma e la Luna. Lo ammirai con sperticata sincerità, anche se la spinta che avevo dato a Pete, nel gioco di azione e reazione, ci aveva fatto deviare quanto bastava dalla traiettoria del suo colpo. Poi l'orlo esterno del crepaccio tolse la visuale al cratere, e io mi preparai ad atterrare come un granchio a tre zampe, con lo Swift di nuovo a tracolla e la mano libera posata sulle scarpe da polvere appese alla cintura.

Undici secondi di caduta sulla Luna equivalgono a non molto più di due secondi sulla Terra, ma in entrambi i casi si acquista una velocità di circa quindici metri al secondo. L'impatto con la polvere fu duro, ma grazie a Dio non c'erano schegge di roccia. La polvere mi ricoprì gambe, braccia, petto, e arrivò fino al casco. I quadranti luminosi che avevo riacceso mi mostrarono un grigiore uniforme, tritato fine come farina.

Anche la resistenza era identica a quella della farina mentre slacciavo dalla cintura le scarpe da polvere. Usandole come base d'appoggio, liberai l'altro braccio e la parte anteriore del casco. Le stelle erano belle anche incrostate di polvere. Facendo pressione con le mani sulle scarpe, tirai fuori le gambe. Bilanciandomi in precario equilibrio su quel fondo instabile, riuscii a infilare i piedi nelle scarpe. Poi mi rialzai e accesi il faro del casco. Odiavo l'idea. Non avrei voluto farlo più di quanto un animale braccato dal cacciatore voglia spezzare un ramo o mostrare il proprio profilo stagliato contro l'orizzonte, ma sapevo che per trovare riparo avevo lo stesso identico tempo che sarebbe occorso al crusoe per balzare dall'anfratto nel cratere all'orlo opposto del crepaccio. E di solito fanno balzi velocissimi, smaniosi

come sono di uccidere.

"Be', abbiamo cominciato noi a uccidere" ricordai a me stesso. "Questa volta sono io la preda".

Il mio faro ebbe il cattivo gusto di illuminare la scintillante bara di Pete: a braccia spalancate, sommerso per sette ottavi dalla polvere, sembrava nuotare sulla schiena. Girai il fascio di luce. La parete di fronte a me era liscia, a parte qualche piccola sporgenza e fessura; ma non c'erano sporgenze tanto grandi da offrire riparo a colpi sparati dall'alto.

Però una zona della parete al mio fianco, a nemmeno cinquanta metri di distanza, era cosparsa di buchi e bolle a emisfero, nei punti in cui la lava primordiale aveva spumeggiato alta e gonfia e vinto la debole forza della gravità lunare. Mi avviai verso il centro di quell'area. Spensi il faro del casco, lasciandomi guidare dall'ampia striscia di cielo stellato.

Con le scarpe da polvere si cammina all'incirca come con gli scarponi da neve, a passi lenti, e stando eretti, col corpo leggermente inclinato in avanti. Il paragone mi ispirò una certa nostalgia, ma gli animali braccati non hanno tempo per i raffinati piaceri della memoria.

All'improvviso, in alto si accese una luce più rossa e più vivida delle stelle. Una stretta striscia di roccia, alta sulla parete di fronte a me, ardeva di un fulgore arancio, mentre i picchi dietro emanavano un vago bagliore, come vulcani in attività. La luce arancione della fascia rimbalzò nel mio crepaccio, guizzò avanti e indietro tra le pareti, e io riuscii a intravedere di nuovo, fiocamente, i fori ai quali ero diretto.

Il crusoe aveva mandato al creatore la nostra nave. Aveva fatto saltare i due serbatoi, vicinissimi tra loro, e i gas surriscaldati dal sole, esplodendo l'uno nell'altro, brillavano come mille torce. L'illuminazione durò finché non raggiunsi i fori. Mi infilai in quello più grande. La luce che si andava smorzando mi mostrò una bolla di roccia del diametro di tre metri e mezzo. Dietro c'era un altro foro. Era pietra nera, frastagliata, dura come il diamante. Azzardai un'occhiata alle spalle.

La striscia era di un rosso scuro. Lo scheletro della nostra nave stava ancora bruciando. Ci fu un forte bagliore verde al centro, un piccolo micidiale pugnale, poi una grande lucciola verde chiaro lampeggiò nel

punto in cui si trovava Pete. Mi aveva salvato la vita per la quarta volta.

Avevo appena cominciato a infilarmi di striscio nel foro quando nel crepaccio si accese un altro bagliore, luminosissimo. L'impatto mi fece tremare come una foglia. Udii i deboli *ting* dei frammenti della tuta di Pete che colpivano la parete, però potevano anche essere residui sonori dell'ultima esplosione che echeggiavano ancora nella mia tuta o nelle mie orecchie.

Dall'apertura posteriore nella bolla passai in uno spazio che, come scopersi continuando a strisciare, era una seconda bolla, tanto simile alla prima da avere a sua volta un foro sul retro. Mi infilai in quel terzo foro e mi girai e appoggiai la bocca del mio Swift sulla soglia frastagliata. Dato che il crusoe viveva nei dintorni, ovunque io andassi la sua conoscenza del territorio sarebbe stata migliore della mia. Perché indietreggiare ancora e perdermi? Dai miei quadranti risultava che era trascorso un minuto e mezzo da quando Pete era spirato. La pressione della tuta non era diminuita e avevo ossigeno e riscaldamento per quattro ore: Circumluna era in grado di mandare una squadra di soccorso in metà di quel tempo, se il mio messaggio era arrivato a destinazione e se il crusoe non aveva fatto fuori anche loro. Poi mi innervosii di nuovo per le luci dei quadranti e li spensi. Feci per cambiare posizione e venni assalito dal timore che il crusoe mi avesse già rintracciato, seguendo i suoni dei miei movimenti trasmessi dalle rocce, e così restai immobile come una statua e mi misi in ascolto per cercare di sentirlo.

Nessuna luce, nessun suono, una gravità dalle dita lievi come quelle di uno spettro. Era un po' come subire un test della durata della sanità mentale in una camera insonorizzata. Quasi subito cominciai a provare un senso di vertigine, e arrivarono miraggi che volteggiavano blu e ardevano e gemevano alla periferia dei miei sensi. Nemmeno il fatto di essere in agguato, in attesa del crusoe, riusciva a fermarli; anzi probabilmente li desideravo. Tendendo allo spasimo tutti i sensi per percepire anche il minimo segno dell'arrivo del crusoe, fui infine costretto a pensare a lui.

Strano che gli uomini abbiano guardato per millenni la Luna senza mai immaginare che sia esattamente ciò che sembra: un cimitero del colore del marmo scuro per morti viventi, un'arida Tortuga dello

spazio dove le argentee navi di un milione di mondi abbandonano i loro ammutinati, i recalcitranti, i criminali, i lunatici. Non sulla fertile, calda Terra, con la sua razza adolescente alla quale quegli esseri avrebbero potuto fare del male, ma sull'immane roccia argentea del satellite terrestre, lasciandoli lì a condurre esistenze solitarie e furibonde, ognuno con la propria tuta e il fucile e una capanna desolata o un buco, a vivere dei propri rifiuti riciclati; e anche a riciclare l'amara rabbia e l'odio e le illusioni che li avevano portati lì. Erano in tutto un migliaio, un numero sufficiente per scavare la Luna, trarne il necessario per sopravvivere e per produrre carburante, riconquistare lo spazio e magari diventare padroni della Terra, se avessero scelto di collaborare. Ma il rifiuto a collaborare era proprio il motivo per il quale erano stati scaricati lì, e poi appartenevano a circa cinquecento razze diverse. E così, per quanto possedessero una qualche forma di comunicazione elettronica o telepatica o quel che era (come minimo, ciò che accadeva a uno di loro diventava noto agli altri molto in fretta), ognuno di loro restava un solitario Robinson Crusoe senza Venerdì. Da lì era nato il loro nome.

Mi arrischiai ad accendere il quadrante dell'orologio. Erano trascorsi altri trenta secondi. A quel ritmo, sarebbe occorsa un'eternità perché passassero le due ore di attesa minima, ammesso che il mio messaggio fosse stato ricevuto, e intanto il crusoe… I miei sensi si acuirono al massimo per fare il loro dovere, e i miei pensieri si rimisero vorticosamente in moto.

I terrestri avevano abbattuto il primo crusoe che avevano incontrato, in un momento di delirante panico, contrariamente a tutto ciò che l'addestramento aveva loro insegnato. Da allora, i crusoe hanno sempre sparato per primi, o hanno tentato di farlo, ignorando i nostri tardivi sforzi di comunicazione.

Rimuginai per quello che mi parve un tempo brevissimo sull'antico problema di un codice galattico universale, ma, quando controllai di nuovo l'orologio, settanta minuti si erano chissà come volatilizzati.

Restai agghiacciato. Il crusoe avrebbe avuto il tempo di individuarmi e uccidermi una decina di volte. E che diavolo, avrebbe avuto il tempo di tornare a casa a dare da mangiare ai cani! I miei sensi non potevano proteggermi più di tanto, se la mente era lontana. Anche ora, tendendoli al massimo delle loro capacità, percepivo solo i

suoni che io stesso emettevo: il battito del mio cuore, il ruggito del sangue. Per un po' mi parve di udire il movimento browniano delle molecole di aria attorno alle orecchie.

Non avevo fatto una cosa importante, mi dissi: non avevo pensato al crusoe in modo sistematico.

Aveva un fucile come il mio e per lo meno tre tipi diversi di munizioni.

Era balzato dall'anfratto nel cratere all'orlo del crepaccio in quaranta secondi o meno. Doveva essere un buon saltatore, qualunque fosse il numero dei suoi piedi; poteva anche avere una tuta a razzi.

E aveva sparato prima al miniradar, poi a me. Lo aveva preso per uno strumento di comunicazione? Per un'arma? O per un robot pericoloso quanto un uomo?

Il mio cuore si era calmato, le orecchie avevano smesso di ruggire, e in quell'istante la roccia mi trasmise un debolissimo *grattare*.

Gratta gratta, gratta gratta, gratta, gratta, gratta. Ogni volta un poco più forte.

Accesi il faro del casco, e sul fondo della bolla davanti a me vidi avanzare un ragno argenteo grande come un vassoio, con quattro occhi opalescenti e un corpo a strisce verdi. Le mandibole aperte sembravano lame di forbici ricurve verso l'interno.

Nel cadere, sparai per riflesso automatico. La bolla col ragno si riempì di un bagliore violaceo, seguito all'istante da un fuoco verde. Due fronti d'esplosione mi raggiunsero e mi scaraventarono a terra.

Non persi nemmeno un secondo. I bagliori mi avevano mostrato un foro nel tetto della bolla, e appena mi fui rimesso in piedi balzai in alto.

Ricordai di saltare con molta calma. La mia destra incontrò l'orlo nero del foro, che non cedette. Mi issai nella bolla che stava sopra. Non c'era un foro in alto, però ce n'erano due sui lati. Mi infilai in quello più grande.

Continuai a procedere così. Le grosse bolle di lava raffreddata erano quasi identiche tra loro. Sceglievo sempre il foro più alto. Una volta mi trovai in una bolla che non aveva vie d'uscita e dovetti tornare indietro. Dopo quell'episodio, controllai subito se ci fossero fori o no. Lasciai acceso il faro del casco.

Ero passato per sette o diciassette bolle prima di potere cominciare

a riflettere sull'accaduto.

Quasi certamente, il ragno non era il mio crusoe, oppure ce ne doveva essere un intero battaglione che trascinava il fucile come fosse un pezzo d'artiglieria. Ed era anche molto improbabile che si trattasse di un artropodo capace di vivere nel vuoto, ignoto sino a quel momento e teoricamente impossibile, altrimenti gli esobiologi avrebbero avuto una bella sorpresa, e io sarei stato pienamente autorizzato a farmela addosso. No, con ogni probabilità si trattava di un robot capace di rintracciare le prede e forse attaccarle. Otto zampe possono essere molto utili, come otto mani. Le sue mascelle servivano a squarciare tute corazzate? Forse era un animaletto robot che doveva tenere compagnia a una creatura solitaria. Qua, ragnuccio!

La seconda esplosione? O il crusoe aveva sparato dall'esterno della bolla, oppure il ragno portava una bomba pronta a detonare quando mi avesse toccato. Bell'uso per un animaletto domestico! Mi venne da ridacchiare. Probabilmente, mi sollevava pensare che il ragno fosse "solo" un robot.

In quel momento, mentre mi trovavo nella nona o nella diciannovesima bolla, l'interno del mio casco si appannò. Stavo ansando, sudavo, e il deumidificatore era andato in sovraccarico. L'impressione era quella di essere immerso in una nebbia da tagliare col coltello. Riuscivo a stento a intravedere il nero della parete. Spensi il faro. Dal quadrante del mio orologio risultava che erano trascorsi settantadue minuti. Lo spensi, poi feci una cosa strana.

Mi appoggiai con estrema cautela alla roccia, fino ad adagiarvi contro, per quanto possibile, la tuta. Poi, a ritmo cadenzato, picchiai dieci volte sulla parete col calcio dello Swift, e rimasi assolutamente immobile.

Battere dieci colpi significava che usavamo il sistema decimale. Certo, esistevano altre possibilità, però...

Fiochi, con la stessa cadenza che avevo usato io, mi giunsero sei colpi.

Quale costante partiva dal sei? Se avesse cominciato con tre, io avrei risposto con uno, e così via, fino a qualche decimale di pi greco. Se invece fosse partito da uno, gli avrei risposto con quattro, e poi avrei cominciato ad arrovellarmi sulla terza e quarta cifra della radice quadrata di due. Avrei potuto prendere il suo segnale come l'inizio di

una serie con l'intervallo di meno quattro e battere in risposta due, ma poi lui come avrebbe potuto battermi meno due? Diavolo, perché non avevo semplicemente cominciato a battere numeri primi? Naturalmente, tutti i numeri interi, anzi tutti i numeri reali, dal trentasette al quarantadue hanno radici quadrate che iniziano con sei, ma quale...?

All'improvviso, sentii grattare...

Il mio faro era di nuovo acceso, l'interno del casco non era più appannato, e la bolla nella quale mi trovavo era vuota.

Comunque, sgattaiolai fuori, continuando a salire dove era possibile. Però ora i fori non mi davano più una mano. Per ogni apertura che portava in alto ne trovavo due che portavano in basso, e le file di bolle procedevano a zigzag. Avrei voluto tornare indietro, ma c'era il rischio di sentire ancora grattare. A un certo punto le bolle cominciarono a essere più piccole. Era come trovarsi all'interno di una saponata allo stato solido. Persi del tutto il senso dell'orientamento. Cominciai a perdere anche il senso dell'alto e del basso. Cosa combina la gravità lunare al torpore della psicosi? Tenni acceso il faro del casco, per quanto fossi certo che il fascio di luce si dovesse vedere fino a dieci bolle di distanza. Prima di entrare in ogni bolla mi guardavo attorno; controllavo soprattutto la sporgenza rocciosa sopra il foro di ingresso.

Di tanto in tanto sentivo qualcuno dire "Sei! Sei? Sei!", e poi, "molto in fretta, sette-otto-nove-cinque-quattro-tre-due-uno-zero". Come si fa a battere lo zero nel sistema decimale? Col tempo riuscii a risolvere il problema: si batte dieci.

Alla fine arrivai in una bolla che aveva un foro laterale di quattro metri di diametro, con l'orlo superiore incorniciato di diamanti. Favoloso. Il boudoir della Principessa Ragno? C'era anche un foro in alto, ma lo ignorai. Non era ingioiellato. Spensi il faro e guardai fuori da quella finestra senza sporgere la testa. I diamanti erano stelle. Dopo un po' intravidi quello che doveva essere l'orlo opposto del crepaccio nel quale mi ero gettato, appena a una trentina di metri sopra di me. La parete dietro mi parve vagamente familiare, anche se non ero del tutto certo che si trattasse dell'anfratto dal quale avevano cominciato a spararmi. Il quadrante dell'orologio, che spensi subito, mi disse che erano trascorsi centodiciotto minuti. Era quasi ora di cominciare a

sperare nella salvezza. Oh, grande! La nostra nave sarebbe stata un bersaglio perfetto per il crusoe che non si aspettavano. Non avevo aggiunto una sola parola al segnale di Emergenza Estrema.

Avanzai, sedetti sull'orlo dell'apertura, con una gamba che penzolava fuori, lo Swift sotto il braccio sinistro. Tolsi dalla cintura una granata di segnalazione che avrebbe lanciato un segnale luminoso per cinque secondi. Strappai la linguetta e scaraventai la granata sotto di me, con tanta forza da arrivare quasi a colpire la parete di fronte del crepaccio.

Abbassai gli occhi, e si abbassò anche la canna dello Swift.

Il crepaccio si illuminò a giorno. Sapevo che la granata di segnalazione stava cadendo con una lentezza da sogno, ma io non guardavo da quella parte. Sotto di me, una sessantina di metri più in basso, vidi un casco trasparente che conteneva una cosa verde e rotonda e munita di cresta, e di spalle.

In quel momento sentii di nuovo grattare, vicinissimo a me.

Sparai all'istante. Il mio proiettile fece alzare una fiamma violacea e sollevò una fontana di polvere a cinque o sei metri dal crusoe. Mi ritirai all'interno della bolla, spensi il faro. Un altro ragno stava salendo lungo la parete di fronte a me; le sue zampe erano velocissime. Balzai verso il foro in alto, mi aggrappai all'orlo con la mano libera. Avessi avuto bisogno anche dell'altra mano, avrei gettato lo Swift, ma così non fu. Mentre mi tiravo su, guardai sotto: il ragno mi fissava coi suoi occhi opalescenti, a zampe ripiegate. Poi le distese e balzò verso di me, con un'energia non certo eccessiva, però sufficiente, nella debole gravità lunare, a farlo arrivare nella bolla dove mi trovavo anch'io. Sapevo che non doveva toccarmi, e che nemmeno io lo dovevo toccare. Avevo comincialo a caricare il mio fucile con un proiettile esplosivo, e il corpo striato di verde del ragno stava diventando sempre più grande, quando dal foro sotto arrivò un lampo verde. Il fronte d'esplosione, oltre a dare una robusta scrollata alla mia tuta, scaraventò di lato il ragno prima che riuscisse a infilarsi nell'apertura della bolla successiva. Però il ragno non esplose, ammesso che il primo avesse fatto quella fine. In ogni caso, non ci fu un secondo lampo verde.

La nuova bolla aveva un foro in alto come la precedente, e io mi issai su. Le cinque bolle successive erano identiche. Mi dissi che stavo cominciando a eseguire numeri degni di un acrobata da circo. Ma chi

organizzerebbe mai uno spettacolo nel buio più totale, se non forse gli dei nei sogni che ci mandano? La lava sarebbe dovuta essere trasparente; solo così dai picchi delle cime attorno avrebbero potuto ammirarci.

Al tempo stesso, pensavo che se la forma dell'umanoide bipede è adatta a creature di dimensioni medie su ogni possibile pianeta, anche la forma del ragno è perfetta per creature più piccole, e può presentarsi in ogni angolo dell'universo e venire copiata sotto forma di robot.

Il foro superiore della sesta bolla mi mostrò le stelle. Metà dell'orlo brillava nella luce candida del sole.

Ansante, mi adagiai contro la roccia. Spensi il faro. Non sentivo più grattare.

Le stelle. Le stelle sono energia. Riempiono l'universo di luce, a parte i nascondigli e le ombre disseminate qua e là.

Poi mi venne in mente il numero. Col calcio del fucile battei cinque. Nessuna risposta. Però nemmeno un grattare. Battei di nuovo cinque.

Poi giunse la risposta, debolissima. Altri cinque colpi.

Sei cinque cinque: la costante di Planck, il quantum invariabile di energia. Oh, naturalmente andrebbe elevato a meno ventinove, ma proprio non sapevo come battere quel numero negativo, e comunque l'unica cosa importante erano quei fondamentali numeri interi.

Sentii grattare...

Balzai su, afferrai l'orlo e mi issai nell'abbagliante luce solare... e mi fermai col corpo metà dentro e metà fuori.

Di fronte a me, a una trentina di metri di distanza, mezzo fuori e mezzo dentro un altro buco (doveva essere salito molto in fretta attraverso una serie di bolle parallele alle mie) c'era il mio crusoe con una cresta verde. La sua faccia possedeva un terzo occhio nel punto in cui si sarebbe trovato il naso di un uomo. Assieme alla cresta, gli conferiva l'aspetto di una creatura mitologica. Tutti e due avevamo i fucili puntati verso l'alto.

Sembravamo due dannati che sporgessero a metà dalle rispettive fosse nell'inferno di Dante.

Uscii con estrema lentezza dal mio buco, continuando a tenere il fucile puntato verso lo zenit. Lui mi imitò.

Restammo perfettamente immobili per un momento. Poi, col calcio

del facile lui batté dieci colpi. Lo vidi farlo e sentii il suono ripercuotersi nella roccia.

Battei tre colpi. Poi, come se il mondo delle bolle nere fosse un livello d'esistenza, e quello in cui mi trovavo ora un altro livello, mi chiesi perché ci stessimo dedicando a quella pantomima. Sapevamo entrambi che l'altro possedeva un fucile e una tuta (e un foro tutto suo), quindi sapevamo di essere intelligenti e di conoscere la matematica. Allora perché era tanto importante battere quei colpi?

Lui alzò il fucile, penso per battere uno e iniziare la sequenza di pi greco.

Ma non potrò mai esserne certo, perché proprio in quel momento ci furono due esplosioni violacee, una dopo l'altra, che colpirono la parete del crepaccio, vicinissimo a lui.

Lui fece per puntare la bocca del fucile su di me. O almeno, così credo. Doveva sapere che il viola era il colore delle mie esplosioni. Ricordo che pensai che qualcuno che stava dalla mia parte, un amico, doveva essersi messo a sparare. E debbo avere pensato che lui stesse per spararmi, perché un pugnale violaceo schizzò fuori dalla bocca del mio Swift e io avvertii il forte rinculo e poi nel punto in cui si trovava il crusoe ci fu un globo violaceo e qualche istante dopo alcuni frammenti rimbalzarono con un suono lieve sul mio petto, in un bussare leggero e ironico.

Il crusoe era ridotto a un ammasso di brandelli. Tutte le sue costanti vennero sparse in giro, compresa, ne sono certo, quella di Planck.

Trascorse un'altra mezz'ora prima dell'atterraggio della nave di soccorso mandata da Circumluna. Passai quei trenta minuti a guardare la Terra, bassa all'orizzonte, e a cercare attorno con gli occhi il ragno, ma non lo vidi. Nemmeno la squadra di soccorso lo trovò mai, anche se cercarono con estrema meticolosità. Diedi una mano anch'io, dopo essermi riposato un po' e avere fatto sostituire le batterie e le bombole di ossigeno. O era rimasto privo d'energia alla morte del padrone, o era programmato per "congelarsi" in una situazione del genere, oppure, più probabilmente, aveva istruzione di nascondersi. Può darsi che sia ancora là fuori, in attesa di un terrestre incauto, come un serpente a sonagli nel deserto o un'antica mina dimenticata.

Riuscii anche a escogitare, mentre aspettavo nel cratere di Gioja,

vicino al polo nord sull'orlo del cratere di Shackleton, l'unica spiegazione che mi sia venuta in mente, anche se non è troppo solida, per le due esplosioni violacee che misero fine al mio piccolo inno di amicizia matematica col crusoe. Erano i primi due colpi che gli avevo sparato all'inizio, quelli che non avevano centrato il cratere. Possedevano la velocità necessaria per percorrere l'orbita della Luna, e il tempo che impiegarono, due ore e cinque minuti, coincideva con l'ipotesi.

Oh, le conseguenze delle nostre azioni passate!

Titolo originale: *Moon Duel*

LA PORTA DELLE SUE FAUCI, LE FIAMME DELLA SUA BOCCA

di Roger Zelazny

Come molti altri autori, Roger Zelazny ha iniziato a pubblicare nel 1962 sulle pagine della "Amazing" di Cele Goldsmith. Faceva parte della cosiddetta "Classe del 1962", assieme a Thomas M. Disch, Keith Laumer, e Ursula K. Le Guin. Tutti i membri di quella "classe" avrebbero raggiunto posizioni di spicco, ma alcuni ci sarebbero riusciti più in fretta di altri, e la successiva carriera di Zelazny sarebbe stata una delle più veloci dell'intera storia della fantascienza. Il primo racconto di Zelazny ad attirare l'attenzione fu "Una rosa per l'Ecclesiaste", pubblicato nel 1963 (e in seguito scelto, dai membri della Science Fiction Writers of America, come uno dei migliori racconti di fantascienza di tutti i tempi). Alla fine di quel decennio, aveva vinto due Nebula e due Hugo ed era considerato uno dei due più importanti scrittori americani di science fiction degli anni Sessanta (l'altro era Samuel R. Delany). Il suo celebre romanzo Signore della luce *può essere stato una delle opere più popolari, universalmente lodate e influenti di tutto il periodo. Alla fine degli anni Settanta, per quanto le sue quotazioni presso la critica fossero in ribasso, la lunga serie di romanzi sull'incantata terra di Ambra (iniziata con* Nove principi in Ambra*) lo aveva reso uno degli scrittori di fantasy più popolari e letti dei nostri giorni, tanto da portare alla fondazione di fan club e fanzines nel mondo intero.*

I primi romanzi di Zelazny, come Io, Nomikos, l'immortale *e*

Signore dei sogni, *ebbero una buona accoglienza; ma furono i robusti, stilisticamente impeccabili racconti che egli pubblicò su rivista ("The Magazine of Fantasy & Science Fiction", "Amazing", "Worlds of If") attorno alla metà degli anni Sessanta a elettrizzare i lettori; e furono quei primi racconti ("Quel momento della tempesta", "The Graveyard Heart", "He Who Shapes", "Le chiavi di dicembre", "Per un respiro io indugio", e "La montagna dell'infinito") a fare di Zelazny un gigante del campo. Molti li ritengono le sue migliori opere. Sono racconti ancora oggi sorprendenti per inventiva ed eleganza e verve, per l'amabile spavalderia e la sagace ostentazione, per i rischi che Zelazny corse nella sua imperturbabile ricerca di una multiforme eloquenza, per la grazia e l'audacia di cui fece sfoggio nel passare tra registri tanto diversi tra loro (dall'imitazione della poesia più alta allo slang alla prosa fiorita alla scarna lingua hemingwaiana) nel giro di poche righe; e per come riuscì a fare sembrare tutto ciò facile e spontaneo, lo stesso tipo d'illusione che Fred Astaire riusciva a generare quando eseguiva i suoi numeri di danza.*

A differenza di alcuni suoi colleghi, Zelazny non ha mai perso interesse per le storie d'avventura piene di ritmo, e forse per questo negli anni Settanta la sua reputazione è diminuita: ha continuato a produrre quelle che critici ostili definivano "Avventure Spaziali di routine" in un periodo in cui agli autori si chiedevano opere più "serie" e "ambiziose". Però la narrativa di Zelazny non è mai stata "di routine": alcuni dei suoi libri di quel periodo sono piuttosto deboli rispetto alla sua media, ma anche nel più debole di tutti si può sempre contare su inventiva, immagini vivide, trame complesse, personaggi intriganti... e, ovviamente, su una notevole quantità d'azione.

Una delle fonti d'ispirazione del celebre racconto che segue, come dell'ancor più famoso "Una rosa per l'Ecclesiaste", è chiaramente l'amorosa nostalgia dell'era dell'avventura pulp che si riteneva allora ormai finita. Quando Zelazny scrisse questa storia, sapeva perfettamente bene che con ogni probabilità Venere non è *un pianeta di tipo terrestre con grandi mari abitati da immense creature simili a dinosauri, come sapeva che molto probabilmente su Marte non esistono canali e razze moribonde di antica civiltà. Quindi, racconti*

come questo, ancora ambientati nella ricca e romantica versione pulp di quei pianeti, la versione resa popolare decenni prima su riviste come "Planet Stories" e "Thrilling Wonder Stories", possono essere considerati omaggi, deliberati atti di nostalgia per quei mondi tanto amati, scritti all'ultimo momento possibile prima che la dura realtà dei fatti sconfiggesse la fantasia; prima che le sonde spaziali, nel giro di pochi anni, rendessero del tutto insostenibili quelle visioni sgargianti, melodrammatiche, e tanto colorite, nella tradizione pulp, di ciò che Venere e Marte potevano essere. Per parecchio tempo dopo le immagini trasmesse dalle sonde, si pensò che non fosse più possibile scrivere una storia d'avventura o di esplorazione planetaria ambientata su un pianeta del sistema solare: ormai erano considerati sterili ammassi di roccia privi di vita (soprattutto dopo che la prima sonda Viking, atterrata su Marte nel 1976, non aveva trovato tracce di vita nel suolo), banali e privi di romanticismo e interessanti quanto un parcheggio, ambienti che non offrivano alcuna possibilità per una storia, tanto meno per avventure alla John Carter. In effetti, nel decennio successivo vennero scritte ben poche storie ambientate su un pianeta del sistema solare che non fosse la Terra. Fu solo tra la fine degli anni Settanta e gli inizi degli Ottanta che apparvero sulla scena nuove generazioni di autori pronti a trovare il sistema solare romantico ed evocativo come era un tempo; *e iniziarono a scrivere storie, persino sgargianti storie d'avventura, ambientate di nuovo su pianeti come Venere e Marte. Per cui, anche se quasi certamente Zelazny vedeva questo suo racconto come un addio alla Venere dei sogni fantastici, il suo è stato un addio prematuro. Nel giro di un altro decennio circa, gli scrittori si sarebbero rimessi a esplorare Venere; grazie al concetto del* terraforming, *in alcuni racconti sarebbero tornati anche i mari di Venere; per quanto il mostruoso, enorme Ikky continui a vivere, per ora, solo nel racconto che segue.*

Zelazny ha vinto ancora Hugo e Nebula nel 1976 col racconto lungo "Il Boia torna a casa"; un altro Hugo nel 1986 per il racconto lungo "24 vedute del monte Fuji, di Hokusai" e un ultimo Hugo nel 1987 per il racconto "Permafrost". Tra i suoi libri, oltre alla serie di Ambra, i romanzi Io, Nomikos, l'immortale, Signore dei sogni, Metamorfosi cosmica, Jack delle ombre, Eye of Cat, Le rocce dell'Impero, Scegli un

nuovo volto, Ponte di cenere, Morire a Zanzibar, Strada senza fine, *e le antologie* Four for Tomorrow, La montagna dell'infinito, The Last Defender of Camelot, *e* Fuoco e gelo. *Ha scritto anche alcuni romanzi in collaborazione con altri autori, come* A Farce to Be Reckoned With *(con Robert Sheckley) e* Wilderness *(con Gerald Hausman). Ha completato un romanzo lasciato incompiuto da Alfred Bester,* Psyconegozio. *Come editor ha curato due antologie,* Wheel of Fortune *e* Warriors of Blood and Dreams. *Una sua collaborazione con Jane Lindskoldt, il romanzo* Donnerjack, *è stata pubblicata postuma.*

Roger Zelazny è prematuramente scomparso nel 1995.

Io sono un posatore di esche. Posatori di esche non si nasce, tranne in un romanzo francese dove tutti lo sono. (Anzi, credo che il titolo sia proprio *Siamo tutti esche.* Bleah!) Come lo sono diventato quasi non vale la pena di raccontarlo, e non ha nulla a che fare coi neo-ex, ma i giorni della bestia meritano un po' di parole, e così eccole qui.

I bassopiani di Venere si stendono tra il pollice e l'indice del continente noto col nome di Mano. Quando vi infilate nel Vicolo delle Nubi, Mano vi lancia contro senza il minimo preavviso la sua palla da bowling neroargentea. Allora fate un salto, all'interno del birillo dalla coda di fuoco sul quale vi portano giù, ma la cintura di sicurezza vi impedisce di fare la figura dell'idiota. Di solito, poi ci si ride sopra, ma la reazione iniziale è sempre tentare di saltare.

Poi vi mettete a studiare Mano per scrollarvi di dosso l'illusione, e le due dita medie diventano arcipelaghi abbondantemente inanellati, e le dita esterne si rivelano penisole grigioverdi; il pollice è troppo corto, forma un ricciolo come la coda embrionale che è Capo Horn.

Succhiate ossigeno allo stato puro, magari emettete un sospiro, e iniziate il lungo precipitare verso i bassopiani.

Lì, venite acchiappati come un giocatore placcato sul campo nell'area di atterraggio di Salvagente (la chiamano così perché è tanto vicina al grande delta della Baia Orientale), che si trova fra la prima penisola e il "pollice". Per un minuto avete la sensazione che mancherete Salvagente e farete la fine del pesce in scatola, ma poi, lasciando perdere le metafore, vi trovate sul cemento bruciacchiato e presentate il mucchio di autorizzazioni, alto come un elenco telefonico

di dimensioni medie, all’uomo basso e grasso col berretto grigio. Le carte provano che non siete soggetto a misteriose putrefazioni interne eccetera. L’uomo vi scocca quel suo sorriso breve, grasso, grigio, e vi invita con un cenno a salire sul bus che vi porta alla Zona Reception. Alla Z.R. passate tre giorni a dimostrare che sì, perbacco, non siete soggetto a misteriose putrefazioni interne eccetera.

La noia, però, è un’altra forma di putrefazione. Terminati i tre giorni, di solito vi scagliate su Salvagente con tanta veemenza da spingerlo a restituirvi l’omaggio per puro e semplice riflesso automatico. Gli effetti dell’alcol in atmosfere inconsuete sono un argomento sul quale gli esperti hanno scritto numerosi volumi, per cui io mi limiterò a notare che una bella baldoria merita per lo meno una settimana di tempo e spesso giustifica un’intera vita di studi.

Io ero uno studente eccezionalmente promettente (non ancora arrivato alla laurea) da due anni quando l'*Acqua Brillante* trapassò il nostro soffitto di marmo e riversò i suoi occupanti, a mo’ di bersagli mobili, in città.

Pausa. *L’Almanacco Mondiale* dice di Salvagente:

> ...Città portuale della costa orientale di Mano. I dipendenti del Centro Ricerche Extraterrestri costituiscono all’incirca l’85% dei suoi centomila abitanti (censimento del 2010). Gli altri residenti sono in massima parte personale di diverse multinazionali che si occupa di ricerche di base. Biologi marini indipendenti, ricchi amanti della pesca e operatori economici del settore portuale formano il resto della popolazione.

Mi girai verso Mike Dabis, un operatore economico, e feci qualche commento sullo stato schifoso della ricerca di base.

— Non sarebbe così, se venisse svelata la verità della quale ci si limita a mormorare.

Nascosto dietro il bicchiere, fece una pausa, prima di riprendere il lento processo di bevuta mirato a ottenere il mio interesse, e qualche promessa.

— Carl — disse alla fine, giocando d’azzardo — stanno preparando l’*Ettaro*.

Avrei potuto tirargli un pugno. Avrei potuto riempirgli il bicchiere di

acido solforico e restare in perfetta allegria a guardare le sue labbra annerirsi e spaccarsi. Invece, emisi un grugnito informe.

— Chi è tanto idiota da tirare fuori cinquanta sacchi al giorno? Il CRE?

Lui scosse la testa.

— Jean Luharich — disse. — La ragazza con le lenti a contatto viola e cinquanta o sessanta denti perfetti. A quanto ne so, in realtà i suoi occhi sono castani.

— Non vende abbastanza creme per il viso, ultimamente?

Lui scrollò le spalle.

— La pubblicità è l'anima del commercio. Le Luharich Enterprises sono salite di sedici punti, quando lei ha vinto il Trofeo del Sole. Hai mai giocato a golf su Mercurio?

Avevo giocato sì, ma non risposi e tirai diritto.

— Allora arriverà qui con un assegno in bianco e un amo?

— Con l'*Acqua Brillante,* oggi. — Lui annuì. — Ormai dovrebbe essere atterrata. Chissà quante telecamere ad aspettarla. Vuole un Ikky. Ardentemente.

— Hmmm — meditai — Quanto ardentemente?

— Un contratto di sessanta giorni per l'*Ettaro*. Clausola di proroga indefinita. Un milione e mezzo di deposito — recitò lui.

— Vedo che sei molto informato.

— Sono addetto al reclutamento del personale. La Luharich Enterprises mi ha contattato il mese scorso. Bere nei posti giusti aiuta.

"O esserne proprietari" aggiunse dopo un attimo.

Io distolsi gli occhi, centellinai la mia birra. Dopo un po' avevo ingoiato diversi rospi, così feci a Mike la domanda che si aspettava, lasciandomi vulnerabile alla sua predica mensile sulla temperanza.

— Mi hanno detto di tentare con te — confidò. — Quand'è che sei andato per mare l'ultima volta?

— Un mese e mezzo fa. Sulla *Coming*.

— Robetta — sbuffò lui. — Da quanto non ti immergi?

— Da un bel po'.

— Più di un anno, giusto? La volta che sei stato ferito dall'elica quando ti trovavi sotto la *Delfino,* no?

Mi girai verso lui.

— La settimana scorsa ero in acqua nel fiume, ad Angleford, dove le

correnti sono forti. Me la so ancora cavare.

— Quando sei sobrio — aggiunse lui.

— E sobrio resterei, per un lavoro del genere.

Un cenno dubbioso del capo.

— Tariffe sindacali. Paga tripla per circostanze straordinarie — illustrò. — Trovati all’hangar 16, con la tua attrezzatura, venerdì mattina alle cinque. Si salpa sabato, all’alba.

— Vieni anche tu?

— Vengo anch’io.

— Come mai?

— Soldi.

— Il guano di Ikky.

— Il bar non va tanto bene, e alla piccola serve un visone nuovo.

— Ti ripeto…

— …E voglio stare lontano per un po’ dalla mia piccola, ritrovare il contatto con le cose essenziali, tipo l’aria pura, tenermi in esercizio, fare soldi…

— Va bene. Scusa se te l’ho chiesto.

Gli versai da bere, e concentrai la mente sull'H_2So_4, ma il liquido non si trasmutò. Alla fine riuscii a farlo sbronzare e uscii nella sera a camminare e riflettere.

Negli ultimi cinque anni erano stati effettuati una decina di seri tentativi di catturare l'*Ictiosaurus Leviosaurus Levianthus,* meglio noto come “Ikky”. Dopo i primi avvistamenti erano state utilizzate le tecniche della caccia alla balena. Si erano dimostrate o inutili o disastrose, e così venne inaugurata una nuova procedura. Un ricco sportivo, un certo Michael Jandt, aveva fatto costruire l'*Ettaro,* e per quel progetto aveva dato fondo a tutte le sue risorse.

Dopo un anno trascorso nell’Oceano Orientale, era rientrato per presentare istanza di fallimento. Carlton Davits, un playboy appassionato di pesca, aveva acquistato la gigantesca zattera e si era messo in cerca dei luoghi di riproduzione di Ikky. Il diciannovesimo giorno di navigazione la bestia aveva abboccato, e Carlton aveva perso centocinquanta bigliettoni di attrezzature nuove di zecca e un *Ictiosaurus Levianthus*. Dodici giorni più tardi, servendosi di cavi rafforzati, aveva preso all’amo, narcotizzato, e cominciato a issare a bordo l’immenso mostro. Che si era risvegliato, aveva distrutto una

torre di controllo, ucciso sei uomini, e aveva scatenato l'inferno su metà circa della superficie dell'*Ettaro*. Carlton si era ritrovato con un'emiplegia parziale e un'istanza di fallimento tutta sua. Scomparve dalla scena, vaporizzandosi nell'atmosfera del porto, dopo di che l'*Ettaro* cambiò proprietario altre quattro o cinque volte, con risultati meno spettacolari ma altrettanto costosi.

Alla fine, la grande zattera, costruita per un unico scopo, venne comperata all'asta dal CRE per "ricerche marine". I Lloyd continuano a rifiutare di assicurarla, e le uniche ricerche marine che l'*Ettaro* abbia fatto sono stati gli occasionali noleggi, a cinquanta bigliettoni al giorno, effettuati da gente ansiosa di raccontare storie di pesci grossi come il Leviatano. Io ho fatto da posatore di esche per tre di quei viaggi, e due volte mi sono trovato tanto vicino a Ikky da potergli contare le zanne. Ne voglio una da mostrare ai miei nipoti, per motivi personali.

Mi voltai verso l'area di atterraggio e presi una decisione.

— Tu mi vuoi per dare colore locale, ragazza. Farò il mio bell'effetto in copertina e tutto quanto. Ma una cosa sia chiara: se esiste qualcuno che possa procurarti un Ikky, quello sono io. Lo prometto.

Ero solo nella piazza deserta. Le torri di Salvagente si dividevano tra loro il manto di nebbia.

Linea costiera un paio di ere fa, la pendice occidentale sopra Salvagente in certi punti si spinge fino a una sessantina di chilometri nell'entroterra. Non ha un grande angolo d'inclinazione, ma arriva anche a un chilometro d'altezza o giù di lì prima di incontrare la catena montuosa che ci separa dagli altopiani. Cinque chilometri circa verso l'interno, e centocinquanta metri al di sopra di Salvagente, si trovano quasi tutte le piste d'atterraggio e gli hangar di proprietà privata. L'hangar sedici ospita gli apparecchi di Cal, elicotteri a nolo che fanno servizio tra la terra e il mare. Cal non mi piace, però non c'era quando saltai giù dal bus e feci un cenno di saluto a un meccanico.

Due degli elicotteri si dibattevano sul cemento, impazienti sotto l'alone delle pale. Quello al quale stava lavorando Steve emise un profondo rutto dal carburatore e fu scosso da un brivido spasmodico.

— Mal di pancia? — mi informai.

— Già. Gas intestinali e bruciori.

Girò viti fino a trasformare quei suoni in un uggiolio costante, poi si voltò verso me.

— Esci?

Annuii.

— L'*Ettaro*. Cosmetici. Mostri. Roba del genere.

Lui batté le palpebre nella luce dei fari di segnalazione, si ripulì dal sudore il viso cosparso di lentiggini. La temperatura era sui venti gradi, ma i grandi fari in alto, oltre a illuminare, producevano parecchio calore.

— La Luharich — borbottò. — Allora ci sei davvero di mezzo *tu*. C'è qualcuno che vuole vederti.

— Per cosa?

— Telecamere. Microfoni. Roba del genere.

— Mi converrà caricare la mia attrezzatura. Dove?

Lui indicò col cacciavite l'altro elicottero.

— Quello. Tra parentesi, ti stanno filmando. Volevano immortalare il tuo arrivo.

Si girò verso l'hangar, poi di nuovo verso di me.

— Dì' *cheese*. I primi piani li gireranno dopo.

Io non dissi *cheese,* ma qualcosa d'altro. Dovevano usare i teleobiettivi, ed essere in grado di leggermi sulle labbra, perché quella parte del videonastro non è mai stata diffusa.

Gettai la mia ferraglia sul sedile posteriore, mi accomodai al posto del passeggero, e accesi una sigaretta. Cinque minuti più tardi, Cal in persona emerse dall'ufficio, con un'aria gelida. Arrivò da me e batté sul fianco dell'elicottero. Puntò l'indice in direzione dell'hangar.

— Ti vogliono là! — urlò, con le mani a coppa attorno alla bocca. — Un'intervista!

— Lo spettacolo è finito! — gli strillai. — O così, o si possono trovare un altro posatore di esche!

I suoi occhi color ruggine diventarono capocchie di spillo sotto le sopracciglia bionde; mi trafissero come pugnali. Poi Cal girò sui tacchi e se ne andò. Chissà quanto lo avevano pagato per potersi appostare nel suo hangar e succhiare energia dal suo generatore.

Non poco, immaginai conoscendo Cal. E l'ho già detto, non mi è mai piaciuto.

Venere di notte è una distesa di acque vestite a lutto. Dalla costa non si capisce mai dove finisca il mare e cominci il cielo. L'alba è come versare latte in un calamaio. Dapprima si creano instabili filamenti bianchi, poi pennacchi. Scrollate il calamaio fino a ottenere un colloide grigio, e se restate a guardare lo vedrete diventare un po' più bianco. All'improvviso, è giorno. Poi cominciate a riscaldare la miscela.

Fui costretto a togliermi il giubbotto mentre volavamo sopra la baia. Dietro di noi, la linea dell'orizzonte sarebbe anche potuta essere sott'acqua, tanto si ondulava e increspava nella cortina di calore. Un elicottero può ospitare quattro persone (cinque, se vuoi infischiartene dei regolamenti e dei limiti di tolleranza), oppure tre passeggeri col tipo di attrezzature usate da un posatore d'esche. Io comunque ero l'unico passeggero, e il pilota era identico alla sua macchina: ronzava e non emetteva suoni superflui. Salvagente eseguì un salto mortale e svanì dallo specchietto retrovisore più o meno quando l'*Ettaro* spuntò all'orizzonte davanti a noi. Il pilota smise di ronzare e scosse la testa.

Mi protesi in avanti. Nelle mie viscere iniziò un otto volante di sensazioni. Conoscevo ogni maledetto centimetro della grande zattera, ma le sensazioni che si danno per scontate cambiano quando la loro sorgente è fuori portata. A essere sincero, avevo dubitato di risalire mai a bordo. Ma ora, ora potevo quasi credere nella predestinazione. Eccolo là!

Un'imbarcazione con le dimensioni di un campo da football di un ettaro. Motori atomici. Piatta come una frittella, a parte le cupole di plastica al centro e le quattro "torri" a prua e a poppa, a dritta e a sinistra.

Le torri si chiamano così perché, come negli scacchi, sono posizionate ai quattro angoli. Possono lavorare assieme a due a due per sollevare le prede, dando energia ai grappioni che si trovano in mezzo a loro. I grappioni (per metà grappini, per metà arpioni) possono issare pesi enormi quasi fino al livello dell'acqua; chi li ha progettati, però, aveva in mente una sola cosa, il che spiega la metà ad arpione. A livello dell'acqua, il cursore deve implementare il sollevamento da due metri a due e mezzo circa prima che i grappioni si trovino nella posizione giusta per poter spingere all'insù, piuttosto che tirare.

Il cursore, sostanzialmente, è una cabina mobile, una grande scatola capace di spostarsi lungo i percorsi della scanalature incrociate dell'*Ettaro* e di “ancorarsi” a un lato della zattera grazie a un potente artiglio elettromagnetico. I suoi argani potrebbero sollevare di una certa altezza una nave da guerra, e l’intera zattera si inclinerebbe, ma il cursore non verrebbe mai divelto. Questo per darvi un’idea della forza di quell’artiglio.

Il cursore contiene un pannello di comandi che è il “mulinello” più sofisticato che si sia mai visto. Trae energia dal generatore a fianco della cupola centrale ed è collegato, sulle onde corte, alla sala radar, dove i movimenti della preda vengono registrati e ritrasmessi al pescatore seduto ai comandi.

Il pescatore può giocherellare con le sue “lenze” per ore, o addirittura giorni, senza mai vedere nient’altro che metallo e una silhouette sullo schermo. Solo quando la bestia è grappionata e il piano estensibile, che si trova tre metri e mezzo sotto il livello dell’acqua, scivola fuori per entrare in gioco e comincia ad aiutare gli argani, soltanto allora il pescatore vede issarsi la preda, che sale come un serafino caduto. Dopo di che, come ha scoperto Davits, ci si trova a guardare l’Abisso e diventa necessario agire. Lui non ha agito, e una creatura lunga cento metri, di peso inimmaginabile, malamente narcotizzata e ferita, ha lacerato i cavi dell’argano, divelto un grappione, e si è fatta una passeggiata di mezzo minuto sull'*Ettaro*.

Girammo in cerchio finché la bandierina meccanica non si accorse di noi e ci fece cenno di scendere. Atterrammo vicino al portello del personale. Gettai la mia roba e balzai sul ponte.

— Buona fortuna! — urlo il pilota, mentre il portellone dell'elicottero si chiudeva. Poi danzò verso il cielo e la bandierina tornò con uno scatto in posizione di riposo.

Misi la mia roba a tracolla e scesi sottocoperta.

Quando mi presentai da Malvern, il capitano de facto, seppi che quasi tutti gli altri non sarebbero arrivati prima di otto ore buone. Avevano voluto che arrivassi solo da Cal per potermi riprendere secondo i canoni dei cinegiornali del Ventesimo secolo.

Prima inquadratura: pista d’atterraggio, al buio. Un meccanico alle prese con un elicottero indisposto. Zumata sul lento arrivo di un bus. Scende un posatore di esche, vestito pesante; si guarda attorno, avanza

zoppicando sul campo. Primo piano: sta sorridendo. Primissimo piano per captare le parole: “Pensa sia la volta buona? La volta che lo cattureranno?”. Imbarazzo, mutismo, una scrollata di spalle. Verrà inserito qualcosa in fase di doppiaggio. “Vedo. E, secondo lei, come mai la signorina Luharich ha più chance di tutti gli altri? Perché ha un’attrezzatura migliore? [Sorriso]. Perché oggi si sa delle abitudini della creatura più di quanto si sapesse quando lo ha cacciato lei? O forse si tratta solo della volontà della signorina Luharich di vincere, di diventare un campione? È per una di queste cose, o per tutte quante?” Risposta: “Già, per tutte quante”. “È per questo che ha firmato un contratto con lei? Perché l’istinto le ha detto che sarà la volta buona?” Risposta: “La signorina Luharich paga le tariffe sindacali. Io non potevo affittare la maledetta zattera. E voglio essere a bordo”. Cancellare. Sostituire con qualcosa d’altro al doppiaggio. Dissolvenza mentre lui si incammina verso l’elicottero eccetera.

— *Cheese* — dissi, o qualcosa del genere, e andai a farmi una passeggiata sull’*Ettaro,* da solo.

Salii su ogni torre, controllai i comandi e le videocamere subacquee. Poi presi l’ascensore principale.

Malvern non aveva obiezioni a quei miei controlli. Anzi, li incoraggiava. Eravamo già stati in mare assieme, e un tempo le nostre posizioni erano state addirittura invertite. Così non restai sorpreso quando, uscendo dall’ascensore nella cella frigorifera, lo trovai ad attendermi. Per i dieci minuti successivi ispezionammo il grande locale in silenzio, camminando tra le serpentine di rame che ben presto avrebbero sviluppato un gelo polare.

Alla fine, lui batté la mano su una parete.

— Allora, la riempiremo?

Scossi la testa.

— Mi piacerebbe, ma ne dubito. Non me ne frega niente di chi sarà ad avere il merito della cattura, purché partecipi anch’io. Ma non succederà. Quella ragazza è piena di sé. Vorrà manovrare il cursore, e non è in grado di farlo.

— L’hai mai conosciuta?

— Sì.

— Quando?

— Quattro, cinque anni fa.

— Era una ragazzina. Come fai a sapere cosa sappia fare oggi?
— Lo so. Si sarà imparata a memoria ogni interruttore e quadrante. Conoscerà a menadito tutta quanta la teoria. Ma ricordi la volta che noi due stavamo assieme nella torre di prua, a dritta, e Ikky è schizzato fuori dall'acqua come un delfino?
— E come potrei dimenticarlo?
— Allora?
Lui si grattò il mento smerigliato.
— Forse ce la può fare, Carl. Ha comandato imbarcazioni da competizione e si è immersa in brutte acque, sulla Terra. — Guardò in direzione dell'invisibile Mano, — E ha cacciato negli altopiani. Potrebbe essere un tipo tanto estroso da ritrovarsi con quell'orrore in grembo senza battere ciglio.
"E, a conti fatti, avrà sborsato una somma a sette cifre per quel cadavere" aggiunse. "Sono soldi, anche per una Luharich".
Mi infilai in un boccaporto.
— Può anche darsi che tu abbia ragione, ma quando l'ho conosciuta io era una strega ricca.
"E non era bionda" aggiunsi, maligno.
Lui sbadigliò.
— Andiamo a cercare la colazione.
Andammo.

Da giovane, pensavo che nascere sotto le spoglie di una creatura marina fosse il regalo migliore che si potesse ricevere da madre natura. Sono cresciuto sulla costa del Pacifico e ho trascorso le estati nel golfo della California o sul Mediterraneo. Ho dedicato interi mesi di vita ad aggirarmi tra i coralli, fotografare abitanti dei fondali, giocare a chiapparello coi delfini. Ho pescato ovunque ci siano pesci, risentito all'idea che loro possano infilarsi in posti nei quali io non posso entrare. Da adulto, ho cominciato a desiderare pesci più grandi, e per quel che ne sapevo non esistono esseri viventi più grandi di Ikky, fatta eccezione per le sequoie. Il che è una parte della spiegazione...
Misi un paio di panini extra in un sacchetto di carta e riempii un thermos di caffè. Mi congedai, lasciai la cambusa e salii all'alloggio del cursore. Era tutto come ricordavo. Alzai qualche interruttore, e le onde corte si misero a ronzare.

— Sei tu, Carl?

— Esatto, Mike. Mandami giù un po' d'energia, brutto porco imbroglione.

Lui ci pensò su, poi sentii vibrare lo scafo: i generatori erano stati azionati. Mi versai la terza tazza di caffè e rintracciai una sigaretta.

— Perché sarei un porco imbroglione, questa volta? — chiese la sua voce.

— Sapevi dei cameramen nell'hangar sedici?

— Sì.

— Allora sei un porco imbroglione. L'ultima cosa che voglio è la pubblicità. Vedo già i titoli. L'uomo che ha tanti fallimenti alle spalle è pronto a tentare di nuovo, con la consueta nobiltà d'animo.

— Ti sbagli. Sotto i riflettori c'è posto per una persona sola, e lei è più carina di te.

Il mio commento successivo venne coperto dallo scatto dell'interruttore dell'ascensore. Le orecchie d'elefante sventolarono sopra me. Salii fino al livello del ponte. Sollevata l'asta laterale, proseguii lungo la scanalatura. A mezza nave mi fermai a un incrocio, riabbassai l'asta laterale, e alzai quella longitudinale.

Avanzai verso sinistra, a mezza strada tra le torri, mi fermai, azionai il gancio.

Non avevo versato un solo goccio di caffè.

— Mandami un po' di immagini.

Lo schermo si illuminò. Regolai i comandi e apparve il profilo del fondo marino.

— Okay.

Azionai l'interruttore di allarme blu e Mike fece lo stesso. La spia si accese. L'argano si liberò. Mirai alle acque al largo, allungai il braccio, e feci un lancio.

— Bel tiro — commentò lui.

— Allarme rosso. Potrebbe abboccare. — Alzai un interruttore.

— Allarme rosso.

A quel punto, il posatore di esche doveva mettersi in azione per rendere allettanti gli ami.

Non sono esattamente ami da pesca. I cavi reggono tubi vuoti all'interno; nei tubi passa tanta droga da fare contento un esercito di tossici; Ikky inghiotte l'esca che un telecomando gli fa dondolare

davanti, e il pescatore lo tira su.

Le mie mani si mossero sulla consolle, regolando questo e quello. Controllai l'indicatore dei serbatoi di narcotico. Vuoti. Bene, non erano ancora stati riempiti. Premetti il pulsante di riempimento.

— Diritto in gola — mormorò Mike.

Allentai i cavi. Restai a giocare con la bestia immaginaria. La lasciai sfogare, facendo oscillare l'argano per stimolare le sue reazioni.

L'aria condizionata era accesa, mi ero tolto la camicia, eppure faceva un caldo tremendo, dal che capii che dal mattino eravamo passati al primo pomeriggio. Mi accorsi solo vagamente degli arrivi e delle partenze degli elicotteri. Alcuni membri dell'equipaggio sedevano alla cosiddetta "ombra" delle porte che avevo lasciato aperte, a guardare le mie operazioni. Non vidi arrivare Jean, se no avrei fermato tutto e sarei ridisceso sottocoperta.

Spezzò la mia concentrazione sbattendo la porta con tanta forza da far tremare il gancio magnetico.

— Le dispiace dirmi chi l'ha autorizzata a portare su il cursore? — chiese.

— Nessuno — risposi. — Lo riporto subito sotto.

— Si sposti e basta.

Obbedii, e lei prese il mio posto. Portava pantaloni marroni e una camicia larga e aveva i capelli tirati all'indietro, in una pettinatura molto pratica. Le guance erano rosse, ma non necessariamente per il caldo. Assalì la consolle con un'intensità quasi divertente, solo che a me parve inquietante.

— Allarme blu — sbottò, e si spezzò una delle unghie viola sull'interruttore.

Finsi uno sbadiglio e mi allacciai a gesti lenti la camicia. Lei mi scoccò un'occhiaia di sbieco, controllò i dati, e fece un lancio.

Seguii sullo schermo i movimenti del braccio. Lei si girò verso di me per un secondo.

— Allarme rosso — disse, secca.

Annuii in segno d'assenso.

Lei spostò di lato l'argano per dimostrarmi che era capace di farlo. Non dubitavo che ne fosse capace, e lei non dubitava che io non dubitassi, però...

— Nel caso se lo stia chiedendo — disse — lei non è autorizzato ad

avvicinarsi a questo aggeggio. È stato assunto come posatore di esche, ricorda? Non come operatore del cursore! Come posatore di esche! Il suo compito consiste nell'immergersi e apparecchiare la tavola per il nostro amico il mostro. È pericoloso, però la paghiamo bene. Domande?

Premette il pulsante di riempimento dei serbatoi e io mi schiarii la gola.

— No — sorrisi. — Però ho le carte in regola per manovrare quell'aggeggio, e se lei avrà bisogno di me, sarò a disposizione. Alle tariffe sindacali.

— Signor Davits — disse lei — non voglio che sia un perdente a usare questo pannello.

— Signorina Luharich, nessuno ha mai vinto a questo gioco.

Lei cominciò a richiamare il cavo e contemporaneamente disattivò il gancio magnetico, e così l'intero cursore tremò al ritorno del grande yo-yo. Scivolammo indietro di mezzo metro. Lei sollevò l'asta laterale e schizzammo a ritroso sulla scanalatura. Il cursore rallentò. Lei abbassò l'asta longitudinale, ci fermammo con un sussulto, poi ripartimmo ad angolo retto. L'equipaggio schizzò via mentre noi ci infilavamo in ascensore.

— In futuro, signor Davits, non entri nel cursore se non le verrà ordinato — mi disse lei.

— Non si preoccupi. Non ci entrerò nemmeno se mi verrà ordinato — ribattei. — Ho firmato un contratto da posatore di esche. Ricorda? Se vuole che io entri lì, dovrà *chiedermelo*.

— Figuriamoci — sorrise lei.

Annuii ancora mentre le porte si chiudevano sopra noi. Lasciammo cadere l'argomento e ci incamminammo nelle rispettive direzioni dopo che il cursore si fu fermato nel suo alloggio. Comunque lei, in risposta alla mia risatina, mi disse: — Buongiorno — il che probabilmente dimostrava, oltre alla testardaggine, una certa classe.

Quella sera, Mike e io accendemmo le pipe nella cabina di Malvern. Il vento scompigliava le onde, e il continuo picchiettio di pioggia e grandine trasformava il ponte in una tettoia di lamiera.

— Tempaccio — suggerì Malvern.

Annuii. Dopo due bourbon, la cabina era diventata una xilografia

familiare, con l’arredo di mogano (che tanto tempo prima, per capriccio, avevo fatto arrivare dalla Terra) e le pareti scure, il viso stagionato di Malvern, e l’espressione perennemente perplessa di Dabis inquadrata tra le grandi pozze d’ombra che si formavano dietro le sedie e si riversavano negli angoli; il tutto illuminato dalla piccola lampada sul tavolo e visto attraverso il filtro marrone del vetro del bicchiere.

— Sono contento di essere qui.

— Com’è sott’acqua, in una sera del genere?

Aspirai dalla pipa, pensando al mio fascio di luce che trapassava l’interno di un diamante nero, leggermente scosso. Il guizzo a velocità meteorica di un pesce che si trova illuminato all’improvviso, l’ondeggiare di grottesche felci che sembrano nebulose, un’ombra, una chiazza verde, poi il buio: tutto nuotò nella mia mente in un solo istante. Suppongo siano le stesse sensazioni che proverebbe un’astronave, se un’astronave potesse avere sensazioni, correndo tra un mondo e l’altro; immersa in una quiete innaturale, preternaturale; e in una pace totale, come di sonno.

— Buio — dissi — e un mare non molto agitato, a pochi piedi di profondità.

— Altre otto ore, e salpiamo — commentò Mike.

— Poi in dodici giorni dovremmo arrivare a destinazione — notò Malvern.

— Secondo voi, cosa stara facendo Ikky?

— Starà dormendo sul fondo con la signora Ikky, se ha cervello.

— Non ne ha. Ho visto la ricostruzione dello scheletro fatta dal CRE in base alle ossa portate a riva dal mare...

— L’hanno vista tutti, no?

— Se sullo scheletro ci fosse anche la carne, sarebbe lungo un centinaio di metri. Giusto, Carl?

Annuii.

— Però non è che in tutta quella massa ci sia un gran che di scatola cranica.

— È furbo quanto basta per non finire nella nostra cella frigorifera.

Risatine, perché in realtà l’unica cosa che esista è questa cabina. Il mondo esterno è un ponte deserto percosso da pioggia e grandine. Ci appoggiamo agli schienali ed emettiamo nubi di fumo.

— La boss non approva la pesca non autorizzata.
— La boss può andare a farsi friggere.
— Cosa ti ha detto quando eravate chiusi là dentro?
— Mi ha detto che il mio posto, col letame di pesce, è sul fondo.
— Non manovrerai il cursore?
— Poserò esche.
— Vedremo.
— Non farò altro. Se vuole uno che manovri il cursore, me lo dovrà chiedere con molta gentilezza.
— Pensi che dovrà farlo?
— Penso di sì.
— E se te lo chiederà, tu ce la farai?
— Bella domanda. — Soffiai uno sbuffo di fumo. — Però non conosco la risposta.

Sarei pronto a fare quotare in Borsa la mia anima e mettere in vendita il quaranta per cento delle azioni per quella risposta. Rinuncerei a un paio di anni di vita per quella risposta. Ma non mi risulta esistano file di aspiranti azionisti del sovrannaturale, perché nessuno conosce la risposta. Supponiamo di arrivare a destinazione e, assistiti dalla fortuna, trovare un Ikky. Supponiamo di fargli ingoiare l'esca e grappionarlo. E poi? Se lo issiamo a bordo, lei terrà duro o crollerà? Se fosse fatta di una stoffa più robusta di quella di Davits, che aveva l'abitudine di andare a caccia di squali con pistole ad aria compressa che sparavano frecce avvelenate? E se lei riuscisse a catturarlo e Davits dovesse restare a guardare come una comparsa in un videoclip?

Ancora peggio, se lei chiedesse aiuto a Davits e lui restasse lì immobile come una comparsa in un videoclip o qualcosa d'altro, diciamo la tremolante personificazione della paura più nera?

Era successo quando lo avevo issato sui due metri e mezzo di orizzonte d'acciaio e avevo guardato quel corpo immane, disteso davanti a me all'infinito sino a scomparire come una catena montuosa coperta di verde... E quella testa. Piccola rispetto al corpo, ma sempre immensa. Grassa, frastagliata; con due roulette prive di palpebre che ruotavano già, rosse e nere, ancora prima che i miei antenati decidessero di andare in cerca di fortuna nel Nuovo Continente. E ondeggiava.

Altri serbatoi di narcotico erano stati collegati. C’era bisogno di un’altra iniezione, e in fretta. Ma io ero paralizzato.

La bestia aveva emesso un suono, come Dio in persona che suonasse un organo Hammond...

E mi aveva guardato!

Non so se la vista sia, per quegli occhi, lo stesso processo che è per altre creature. Ne dubito. Forse io ero solo una macchia grigia dietro una roccia nera, col sole riflesso dal plexiglass che gli feriva le pupille. Ma ha puntato lo sguardo su me. Forse non è vero che i serpenti paralizzino i conigli; forse è solo che i conigli sono di costituzione vigliacca. Però la bestia ha cominciato a dimenarsi e io ancora non riuscivo a muovermi, affascinato.

Affascinato da tutta quella potenza, da quegli occhi. Mi hanno trovato un quarto d’ora dopo, con qualcosa di rotto alla testa e alle spalle, e il serbatoio di narcotico ancora vuoto.

E sogno di quegli occhi. Voglio trovarmeli di fronte un’altra volta, anche se ritrovarli richiedesse l’eternità. Devo sapere se in me c’è qualcosa che mi rende diverso da un coniglio, dai grumi di riflessi e istinti che vanno sempre in frantumi nello stesso identico modo ogni volta che si crea la combinazione giusta.

Abbassando lo sguardo, vidi che mi tremava la mano. Guardando su, vidi che nessun altro se n’era accorto.

Finii il drink e il tabacco. Era tardi, e non c'erano uccelli a cantare.

Ero seduto a scolpire un pezzo di legno, con le gambe penzoloni a poppa. Le schegge cadevano nel gorgo della nostra scia. Terzo giorno di navigazione. Niente da segnalare.

— Lei!

— Io?

— Lei.

Capelli come la fine di un arcobaleno, occhi come nient'altro in natura, denti perfetti.

— Salve.

— C’è una norma del regolamento che proibisce quello che lei sta facendo, sa.

— Lo so. È tutta la mattina che mi preoccupo.

Un delicato ricciolo di legno risalì il mio coltello, poi cadde dietro

noi. Si appollaiò sulla schiuma e venne risucchiato. Io guardai l'immagine di lei riflessa sulla lama del coltello, traendo un segreto piacere per come era distorta.

— Mi sta gettando l'esca? — chiese infine lei.

Sentii la sua risata, e mi girai. Sapevo che non era intenzionale.

— Cosa, io?

— Potrei buttarla in acqua senza problemi.

— E io ricambierei.

— Allora mi butterebbe in mare? Magari in una notte buia?

— Sono tutte buie, signorina Luharich. No, preferirei regalarle la mia scultura.

Sedette al mio fianco, e io non potei fare a meno di notare le fossette delle sue ginocchia. Portava calzoncini corti e un prendisole, e aveva un'abbronzatura presa su qualche altro pianeta che era terribilmente attraente. Quasi provai una punta di rimorso all'idea di avere architettato l'intera scena, ma la mia destra le bloccava ancora la visuale dell'animale di legno.

— Okay, abbocco. Cosa ha per me?

— Solo un secondo. È quasi finito.

Con grande solennità le passai l'asino di legno che avevo scolpito. Mi sentivo piuttosto asino e dispiaciuto, ma dovevo andare fino in fondo. È quello che faccio sempre. La bocca era spalancata nel sorriso di un raglio. Gli orecchi erano diritti.

Lei non sorrise e non si imbronciò. Studiò la scultura.

— È molto bella — disse alla fine. — Come quasi tutte le cose che lei fa. E anche adatta, forse.

— La dia a me. — Tesi la mano.

Lei mi restituì l'asino, e io lo gettai in acqua. Mancò la schiuma e per un po' restò a galleggiare come un cavalluccio marino pigmeo.

— Perché lo ha buttato?

— Era uno scherzo cretino. Mi scusi.

— Però forse lei ha ragione. Forse questa volta ho fatto il passo un po' troppo lungo per la mia gamba.

Sbuffai.

— Allora perché non fare qualcosa di meno rischioso? Un'altra corsa, per esempio?

Lei scosse l'estremità dell'arcobaleno.

— No. Deve essere un Ikky.

— Perché?

— Lei perché ne desiderava uno con tanta intensità da mandare in fumo una fortuna?

— Per molti motivi — le dissi. — Una volta, un analista radiato dall'albo che faceva sedute di terapia illegali in cantina mi ha detto: "Signor Davits, lei avverte il bisogno di rafforzare l'immagine della sua mascolinità pescando un esemplare di ogni tipo di pesce che esista". I pesci sono un simbolo antichissimo di mascolinità. Così mi sono buttato nell'impresa. Me ne resta da catturare uno. Lei perché vuole rafforzare la *sua* mascolinità?

— Non lo voglio. L'unica cosa che voglio rafforzare è la Luharich Enterprises. Una volta, il mio direttore del settore statistiche mi ha detto: "Signorina Luharich, venda tutte le creme per il viso e la cipria che si possano vendere nel sistema solare, e sarà una ragazza felice. E pure ricca". E aveva ragione. Io sono la prova vivente del fatto che non si sbagliava. Posso avere l'aspetto che ho e fare tutto quello che voglio, e vendo quasi tutto il rossetto e la cipria del sistema solare, però devo essere *capace* di fare qualunque cosa.

— Ha un'aria fredda ed efficiente — osservai.

— Non mi sento fredda. — Si alzò. — Facciamo una nuotata.

— Posso farle notare che stiamo viaggiando a una velocità piuttosto elevata?

— Se vuole farmi rilevare l'ovvio, prego. Lei ha detto che è in grado di tornare alla zattera senza aiuto. Ha cambiato idea?

— No.

— Allora troviamo due mute e facciamo una gara sotto l'*Ettaro*.

"E vincerò io" aggiunse.

Mi alzai e la guardai dall'alto in basso, cosa che di solito mi fa sentire superiore alle donne.

— Figlia di Lir, occhi di Picasso — dissi — facciamo pure questa gara. Ci vediamo alla torre a prua di sinistra tra dieci minuti.

— Dieci minuti — accettò lei.

E dieci minuti furono. Dalla cupola centrale alla torre ne impiegai forse due, col peso che trasportavo. I miei sandali si surriscaldarono, e fui lieto di sostituirli con le pinne quando raggiunsi il fresco relativo dell'angolo a prua.

Indossammo le mute e controllammo tutto. Lei si era messa una cosuccia aderente, verde scuro, che mi spinse a schermarmi gli occhi e distogliere lo sguardo, e poi guardare di nuovo.

Assicurai una scala di corda e la gettai dalla fiancata. Poi bussai sulla parete della torre.

— Sì?

— Hai parlato con la torre di poppa di sinistra? — chiesi.

— Sono pronti — mi rispose qualcuno. — Da quel lato ci sono scale e sagole da per tutto.

— È sicura di volerlo fare? — chiese l'ometto bruciato dal sole che era il suo addetto alla pubblicità, Anderson qualcosa.

Era seduto vicino alla torre. Sorseggiava limonata dalla cannuccia.

— Potrebbe essere pericoloso — osservò, con labbra sgonfie. (Aveva i denti al proprio fianco, in un altro bicchiere).

— Esatto — sorrise lei. — *Sarà* pericoloso. Non troppo, però.

— Allora perché non mi lascia scattare qualche foto? Potremmo farle arrivare a Salvagente in un'ora. Stasera sarebbero a New York. Pubblicità fantastica.

— No — disse lei, e girò la schiena a tutti e due.

Sollevò le mani agli occhi.

— Tenga queste per me.

Passò all'ometto una scatola che conteneva le lenti a contatto, e quando si voltò verso di me i suoi occhi erano dello stesso castano che ricordavo.

— Pronto?

— No — risposi, teso. — Mi stia bene a sentire, Jean. Se vuole giocare a questo gioco, ci sono alcune regole. Uno — contai — ci troveremo direttamente sotto lo scafo, quindi dovremo metterci in movimento subito e non fermarci. Se urtassimo la carena potremmo incrinare un serbatoio dell'aria...

Lei cominciò a protestare che qualunque idiota lo sapeva, e io la interruppi.

— Due — proseguii — non ci sarà molta luce, così staremo vicini e porteremo torce *tutti e due*.

Dai suoi occhi umidi scoccò un lampo.

— L'ho tirata fuori da Govino senza...

Poi si fermò e si voltò. Raccolse una torcia.

— Va bene. Torce. Chiedo scusa.

— E stia attenta alle eliche — conclusi. — Generano una corrente molto forte almeno per una cinquantina di metri.

Lei si asciugò di nuovo gli occhi e sistemò la maschera.

— Okay, andiamo.

Andammo.

Fu lei a immergersi per prima, su mia insistenza. Lo strato superficiale era piacevolmente caldo. A due piedi l'acqua era tonificante; a cinque, gradevolmente fresca. A otto lasciammo andare la scala di corda e ci mettemmo in movimento. L'*Ettaro* tirò diritto e noi guizzammo nella direzione opposta, colorando lo scafo di giallo col raggio delle torce a intervalli di dieci secondi.

Lo scafo restò al suo posto, ma noi corremmo via come satelliti sul lato buio del pianeta. Periodicamente solleticavo le sue zampe da rana con la mia torcia e controllavo le sue antenne di bollicine. Cinque metri circa di vantaggio mi stavano bene. L'avrei battuta al ritorno, ma per il momento non potevo lasciarla scomparire alle mie spalle.

Sotto di noi, il nero. Immenso. Profondo. La Mindanao di Venere, dove forse i morti potrebbero trovare l'eterno riposo nelle città di pesci senza nome. Girai la testa e toccai lo scafo con la sonda della mia luce; venni informato che avevamo percorso circa un quarto del tragitto.

Accelerai per tenere dietro al suo ritmo in aumento, recuperai i due metri di vantaggio in più che lei aveva improvvisamente acquistato. Lei accelerò di nuovo e io la imitai. Le puntai addosso il raggio di luce.

Lei si girò e la luce la centrò alla maschera. Non riuscii a capire se stesse sorridendo. Probabilmente sì. Divaricò due dita nella V di Vittoria, poi ripartì a tutta velocità.

Avrei dovuto capirlo. Avrei dovuto intuirlo. Per lei era solo una corsa, un'altra gara da vincere. Accidenti ai siluri!

Così mi ci misi anima e corpo. In acqua non tremo. Oppure, se tremo, non ha importanza e io non me ne rendo conto. Ricominciai a ridurre la distanza che ci divideva.

Lei si girò a guardare, accelerò, si girò. Ogni volta che guardava, le ero sempre più vicino, finché non fui di nuovo distanziato dei cinque metri iniziali.

Allora lei aprì i getti d'aria.

Era quello che temevo. Eravamo circa a metà della profondità

d'immersione da raggiungere, e non avrebbe dovuto farlo. I potenti getti d'aria compressa avrebbero potuto farla schizzare in su contro lo scafo, o fare staccare qualche pezzo della sua attrezzatura. Vengono usati soprattutto per liberarsi dalle piante acquatiche o neutralizzare gli effetti di una forte corrente. Avevo voluto portarli come misura di sicurezza, per i potenti risucchi provocati dalle eliche.

Lei schizzò via come un meteorite, e io sentii un improvviso rivolo di sudore uscire dal mio corpo e mischiarsi all'acqua.

Continuai a nuotare, rifiutandomi di usare i getti, e lei triplicò, quadruplicò il vantaggio che aveva su me.

I getti si spensero, e lei continuò a correre per inerzia. Okay, sono un vecchio rompiscatole. Però lei *avrebbe potuto* combinare un disastro e venire sparata all'insù.

Arai il mare e cominciai a recuperare lo svantaggio, centimetro dopo centimetro. Ormai non sarei più riuscito a raggiungerla o a batterla, ma mi sarei attaccato alle sagole prima che lei rimettesse piede sul ponte.

Poi le inarrestabili eliche cominciarono a farei sentire, e lei ondeggiò. Un risucchio mostruosamente robusto, anche a quella distanza. Il richiamo del tritacarne.

Una volta ero stato grattugiato da un'elica sotto la *Delfino,* un peschereccio di media stazza. Sì, avevo bevuto, però era stata una giornata nera, e l'elica era stata messa in movimento prima del previsto. Per fortuna, venne fermata in tempo, e una buona fasciatura mi rimise a nuovo il tendine; tutto bene, tranne che sul diario di bordo, dal quale risultava che mi ero sbronzato. Senza un solo accenno al fatto che ero fuori servizio e quindi potevo fare l'accidenti che preferivo.

Jean aveva dimezzato la velocità, ma si stava ancora spostando in diagonale, verso l'angolo sinistro di poppa. Cominciai a sentire il risucchio anch'io e dovetti rallentare. Lei aveva superato l'elica principale, ma mi sembrava troppo spostata di lato. È difficile valutare le distanze sott'acqua, ma il pulsare di ogni singolo secondo mi diceva che avevo ragione. Era fuori pericolo rispetto all'elica principale, ma l'elica più piccola di sinistra, a circa ottanta metri dalla poppa, non era più una minaccia. Era una certezza.

Jean si era girata e stava cercando di allontanarsene. Ci separavano

venti metri. Lei era immobile. Quindici metri.

Lentamente, Jean cominciò ad andare alla deriva all'indietro. Aprii i miei getti d'aria, mirando a un punto un paio di metri alle sue spalle, venti metri dalle pale.

Placcaggio perfetto! Dio ti ringrazio! La acchiappo, un ventre morbido, qualcosa mi lacera una spalla, NUOTO COME UN DEMONIO!, la maschera si incrina, però non si rompe, E SU!

Afferrammo una sagola. Ho un ricordo di brandy.

Sputo in questo mare che non smette di agitarsi, e passeggio avanti e indietro. Stanotte insonnia, e la spalla sinistra mi fa di nuovo male, quindi che la pioggia mi percuota pure. I reumatismi si possono curare. Che idiota totale. L'avevo detto, no? Sotto le coperte, scosso dai brividi. Lei: "Carl, non riesco a dirlo". Io: "Allora diciamo che siamo pari per quella notte a Govino, signorina Luharich. Eh?". Lei: niente. Io: "Ci sarebbe ancora un po' di quel brandy?". Lei: "Versatene un altro anche a me". Io: sorseggio. Era durato solo tre mesi. Niente alimenti. Tanti dollari da entrambe le parti. Non si sa di preciso se fossero felici o no. L'Egeo scuro come vino rosso. Ottima pesca. Forse lui avrebbe dovuto trascorrere più tempo a terra. O forse avrebbe dovuto trascorrerne meno lei. Una nuotatrice in gamba, però. L'aveva trascinato fino a Vido per fargli sputare l'anima dai polmoni. Giovani. Tutti e due. Forti. Tutti e due. Ricchi e viziati da morire. Come sopra. Corfù avrebbe dovuto riavvicinarli. Invece no. Penso che la crudeltà mentale si sia concretizzata in una trota. Lui avrebbe voluto andare in Canada. Lei: "Vai pure all'inferno, se vuoi!". Lui: "Verrai anche tu?". Lei: "No". Però c'era andata lo stesso. In molti inferni. Costosi. Lui aveva perso un mostro o due. Lei ne aveva ereditati un paio. Quanti lampi stanotte. Che idiota totale. La civiltà è la bara di un'anima imbrogliata. Chi lo ha detto? Sembrerebbe una frase da schifosissimo neo-ex... Ma io ti odio, Anderson, col tuo bicchiere pieno di denti e i suoi occhi nuovi... Non riesco a tenere accesa la pipa, continuo a succhiare tabacco. Sputiamo ancora!

Dopo sette giorni di navigazione, sullo schermo apparve Ikky.

Tintinnio di campane, passi in corsa, e qualche ottimista mise in funzione il termostato nella cella frigorifera, Malvern avrebbe voluto

che restassi tranquillo, ma io mi addobbai e rimasi in attesa degli eventi. La contusione sembrava più brutta di quanto in realtà fosse. Avevo fatto esercizio tutti i giorni, e la spalla non mi si era bloccata.

Un paio di chilometri davanti a noi, a trenta braccia di profondità, la bestia procedeva sulla nostra rotta. In superficie non si vedeva niente.

— Gli daremo la caccia? — chiese un marinaio, eccitato.

— No, a meno che la signorina non abbia voglia di sprecare soldi per il carburante. — Scrollai le spalle.

Ben presto lo schermo si svuotò, e vuoto rimase. Noi restammo in stato d'allarme e mantenemmo la rotta.

Non avevo scambiato nemmeno una decina di parole con la mia boss dall'ultima volta che avevamo tentato di affogare assieme, così decisi di aumentare la quota di dialogo.

— Buongiorno — la salutai. — Novità?

— Dirige a nord-nordest. Questo qui dovremo lasciarlo perdere. Tra qualche giorno potremo permetterci di cacciare. Per adesso, no.

Capelli lucidi...

Annuii. — Impossibile predire dove sia diretto.

— Come va la sua spalla?

— Tutto a posto. E lei come sta?

Figlia di Lir...

— Benissimo. Tra parentesi, le spetta una bella gratifica.

Occhi da perdizione!

— Non è proprio il caso — ribattei.

Quello stesso pomeriggio, più tardi, come si conviene, esplose una tempesta. (Preferisco "esplose" a "ci fu". Dà un'idea più esatta del comportamento delle tempeste tropicali su Venere e fa risparmiare un sacco di parole). Ricordate il calamaio al quale ho accennato prima? Prendetelo tra pollice e indice e tirategli una bella martellata. Attenzione, però! Non sporcatevi e non tagliatevi...

Un istante prima, perfettamente asciutti, poi bagnati fradici. Il cielo, un milione di vivide screpolature all'abbattersi del martello. E rumori di vetro infranto.

— Tutti sottocoperta! — suggerirono gli altoparlanti agli uomini che stavano già correndo sotto.

E io dov'ero? Secondo voi, chi urlava dagli altoparlanti?

Tutto ciò che non era inchiodato venne spazzato via dall'incedere

dell’acqua, ma ormai non c’erano più in giro membri dell’equipaggio. Il cursore fu la prima cosa a scendere sottocoperta. Poi il grande ascensore si chiuse.

Mi ero precipitato alla torre più vicina, con uno strillo, nell’istante stesso in cui avevo riconosciuto il chiarore che precede l’olocausto. Da lì accesi gli altoparlanti e dedicai mezzo minuto a dare istruzioni.

C'era qualche ferito lieve, mi disse Mike dalla radio, ma niente di grave. Io, comunque, ero bloccato lì per l’intera durata della tempesta. Le torri non portano da nessuna parte: sono situate a posizioni molto estreme dello scafo, e l’accesso da sotto è bloccato da scaffalature e macchinari.

Così mi tolsi le bombole che portavo da diverse ore, incrociai le pinne sul tavolo, e mi sistemai per benino per guardare la tempesta. Il cielo sopra era nero come il fondo del mare, e noi ci trovavamo in mezzo, vagamente illuminati da una distesa piatta e scintillante di spazio. L’acqua non ci pioveva addosso dall’alto; si ammassava in grandi quantità e poi piombava in massa sulla zattera.

Le toni erano abbastanza sicure. Erano sopravvissute a tanti di quegli inferni; solo che, data la loro posizione, salgono e scendono lungo un arco enormemente ampio quando l'*Ettaro* si comporta come la sedia a dondolo di una nonna molto nervosa. Avevo usato le cinghie della mia attrezzatura subacquea per legarmi alla sedia inchiodata al pavimento, e concessi un’indulgenza di molti anni di purgatorio all’anima pia che aveva lasciato un pacchetto di sigarette nel cassetto del tavolo.

Guardai l’acqua creare tende da pellerossa e montagne e mani e alberi, e dopo un po’ cominciai a vedere facce e persone. A quel punto chiamai Mike.

— Cosa state facendo lì sotto?

— Ci chiediamo cosa fai tu lassù — rispose lui. — Com'è?

— Tu sei del Midwest, giusto?

— Sì.

— Avete brutte tempeste da quelle parti?

— A volte.

— Cerca di pensare alla peggiore che tu abbia mai visto. Hai un regolo calcolatore a portata di mano?

— Lo ho qui.

— Allora impostalo su uno, immagina che sia seguito da uno zero o due, e moltiplica la tua tempesta.

— Non riesco a immaginare lo zero.

— Allora ripensa al moltiplicando. Non puoi fare altro.

— E tu cosa stai facendo lassù?

— Mi sono legato alla sedia. Al momento guardo le cose che rotolano sul pavimento.

Alzai gli occhi e guardai fuori. Vidi un'ombra più scura nella foresta.

— Preghi o bestemmi?

— Mi venga un accidente se lo so. Ma se questo fosse il cursore... se solo fosse il cursore!

— C'è Ikky lì?

Annuii, dimenticando che lui non poteva vedermi.

Grande come lo ricordavo. Era emerso in superficie solo per pochi istanti, per guardarsi attorno. *Non v'è nulla sulla terra che lo domini, lui che fu fatto intrepido*. Lasciai cadere la sigaretta. La stessa reazione dell'altra volta: paralisi, e un urlo che si rifiutava di nascere.

— Stai bene, Carl?

La bestia mi guardò di nuovo. O parve guardarmi. Forse quel bruto privo di cervello aveva atteso mezzo millennio per rovinare la vita a un membro della specie più sviluppata che esista...

— Tutto okay?

...Oppure quella vita era già rovinata molto prima del loro incontro, e quello era soltanto un cozzo tra animali, col più forte che scagliava via il più debole, il corpo che sconfiggeva la psiche...

— Carl, per la miseria! Di' qualcosa!

Emerse di nuovo, ora più vicino. Avete mai visto la massa centrale di un tornado? Sembra una cosa viva che si muova in tutto quel buio. Niente ha il diritto di essere così grande, così forte, e capace di muoversi. È una sensazione che stravolge lo stomaco.

— Per favore, rispondimi.

Ikky se ne andò, e quel giorno non tornò più. Alla fine raccontai a Mike un paio di idiozie, ma tenni ben stretta nelle dita della destra la sigaretta successiva.

Le settanta o ottantamila ondate seguenti si infransero sulla zattera con monotona somiglianza. Anche i cinque giorni nei quali le onde

nacquero e morirono furono privi d'identità. Il mattino del tredicesimo giorno, però, la fortuna cominciò ad assisterci. Le campane fecero a pezzettini il nostro letargo imbevuto di caffè. Schizzammo fuori dalla cambusa senza sentire quella che poteva forse essere la migliore battuta di Mike.

— A poppa! — urlò qualcuno. — Cinquecento metri!

Mi svestii, restai in costume, e cominciai ad allacciare fibbie. Tengo sempre a portata di mano la mia attrezzatura.

Attraversai il ponte sbatacchiando le pinne. Allacciai alla vita un'esca sgonfia.

— Cinquecento metri, venti braccia! — tuonarono gli altoparlanti.

I portelloni superiori dell'ascensore si spalancarono e il cursore apparve maestoso sul ponte, con la mia padrona ai comandi. Mi superò sferragliando e si ancorò più avanti. Il suo braccio si sollevò e si allungò.

Arrivai all'altezza del cursore mentre gli altoparlanti urlavano: — Quattrocentottanta, venti!

Un rutto come quello di un tappo di champagne che salta, e la lenza volò sopra le acque.

— Quattrocentottanta, venti! — ripeterono gli altoparlanti: la voce di Malvern persa tra le scariche. — Posatore, via!

Sistemai la maschera e scesi lungo la fune, calandomi con le mani. Poi caldo, poi freddo, poi giù verso l'abisso.

Verde, immenso, giù. Veloce. In quell'ambiente sono identico a un'esca. Se qualcosa di grosso decide che il posatore di esche ha un'aria più appetitosa di ciò che trasporta, anziché posare si può trovare l'eterno riposo.

Vidi i cavi che dondolavano in acqua e li seguii verso il basso. Dal verde al verde scuro al nero. Un lancio lungo. Troppo. Mai avevo dovuto seguire un cavo fino a quella profondità. Non avrei voluto accendere la torcia.

Ma fui costretto a farlo.

Brutta situazione! Dovevo scendere ancora parecchio. Strinsi i denti e misi la camicia di forza alla mia immaginazione.

Dopo un po' il cavo finì.

Lo circondai con un braccio e staccai l'esca dalla cintura. La attaccai alla lenza, lavorando il più in fretta possibile, e inserii gli spinotti

isolati che sono il motivo per il quale l'esca non si può lanciare assieme alla lenza. Ikky avrebbe potuto farli a pezzi, ma a quel punto non avrebbe più avuto importanza.

Dopo avere messo in posizione la mia anguilla meccanica, abbassai i vari interruttori e restai a guardarla gonfiarsi. Nel corso dell'operazione, che aveva richiesto circa un minuto e mezzo, ero stato trascinato ancora più in giù. Ero vicino, troppo vicino, alla profondità che non avrei mai voluto raggiungere.

Per quanto avessi odiato l'idea di accendere la torcia, adesso spegnerla mi faceva paura. In preda al panico, mi attaccai al cavo con entrambe le mani. L'esca cominciò a crescere, rosea. Prese a dimenarsi. Era grande il doppio di me, e senza dubbio due volte più attraente agli occhi di chi ama mangiare anguille rosa. Me lo ripetei fino a convincermi, poi spensi la torcia e cominciai a risalire.

Se fossi andato a sbattere contro qualcosa di enorme, con la pelle dura come l'acciaio, il mio cuore aveva l'ordine di smettere di battere all'istante e di lasciarmi libero di guizzare per l'eternità nell'Acheronte, farfugliante.

Senza farfugliare, raggiunsi l'acqua verde e mi precipitai al nido.

Non appena mi ebbero issato a bordo, abbassai la maschera sul collo, mi schermai gli occhi, e scrutai la superficie del mare, in cerca di turbolenze. Com'è ovvio, la mia prima domanda fu: — Dov'è?

— Da nessuna parte — mi rispose uno dell'equipaggio. — Lo abbiamo perso appena tu ti sei immerso. Il radar non lo trova più. Deve essere sceso verso il fondo.

— Peccato.

L'esca rimase sotto, a goderei il bagno. Per il momento, il mio lavoro era finito, così andai a riscaldare col rum una tazza di caffè.

Un sussurro: — Riusciresti ancora a ridere, a cose fatte?

Acuta risposta: — Bisogna vedere di cosa riderei.

Continuando a ridacchiare, mi spostai alla cupola centrale con due tazze piene.

— Ancora desaparecido?

Mike annuì. Le sue grandi mani tremavano. Le mie erano ferme come quelle di un chirurgo quando misi giù le tazze.

Mike sussultò quando mi tolsi le bombole e mi guardai attorno in cerca di un trespolo.

— Non sgocciolare su quel pannello! Vuoi ucciderti e fare saltare costosissimi fusibili?

Mi asciugai, poi sedetti a guardare l'occhio vuoto dello schermo. Sbadigliai felice. La mia spalla sembrava nuova di zecca.

La scatoletta che la gente usa per comunicare voleva dire qualcosa, così Mike alzò un interruttore e disse alla scatola di cianciare.

— Carl è lì, signor Dabis?

— Sì, signora.

— Allora mi ci faccia parlare.

Mike mi fece un cenno, e io mi spostai.

— Parli — dissi.

— Sta bene?

— Sì, grazie. Non dovrei stare bene?

— Ha dovuto scendere parecchio. Credo di avere fatto un lancio esagerato.

— È un piacere — risposi. — Altre gratifiche per me. Mi fa parecchio comodo quella clausola sulle immersioni pericolose.

— La prossima volta starò più attenta — si scusò lei. — Mi sono lasciata prendere dall'entusiasmo. Mi spiace... — Successe qualcosa alla frase, che si interruppe bruscamente; e io restai lì col mezzo chilo di rispostacce che avevo messo da parte.

Acchiappai la sigaretta infilata dietro l'orecchio di Mike e la accesi con un mozzicone dal posacenere.

— Carl, stava cercando di essere gentile — disse lui, dopo essersi girato a studiare i comandi.

— Lo so. Però a me non andava di essere gentile.

— Insomma, è una ragazza molto carina, simpatica. Una testa dura e tutto quanto. Ma cosa ti ha fatto?

— Di recente? — chiesi.

Lui mi guardò, poi abbassò gli occhi sulla tazza.

— So che non sono affari miei... — cominciò.

— Panna e zucchero?

Ikky non tornò quel giorno, o quella notte. Noi ascoltammo un po' di dixieland e chiacchiere a ruota libera del dj di Salvagente; Jean si fece portare la cena nel cursore. Poi si fece preparare lì una cuccetta. Quando trasmisero *Deep Water Blues,* spedii la musica anche a lei, e

aspettai che ci chiamasse e ci facesse la predica. Ma non la sentimmo, dal che dedussi che stava dormendo.

Convinsi Mike a giocare a scacchi, e andammo avanti quasi fino all'alba. La conversazione si limitò a diversi "scacco", uno "scaccomatto", e un "accidenti!". Visto che è uno che non sa perdere, anche i nostri dialoghi successivi furono piuttosto limitati, il che mi andava benissimo. Mangiai a colazione bistecca e patate fritte, poi andai a letto.

Dieci ore più tardi qualcuno mi scrollò per svegliarmi. Mi rizzai su un gomito ma mi rifiutai di aprire gli occhi.

— Cosa c'è?

— Mi spiace svegliarla — disse uno dei più giovani membri dell'equipaggio — ma la signorina Luharich vuole che lei stacchi l'esca, così potremo ripartire.

Spalancai un occhio. Ancora non avevo capito se dovessi sentirmi divertito o no.

— Tiratela su. Chiunque può staccarla.

— L'abbiamo già issata, signore. Ma la signorina dice che questo incarico spetta a lei per contratto e che è meglio fare le cose per bene.

— Molto cortese da parte sua. Sono certo che il mio sindacato le è grato di esserselo ricordato.

— Ah, mi ha anche chiesto di dirle di cambiare il costume e pettinarsi, e farsi la barba. Il signor Anderson filmerà tutto.

— Okay. Corri a dirle che arrivo. E chiedile se può prestarmi un po' di smalto per le unghie dei piedi.

Vi risparmierò i particolari. Occorsero tre minuti in tutto, e io recitai la mia parte a dovere. Arrivai addirittura a chiedere scusa quando scivolai e mandai a sbattere l'anguilla bagnata contro i calzoni bianchi di Anderson. Lui sorrise, si ripulì con le mani; Jean sorrise, anche se nemmeno il trucco Complectacolor Luharich riusciva a nascondere del tutto i cerchi neri sotto i suoi occhi; e io sorrisi, salutando con la mano tutti i nostri fan di videoland. "Ricordi, signora Universe, anche lei può somigliare a una cacciatrice di mostri. Basta che usi la crema per il viso Luharich".

Scesi sottocoperta e mi preparai un panino al tonno, con maionese.

Due giorni come iceberg: cupi, desolati, per metà a friggere, per

metà a congelare, quasi invisibili nel loro scorrere, una chiara minaccia alla pace mentale. Fu un piacere lasciarseli alle spalle. Provai bizzarri sensi di colpa e feci qualche sogno inquietante. Poi telefonai a Salvagente e mi informai sul mio conto in banca.

— Hai intenzione di andare a fare compere? — chiese Mike, che aveva chiamato il numero per me.

— Ho intenzione di tornare a casa — gli risposi.

— Cosa?

— Dopo questa spedizione, smetto di fare il posatore di esche, Mike. Al diavolo Ikky! Al diavolo Venere e la Luharich Enterprises! E al diavolo anche te!

Fronte corrugata.

— Come mai?

— Ho aspettato più di un anno questo lavoro. Adesso che sono qui, ho deciso che tutta questa faccenda puzza.

— Sapevi cosa ti aspettava quando hai firmato. A prescindere da quello che fai sul serio, quando lavori per i venditori di cosmetici devi vendere cosmetici.

— Oh, non è questo a darmi fastidio. Ammetto che il lato commerciale mi irrita, ma l'*Ettaro* è sempre stato un trampolino pubblicitario, fin da quando è stato varato.

— Allora cosa?

— Cinque o sei cose che si sommano tra loro. Il punto principale è che non me ne frega più niente. Un tempo, per me catturare quel mostro significava più di tutto il resto, e adesso invece non mi importa più. Mi sono rovinato per quello che all’inizio era solo un capriccio, e volevo vendetta tremenda vendetta per quello che ci ho rimesso. Ora mi rendo conto che forse me lo sono meritato. Sto cominciando a provare compassione per Ikky.

— E non lo vuoi più?

— Lo prenderò se si arrenderà pacificamente, ma non ho voglia di rompermi l’osso del collo per convincerlo a strisciare nella cella frigorifera.

— Sono portato a pensare che il vero motivo sia una delle altre quattro o cinque cose che dici di avere sommato.

— Per esempio?

Lui si mise a fissare il soffitto.

Io ringhiai: — Okay, però non lo ammetterò. Non voglio darti la soddisfazione di credere che tu abbia indovinato.

Lui, con un sorrisetto: — Lei mica si fa bella solo per Ikky.

— Non può funzionare, non può funzionare. — Scossi la testa. — Noi due siamo reattori atomici di nostro. Non puoi montare un reattore sul muso di un razzo e un altro sulla coda e aspettarti che il razzo voli. Tutto quello che sta in mezzo andrà in pezzi.

— Era così *una volta*. Non che siano affari miei, ovviamente...

— Dillo un'altra volta, e lo dirai senza denti.

— Quando vuoi, grande uomo. — Levò lo sguardo. — Dove vuoi...

— Avanti, allora. E dillo!

— A lei non importa niente di quel fottuto rettile. È venuta qui per riportarti dove dovresti essere. In questo viaggio non sei tu il posatore di esche.

— Cinque anni sono troppi.

— Sotto quella tua pellaccia irsuta deve esserci qualcosa che piace alla gente — borbottò lui — o non sarei qui a dirti queste cose. Forse ricordi a noi esseri umani certi cani tanto brutti che ci facevano compassione quando eravamo piccoli. Comunque, qui c'è qualcuno che vuole portarti a casa e tenerti con sé... E poi, se non ricordo male, mendicanti e poveracci non hanno scelta.

— Amico — sghignazzai — sai cosa farò quando tornerò a Salvagente?

— Me lo posso immaginare.

— Ti sbagli. Faccio un salto su Marte e poi torno a casa, in prima classe. Le procedure fallimentari avviate su Venere non toccano i conti correnti su Marte, e io ho ancora un malloppo al sicuro in un posto dove tarme e vermi della putrefazione non possono entrare. Mi comprerò una grande, vecchia villa in riva al mare, e se mai sarai in cerca di un lavoro, potrai sempre venire da me ad aprire bottiglie.

— Sei un porco schifoso — commentò lui.

— D'accordo — ammisi — però lo faccio anche per lei.

— Ho sentito storie su voi due. Dalle quali risulta che tu sei uno sbandato e un fannullone, e lei una cagna. Al giorno d'oggi, questo significa essere perfettamente compatibili. Ti lancio una sfida, posatore di esche. Prova un po' a cercare di tenere qualcosa che hai catturato.

Girai sui tacchi.
— Se mai vorrai quel lavoro, vieni a cercarmi.
Chiusi la porta con estrema dolcezza. Lui restò lì ad aspettare che io la sbattessi.

Il giorno della bestia spuntò identico a tutti gli altri. Due giorni dopo la mia vigliacca fuga da acque deserte, ridiscesi a posare l'esca. Niente sul radar. Stavo solo facendo i preparativi per un tentativo di routine.

Lanciai un "Buongiorno" dall'esterno del cursore, e ricevetti risposta prima di scendere in acqua. Avevo riflettuto sulle parole di Mike, senza strilli, senza rabbia; e, anche se non approvavo il loro sentimentalismo o il loro significato, avevo optato per un comportamento civile.

In acqua, sotto, giù. Dopo un lancio decente, a circa duecentonovanta metri di distanza dalla zattera. I cavi erano un serpeggiare nero alla mia sinistra. Seguii il loro percorso ondulante, dal verdegiallo al nero. L'umida notte del mare era muta, e io la attraversai come una cometa impazzita, preceduta dalla propria coda di luce.

Afferrai la lenza, liscia e scivolosa, e cominciai ad attaccare l'esca. Un mondo di gelo si mise in movimento attorno a me, dalle caviglie alla testa: il risucchio improvviso di una corrente, come se qualcuno avesse aperto una grande porta alle mie spalle. La mia velocità di discesa non era una spiegazione sufficiente.

Quindi, forse qualcosa stava salendo all'insù, qualcosa di tanto grosso da smuovere una notevole massa d'acqua. Ancora non pensavo fosse Ikky. Una corrente, ma non Ikky. Ah!

Avevo finito di sistemare l'esca sulla lenza, inserito gli spinotti, e stavo abbassando il primo interruttore, quando un'isola nera, enorme e frastagliata, si sollevò sotto di me...

Puntai verso il basso il raggio della torcia. La sua bocca era spalancata.

Tornai a essere coniglio.

Onde di paura della morte partirono dal mio corpo. Il mio stomaco implose. Mi venne il capogiro.

Una cosa. Una sola cosa. Che mi restasse da fare. Alla fine, ci riuscii. Abbassai tutti gli altri interruttori.

Ormai potevo contare le articolazioni a scaglie attorno agli occhi di

Ikky.

L’esca crebbe, diventò rosa e fosforescente... Si contorse!

La torcia. Fui costretto a spegnerla. In modo che lui vedesse solo l’anguilla.

Un’occhiata all’indietro, e azionai i getti d’aria.

Era talmente vicino che la fosforescenza dell’esca si rifletteva sui suoi denti, nei suoi occhi. Quattro metri: di tanto gli sfiorai le fauci aperte, mentre i due getti d’aria mi facevano schizzare all’insù. Non riuscii a capire se mi stesse seguendo o si fosse fermato. Nell’attesa di essere mangiato, cominciai a perdere i sensi.

I getti si spensero e io scalciai debolmente.

Troppo in fretta, però. Intuii l’arrivo di un crampo. Un solo lampo di luce, pregò il coniglio. Un solo secondo, per sapere...

O per chiudere bottega per sempre, gli risposi. No, coniglio, noi non guizziamo davanti ai cacciatori. Restiamo nascosti al buio.

Finalmente acque verdi, poi gialloverdi, poi la superficie.

Mi misi a nuotare a tutta velocità verso l'*Ettaro*. Le onde provocate dall’esplosione alle mie spalle mi scaraventarono avanti. Il mondo si chiuse attorno a me, e in distanza qualcuno urlò: — È vivo!

Un’ombra gigante e un’onda d’urto. Anche la lenza era viva. Benvenuto ai Felici Pascoli della Pesca. Forse ho sbagliato qualcosa...

Chissà come o perché, Mano era stretto a pugno. Cos’è di preciso un’esca?

Qualche milione di anni. Ricordo di avere cominciato come organismo unicellulare e di essermi dolorosamente trasformato in anfibio, poi in una creatura capace di respirare soltanto l’aria. Dall’alto, dalle cime degli alberi, scese una voce.

— Sta rinvenendo.

L’evoluzione mi riportò a livello di homosapienza, poi mi spinse un gradino ancora più avanti, fino all’emicrania.

— Non cercare di alzarti, per adesso.

— Lo abbiamo preso? — bofonchiai.

— Si sta ancora dibattendo, ma è all’amo. Pensavamo ti avesse preso per uno stuzzichino.

— Quello che pensavo anch’io.

— Respira un po’ di questo e chiudi il becco.

Un imbuto sopra la faccia. Bene. Leviamo le coppe e beviamo...

— Era a una profondità tremenda. Oltre la portata del radar. Lo abbiamo visto solo quando ha cominciato a salire. Ma era troppo tardi.

Mi misi a sbadigliare.

— Adesso ti portiamo dentro.

Riuscii a estrarre il coltello che portavo alla caviglia.

— Provaci, e ti ritroverai senza un pollice.

— Devi riposare.

— Allora portami un altro paio di coperte. Io resto qui.

Ricaddi sulla schiena e chiusi gli occhi.

Qualcuno mi scrollava. Buio e freddo. I riflettori facevano piovere luce gialla sul ponte. Ero su una cuccetta di fortuna, a ridosso della cupola centrale. Imbozzolato nella lana, tremavo ancora.

— Sono le undici passate. Non riuscirai a vedere qualcosa.

Sentii il sapore del sangue.

— Bevi questo.

Acqua. Avrei voluto fare un'obiezione, ma non riuscivo a parlare.

— Non chiedermi come mi sento — gracchiai. — So che è la domanda successiva, ma non chiederlo. Okay?

— Okay. Adesso vuoi scendere sottocoperta?

— No. Dammi il mio giubbotto.

— Eccolo qui.

— Cosa sta facendo Ikky?

— Niente. Resta in profondità. È narcotizzato, ma non sale.

— Quand'è che lo avete visto per l'ultima volta?

— Due ore fa, più o meno.

— Jean?

— Non lascia entrare nessuno nel cursore. Senti, Mike dice di entrare. È alle tue spalle, nella cupola.

Mi rizzai a sedere e mi voltai. Mike mi stava guardando. Mi fece un cenno; gli risposi.

Lasciai penzolare i piedi dall'orlo della cuccetta e tirai un paio di profondi respiri. Dolori allo stomaco. Mi alzai e barcollai nella cupola.

— Come vanno le budella? — chiese Mike.

Guardai lo schermo radar. Nessuna traccia di Ikky. Troppo in profondità.

— Mi offri qualcosa?
— Sì, un caffè.
— Il caffè no.
— Non stai bene. E poi, il caffè è l'unica bevanda permessa qui dentro.
— Il caffè è un liquido marrone che brucia lo stomaco. Hai qualcosa d'altro nel cassetto in fondo.
— Però non ho tazze. Dovrai usare il bicchiere.
— Sbruffone.
Mike versò.
— Versi bene. Ti stai allenando per quel lavoro?
— Quale lavoro?
— Quello che ti ho offerto...
Una macchia sullo schermo!
— Sta salendo, signora! Sale! — strillò Mike nel microfono.
— Grazie, Mike. Lo vedo anche da qui — crepitò la voce di Jean.
— Jean!
— Chiudi il becco! Ha da fare!
— Quello era Carl?
— Sì — strillai. — Parliamo dopo. — E chiusi la comunicazione.
Perché lo avevo fatto?
— Perché lo hai fatto?
Non lo sapevo.
— Non lo so.
Maledetti echi! Mi alzai e uscii.
Niente. Niente.
Qualcosa?
L'*Ettaro* sussultava! Ikky doveva avere invertito la rotta e avere cominciato a reimmergersi non appena aveva visto lo scafo. Acque bianche alla mia sinistra, che ribollivano. Un'immane matassa di cavi affondò con un ruggito nel ventre dell'abisso.
Restai un po' lì, poi girai sui tacchi e tornai nella cupola.
Per due ore continuai a non stare troppo bene. Dopo quattro ore andava meglio.
— Il narcotico sta facendo effetto.
— Già.
— E la signorina Luharich?

— In che senso?
— Sarà mezzo morta.
— Probabile.
— Tu cosa hai intenzione di fare?
— È stata lei a noleggiare l'*Ettaro*. Sapeva cosa poteva succedere. È successo.
— Pensavo potessi tirarlo su tu.
— Lo penso anch'io.
— E anche lei.
— Me lo chieda, allora.
Ikky, nel suo letargo, andava alla deriva a trenta braccia di profondità.
Feci un'altra passeggiata e mi capitò di passare dietro il cursore. Lei non guardava dalla mia parte.
— Carl, vieni dentro!
Occhi di Picasso, ecco cosa, e una congiura per farmi fare un bello scivolone...
— È un ordine?
— Sì... No! Per favore.
Schizzai dentro e controllai lo schermo. Ikky stava risalendo.
— Tiro o mollo?
Pigiai il pulsante di risalita dei cavi, e lui venne su come un gattino.
— Adesso devi decidere.
Ikky si bloccò a dieci braccia.
— Gli do corda?
— No!
Lei lo tirò su. Cinque braccia, quattro...
A due braccia, Jean attivò i bracci mobili, che lo acchiapparono. Poi entrarono in azione i grappioni.
Urla da fuori, e lampi caldi di flash.
L'equipaggio vide Ikky.
Ikky cominciò a dimenarsi. Jean mantenne i cavi tesi, sollevò i grappioni...
Su.
Un altro mezzo metro, e i grappioni cominciarono a spingere.
Urla e passi in corsa.
Un gigantesco gambo di fagiolo che si contorceva nel vento: il suo

collo. Le verdi colline delle sue spalle crebbero davanti a noi.
— È grosso, Carl! — strillò Jean.
E Ikky cresceva, e cresceva, e diventava irrequieto...
— Adesso!
Ikky guardò giù, come avrebbero potuto fare gli dei dei nostri antenati più remoti. Paura, vergogna, risate beffarde risuonarono nella mia testa. Anche in quella di Jean?
— Adesso!
Lei levò gli occhi verso il terremoto nascente.
— Non ce la faccio!
Sarebbe stato maledettamente semplice, ora che il coniglio era morto. Tesi la mano.
Mi fermai.
— Premi tu.
— Non ci riesco. Fallo tu. Issalo a bordo, Carl!
— No. Se lo faccio io, tu passerai il resto della vita a chiederti se ci saresti riuscita. Perderai l'anima nel tentativo di scoprirlo. So che ti succederà, perché noi due siamo uguali, e per me è andata così. Scoprilo adesso!
Lei sgranò gli occhi.
Le afferrai le spalle.
— Quello potrei essere io — le suggerii. — Io sono un serpente di mare verde, una bestia odiosa, mostruosa, che vuole distruggerti. Non rispondo di niente a nessuno. Premi il pulsante.
La sua mano si mosse verso il pulsante, si ritrasse di scatto.
— Adesso!
Jean premette.
Deposi sul ponte il suo corpo immoto e feci quel che restava da fare con Ikky.
Passarono sette ore buone prima che mi risvegliassi al suono costante delle eliche dell'*Ettaro* che macinavano acqua.
— Stai male — commentò Mike.
— Jean come sta?
— Come te.
— Dov'è la bestia?
— Qui.
— Bene. — Mi girai su un fianco. — Questa volta non è scappata.

Ecco com'è andata. Posatori di esche non si nasce, o almeno non credo, ma gli anelli di Saturno cantano un epitalamio sulla dote portata dalla bestia marina.

Titolo originale: *The Doors of His Face, the Lamps of His Mouth*

MADRE NEL CIELO CON DIAMANTI

di James Tiptree, Jr.

Come probabilmente molti di voi sanno, dietro il nome di James Tiptree, Jr. (autore vincitore di vari Hugo e Nebula, individuo tanto inavvicinabile e misterioso da essere considerato il B. Traven della fantascienza) si nascondeva in realtà la dottoressa Alice Bradley Sheldon, una psicologa sperimentale che ha scritto anche sotto lo pseudonimo di Raccoona Sheldon. La tragica morte della Sheldon nel 1987 ha messo fine alla carriera di "entrambi" gli autori, ma prima d'allora la Sheldon aveva vinto due Nebula e due Hugo come Tiptree, un altro Nebula come Raccoona Sheldon, ed era considerata tra i migliori scrittori della fantascienza sotto entrambi i nomi.

*Per quanto "Tiptree" abbia pubblicato due romanzi di discreto successo (*La via delle stelle *e* E sarà la luce*), come Damon Knight e Theodore Sturgeon (due autori con i quali aveva parentele stilistiche e che l'hanno fortemente influenzata) si trovava maggiormente a proprio agio coi racconti, riuscendo a esprimersi molto meglio in quella forma. Ha scritto alcuni dei migliori racconti degli anni Settanta: "La soluzione Screwfly", "La ragazza, collegata", "Le donne invisibili", "Beam Us Home", "E mi svegliai e mi trovai qui, sul fianco del gelido colle", "I'm Too Big But I Love to Play", "The Man Who Walked Home", "Slow Music", "Dopo l'olocausto frustrazioni". È già molto chiaro che si tratta di racconti che resteranno. Assieme a un'altra dozzina di storie quasi altrettanto buone, dimostrano che Alice Sheldon è stata una delle migliori autrici di racconti*

fantascientifici dei nostri giorni. In effetti, col suo desiderio di affrontare grandi temi, con l'attenzione per le questioni sociali, la passione per il nuovo e l'inatteso, il piacere dell'estrapolazione, l'interesse da sperimentatrice per le reazioni degli esseri umani di fronte a stimoli supernormali e situazioni bizzarre, l'inclinazione all'apocalittico, l'amore per il colore e per l'eccesso e per il dramma, l'attenzione alla mutevolezza del tempo e alla vastità dello spazio, Alice Sheldon era destinata a diventare una scrittrice di fantascienza. Dubito che sarebbe riuscita a sviluppare i suoi talenti con la stessa pienezza in un altro genere narrativo, e non le interessava nemmeno provarci. In un periodo in cui molti altri autori di Science fiction sarebbero stati altrettanto felici, se non più felici, di scrivere mainstream, e si lamentavano delle restrizioni artistiche ed economiche imposte dal genere, lei voleva essere una scrittrice di fantascienza; era il suo sogno, e la sua passione.

La Sheldon chiaramente amava l'avventura spaziale e la space opera, anche quella più bassa, più ripetitiva, più elementare, quella che si legge con un piacere misto a sensi di colpa pur sapendo che fa male alla salute, che probabilmente intasa le arterie: ha inserito variazioni sui temi dell'avventura spaziale in molti dei suoi racconti e in entrambi i romanzi, anche se spesso li ha affrontati in maniera eccentrica, estremamente seria, non di rado cupa, sfruttando per la sua narrativa toni curiosi, bizzarri. Negli anni Ottanta, nei suoi ultimi anni di vita, ha fatto un tentativo deliberatamente rétro di scrivere space opera Nostalgica con racconti come "L'unica cosa sana da fare" e "Collisione", poi raccolti in Il fiume delle stelle. Per quanto questi racconti contengano materiale molto eccellente, il tono è forse troppo serioso per raggiungere la forza dei suoi precedenti tentativi meno laccati, più ingenui e genuini, anche se talora assai più rozzi e goffi. Il notevole impatto di Tiptree sulle generazioni successive di scrittori si ritrova con particolare spicco nel cyberpunk (racconti come "La ragazza collegata" ne sono un diretto antecedente), ma io penso abbia avuto anche un impatto notevole sulle ulteriori evoluzioni delle storie di avventura spaziale. Per esempio, per quanto si tratti di uno dei suoi racconti meno noti, quasi mai preso in considerazione dalla critica, ritengo di poter vedere in "Madre nel cielo con diamanti" le impronte di molte opere successive, dalle storie

di John Varley di pochi anni dopo ai primi racconti di Bruce Sterling come "Swarm", fino alla space opera *Barocca degli anni Novanta.*

È un racconto per certi versi privo d'eleganza, così denso di nuove idee e con una trama tanto convulsa da risultare quasi claustrofobico: una storia intensa, ruvida, sfibrante, dominata da un ritmo spietato, senza variazioni di clima psicologico o spazio per tirare il fiato, tanto che forse avrebbe funzionato meglio come romanzo breve. (Si dice che John W. Campbell, nella sua lettera di rifiuto, lo abbia definito un "romanzo condensato", e probabilmente aveva ragione). Ma guardate quante idee ci sono dietro. La Sheldon reinventa da cima a fondo la familiare civiltà della fascia degli asteroidi della vecchia fantascienza, la sostituisce con una bizzarra e affascinante società tutta sua, con schiavi cyborg controllati a distanza, esseri umani biologicamente alterati per vivere nello spazio, astronavi fatte di bolle monomolecolari di "citoplasma quasi vivente", degenerati trafficanti di droga; e, cosa più importante, un'intera struttura psicologica radicalmente diversa dalla nostra e da quella di altre storie situate nello stesso ambiente. Scoprirete da voi che queste invenzioni si ripresenteranno di continuo nella fantascienza degli anni Ottanta e dei Novanta, assieme all'idea che le persone che vivranno nel futuro saranno diverse *da voi e da me, con prospettive, obiettivi e un'etica differenti, elementi tutti determinati dalla tecnologia, dai cambiamenti sociali che questa tecnologia comporta e dai nuovi ambienti. In un contesto brutalmente compresso, questo breve racconto contiene molti dei semi che germoglieranno e si incroceranno tra loro e muteranno sino a produrre un ricchissimo raccolto negli anni a venire.*

Come James Tiptree, Jr., Alice Sheldon ha pubblicato nove antologie: Ten-Thousand Light Years from Home, Warm Worlds and Otherwise, Canzoni di un vecchio primate, Out of the Everywhere, Tales of the Quintana Roo, Byte Beautiful, Il fiume delle stelle, *l'antologia postuma* Crown of Stars, *e la recente raccolta retrospettiva* Her Smoke Rose Up Forever.

— Segnale in arrivo, Ispettore.

L'operatrice della Coronis mostrò la lingua rosea all'uomo molto brutto che attendeva sulla nave di pattuglia, a mezzo megamiglio di

distanza. “E anche tutti quei capelli sintetici” pensò. “Che schifo”. Ritirò la lingua e disse mielosa: — Viene da... vediamo... dalla Concessione Dodici.

L’uomo sulla nave di pattuglia diventò ancora più brutto. Si chiamava Ispettore alla Sicurezza Spaziale Gollem e gli faceva male lo stomaco.

La notizia che un ispettore della Compagnia stesse soffrendo avrebbe deliziato ogni squatter da Deimos agli Anelli. L’unica sorpresa sarebbe stata l’idea che l’Ispettore Gollem avesse uno stomaco invece di un modulo standard di contratto della Compagnia. Gollem? Tutti gli amici che aveva avrebbero potuto colonizzare al massimo un mesone, e lui lo sapeva.

Comunque, il suo stomaco si era abituato. Il suo stomaco si stava anche abituando al lavoro per la Coronis Assicurazioni, e Gollem sperava ancora che potesse sopravvivere al suo boss, Quine.

A ucciderlo lentamente era ciò che aveva nascosto oltre la Concessione Quattordici, ai confini del settore Coronis.

Scrutò accigliato lo schermo sul quale la ragazza di Quine stava per trasmettergli la comunicazione. Avere una ragazza-ragazza come addetta alle comunicazioni sarebbe dovuto servire a rialzare il morale. A Gollem non faceva niente di buono. Sapeva di avere quel certo aspetto, e il suo stomaco sapeva già quale potesse essere la natura della comunicazione della Dodici.

Quando la ragazza gliela trasmise, lui vide che sì, era proprio una lamentela per segnali fantasmi sulle loro linee.

Oh, no. Non un’altra volta.

Non dopo che lui aveva sistemato tutto.

La Concessione Dodici era la West Hem Prodotti Chimici, un gruppo pidocchioso con una quantità di cyborg. Avrebbero mandato un tracciatore, se lui non si fosse mosso in fretta. Ma come fare? Era appena rientrato da quella zona. Adesso doveva risalire verso la Concessione Uno.

— Inversione di rotta — grugnì. — Dirigo alla Concessione Quattordici. Scopo, uh, controllo dei lavori di aggregazione nella Undici e assistenza immediata alla West Hem. Rendere disponibili due unità energetiche addizionali.

La ragazza lo accontentò. Per lei andava bene che il cervello di

Gollem cominciasse a marcire nello spazio.

Lui chiuse la comunicazione e impostò la nuova rotta, cercando di non pensare al consumo extra di energia che avrebbe dovuto giustificare a Quine. Se qualcuno si fosse mai introdotto nel suo computer e avesse scoperto la password che usava per alterare la registrazione dei dati, Gollem sarebbe finito a caricare minerali grezzi con gli elettrodi impiantati nelle orecchie.

Si sparò nello stomaco una dose di Vageez e individuò nel proprio codice un errore che corresse senza gioia. Tanti Fasciani si adattavano facilmente alla nuova, economica propulsione ad accumulo di gravità. Gollem la odiava. Spostarsi in retromarcia invece di *guidare* la baracca verso la tua destinazione. Il vecchio modo, l'unico vero modo.

"Sono l'ultimo maniaco delle macchine" pensò. "Un fottuto dinosauro perso nello spazio..."

Ma un dinosauro avrebbe avuto il buonsenso di non impicciarsi di una ragazza morta.

E della Ragnarok.

Il suo indicatore di accumulo gravitazionale stava salendo di livello, proiettandolo con moto retrogrado in un nodo di sforzo di campo. O così sperava. Aprì un baccello del nuovo biomonitor che avevano installato sulla sua nave e fece una panoramica sull'esterno prima che gli schermi perdessero definizione. C'era sempre qualcosa da vedere nella Fascia. Quella volta era un turbine di piccole mezzelune che gli correvano dietro, scintillanti grumi di ghiaia.

In the sky with diamonds...{[*]}

Dai grandi portelli della *Ragnarok* si poteva vedere lo spazio nudo. Si divertivano così, un tempo. La sua Farfalla di Ferro. Gollem si carezzò la barba. Stimava quattro ore per arrivare alla *Ragnarok,* dopo avere controllato il nido degli squatter della Quattordici.

Il Meteo mostrava nuovi dati, rispetto a quando aveva inserito i vortici e i fronti di campo. Si mise a studiarli, chiedendosi come fosse vivere in un clima che consisteva in fortunali di gas e acqua. Lui era cresciuto sulla Luna.

I nuovi arrivati erano un paio di pianetini spuntati dall'orbita del Grande G. Ogni tanto Giove sparava via un po' di roccia. Quei due sembravano Troiani in fuga. Sarebbero scesi fino al settore Themis, dove non c'era praticamente niente, a parte una nuova base medica. Il

collega di Gollem di servizio là era una testa vuota, un certo Hara, probabilmente troppo occupato a spacciare fago mutante per accorgersi del passaggio dei due pianetini. Peccato. I Troiani erano ricchi di gas.

L'ora della pappa. Gollem aprì un pacchetto di Ovipuff e mise la sua musica. La *sua* musica. Vecchia musica fatta di energia umana dei tempi della frontiera. Non facevano per lui i nuovi biogemiti subliminali. Gli piaceva la roba dura, forte, coi giusti decibel elettronici. Masticò la pasta coi suoi grandi inutili denti, e intanto la cabina rimbombava.

I can't get no – satisFACTION.

Il biomonitor si stava raggrinzendo nei suoi baccelli. Bene. Nessuno ti ha chiesto di salire sulla nave di Gollem, vampiro d'un simbiote.

La musica gli faceva bene. Gollem cominciò a fare ginnastica. Per non diventare schiavo della gravità zero come Hara. Come tutti quanti, ormai. La delizia dello spazio? Merda. Il suo corpo sgraziato si piegò e si arcuò.

Un gorilla. Non lo stupiva che sua madre, dopo avergli dato un'occhiata, avesse tagliato la corda. *Two thousand light-years from home... A duemila anni luce da casa...* Cos'era la casa, per Gollem? Bisognava chiederlo a Quine, alla Compagnia. Adesso erano le Compagnie a possedere lo spazio.

Era ora di fermarsi nella Quattordici.

La Quattordici era il solito casino, una gigantesca distesa di biobolle che nascondevano un aggregato di rocce sistemate in orbite sincrone molto prima che Gollem venisse al mondo. I primi coloni c'erano riusciti servendosi di motori a reazione. Un lavoraccio. Adesso un ragazzino munito di un accumulatore di gravità avrebbe potuto stabilizzare un'orbita.

Tutte le volle che lui passava di lì, la Quattordici aveva più bolle, e più ragazzini. Le vasche di coltivazione di tessuti che permettevano di pagare la concessione erano in perfetto ordine, ma altrove le bolle erano un sovrapporsi assurdo di strati. Le ultime quasi si sfaldavano. Stavano restando a corto di roccia per i loro metaboliti. Tutte le volte che passava di lì, Gollem rompeva le scatole.

— Dove sono i vostri spingiroccia? — chiese quando il caposquatter si materializzò sullo schermo.

— Arrivano, arrivano, Ispettore Gollem. — Il caposquatter era uno snello skinhead con un biosintonizzatore sull'orecchio.

— La Compagnia annullerà il contratto, Juki. La Coronis non rinnoverà le vostre polizze se non avete supporti vitali affidabili.

Juki sorrise, manipolò il blob verde. Oh, sì che stavano abbandonando le rocce; stavano scivolando nella vita spaziale simbiotica. Dietro Juki, Gollem vide un paio dei capi più anziani.

— Non potete permettervi di rinunciare ai servizi offerti dalla Compagnia — li informò, rabbioso. Nessuno meglio di Gollem sapeva quanto minimi fossero quei servizi, ma senza quelli cosa restava? — Trovatevi un po' di roccia.

Non poteva sprecare altro tempo lì.

Nel ripartire, notò che una delle bolle più malconce era di un viola malsano. Non erano affari suoi, e non aveva tempo.

Bestemmiando, accostò alla bolla e, con molta cautela, affondò le sonde del portello nel tessuto monomolecolare. Quando il portello si aprì, fu investito da una zaffata fetida. Afferrò il respiratore e si trasferì nella bolla puzzolente. Sei o sette corpi fluttuavano assieme al centro dello spazio chiuso, come un groviglio di cavi gialli.

Ne afferrò uno, gli sparò ossigeno sulla faccia. Era un autoctono, un ragazzino nato a gravità zero. Quando i suoi occhi si spalancarono, Gollem lo spinse verso il nucleo semiputrefatto del metabolita.

— Gli avete dato da mangiare il fago. — Schiaffeggiò il ragazzo. — Pensavate che lo avrebbe duplicato, eh? Lo avete avvelenato.

Gli occhi del ragazzo divennero strabici, poi tornarono normali. Probabilmente non aveva capito una sola parola. Il dialetto della Quattordici stava evolvendo molto in fretta. Forse alcuni di loro stavano davvero cominciando a comunicare a livello simbiotico. L'ESP dei vegetali.

Ributtò indietro il ragazzo e gettò il metabolita morto nello scarico dei rifiuti. La parete della biobolla divorata dalla fame era costellata di segni di necrosi. Era un miracolo che non si fosse ancora lacerata. La spruzzò di CO_2, poi tornò sulla nave a prendere un nucleo metabolico di scorta. Quando rientrò nella bolla, il citoplasma quasi vivente della parete stava già cominciando a schiarirsi. Si sarebbe rigenerato, se non lo avessero avvelenato di nuovo con una sostanza mutante che si legasse al CO_2. Era così che l'uomo creava le sue case nello spazio:

morbide pellicole eterocatalitiche che si nutrivano di luce stellare e respiravano anidride carbonica.

Gollem frugò in mezzo ai corpi quasi immoti finché non trovò una borsa piena di fago, premuta tra una donna e suo figlio. La donna uggiolò quando lui diede uno strattone. Gollem trasferì la borsa sulla nave e ripartì, dopo avere rilasciato un'emissione di gel nutriente per chiudere il foro aperto dalla sua sonda. La biobolla sarebbe guarita da sé.

Adesso poteva raggiungere la *Ragnarok*.

Impostò la rotta per la Dodici, poi batté la password di aggiramento e impostò la vera traiettoria. Il registro di bordo avrebbe succhiato dati dalla sua cache di informazioni fasulle, un altro particolare che nessuno doveva scoprire. Poi registrò l'uso di materiali che aveva appena fatto, inventandosi come sempre una storia per giustificarlo. Appropriazione indebita. Il suo stomaco emise un gemito.

Scatenò una tempesta rock per calmarlo. C'era una vecchia poesia su un uomo con un uccello morto annodato al collo. Gollem aveva il suo uccello morto. Tutte le cose belle erano morte, le cose umane libere e selvagge. Si sentiva uno spettro, sul serio. Un cadavere, un residuato dei giorni in cui l'uomo guidava macchine che correvano fino alle stelle e le alghe servivano solo a essere cotte in padella. Prima che si cominciasse a cucinare le macromolecole metabolizzanti marziani che, virgolette, domano lo spazio, chiuse le virgolette. Le macromolecole avevano domato uomini, donne e bambini che respiravano grazie a loro, di loro si nutrivano, se ne servivano per navigare e produrre computer e fare musica. E magari si accoppiavano anche con loro!

Gli Steppenwolf ringhiavano. Il biomonitor era preoccupato. Il rilevatore di metalli strillò.

Ragnarok!

Il tempo rabbrividì e il passato apparve fulgido sugli schermi di Gollem. Che si concesse una veloce occhiata.

Il grande scafo dalla pelle dorata fluttuava nella luce delle stelle, coronato di diamanti davanti al piccolo sole. L'ultima Argo, la più solitaria di tutte le costellazioni. *Ragnarok*. Grande, fiera, sgraziata macchina per conquistare le stelle, decorata dai simboli della rozza tecnologia che aveva proiettato l'uomo nello spazio. *Ragnarok* che aveva aperto la via per Saturno e oltre. Un pugno umano sparato

contro gli dei. Galleggiava adesso morta, persa nel mare che aveva conquistato. Persa e dimenticata da tutti, tranne che da Gollem lo spettro.

Non c'era tempo per mettere la tuta e strisciare sopra e attorno alla nave, armeggiare con le sue arcaiche attrezzature. La pila a bordo era morta da tanto tempo, e fredda. Lui non osava nemmeno tentare di riavviarla: una cosa del genere avrebbe messo in azione ogni rilevatore di campo della zona. L'energia rubata a Quine e trasferita alle sue batterie era l'unica cosa che la riscaldasse.

A bordo c'era l'uccello morto di Gollem.

Accostò al portello principale, che aveva adattato alla propria sonda. Nel momento in cui lo raggiunse, gli parve di vedere consolidarsi una nuova bolla nel grumo che aveva sistemato attorno al portello di carico della *Ragnarok*. Cosa aveva combinato Topanga?

I portelli si fusero con un gratificante clangore metallico, e lui si trasferì a bordo. Si trovò davanti le due mostruose tute appese all'interno della *Ragnarok*. Incredibili. Terribilmente ingombranti. Come diavolo erano riusciti a usarle? Avanzando nella penombra, raggiunse il ponte di comando.

Per un attimo, si materializzò la sua ragazza.

I grandi portelli erano un roteante labirinto di luce stellare e ombre chiazzate di fuoco. Lei sedeva sulla poltrona di navigazione e guardava fuori. Lui vide il suo profilo puro, incontaminato; la silhouette di un corpo di ragazza nell'ombra. Occhi affamati di stelle.

Poi gli occhi si girarono e le luci si accesero. La ragazza delle stelle svanì, inghiottita dalla cosa che la aveva uccisa.

Il tempo.

Topanga era vecchia, malata e senile, prigioniera del relitto di un'astronave.

Gli sorrise dal panorama disastrato del viso.

— Golly? Stavo ricordando... — Quale strumento musicale era ancora, quella voce roca nel bagliore delle stelle. I racconti che aveva tessuto per lui negli anni. Topanga non era sempre stata così. Quando lui l'aveva trovata, malata, alla deriva, lei era ancora Topanga. L'ultima che restava.

— Stavi usando la trasmittente a breve raggio. Topanga, ti avevo avvertita. Sono troppo vicini. Ti hanno captata.

— Non trasmettevo, Golly. — Di un blu ultraterreno, quei grandi occhi sgranati ricordavano a Gollem un posto che non aveva mai visto.

Si mise a controllare le spie che aveva collegato alla consolle. Difficile credere che quei pezzi d'antiquariato funzionassero ancora. Completamente inorganici; una tonnellata di circuiti a stato solido. Topanga diceva di non riuscire a usare la consolle, ma alla sua prima crisi di follia lui aveva scoperto che mentiva. All'epoca si trovava nella Quattro, perso in un atollo di relitti spaziali. Topanga aveva cominciato a trasmettere su tutte le bande segnali di rientro per uomini morti da vent'anni. Il servizio di recupero della Compagnia era stato quasi sul punto di arpionarla prima che arrivasse lui. Gollem aveva dovuto inscenare una collisione per dare una spiegazione a Quine.

Una spia era incandescente.

— Topanga, stammi a sentire. La West Hem Prodotti Chimici manderà un tracciatore a cercarti. Stavi interferendo con le trasmissioni delle loro miniere. Lo sai cosa ti faranno? Nella migliore delle ipotesi... Nella più gradevole delle ipotesi, per te ci sarà un reparto geriatrico. Aghi. Tubi. Dottori che ti danno ordini, ti trattano come una cosa. Prenderanno la *Ragnarok*. Diventerà un trofeo spaziale. Ammesso che non la facciano saltare prima.

Il viso di lei si contorse in una smorfia folle.

— So badare a me stessa. Li fermerò coi laser.

— Non li vedresti nemmeno. — Gollem fissò con occhi irosi quello spettro ribelle. Lì poteva fare tutto ciò che voleva. Cosa lo fermava? — Topanga, metto fuori uso questa trasmittente. È per il tuo bene.

Lei alzò il mento in disfacimento. Tremolava.

— Non mi fanno paura.

— Devi avere paura di un reparto geriatrico. Vuoi finire annegata in un mare di tubi, in un ambiente a gravità terrestre? Smantello la trasmittente.

— No, Golly, no! — Le braccia scheletriche ondeggiarono nel panico, sollevando residui di pelle. — Non la toccherò più. Me lo ricorderò. Non lasciarmi abbandonata a me stessa. Ti prego.

La voce di Topanga si spezzò, e anche lo stomaco di Gollem smise di vivere. Non riusciva a guardare quella creatura che aveva mangiato la sua ragazza. Là dentro, da qualche parte, c'era Topanga che implorava

la libertà, il pericolo. In salvo? Immobilizzata, imbavagliata? No.

— Se ti porto fuori dal raggio della West Hem, finirai nel raggio di altre tre aree. Topanga, piccola, non posso salvarti un'altra volta.

Adesso lei si era afflosciata sotto l'ossigenocoperta marziana che lui le aveva portato. Gollem intravide un bagliore blu sotto le ombre, e gli salì in bocca il sapore della bile. Molla, strega. Crepa prima di uccidere anche me.

Si mise al lavoro sulla consolle dell'accumulatore di gravità che aveva installato. Era del tutto inadeguato alla massa della *Ragnarok,* ma per un po' poteva mandarlo in sovraccarico. Avrebbe regolato in maniera più precisa la gravità al suo successivo passaggio lì, se fosse riuscito a ritrovare la nave senza sprecare troppa energia.

Da dietro gli arrivò un sussurro roco. — Com'è strano essere vecchia... — Lo spettro della risata piena di una ragazza. — Ti ho raccontato della volta che il campo si è alterato, su Tethys?

— Me lo hai raccontato.

La *Ragnarok* ondeggiava.

— Le stelle — disse lei, sognante. — Hart Crane è stato il primo poeta dello spazio. Ascolta. Le stelle scrivono sui tuoi occhi le gelide saghe, i fulgidi canti dello spazio indomito. O argenteo...

Gollem sentì rimbombare lo scafo.

Qualcuno stava cercando di intrufolarsi sulla *Ragnarok*.

Si scaraventò giù al portello di carico, scoprì che stava ruotando, e corse indietro per arrivare al portello principale dalla sua nave. Troppo tardi. Quando schizzò nella sua cabina, lo schermo gli mostrò una strana capsula che stava decollando da dietro la nuova bolla.

Che idiota, che idiota...

Indossò la tuta e uscì. Si incamminò sullo scafo della *Ragnarok*. La nuova bolla era ancora morbida, composta per la maggior parte di nutri-gel. Vi appoggiò il viso e il suo respiratore si crepò.

Tornò da Topanga furibondo.

— Stai lasciando parcheggiare sulla *Ragnarok* un trafficante di fago.

— Oh, era Leo? — Una risata vacua. — È un corriere che viene dalla zona vicina. Themis, giusto? A volte passa a trovarmi. È stato dolcissimo con me, Golly.

— È uno schifo di spacciatore e tu lo sai. Lo hai coperto. — Gollem aveva la nausea. La vecchia Topanga avrebbe buttato "Leo" nello

scarico dei rifiuti. — Niente fago. Più di ogni altra cosa, niente fago, Topanga.

Le antiche palpebre della donna ricaddero. — Abbi misericordia, Golly. Resto sola per tanto tempo. — Un sussurro. — Tu stai via così a lungo.

La sua mano avvizzita si tese, cercò Gollem. Era chiazzata di grigio, percorsa da intrecci di vene pulsanti. Nodosità, gonfiori. Dov'erano finite le mani della ragazza che aveva difeso l'accampamento su Tethys?

Lui scrutò le file di ologrammi sopra il portello e la vide. L'obiettivo l'aveva colta mentre rideva rivolta alla nera immensità, con la luce selvatica degli anelli di Saturno riflessa nei capelli rosso-oro...

— Topanga, vecchia madre — disse lui, soffrendone.

— Non chiamarmi madre, porco spaziale di plastica! — si infiammò lei. La sua carcassa si alzò con un sussulto dalla poltrona di pilotaggio, e lui dovette rimetterla giù. Odiava toccarla. Un quarto di gravità avrebbe spezzato quelle ossa così fragili. — Dovrei essere morta — borbottò lei. — Non dovrai aspettare molto. Ti libererai di me.

Adesso la *Ragnarok* aveva la gravità giusta. Gollem se ne poteva andare.

— Stammi bene, signora dello spazio, stammi bene — disse a Topanga. Il suo stomaco sapeva cosa lo aspettava. Niente di buono.

Mentre usciva, la sentì dire allegra al suo computer disattivato: — Controllare le sospensioni cardaniche.

Ripartì a velocità massima per la Concessione Dodici e la West Hem. Aveva appena riportato il registro di bordo al tempo reale quando risuonò il *blip* di una chiamata. Lo schermo restò vuoto.

— Identificatevi.

— Ti aspettavo, Gollem. — Una voce tenorile, impastata. La barba di Gollem ebbe un sussulto.

— Proprio un bel relitto. — La voce ridacchiò. — Dovrebbero vederlo quelli della Coronis. Uno splendore.

— Stai lontano dalla *Ragnarok,* se ci tieni alla pelle — disse Gollem al trafficante di fago.

La voce ebbe un'altra risatina. — Stai spezzando il cuore ai miei soci, ispettore. — Ci fu un *clic,* e Gollem sentì la propria voce dire: — Topanga, piccola, non posso salvarti un'altra volta.

“Mettiamoci d'accordo, ispettore, mettiamoci d’accordo. Perché dobbiamo farci la guerra?”

— Mangiati i tuoi fottuti nastri — rispose stancamente Gollem. — Non riuscirai a manovrarmi come manovri Hara.

— ’Panga — disse in tono meditativo l’invisibile Leo. — Una vecchia volpe molto a posto. Te lo ha detto che le ho spento un incendio a bordo?

Gollem interruppe la comunicazione.

Leo doveva avere fatto uscire un po’ di fumo da un circuito per conquistarsi la fiducia di Topanga. Lo stomaco di Gollem pianse acido. Così vulnerabile. Una vecchia aquila malata, quasi morta, sola nello spazio, e i topi l’avevano trovata...

E non l’avrebbero lasciata in pace. La *Ragnarok* aveva aria, acqua, energia. Trasmittenti. Forse erano stati loro a usare la sua trasmittente. Forse lei aveva detto la verità. Potevano impadronirsi della nave, buttare fuori Topanga...

La mano di Gollem indugiò sulla consolle.

Se fosse tornato indietro adesso, il registro di bordo lo avrebbe tradito. E per cosa? “No” decise. “Aspetteranno. Fiuteranno in giro. Vogliono anche me. Vogliono vedere quanta pressione possono esercitare. Preghiamo Dio che non scoprano la risposta”.

Doveva trovare energia da qualche parte e portare via da là la *Ragnarok*. Come, come? Tanto valeva tentare di nascondere Giove.

Si rese conto di avere ridotto il biomonitor a una poltiglia giallastra e di averlo scaraventato al lato opposto della cabina... Per quanto tempo sarebbe riuscito a non mandare in ebollizione la Compagnia?

E proprio in quel momento, come leggendogli nel pensiero, lo chiamarono da base Coronis.

— Perché non sei alla Concessione Due, Gollem?

Era il grande capo Quine in persona. Gollem inspirò aria e ripeté la storiella dell’inversione di rotta. Il muso rincagnato di Quine si raggrinzì.

— Quando avrai finito, fai rapporto direttamente a me. Adesso senti qui, Gollem. — Quine si appoggiò all’indietro sulla bioflessibile, grasso e roseo. La vita non era dura, alla base Coronis. — Non so cosa tu pensi di combinare alla Concessione Tre, ma voglio dare un taglio alla situazione. I minatori si sono messi a strillare e la Compagnia non lo

tollera.

Gollem scosse la testa ispida come un toro suonato. La Concessione Tre? Oh, sì, le miniere di metalli pesanti.

— Stanno sovraccaricando i raggi trattori per le estrazioni — disse a Quine. — C'è tutto nel mio rapporto. Se continuano così, succederà un macello. E non saranno coperti perché una clausola del contratto specifica i limiti di carico.

La mascella di Quine sussultò minacciosa. — Gollem, ti avverto un'altra volta. Non spetta a te interpretare i contratti a beneficio degli assicurati. Se quelli hanno deciso di estrarre il minerale più in fretta infischiandosene del contratto, è una decisione loro. Il tuo lavoro è segnalare l'infrazione, non infastidirli coi dettagli tecnici. Al momento sono molto arrabbiati con *te*. E confido tu non immagini che la nostra Compagnia... — Una pausa riverente — ...approvi la tua iniziativa, vero?

La gola di Gollem emise un suono inarticolato. Doveva esserci abituato. La Coronis voleva la sua fetta di torta in fretta e voleva evitare di sborsare risarcimenti quando tutto fosse saltato in aria. I minatori venivano pagati in base al numero di shuttle che ripartivano carichi, e molti di loro non sapevano distinguere una clausola contrattuale da una valvola a farfalla. Prima di arrivare a capire la differenza sarebbero morti.

— Un'altra cosa. — Quine lo stava studiando. — Potrebbe arrivarti un po' di blabla dal settore Themis. Sembravano molto eccitati per qualche pezzo di roccia.

— Vuoi dire quei Troiani? — Gollem era perplesso. — Cosa hanno di speciale?

— Hai parlato con Themis?

— No.

— Molto bene. Non devierai, ripeto *non* devierai dalla tua rotta prevista. Con noi sei sul filo del rasoio, Gollem. Se dal tuo registro di bordo dovesse risultare *il minimo spostamento* in direzione Themis, sarai fuori dalla Compagnia e avanzeremo il diritto di ritenzione sulla tua pensione. E non avrai più diritti di trasporto. Sono stato chiaro?

Gollem chiuse la comunicazione. Quando riuscì a riprendere il controllo delle mani chiese al Meteo i dati aggiornati sulle orbite dei due pianetini. Stando agli ultimi calcoli, sarebbero finiti tutti e due nel

settore Themis, in un'area periferica. Aggrottò la fronte. Chi era a rischio? Dalle sue effemeridi risultava che in quell'area si trovava solo la nuova base medica, indicata come Non Assicurata, senza altri dettagli. Però non sembrava in pericolo. Se quel porco di Hara…

Gollem grugnì. Adesso capiva. Quine sperava in qualche problema a Themis che potesse convincere il Controllo Ceres a riassegnare a lui parte di quel settore. E siccome la base medica non era assicurata con la Compagnia, era sacrificabile a scopi pubblicitari. "Geniale" pensò. "Un bel balzo in avanti per Quine, se funzionerà".

Stava arrivando alla West Hem Prodotti Chimici. Prima che potesse inviare un segnale, dal suo impianto audio esplosero bestemmie sparate dal capo cyborg. Gollem scartò per minimizzare l'intrusione nei loro percorsi di comunicazione. Il capo si calmò un poco, e Gollem potè riferire di avere eliminato le interferenze sulle loro linee di trasmissione.

— Era un vecchio tester di campo — mentì. Avevano identificato la *Ragnarok*?

— Sparisci. Vattene. — Al vecchio cyborg non poteva fregare di meno. Aveva il cranio tempestato di elettrodi e dalle sue nocche sgorgavano cavi. Per quanto Gollem amasse il metallo, quello era troppo. Si tolse di mezzo il più in fretta possibile. Gli uomini, o forse le creature, che vivevano lì erano collegati ai comandi delle raffinerie robotizzate sparse su tutte le rocce dei dintorni, e lui stava percorrendo il loro circuito neurale. Se un giorno gli avessero sparato non sarebbe rimasto sorpreso.

La fermata successiva fu la nuova concessione di aggregazione della Undici. Era un complesso a orbita lenta sull'orlo dell'Abisso Kirkwood, una posizione delicata. Se avessero cominciato a perdere rocce potevano diffondere il caos nella zona.

Aggregazione significava unità energetiche. Molte. Gollem si mise a calcolare i parametri della *Ragnarok*. Lo stomaco gli si contrasse. La società che aveva preso in concessione la Undici aveva grandi piani per una colonia autosufficiente a basso budget. Avevano bisogno delle unità per trasportare lì rocce ricche di gas.

Quando Gollem entrò nella bolla scoprì che c'era qualche problema.

— Abbiamo calcolato un margine di sicurezza fino a imprevisti di livello sigma due — ripeté il capo dei lavori, disfatto. Erano di fronte a

un display sul quale apparivano i percorsi previsti per le rocce che volevano fare esplodere.

— Non basta — gli disse Gollem. — Il vostro punto di convergenza è maledettamente ampio. Se perdete una delle rocce più grosse finirà diritta nella Dieci.

— Ma la Concessione Dieci non è occupata — protestò il capo.

— Non fa differenza. Secondo lei, perché avete avuto la Undici a un prezzo così basso? La Compagnia è deliziata all'idea che voi aggreghiate tutto questo minerale, però aspetta solo che perdiate anche un'unica roccia, così annulla il contratto a voi e rivende a qualcun altro. Non posso certificare le vostre operazioni se non arrivate a un margine di sicurezza più elevato.

— Ma significa comperare tempo computer da Ceres per i calcoli! — ululò il capo. — Non ce lo possiamo permettere.

— Avreste dovuto controllare i fattori di instabilità prima di firmare — ribatté implacabile Gollem. Gli sarebbe piaciuto che quell'uomo non avesse tutti quei capelli in testa. Sarebbe stato molto più facile fare una cosa del genere a uno skinhead.

— Almeno mi lasci trasferire le rocce che abbiamo minato — implorò il capo.

— Quante unità da una gravità avete, là fuori? — Gollem puntò l'indice.

— Ventuno.

— Ne prendo sei e vi certifico. Vi costerà meno dell'uso dei computer.

Il capo restò a bocca aperta, poi chiuse le labbra di scatto e ringhiò.

— Brutto bastardo schifoso!

Ci fu uno strillo improvviso alle loro spalle, e l'addetta alle comunicazioni si tolse le cuffie dalle orecchie. Il capo allungò la mano e accese gli altoparlanti. La bolla si riempì di un frastuono assordante. Per un minuto Gollem pensò fosse un fronte di brillamento, poi distinse l'urlo umano.

— MAYDAY! MA-A-Y-DAY-AAY! GO-OLLEE...

Oh no! Gesù, no. Spense l'altoparlante. Era fradicio di sudore.

— Che diavolo...

— Un vecchio radiofaro nell'Abisso. — Gollem balzò tra l'uomo e la donna. — Devo andare a spegnerlo.

Si scaraventò sulla nave e accese il razzo ausiliario. Non c'era tempo per le unità energetiche. Quello strillo significava che Topanga era in guai veri. Non stava chiamando astronauti morti.

Accendendo anche il secondo razzo ausiliario avrebbe ottenuto più potenza e una rotta più stabile. Strettamente *verboten*. Lo fece, poi aprì i canali di comunicazione.

Topanga non si sentiva.

Un incendio? Una collisione? Più probabilmente, Leo e soci avevano fatto la loro mossa.

Corse con la nave in un turbine ad alto spreco d'energia. Le sue mani muovevano di continuo i comandi della ricetrasmittente nella speranza di ricevere segnali dai trafficanti, qualcosa. Sentì solo chiacchiere di minatori lontanissimi e un paio di addetti a depositi che si chiedevano cosa significava quel Mayday. Qualcuno nel settore Themis stava chiamando con voce monocorde l'Ispettore Hara. Come sempre, Hara non rispondeva; c'era solo il messaggio automatico di messa in attesa della sua base. Gollem maledisse imparzialmente tutti, cercò di costringere il cervello a partorire un piano.

Perché i trafficanti di droga si erano lanciati sulla *Ragnarok* così in fretta? Non era nel loro stile il confronto diretto. Se lo avessero fatto fuori, avrebbero dovuto vedersela con un nuovo ispettore. Perché correre il rischio, quando lo avevano già in pugno?

Forse pensavano non fosse rischioso. La mano chiusa di Gollem batteva sulla ricetrasmittente a ritmo feroce. "Paint it black... Però dovranno tenerla in vita finché non arriverò io. Vogliono me".

Che fare? Avrebbero creduto alla minaccia di chiamare il Controllo Ceres? "Non c'è nemmeno bisogno di rispondere. Sanno bene quanto me che un'incursione della Compagnia finirebbe con Topanga in un reparto geriatrico, la Ragnarok nella raccolta di trofei di Quine, e il sottoscritto in gabbia... Come liberare Topanga? Se cerco di tirarla per le lunghe a furia di chiacchiere, la prima cosa che faranno sarà imbottire tutti e due di fago. Una dose da assuefazione istantanea. Perché, perché l'ho lasciata là sola?"

Stava ripercorrendo quell'orbita interiore di disperazione per l'ennesima volta quando si accorse che la voce di Themis era più forte. Ora tentava di raggiungere Coronis, la sua postazione base. Correzione, la postazione base di Gollem. Ma non ebbe risposta.

Ignorando i consigli dello stomaco, alzò il volume.

— Base medica Themis a base Coronis. Emergenza. Rispondete, Coronis. Base medica Themis a base Coronis. Emergenza. Rispondete...

Chiaramente, la donna non era un'operatrice delle comunicazioni.

Alla fine, la ragazza-ragazza di Quine cinguettò: — Base medica Themis, state disturbando il nostro traffico. Abbassate il segnale.

— Coronis, questa è un'emergenza. Ci occorre aiuto. Stiamo per essere colpiti!

— Base medica Themis, contattate l'ufficiale addetto alla sicurezza del vostro settore. Non siamo autorizzati ad agire all'esterno del nostro settore. State disturbando il nostro traffico.

— La nostra base non risponde! Ci occorre aiuto. Abbiamo feriti...

Intervenne una voce maschile. — Coronis, mi passi immediatamente il suo capo. Questa è una situazione di priorità assoluta.

— Base medica Themis, il caposettore Quine al momento non si trova alla base. Stiamo assemblando carico su uno shuttle in previsione della finestra trans-Marte. Restate in attesa fino a dopo il lancio.

— Ma...

— Coronis chiude.

Gollem fece una smorfia. Tentò di immaginare Quine che usciva dalla base.

Continuò a spremersi il cervello. La donna di Themis ricominciò a parlare. — Ci troviamo su una rotta di collisione. Ci occorre energia per muoverci. Se qualcuno può aiutarci ci risponda. Base medica Themis...

Gollem chiuse il contatto. Aveva già la sua *Ragnarok* ad attenderlo, ed era più che sufficiente.

C'era la vaga possibilità che non lo aspettassero così presto. Diminuì l'energia ai razzi e andò alla deriva. Quando gli schermi ripresero a dargli immagini stabili, vide una luce muoversi tra le bolle dietro il portello da carico.

La sua unica possibilità, se non avevano già trasferito a bordo il fago.

Afferrò i comandi del laser da demolizione e scaraventò la nave direttamente contro il portello principale della *Ragnarok*. Il raggio del

laser si gonfiò a ventaglio sopra le bolle, ne tagliò due belle fette prima che lui fosse costretto a spegnere i razzi. L'impatto lo scaraventò contro il pannello dei comandi. Le sonde d'attracco si fusero tra loro, e Gollem balzò a testa in avanti nel portello della *Ragnarok*. Quando il portello cominciò a chiudersi, lui bruciò le guarnizioni e in tutta la nave presero a risuonare allarmi. Poi si precipitò a bordo. Tra gli ululati degli allarmi udiva altri clangori. I trafficanti si stavano riversando fuori dal portello di carico per salvare le loro bolle. Se fosse riuscito ad arrivare prima di loro al ponte di comando avrebbe potuto chiuderli fuori.

Schizzò a destra, calciò via un pezzo di tubo e irruppe sul ponte di comando, col braccio puntato alla leva d'emergenza del portello di carico. Non era stata usata da decenni. Quasi si ruppe il polso quando, afferrata la leva, la abbassò con tutta la forza che aveva, ma venne ricompensato dal dolce suono del meccanismo di chiusura che si metteva in movimento, molto sotto di lui.

Poi si girò verso la poltrona di pilotaggio, dove doveva trovarsi Topanga, e scoprì di essere arrivato troppo tardi.

Topanga era lì, con le mani posate sul collo e gli occhi che roteavano nelle orbite. Alle sue spalle, una figura smilza, calva, stava in posa rilassata. Stringeva in pugno l'estremità del filo di ferro stretto attorno al collo di Topanga.

— Proprio bravo, ispettore. — Il trafficante sorrise.

Per un secondo, Gollem si chiese se Leo non si fosse accorto del laser che aveva in mano. Poi vide che il trafficante teneva premuta contro il fianco di Topanga una saldatrice.

— Senti un po', Gollyboy, butta il fuoco.

Nessuna alternativa. Dopo un minuto, Gollem lanciò l'arma, che sfiorò il braccio di Leo. Leo non abboccò.

— Apri. — Il trafficante puntò il mento sulla leva del portello, e Topanga emise un gemito gorgogliante.

Se Gollem avesse riaperto il portello, la partita sarebbe stata persa. Restò immobile, col corpo teso come una molla, i piedi che tastavano il pavimento, il cervello che misurava l'ampiezza del balzo.

Leo diede uno strattone al filo di ferro, Topanga agitò le braccia. Un orribile occhio si puntò su Gollem. Conteneva una scintilla, qualcosa che stava cercando di dire *no*.

— Così la uccidi. Poi ti taglierò la testa e la getterò nello scarico dei rifiuti.

Leo ridacchiò. — Come che hai la fissa di uccidere? — All’improvviso, rigirò Topanga sulla poltrona, facendole puntare i piedi verso Gollem. Lei scalciò debolmente. Nudi, i suoi piedi sembravano quelli di una ragazza.

— Apri.

Gollem non si mosse. Il braccio del trafficante si abbassò in un arco aggraziato. Le sue dita si chiusero sull’impugnatura della saldatrice. La fiamma morse la carne, si ritrasse, morse ancora. Topanga fu scossa da convulsioni. Un piede da ragazza si staccò dalla gamba, gocciolando sangue. Gollem vide un osso bianchissimo sporgere dal moncherino nero. Adesso Topanga era immobile.

— Splendido. — Leo sorrise. — Una bella vecchia coriacea. Apri.

— Lasciala. Lasciala. Aprirò.

— Apri ora. — La saldatrice si mosse di nuovo.

All’improvviso, Topanga si contorse debolmente, cercò con la mano l’inguine di Leo. Il trafficante abbassò lo sguardo.

Gollem si scaraventò a testa bassa contro il braccio, che si piegò violentemente all’indietro. La saldatrice rotolò sul pavimento della cabina mentre Gollem e Leo si dibattevano avvinghiati, resi ciechi dalla tunica di Topanga. Lo spacciatore aveva estratto un coltello, ma era impedito nei movimenti, non riusciva a usarlo. Gollem sentì le gambe dell’altro avvinghiarsi attorno alla vita e ne approfittò per spingere via Topanga. Adesso che non c’era più lei di mezzo, strinse a sé il trafficante e cominciò selvaggiamente a raccogliere i frutti degli anni dedicati a tenere i muscoli in allenamento.

Mentre stava cercando il filo di ferro per legare il corpo, qualcosa lo colpì dietro l’orecchio, e perse i sensi.

Quando rinvenne, Topanga stava strillando: — Val, Val! Li ho presi!

Sorretta dalla consolle, lei impugnava con entrambe le mani un’antica Thunderbolt. La teneva puntata su Gollem. La bocca dell'arma sputò fumo a pochi centimetri dalla barba di lui.

— Topanga, sono io. Golly. Torna in te, spaziale. Lascia che lo leghi.

— Val? — Una ragazza che rideva, poi urlava. — Adesso faccio fuori questi bastardi assassini, Val!

Valentine Orlov, il marito di Topanga, aveva vissuto tra le nevi di

Ganimede per trent'anni.

— Val ha molto da fare, Topanga — disse dolcemente Gollem. Dallo scafo gli giungevano suoni che non gli piacevano. — Ha mandato me ad aiutarti. Metti giù la pistola, spaziale. Aiutami a legare questo maiale. Stanno cercando di rubare la mia nave.

Solo allora ricordò che non aveva avuto il tempo di chiudere il portello.

Topanga lo fissava.

— E perché tanto spesso incontro il tuo viso qui? — gracidò. — I tuoi occhi come piatti non lavati...

Poi svenne. Gollem si precipitò al portello.

La sua nave si stava allontanando. Trainava a rimorchio la capsula degli spacciatori.

Era bloccato sulla *Ragnarok*.

L’ira lo riportò in un lampo alla consolle del ponte di comando. Riuscì a far partire un debole fascio dai laser della *Ragnarok,* mentre la sua nave acquistava impulso gravitazionale. Non concluse niente. Poi si sistemò la testa di Leo su un ginocchio, la colpì con tutta la forza del suo pugno. Andò da Topanga e le fece un’iniezione, affondando l’ago nell’antica ragnatela delle sue vene. Dove diavolo aveva trovato la forza per impugnare la Thunderbolt? Le spalmò uno strato di gel sulle ustioni, stringendo i denti per placare il tumulto dello stomaco. Completò le pulizie gettando Leo e il piede di Topanga nello scarico dei rifiuti.

Con la mano già appoggiata sul tasto di espulsione, si bloccò. Leo poteva dargli qualche informazione utile: perché si erano infiltrati nel suo settore?

Poi gli si schiarì il cervello, e percosse col pugno il tasto. Il *suo* settore?

Se le Compagnie fossero riuscite a mettergli le mani addosso, avrebbe trascorso il resto dei suoi giorni con cavi ed elettrodi infilati nel cervello, per ripagare la nave. Se fosse stato fortunato. Non c’era un solo posto dove rifugiarsi. Le Compagnie possedevano lo spazio. Adesso era davvero a duemila anni luce da casa, su un’astronave morta.

Morta?

Gollem gettò la testa all’indietro e rise. La *Ragnarok* possedeva un

ricco ecosistema. Glielo aveva fornito lui. Soltanto i trafficanti sapevano che Topanga era lì, e per un po' sarebbe riuscito ad arginarli. Forse quanto bastava per vedere di racimolare un po' d'energia da quel relitto senza mettere sul chi vive l'intero settore. Scoppiò a ridere. Persiane arrugginite si aprirono nella sua mente, lasciando entrare una fulgida luce.

— Uomo, uomo! — borbottò, e infilò la testa nella sala di rigenerazione per controllare le lunghe file di colture disposte sotto le luci.

Gli occorse un minuto per capire cosa non andava.

Ovvio che i trafficanti fossero tornati lì così in fretta. Ovvio che adesso lui stesse ridendo come un folle. Avevano seminato fago dalla prima all'ultima vaschetta. Una serra di droga. Le prime vaschette stavano già per emettere le spore. L'aria era densa di fago. Le portò fuori, inalò una boccata d'aria non contaminata e scaricò nel vuoto le vaschette.

Poi tornò a indagare. In ogni vaschetta, le alghe fotosintetiche cominciavano ad agglutinarsi, a coagularsi nel simbiote simile a un lichene che era il fago. Non si era salvata una sola vaschetta.

Nel giro di qualche ora, la *Ragnarok* non avrebbe più avuto aria.

Ma lui e Topanga non se ne sarebbero accorti. Martellati dal fago, sarebbero usciti di testa molto prima.

Adesso sì, era proprio fregato.

Immise un po' di ossigeno nell'impianto di ventilazione e tornò sul ponte. O trovava qualche metabolita, o sarebbe morto.

Chi gli avrebbe dato aria? Se anche fosse riuscito a muovere la *Ragnarok,* depositi e concessioni della Compagnia sarebbero stati allertati. Tanto valeva mandare una comunicazione a Coronis e consegnarsi. Forse Quine non si sarebbe preso il disturbo di spedire qualcuno da lui e Topanga in tempo. Forse sarebbe stato meglio così. Reparto geriatrico. Elettrodi.

Topanga emise un gemito. Gollem le tastò le tempie. Calde come plasma. Le vecchie signore con una gamba mutilata non dovrebbero giocare alla guerra. Frugò tra i biogeni, stupefatto dalla quantità di fiale, ampolle, pastiglie, ipospray. Topanga aveva continuato a imbottirsi di chissà cosa per restare in vita. Tutta roba che Val e lei si erano procurati ai vecchi tempi, quando c'era ancora un minimo di

libertà. Con quelle scorte si sarebbe potuto riempire una...

Un minuto.

La base medica di Themis.

Accese la ricetrasmittente della *Ragnarok*. La donna di Themis stava ancora chiamando, a voce bassa e roca. Gollem posizionò le antenne per una trasmissione a fascio ristretto.

— Base medica Themis, mi sentite?

— Chi parla? Chi è? — La donna era esterrefatta.

— Parla una missione di ricognizione spaziale. Ho un ferito.

— Dove...

Intervenne la voce maschile. — Sono il medico capo Kranz, spaziale. Puoi portarci il tuo ferito, ma il nostro spazio sta per essere attraversato da un pianetino in fuga circondato da una nube di ghiaia. Se non riusciamo a trovare l'energia necessaria per spostare la base entro trenta ore circa verremo polverizzati. Tu puoi aiutarci?

— Potrete avere quella che ho. Datemi le coordinate.

La donna si strozzò sui numeri. Inutile informarli che il suo intervento non sarebbe servito a nulla. L'unità di accumulo gravitazionale che si trovava sulla *Ragnarok* non avrebbe spostato la base in tempo per la cometa di Halley. E la propulsione della *Ragnarok*... Ammesso che funzionasse ancora, sarebbe stato come cercare di asciugarsi un occhio con una lampada per saldature.

Però la loro aria avrebbe potuto aiutare *lui*.

La propulsione. Gollem scese in sala macchine. Sapeva che il tono muscolare era dovuto in parte al fago. Solo in parte. Mille volte si era recato lì, mille volte era sfuggito alla tentazione. Adesso, felice, cominciò a controllare i circuiti che aveva studiato, le valvole che aveva sostituito. C'era una riserva ipergolica sigillata per l'accensione. Un fenomenale processo di conversione, un labirinto da incubo di scambiatori di calore e invertitori di ciclo. Folle, dispendioso, pericoloso. Circuiti a sufficienza per la strumentazione dell'intera Fascia. Incredibilmente, tutto ciò aveva portato l'uomo su Saturno. Ancora più incredibilmente, avrebbe funzionato quel giorno.

Abbassò i comandi a barra. Impossibile sapere cosa si fosse cristallizzato. Nei tubi di discesa del carburante venne smossa la polvere accumulata in trent'anni. La riserva di carburante era probabilmente destinata a una sola accensione d'emergenza. Sarebbe

riuscito a ottenere una seconda accensione per frenare? Lo avrebbe scoperto al momento adatto. Una cosa era certa: quando quel venerabile vulcano fosse riesploso alla vita, tutti i quadranti da lì a Coronis si sarebbero attivati.

Quando tornò al ponte di comando, Topanga stava sussurrando.

— Abbiamo lasciato il cielo appeso nella notte... O tu salda conoscenza il cui balzo...

— Prega che faccia davvero il balzo — disse Gollem, e cominciò a impostare la rotta, controllando tutto due volte perché l'aria era greve di spore di fago. Allacciò le cinture di Topanga.

Diede il via al processo d'accensione.

Il rombo subsonico che crebbe nella *Ragnarok* lo riempì di terrore e delizia. Si gettò sulla poltrona e allacciò le cinture. Avrebbe dovuto dire qualcosa, magari fare il conto alla rovescia. Accensione. *Via*. Il rombo diventò un ruggito spaccatimpani. La gravità schiacciò Gollem. Tutto ciò che si trovava lì in giro cominciò a piovere sul ponte. La poltrona si inclinò su un lato e il ruggito culminò in un urlo che gli trafisse il cervello e poi si spense nel silenzio.

Quando barcollò alla consolle, vide che l'accensione era stata regolare. La *Ragnarok* stava facendo rotta verso Themis. Topanga aprì gli occhi.

— Dove siamo diretti? — Sembrava perfettamente lucida.

— Ti porto nel settore vicino — Themis. Ci occorrono metaboliti, ossigeno. I trafficanti di fago hanno rovinato la tua sala di rigenerazione.

— Themis?

— C'è una base medica. Ci daranno quello che ci serve.

Errore.

— Oh, no. No! — Lei si rizzò a sedere. — No, Golly! Non andrò in ospedale. Non lasciare che mi prendano!

— Non andrai in ospedale, Topanga. Tu resterai qui sulla nave. Uscirò io a fare rifornimento. Non sapranno mai di te. Ripartiremo nel giro di pochi minuti.

Inutile.

— Dio ti maledica, Gollem. — Lei tentò di sputare. — Stai cercando di chiudermi in trappola. Ti conosco! Non mi lascerai mai andare. Non mi seppellirai qui, Gollem. Torna a marcire nella tua cupola lunare con

quel mostro del tuo cane. Io vado da Val!

— Calma, spaziale. Stai blaterando. — Dopo un po’, Gollem riuscì a farle prendere dei tranquillanti, e tornò a controllare la *Ragnarok*. L’effetto del fago stava diventando robusto. Quando alzò gli occhi, gli ologrammi erano intenti a guardarlo pilotare la loro nave. I vecchi eroi delle stelle. Val Orlov, Fitz, Hannes, Mura, tutti i più grandi. A volte erano solo un sorriso dietro la visiera di un casco baciato dal sole, un nome su una tuta appesa vicino a una qualche macchina assurda. Alle loro spalle, le distese selvagge dello spazio illuminate da lune ignote. Tutti vivi, tutti così giovani. C'era Topanga col braccio attorno all'altra ragazza, la russa dai capelli scuri che girava ancora in orbita attorno a Io. Gli sorridevano, radiosi e vivi.

“Quando cominceranno a parlare saremo fatti…”

Regolò i giroscopi perché disponessero la *Ragnarok* in quello che sperava fosse l’assetto giusto per la retroaccensione. Se poteva fidarsi dei quadranti, c’era carburante a sufficienza per frenare e per un’ultima accensione per ripartire. Ma, lasciata la base medica, dove si sarebbe diretto? Nel cielo coi diamanti…

Si accorse di canticchiare e decise di mettere tutto nelle mani del pilota automatico. Comunque fosse conciato quel computer, senza dubbio era più sano di mente di lui.

Have you seen your mother, baby, standing in the shadow?…

Quando cominciò a sentire gli Stones andò in sala rigenerazione e scaraventò via metà delle vaschette. I tre contenitori d’ossigeno superstiti gli parvero molto buffi. Ne squarciò uno.

L’ossigeno lo riportò a una certa normalità. Andò a leggere i dati del Meteo. La donna della base medica stava ancora cercando di fare intervenire base Themis. Gollem soffocò l’impulso di informarla sulla politica delle Compagnie e si concentrò sulle orbite aggiornate dei due Troiani. Adesso capiva il perché della frenesia della base medica. Il pianetino più grande li avrebbe mancati di megamiglia, ma con la sua massa aveva messo in movimento un’enorme quantità di ghiaia. Il pianetino più piccolo che lo seguiva si stava creando una coda. Avrebbe a sua volta mancato la base, però la nube di ghiaia avrebbe raso al suolo le loro bolle.

Bisognava arrivare e ripartire in fretta.

Gollem sniffò un altro po’ di ossigeno e fece calcolare al computer le

orbite dei due Troiani sulla base della peggiore delle ipotesi. Tutto okay. Per lui. Il suo stomaco sussultò: anche sotto l'effetto del fago, aveva un'idea molto precisa di quel che sarebbe accaduto appena quei medici avessero scoperto di essere condannati.

Vide Topanga sorridere. Il fago le stava facendo un effetto migliore dei tranquillanti.

— Non preoccuparti, ragazza delle stelle. Golly non permetterà che ti prendano.

— Aria. — Lei stava tentando di indicare la spia dei sistemi di supporto vitale, di un rosso acceso già da tempo.

— Lo so, spaziale. Prenderemo l'aria alla base medica.

Lei gli rivolse un sorriso strano, non da Topanga. — Come vuoi tu, piccolo Golly. — Un sussurro roco: — Lo so, sei stato meraviglioso...

Tese una mano ardente. Lui non poteva, non poteva stringerla. Peccato che la musica fosse scomparsa.

— Tienimi compagnia coi tuoi versi, ragazza delle stelle.

Ma lei era troppo debole. — Leggi tu...

Il computer era pieno di poesia.

— *In oleosi cerchi d'estasi cieca.* — Difficile capire, finché, all'improvviso, le lettere lampeggianti non si trasformarono in musica nella gola di lui. — *L'uomo si ode motore in una nube!* — intonò, circondato da una scorta di spettri.

— Quali nuove maratone fra le stelle!... L'anima, dalla nafta sollevata a nuove altezze, già conosce la vicina stretta di Marte...

Era davvero una fortuna, scoprì Gollem, avere inserito il pilota automatico e non essersi tolto la tuta.

La sua prima impressione chiara della base medica furono grandi occhi castani da scimpanzé che fissavano i suoi sotto un fascio di luce. Tentò di ritrarsi di scatto, si scoprì privo di tuta e legato a un tavolo. La sensazione più bizzarra era il lusso della gravità simulata. Lo scimpanzé era in realtà un ometto tozzo in camice bianco, che dopo un po' liberò Gollem.

— Te lo avevo detto che non è un drogato. — La voce della donna.

Gollem girò la testa. Vide che non era una ragazza-ragazza e sfoggiava una notevole assenza di mento. Lo scimpanzé si presentò: medico capo Kranz.

— Che razza di nave sarebbe *quella*? — chiese la donna, mentre

Gollem indossava la tuta.

— Un relitto. La usavano i trafficanti di fago. La mia compagna di viaggio è fatta. Ha solo bisogno di aria pura.

— Le unità energetiche — disse Kranz. — Le do una mano a portarle qui.

— Non c'è bisogno che lei salga a bordo. Sono già pronte per il trasferimento. Mi dia solo un paio di nuclei di metabolita, così potrò cominciare a ripulire l'aria.

Kranz, che non nutriva il minimo sospetto, fece cenno alla donna di avviarsi verso i loro magazzini. Gollem vide che la base era un'unica bolla posizionata dietro il modulo di controllo. Un'installazione da poveracci. Lo strato di biotessuto aveva uno spessore minimo. Sarebbero bastati un paio di sassolini piovuti dallo spazio per squarciarlo. C'erano una ventina di ricoverati, ustionati avvolti nei loro bozzoli. Nel settore Themis, nessuno si preoccupava troppo per gli ustionati.

Un vecchio lupo dello spazio, privo di parecchi dei suoi componenti originali, andò ad aprire. Gollem raccolse tutti i metaboliti che era in grado di trasportare e si avviò al portello. Sulla soglia, la donna lo afferrò per il braccio.

— *Ci aiuterà*? — Aveva occhi di un verde chiarissimo. Gollem si concentrò sul suo mento.

— Torno subito. — Uscì.

La *Ragnarok* era agganciata alla base medica da un cavo che lui non ricordava di avere messo. Barcollò avanti, trovò l'estremità opposta del cavo infilata tra gli ingranaggi di chiusura del portello. Se qualche parte degli ingranaggi si era spezzata, addio addio.

Rientrato a bordo, udì la voce di Topanga. Accelerò il passo.

Era in ritardo un'altra volta.

Mentre lui si riforniva dai magazzini, l'ingenuo medico capo Kranz si era messo la tuta e lo aveva preceduto sulla *Ragnarok*. — Questa donna è in gravi condizioni, spaziale — informò Gollem.

— È la proprietaria legale di questo relitto, dottore. La porto alla base Coronis.

— La trasferisco immediatamente nel mio ospedale. Abbiamo le attrezzature necessarie. Lei prenda quelle unità energetiche.

Gollem vedeva benissimo gli occhi di Topanga.

— Non vuole essere ricoverata.
— Non è in grado di decidere — sbottò Kranz.
I metaboliti erano a bordo. A quanto sembrava, il dottor Scimpanzé Kranz aveva scelto di partire per un viaggio verso il nulla. Gollem si diresse al pannello dell'accensione, a fianco della poltrona di Topanga.
— Immagino che lei abbia ragione, signore. La aiuto a prepararla, poi la trasferiremo.
Ma la piccola mano di Kranz stringeva uno storditore.
— Le unità energetiche, spaziale. — Con l'arma, il medico indicò a Gollem di muoversi.
Non c'erano unità energetiche.
Gollem indietreggiò verso i metaboliti. Tenne gli occhi puntati sullo storditore, aspettando di vederlo tremare. Non tremò. Gli restava una sola possibilità, ammesso che fosse una possibilità.
— Topanga, questo buon dottore ti porterà nel suo ospedale — disse. — Ti vuole là per potersi prendere cura di te.
Una palpebra di Topanga si sollevò un poco, poi ricadde. Una povera vecchia martoriata. Niente da fare.
— Può occuparsi lei di Topanga, dottore?
— Le unità. *Adesso*. — Kranz tolse la sicura.
Gollem annuì cupo e cominciò a scendere con tutta la lentezza possibile. Kranz si affacciò a guardarlo da sopra, da una posizione sicura. E adesso? Gollem non sarebbe mai riuscito ad azionare i circuiti di accensione da lì, nemmeno se avesse saputo cosa fare per mandarli in corto.
Mentre si guardava attorno in cerca di qualcosa che potesse somigliare a un'unità energetica, accadde.
Ci fu il suono di un risucchio, come di una biobolla che implodesse. Il medico capo Kranz piombò giù, librandosi lento in quella gravità esigua.
— Brava ragazza! — strillò Gollem. — Lo hai preso! — Strappò lo storditore alla mano inerte di Kranz e corse su. Quando raggiunse il livello del ponte di comando, si trovò di fronte la bocca della pistola di Topanga.
— Vattene dalla mia nave — ansimò lei. — Schifoso porco bugiardo. E porta via il tuo amico quattrocchi.
— Topanga, sono io... Sono Golly...

— So chi sei — ribatté lei, gelida. — Non mi chiuderai mai in trappola.

— Topanga! — urlò lui. Un colpo gli sfiorò l'orecchio, gli scosse il corpo.

— Fuori! — Topanga, appoggiata a una paratia, teneva l'indice sul grilletto.

Gollem ridiscese lento, andò a raccogliere Kranz. La figura della strega sopra di lui era una fontana di bionastro e bende. I capelli un tempo rosso acceso erano ritti come fiamme di fuoco bianco. Ormai doveva respirare fago, e nient'altro.

"Non può tenere duro ancora molto. Devo solo guadagnare tempo".

— Fuori! — urlò lei. E Gollem si accorse che lei aveva sotto il braccio il tubo dell'ossigeno di Kranz. A quanto pareva, quel giorno lui non faceva altro che sottovalutare tutti quanti.

— Topanga — cominciò a implorare, e dovette schivare un altro globo di fuoco. Prima o poi lei lo avrebbe colpito. Decise di portare fuori Kranz e di rientrare a bordo dal portello di emergenza. Ricordava di avere visto una saldatrice appesa alla rastrelliera a lato del portello della base medica.

Trasportò Kranz lungo il cavo, fino alla bolla. La donna li attendeva all'altro lato. Quando il portello si aprì, Gollem spinse Kranz in avanti e afferrò la saldatrice. L'incredibile donna senza mento imparava in fretta: si buttò sulla saldatrice e si mise a lottare. Sotto il camice c'erano muscoli piuttosto solidi, ma Gollem riuscì ad assestarle un pugno nel punto in cui avrebbe dovuto trovarsi la sua mascella, e si lanciò di nuovo verso il portello.

Quando il portello iniziò a ruotare per chiudersi, lui si rese conto che probabilmente la donna gli aveva salvato la vita.

Il portello esterno aveva un oblò dal quale si poteva vedere la coda della *Ragnarok*. Le stelle dietro la nave stavano cominciando a dissolversi.

Emise un gemito inarticolato e premette il pulsante di riapertura del portello interno. Non appena fu di nuovo nella bolla della base medica, afferrò i due medici per la vita e li trascinò avanti. Alle loro spalle parve accendersi un brillamento.

Rimasero a fissare il torrente di fiamme che usciva dalla *Ragnarok*. La nave acquistò accelerazione, sempre di più. La scia di fuoco

ondeggiò, e il portello si annerì.

— Stiamo bruciando! La schiuma!

Kranz afferrò uno spruzzatore di sigillante. Corsero tutti e tre al punto in cui il fuoco della *Ragnarok* aveva lambito la bolla. Dopo che ebbero richiuso i margini del biotessuto, la nave era un puntino luminoso che si allontanava tra le stelle.

— A Topanga non piacciono gli ospedali — disse Gollem.

— Le unità energetiche! — Kranz era frenetico. — La faccia tornare indietro!

Stava spingendo Gollem verso la consolle di comunicazione.

— Niente da fare. Ha usato tutto il carburante che restava per l'ultima accensione. Raggiungerà la destinazione che ha scelto.

— Cioè? Coronis?

— Mai. — Gollem si grattò la barba ispida. — Non ricordo esattamente. Marte. Forse il sole.

— Assieme alle unità energetiche che avrebbero salvato queste persone. — Kranz aveva l'espressione che probabilmente riservava alla cancrena. — Grazie a lei. Le consiglio di sparire dalla mia vista, per tutto il tempo che ci resta da vivere assieme.

— Non ci sono mai state unità energetiche — disse Gollem, avviandosi verso l'interno della bolla. — I trafficanti di fago hanno rubato la mia nave, e lei ha visto che tipo di propulsione usa la *Ragnarok*. La sua accelerazione avrebbe fatto a pezzi la vostra base.

La donna lo seguì.

— Chi era quella vecchia, spaziale?

— Topanga Orlov — rispose Gollem, gravato dal dolore. — La moglie di Val Orlov. La prima missione che abbia raggiunto Saturno. Quella era la loro nave. La *Ragnarok*. Era bloccata nel mio settore.

— Lei voleva soltanto aria.

Gollem annuì.

Erano arrivati ai display. Il computer stava mostrando una simulazione in tempo reale. Il puntino verde lampeggiante era la base medica, e il puntino lampeggiante rosso con la coda era il Troiano più piccolo col suo seguito di ghiaia. Gollem studiò i vettori. Tutto molto chiaro.

Era il periodo di buio. La gente stava per mettersi a dormire. Forse al risveglio sarebbero riusciti a fare colazione, ma di certo non

avrebbero pranzato. A mezzogiorno circa, la base medica si sarebbe trasformata in una massa di sostanze organiche buone per arricchire uno sciame di corpuscoli ghiacciati.

Compreso l'ex Ispettore Gollem.

I due medici andarono a controllare i pazienti. Kranz si ammorbidì tanto da accettare l'offerta di Gollem di occuparsi delle comunicazioni. Il vecchio lupo dello spazio si materializzò al suo fianco. Lo spettacolo della partenza della *Ragnarok* gli aveva infiammato l'anima.

Gollem registrò un messaggio di richiesta di soccorso e cominciò a trasmetterlo su tutte le bande. Il vecchio farfugliava di antiche navi. Nessuno rispose. Nessuno avrebbe risposto. Una volta, a Gollem parve di captare un'eco di Topanga, ma non era niente. Ormai lei doveva avere esaurito tutto l'ossigeno. Uno spettro imbottito di fago lanciato nel suo ultimo viaggio. Quale rotta aveva impostato per lei? Gli sembrava di ricordare Marte. Se non altro, la *Ragnarok* non sarebbe finita nel parco di attrazioni di qualche cacciatore di trofei.

— Lo sai cosa hanno in quei bozzoli? Squatter! — Il vecchio sbirciò con l'occhio buono, per vedere come la prendesse Gollem. — Skinhead. Balordi. Persino tossici. I medici se ne fregano. Curano tutti. — Sospirò, si grattò il mento col moncherino di una mano. — Mica sono spaziali. Non dureranno, qui fuori.

— Troppo giusto — convenne Gollem. — Diciamo che al massimo dureranno fino a domani. — Quella risposta diede da pensare al vecchio.

Verso mezzanotte, Kranz andò a dare il cambio a Gollem. La donna portò del whisky caldo. Gollem fece per rifiutare, poi si rese conto che non sentiva più dolori allo stomaco. Ormai era al di là di tutte le preoccupazioni. Sorseggiò il liquore.

La donna stava guardando un monitor. — Era bella — mormorò.

— Piantala, Anna — sbottò Kranz.

La donna lasciò scorrere le immagini e i dati della cartuccia, e all'improvviso ansimò.

— Lei si chiama Gollem, giusto?

Gollem annuì, si alzò per andare a guardare il monitor.

La donna di nome Anna era davanti a lui. Il vecchio lupo dello spazio stava dormendo in un angolo.

— Topanga è stata sposata a un certo George Gollem — disse Anna,

piano. — Hanno avuto un figlio. Vivevano sulla Luna.

Gollem si chinò, estrasse la cartuccia, la gettò nello scarico dei rifiuti. La donna non disse altro. Per un po' restarono tutti e due a guardare il monitor vuoto. Gollem notò che lei aveva occhi tanto belli da compensare quasi la mancanza del mento. Lei non lo guardò. Il monitor restò vuoto.

Verso le quattro, lei andò a dare il cambio a Kranz, e gli uomini si prepararono ad aspettare.

— Qui base medica Themis. Rispondete. Qui base medica Themis, rispondete — sussurrava monotona la donna.

Kranz uscì. Improvvisamente, aveva difficoltà a respirare.

Poi schioccò le dita dalla stanza accanto. Gollem andò da lui.

— Guardi.

Puntarono gli occhi sugli schermi. La macchia rossa era più vicina al puntino verde. In mezzo c'era una scintilla gialla.

— Cos'è?

Gollem scrollò le spalle. — Una roccia.

— Impossibile. Abbiamo fatto una decina di rilevamenti in quell'area.

— Nessuna massa. — Gollem aggrottò la fronte. — Un'immagine fantasma.

Kranz diede il via a un meticoloso controllo dei dati in arrivo. La donna lasciò la consolle di comunicazione e si spostò da loro. Gollem guardava con aria distaccata, tentava di ricostruire sentieri tra i ricordi distorti dal fago. Il computer…

D'istinto corse alla consolle di comunicazione e alzò l'audio al massimo. Ottenne solo un'esplosione di fischi e cigolii: il fronte sonoro delle rocce che stavano per arrivare lì.

— Cos'è? — Gli occhi di Anna erano fosforescenti.

— Niente.

Kranz terminò i suoi controlli. Lo spettro giallo restò. Continuava a scivolare verso la macchia rossa. Fosse stata una roccia, e avesse avuto una massa cento volte superiore a quella che risultava avere, forse sarebbe riuscita a deviare la coda di ghiaia del Troiano. Ma così non era.

Gollem continuò a muovere i comandi della ricevente. Il vecchio lupo dello spazio russava. I minuti si congelarono. Kranz si alzò, portò

Anna a fare il giro dei pazienti. Quando tornarono, si fermarono davanti agli schermi.

La cosa, qualunque cosa fosse, era ancora lì. Stava convergendo sul Troiano.

Molto più tardi, nelle ore irreali tra notte e luce, Gollem ricevette qualcosa, una voce che vibrava fioca tra tutti i rumori emessi dallo spazio: — Ho stabilito il contatto! Val! Sto arrivando…

Si affollarono attorno a lui, e Gollem tentò di sintonizzare meglio la ricezione, di alzare il volume, ma non si sentiva più niente. Dalla stanza vicina giunse un fruscio di scatti multipli di relè. Corsero tutti di là. Il computer era spento, morto. Si era suicidato per proteggersi da un possibile sovraccarico.

Non seppero mai cosa era successo.

— È possibile — ammise Gollem. Mezzogiorno era passato da un pezzo quando decisero di pranzare.

— Mentre arrivavamo qui, ricordo di avere inserito tutti i dati sulle rotte previste per i due Troiani. Prima che il fago mi friggesse il cervello. Magari ho messo sul chi vive il computer di bordo. Magari era già predisposto per evenienze del genere. Diciamo che la nave è ripartita senza una rotta prefissata. Quelle vecchie macchine hanno l'istinto della caccia. È possibile che la nave abbia fatto manovra e abbia deviato dalla traiettoria iniziale fino a intercettare la roccia.

— Ma la sua nave non aveva una massa sufficiente — obiettò Kranz.

— La *Ragnarok* era una specie di polveriera. Aveva a bordo un reattore nucleare in condizioni pietose. Potrebbe avere penetrato la nube di ghiaia ed essere esplosa dopo avere colpito il Troiano. Un sole in miniatura, forse.

Ne riparlarono al periodo di buio. E poi di nuovo più tardi, mentre lui e Anna guardavano fuori dai portelli, senza puntare lo sguardo su qualcosa in particolare. Molto tempo dopo, lui le fece vedere lo striscione che aveva preparato per la parete della Enclave Libera Base Medica:

LANCIATI IN ABISSALI CUPOLE DI SPAZIO
VERSO GRANDI DESTINAZIONI, PORTATORI DI LUCE
SU MACCHINE CHE DELLE DISTANZE FANNO STRAZIO
QUI LA NOSTRA ROTTA CI CONDUCE.

Titolo originale: *Mother in the Sky with Diamonds*

Gli autori pag. 380
Scienza pag. 384
Cinema/1 pag. 389
Cinema/2 pag. 393

Poul ANDERSON (1926-) è un decano della science fiction avventurosa, in particolare della *space opera,* di cui ha esplorato anche la variante *hard* (cioè con una forte componente scientifica: vedi il romanzo del 1970 *Tau Zero).* I suoi cicli sono memorabili: le avventure del mercante stellare van Rijn nella serie della Lega Polesotecnica, quelle dell'agente speciale Dominic Flandry nel ciclo dell'Impero, ecc. All'estremo opposto si è segnalato come uno dei migliori autori di fantasy, specie per quello che riguarda l'adattamento di miti scandinavi, regione di cui è originaria la sua famiglia (*La spada spezzata, Tre cuori e tre leoni, La saga di Hrolf Kraki*).

GORDON R. DICKSON (1923-) è un popolare autore di sf avventurosa e ha collaborato con Poul Anderson nella creazione di alcuni memorabili racconti, fra cui la serie di *Hoka Sapiens,* iniziata negli anni Cinquanta ma accresciuta e ripubblicata nel 1982. La sua opera più nota è il ciclo di romanzi detto dei "Dorsai", anche questo iniziato negli anni Cinquanta e continuato per decenni. Vi si immagina l'espansione della razza umana nel cosmo, vista sotto una luce nuova, quella etica, e i titoli principali sono: *Negromante, Tattica dell'errore, Soldato non chiedere, Generale genetico, Il Dorsai!, Il Dorsai perduto* (tutti pubblicati dall'Editrice Nord).

CORDWAINER SMITH (1913-1966) è lo pseudonimo di Paul Myron Anthony Linebarger. Fu diplomatico e consigliere militare americano,

nonché esperto di problemi orientali. In letteratura è diventato famoso con il sofisticato ciclo della Strumentalità, una serie di racconti e romanzi di sapore barocco, evidentemente allusivi, ambientati in un futuro retto dalla cosiddetta Strumentalità dell'Uomo, una casta potente e ambigua sotto il cui dominio l'umanità si spinge fra le stelle. Gli esploratori spaziali sono – in alcuni racconti della saga – esseri dall'esistenza precaria e tormentata definiti "scanner" o scrutatori: ma un giorno la loro epoca pionieristica finirà, e il viaggio fra le stelle si farà istantaneo. La serie è stata raccolta in numerosi volumi, tra cui segnaliamo l'omnibus italiano *Il ciclo della Strumentalità* (Fanucci).

BRIAN W. ALDISS (1925) è uno dei maggiori autori inglesi del dopoguerra. La sua fantascienza, scritta in uno stile brillante e avvertito, è ricca di capolavori: *Non-Stop* (1958), *La lampada dell'amore* 1961), *Il lungo meriggio della Terra* (1962), *Dal buio degli anni-luce* (1964), *Cittadino del tramonto,* conosciuto anche come *Barbagrigia* (1964), *L'ora di ottanta minuti* (1974), fino ai più recenti cicli di *Helliconia* (1982-85) e ai romanzi neogotici *Frankenstein liberato* (1973, da cui è stato tratto un film di Roger Corman) e *Dracula signor del tempo* (1990), che insieme a *L'altra isola del dr. Moreau* (1980) costituisce il suo omaggio ai fondatori del fantastico inglese. Aldiss è stato anche un prolifico antologista e storico della sf: il suo saggio *Un miliardo di anni* (1973) e l'aggiornamento, inedito in Italia, *Trillion Year Spree,* pubblicato negli anni Ottanta, costituiscono probabilmente l'opera più intelligente dedicata al genere in Europa.

H. BEAM PIPER (1904-1964) cominciò a pubblicare fantascienza nel 1947 sull'"Astounding" di John W. Campbell, ma fu attivo anche in altri generi letterari. Esiste qualche incertezza sul suo primo nome, che di solito è indicato come Horace ma che secondo alcune fonti potrebbe essere Henry. Lavorò come investigatore per conto delle Ferrovie di Pennsylvania, ritrovandosi licenziato una decina d'anni prima della morte per esubero di personale; i suoi ultimi tempi furono probabilmente tragici. In Italia è noto soprattutto per due ottimi romanzi d'impianto avventuroso: *Crisi nel 2140* (1957) e *Il piccolo popolo* (1962, appartenente al ciclo del "fuzzy"). Da ricordare anche il

romanzo del 1963 *I vichinghi dello spazio.*

Ursula K. Le Guin (1929-) è considerata la maggior scrittrice affermatasi negli anni Settanta, e i suoi romanzi *La mano sinistra delle tenebre* (1969, vincitore di un premio Hugo) e *I reietti dell'altro pianeta* (1974), celebre per aver coniato il concetto di "ambigua utopia", sono ormai annoverati fra i classici del genere. Figlia dell'antropologo Alfred Kroeber, Le Guin ha subito potentemente il fascino della disciplina paterna, alla quale si è ispirata più volte anche in racconti puramente fantastici come il ciclo di *Earthsea* (1968-1972). Fra gli altri romanzi di rilievo: *Città delle illusioni, Il mondo della foresta* e *La falce dei cieli.*

FRITZ LEIBER (1910-1992) è stato un grande in almeno tre generi: fantascienza, fantasy e horror. Tra i suoi capolavori nel primo settore ricordiamo il premio Hugo *Il grande tempo* (1961) e i successivi *Novilunio* (1964) e *Il fantasma del Texas* (1969). Nel campo della fantasy ha creato la saga del barbaro Fafhrd e del suo compagno Grey Mouser, cioè l'Acchiappatopi grigio: cominciata con un racconto nel 1939, la serie è stata ripresa con successo, e ampliata negli anni Settanta e Ottanta. Nel genere horror Leiber può essere considerato l'unico degno erede di H.P. Lovecraft, di cui ha ripreso il punto di vista ampio e spaziante nell'universo, non il gusto del macabro fine a se stesso e neppure la prosa barocca. Ricordiamo, in questa vena, gli straordinari romanzi *Ombre del male* (1943) e *Nostra Signora delle Tenebre* (1977), che "Urania" riproporrà nei prossimi mesi.

ROGER ZELAZNY (1937-1995). Americano, prolifico sia nel campo della fantascienza che della fantasy, è stato tra i massimi innovatori del genere negli anni Sessanta e Settanta. Fondamentali i suoi romanzi di sf *Io, Nomikos, l'immortale* (1965) e *Signore dei sogni* (1966), ma anche l'excursus nel mito rappresentato da *Signore della luce* (1967) e da *Creature della luce e delle tenebre* (1969), colmi di riferimenti alla religione indù (nel primo caso) e alla mitologia egiziana nel secondo. Il suo romanzo *La pista dell'orrore* (1969) è stato ridotto per lo schermo nel 1977, in modo non troppo fedele. Nel campo della fantasy ha creato

il lungo ciclo di Amber, 1970-91, strutturato in due sottocicli che hanno rispettivamente per protagonisti Corwin (primo ciclo, cinque romanzi) e suo figlio Merlin (secondo ciclo, altri cinque titoli).

JAMES TIPTREE, JR. (1915-1987). È lo pseudonimo maschile sotto cui è nota la scrittrice americana Alice Hastings Bradley Sheldon, morta suicida quando suo marito entrò nella fase irreversibile di una grave malattia. Sheldon gli praticò l'eutanasia, secondo un patto che i due coniugi avevano già formulato, e si tolse la vita contestualmente. Questo finale tragico, e ancora capace di turbare, non può certo gettare un'ombra sull'intensa opera drammatica firmata "Tiptree", anzi l'esalta. Memorabile autrice di racconti brevi e provocatori per tutti gli anni Settanta, raccolti in quattro volumi apparsi durante la sua vita e in un omnibus postumo dell'Arkham House dal titolo *Her Smoke Rose up Forever* (1990), Tiptree-Sheldon ha anche scritto romanzi e opere non fantascientifiche. Uno del suoi primi racconti venne pubblicato, nel 1946, sul "New Yorker" con firma Alice Bradley. In Italia i suoi racconti sono apparsi su "Robot", la rivista diretta negli anni Settanta da Vittorio Curtoni.

GARDNER DOZOIS (1947-), il compilatore di questa antologia, è oggi il più noto editor americano di fantascienza e ha coperto di gloria la sua rivista, "Isaac Asimov's Science Fiction Magazine", che dirige dal numero di gennaio 1986. In veste di curatore ha vinto molte volte il premio Hugo, ma è anche narratore in prima persona, critico e un apprezzato apologista.

L’umanità superata

(parte seconda – seconda puntata)

Prosegue la serie “Ai confini della scienza” di Fabio Feminò, con un nuovo sguardo ai possibili futuri di ciò che una volta è stato l’uomo (e che non lo sarà più). La prima puntata della parte seconda è apparsa in “Urania” n. 1402.

Nella precedente puntata di questo articolo abbiamo visto come l’umanità potrebbe trasformarsi in una serie di macchine, e infine in una ultra-macchina semidivina. Non c’è motivo per cui tale macchina non possa essere eterna, o almeno di durata indefinita.

“Ci sono ancora molti seguaci dell’apoteosi immaginata dal filosofo gesuita Tellhard de Chardin” afferma il noto scrittore di fantascienza David Brin “e il concetto-base di tale ideologia è che ci combineremo tutti in una singola macro-entità, simile a un dio per conoscenza e capacità di percezione. In *L’orlo della Fondazione* Isaac Asimov offre una ricetta simile come obiettivo a lungo termine dell’umanità. Non ho mai trovato questo concetto particolarmente attraente, almeno nella versione standard in cui il macro-essere si limita ad assorbire tutti gli individui e procede a formulare un solo pensiero alla volta. Nel mio romanzo *Terra,* parlo di una variazione su questo tema che potrebbe essere più interessante: conserveremo l’individualità personale e al tempo stesso contribuiremo a creare un nuovo strato di coscienza planetaria”.

Dato che i processi mentali del cervello-macchina sarebbero immensamente più veloci di quelli umani, il corso degli eventi

verrebbe accelerato a dismisura: “Ci sembrerebbe di avere ore di tempo per reagire a situazioni che in precedenza apparivano istantanee” scrive lo scienziato Hans Moravec, già menzionato in questa serie di articoli. “Durante la caduta di un oggetto, potremmo riflettere sui vantaggi e gli svantaggi di cercare di afferrarlo, forse risolvendo le sue equazioni differenziali di moto”.

Nel mondo virtuale intere civiltà sorgerebbero e si estinguerebbero nel volgere di poche ore, come aveva vagamente intuito Raphael A. Lafferty nel racconto “La lenta notte di martedì”. “Con sufficienti capacità e velocità di calcolo” afferma lo scrittore di sf Gregory Benford “si potrebbe ottenere una sorta di Re Io il Magnifico, ovvero un’intelligenza in grado di fornire tutto il tempo creativo necessario a molti proto-Michelangelo... A meno di non diventare Michelangelo esso stesso. E se il genio fosse solo questione di accumulare una superiore capacità di calcolo?” Qui entra in gioco un concetto interamente nuovo, inventato dal romanziere Vernor Vinge. “Se restassimo prigionieri di una mente di normale capacità umana, e avessimo una durata di vita eterna, sarebbe un po’ come suonare lo stesso disco per sempre. Detto in altri termini, negli esseri umani non c’è abbastanza profondità perché la cosa risulti vantaggiosa. Se si vuole davvero vivere in eterno, bisogna crescere”.

Di fatto, Vinge sostiene che la crescita mentale creerebbe una “singolarità” in cui il progresso sfuggirebbe infine a ogni controllo, e i nostri discendenti si trasferirebbero su un piano d’esistenza del tutto nuovo. “Se mai riusciremo a creare macchine intelligenti come gli esseri umani, possiamo ritenere che presto, di conseguenza, creeremmo macchine ben più in gamba di noi. Questo segnerebbe la fine dell’era dell’uomo, e l’analogia più prossima (ma di segno contrario) sarebbe l’elevarsi della nostra specie dal regno animale. La ragione per definire tale evento 'singolarità' è che oltre questo punto le cose diventerebbero per noi completamente inconoscibili. Tale cambiamento nullificherebbe tutte le regole precedenti, forse in un solo batter di ciglia. Il precipitare degli eventi sarebbe inatteso perfino dagli scienziati che ne fossero responsabili. Da allora in poi vivremmo nell’era post-umana. Ma cosa accadrebbe un mese o due (o un giorno o due) dopo? Sviluppi che in precedenza si pensava potessero verificarsi

in un milione di anni impiegherebbero, probabilmente, un solo secolo".

Gregory Benford afferma che la singolarità non verrà raggiunta da tutti allo stesso tempo: "Quelli all'interno della singolarità spariranno letteralmente alla vista, ma ciò non coinvolgerà la massa della razza umana, che ne sarà a malapena consapevole". Nel suo libro *The spike\:Accelerating into The Unimaginable Future,* Damien Broderick, autore di un romanzo da poco pubblicato anche in italiano dall'Editrice Nord, parla di un Orizzonte della Predizione "oltre il quale non possiamo capire o prevedere molto di quanto accadrà, semplicemente perché diventerà troppo complesso. Possiamo ipotizzare un regno dell'ingegneria spaziotemporale, la creazione di nuovi universi, la completa riscrittura delle leggi della fisica".

Secondo Vinge, la teoria della singolarità permetterebbe anche di risolvere il celebre "paradosso di Fermi": se civiltà extraterrestri esistono, perché non ce ne siamo ancora accorti? "Per anni ci sono state due teorie" afferma lo scrittore. "La prima è che le civiltà superiori stermineremmo se stesse, la seconda è che eventuali modelli di vita extraterreni ci risulterebbero così estranei da non permettere alcuna interazione con loro. Quest'ultima spiegazione mi sembra la più probabile, e anzi mi par di vedere gli *alien* assumere connotazioni sempre più estranee davanti al miei occhi". Forse altre razze del cosmo hanno scavalcato l'Orizzonte prima di noi, e sono quindi, dal nostro punto di vista, invisibili e inconoscibili. Ciò che potrebbe accadere in quest'era post-umana va perfino oltre le capacità d'immaginazione della sf, e in effetti John Campbell, il mitico direttore di "Astounding-Analog", affermò che nessuno sarebbe mai riuscito a scrivere una storia ambientata "dopo l'uomo".

Tutti i romanzi che ho citato in questa serie di articoli si svolgono in un mondo ancora almeno in parte umano. Si può solo ipotizzare che, se invece di risiedere in un mondo virtuale o in un universo del tutto nuovo, si desiderasse continuare a esistere nel nostro universo, la cosa più logica da fare sarebbe dotarsi di un corpo robotico. Ciò porrebbe qualche problema di sovraffollamento, perché, come diceva il flano pubblicitario del vecchio film *Android,* "I robot non muoiono mai". Ma il rimedio sarebbe lo stesso che dovremmo convincerci a usare per

controbilanciare gli effetti dell’ibernazione o dell’immortalità umana: l’emigrazione nello spazio.

È stato suggerito da Hans Moravec che il “robot definitivo” non avrebbe nemmeno una vaghissima rassomiglianza con gli esponenti del mondo animale o vegetale. Si tratterebbe di una creatura tentacolare, i cui flagelli meccanici si suddividerebbero rendendosi progressivamente sempre più sottili, fino ad assumere dimensioni da microscopio elettronico. Un simile automa potrebbe manipolare la materia a piacimento, usando la parte più consistente delle estremità per maneggiare arnesi e strumenti in scala umana (o sovrumana) e i flagelli microscopici per agire a livello via via più basso, fino a modificare e alterare le singole molecole. Sarà questo, dunque, il nostro erede ultimo? C’è chi va ancora oltre. Frank Tipler, matematico della Tulane University, sostiene addirittura (nel saggio *La fisica dell'immortalità,* Mondadori) che i nostri discendenti robotici e computerizzati, emigrando nell’universo, diventeranno... non semplicemente macchine con cervelli divini ma un vero Dio, e che sarà questo Dio a far resuscitare i morti. Robot in grado di replicare se stessi, cioè in tutto uguali agli esseri organici, colonizzeranno l’intero universo in, Tipler calcola 10.000.000.000.000.000.000 anni da oggi. Per quell’epoca, egli presume che il cosmo avrà cessato di espandersi e starà tornando a contrarsi in un unico punto.

Se la vita intelligente potrà sopravvivere alla contrazione, tutta la sapienza e la storia non solo del nostro universo ma anche di infiniti altri universi paralleli, si troveranno racchiuse in quest’unico “Punto Omega” che costituirà, a tutti gli effetti, una divinità suprema. Allora il Punto Omega avrà il potere di ricreare tutte le creature mai vissute in tutti gli universi concepibili, anche quelle primitive come noi, e di creare per esse un “paradiso” eterno.

Quando si ha a che fare con simili concetti, è facile abbandonarsi a Iperboli. “Sarà possibile per ogni maschio accoppiarsi non solo con la più bella donna del mondo, non solo con la più bella donna che sia mai vissuta, ma con la più bella donna la cui esistenza sia logicamente possibile” scrive Tipler. Oppure “sarà possibile, per il Punto Omega, creare un intero universo per ciascun essere umano resuscitato, e donarglielo per suo uso personale”. Ciò naturalmente in forma

virtuale, dato che la materia non esisterà più e il Punto Omega potrà solo agire come un computer, facendo rinascere le antiche creature sotto forma di simulazioni. Ma tali simulazioni crederanno di essere in carne e ossa. Non saranno nemmeno eterne davvero: anzi, la loro esistenza durerà una insignificante frazione di nanosecondo, prima che il Punto collassi fino a cessare di esistere. Dio sarà morto. Ma le sue riproduzioni avranno l'impressione soggettiva di durare per sempre, perché, sia pure in quell'infinitesimo istante, sarà infinita la velocità del Dio-computer. "Devo sottolineare che queste simulazioni di persone vissute in passato" precisa Tipler "non saranno limitate a ripetere gli eventi trascorsi, ma potranno pensare e sentire cose che l'originale non aveva sentito e pensato mai. Non è neanche necessario che si ripeta alcun momento del passato. Il Punto Omega potrà semplicemente avviare la simulazione con la memoria che la persona aveva al momento della morte, impiantata in un corpo simulato come quello che aveva a vent'anni. Ciò potrà essere posto in qualunque ambiente simulato il Punto Omega desideri: un mondo indistinguibile dalla società ormai estinta della persona resuscitata, o anche un mondo mai esistito, però quanto più vicino possibile al suo ideale mondo fantastico".

Ma perché mai il Dio-computer dovrebbe prendersi la briga di resuscitarci? Per la stessa curiosità che spinge gli archeologi ad aprire i sepolcri. E perché dovrebbe metterci in un paradiso? Tipler crede che la super-intelligenza lo spingerà all'altruismo. O forse no. Magari quelle che passano per speculazioni quasi farneticanti sono solo tentativi di sfuggire all'implacabile natura matrigna, che probabilmente ci condannerà per sempre, come scrisse Fredric Brown in "Immaginatevi", a restare "un pezzo di materia con voi stessi all'interno, voi stessi, coscienti, pensanti e consapevoli quindi di esistere, in un universo con miliardi di miliardi di miliardi di soli, su un grumo di fango in vorticosa rotazione attorno a uno di questi soli. In piedi su quel grumo di fango, a roteare con esso, turbinando attraverso il tempo e lo spazio verso una destinazione ignota".

Fabio Feminò

Universi paralleli: il MIFED

Nuovo reportage cinematografico di Marina Visentin, che segue per noi alcuni festival importanti. Questa volta, come leggerete fra poco, non di un festival si tratta, ma della mostra-mercato milanese MIFED. Che comincia all'insegna del giallo, l'universo parallelo per eccellenza rispetto alla sf, e termina con un pericoloso film tangenziale sui possibili mondi alternativi.

Quattrocentocinquanta film provenienti da 22 paesi, trenta fra sale e salette con proiezioni non-stop dalle nove di mattina alle nove di sera, una grande kermesse che dura cinque giorni e muove un giro d'affari di svariati miliardi. Questo è il MIFED, il Mercato Internazionale del Cinema che si tiene ogni anno (a cavallo fra ottobre e novembre) nei padiglioni della Fiera di Milano. Non un festival cinematografico ma un vero e proprio mercato riservato agli addetti ai lavori. Non una rassegna di film ma un vero e proprio oceano di celluloide. Multiforme, caotico, e proprio per questo affascinante.

Dando per scontata l'impossibilità di disegnare un quadro complessivo, si può tentare di tracciare qualche linea, individuare una possibile linea di orizzonte. Con un'avvertenza preliminare: inutile cercare al MIFED le grandi major americane, che non hanno bisogno di questo palcoscenico per collocare i loro prodotti anche nei più sperduti angoli del mondo. Ma poiché il cinema, si sa, non è solo quello fatto dalle major, navigando a vista fra gli *screenings* delle compagnie indipendenti le piacevoli sorprese non mancano.

Per esempio *Bangkok Dangerous,* thriller nerissimo che ti cattura fin dai titoli di testa: scritte rosse lampeggianti sul nero di una lingua di sangue che sinuosa si allarga e corre sullo schermo, silenziosamente. Lo stesso silenzio che avvolge il protagonista, il killer professionista Kong, giovane sordomuto disperatamente in attesa di redenzione e inevitabilmente condannato al sacrificio. Poi colore e rumore, fuoco, cenere e sudore. Il sudore che cola sul viso del killer che attende la sua vittima, mentre una bambina osserva e gioca, per nulla impaurita. Uccidere e morire in fondo è solo un gioco, tragico e struggente, come questo magnifico film girato a Bangkok nel miglior stile di Hong Kong. E in effetti i due registi, i fratelli gemelli Oxide e Danny Pang, sono proprio originari della ex colonia britannica.

Da Hong Kong proviene anche Fruit Chan, il prolifico regista di *Durian Durian*. Il durian, per chi non lo sapesse, è un frutto (o forse un ortaggio) piuttosto bizzarro: si presenta come una specie di zucca irta di aculei ed emana un fetore pressoché insopportabile, ma chi ha avuto il coraggio di assaggiarlo giura che la sua polpa è dolcissima. A Hong Kong e in tutto il sudest asiatico lo amano alla follia, nella Cina settentrionale non sanno neppure cosa sia. Niente di meglio come simbolo dell'incontro-scontro fra due mondi diversissimi rimasti a lungo separati e da qualche anno costretti a un'unione che ha un sapore paradossale. Proprio un durian è infatti la cerniera che tiene insieme le due parti di questo film (la prima a Hong Kong, la seconda nella Cina del Nord) e i due personaggi che si dividono la scena: una bambina e una prostituta. Entrambe immigrate a Hong Kong, entrambe convinte, nonostante tutto, che propria questa possa essere la città dei loro sogni... se solo riuscissero almeno a vederla! Per la bambina la città si riduce a un vicolo stretto e sporco, dove le giornate sono scandite da montagne di piatti da lavare. Lo stesso vicolo viene percorso incessantemente dalla giovane prostituta nel suo allucinante andirivieni fra la camera squallida dove dorme e mangia e l'albergo dove lavora (trenta clienti quotidiani, per ognuno dei novanta giorni di permanenza a Hong Kong, tanto dura il visto che le è stato concesso). Entrambe ripartiranno per la Cina senza aver potuto permettersi neppure per un'ora il lusso di fare le turiste a zonzo per Kowloon. E nella madrepatria Cina le cose non vanno certo meglio: l'orizzonte è

sempre chiuso e il cielo rimane grigio. Nonostante tutto ciò, un film dove si vedono più sorrisi che lacrime, e che alla fine lascia in bocca un sapore dolce, ottimista, incredibile.

Sempre dall'Estremo Oriente arrivano altre ipotesi di inquietanti mondi possibili. A partire dall'universo di acqua e tradimento di S*uzhou,* noir tristissimo e malato costruito per storie parallele e diretto dal cinese Lou Ye. La voce off racconta la fascinazione del narratore per l'idea di un amore eterno capace di superare il confine fra la vita e la morte, mentre le immagini mostrano un delinquente di mezza tacca coinvolto nel rapimento della figlia di un riccone, una ragazzina a cui ha dovuto fare praticamente da balia per qualche tempo e di cui si è innamorato. Un amore venduto per pochi denari e impossibile da dimenticare. Fino alla morte e oltre. Di tradimento in tradimento, il film procede a spirale, con un andamento ipnotico, e si conclude con la negazione dell'idea stessa di amore eterno. Perché alla fine è lo stesso narratore a tradire lo spettatore, abbandonando al suo destino l'affascinante e sfuggente amante dalla frangetta vezzosa intorno a cui sembrava ruotare l'intera storia.

Di acqua ma soprattutto di sangue è fatto anche il mondo di *Seom* (*L'isola)* del coreano Kim Kl-Duk. Il film si apre sull'immagine di un lago incantato punteggiato di deliziose casette galleggianti, padiglioni di pesca dotati di tutti i comfort (o quasi) dove grassi borghesi trascorrono weekend di relax pescando, mangiando, parlando al cellulare e fornicando con giovani e graziose prostitute, o direttamente con la bellissima ragazza muta addetta alla custodia di questo piccolo eden. L'arrivo di un giovane assassino in fuga spezza il presunto incanto e dà il via a un balletto di rara ferocia, fra ami insanguinati e animali sventrati, cadaveri fatti a pezzi e allucinate prove d'amore. Eros e morte, un binomio esplorato così spesso sugli schermi da sembrare subito banale, però espresso qui con immagini nient'affatto scontate e realmente disturbanti, al limite del sopportabile.

E infine *The Goddess of 1967,* un film dagli antipodi ma targato Hong Kong. Girato nel deserto australiano del New South Wales da Clara Law, si presenta come un *road movie* alieno, uno strano oggetto difficile da definire. La dea del titolo è una Citroen DS (*dèesse* in francese) color rosso scoiattolo, che passa di mano in mano svelando

sentimenti, segreti e atrocità di vecchi e nuovi proprietari. Un giovane giapponese appassionato di rettili e automobili la vuole a ogni costo, una ragazzina cieca dal fiammeggianti capelli rossi ne difende cocciutamente la proprietà per riuscire a ritrovare la memoria del proprio passato e forse trovare l'amore e con esso il futuro. Una storia forte di violenze e incesti, di inquietudini esistenziali e amori malati, raccontata con la leggerezza di immagini cariche (di contrasti cromatici e di senso) e al tempo stesso lievi, folli e perfettamente ordinate e razionali, attraverso una costruzione in abisso che si dipana, di flashback in flashback, per ritornare infine al punto di partenza.

Se anche noi facciamo lo stesso, troviamo *Possible Worlds,* del canadese Robert Lepage, interessante poliziesco dove il tema degli universi paralleli è esplicitamente tematizzato fin dal titolo. Si parte da un cadavere semidecapitato (nel senso che la testa c'è ancora ma il cervello è stato integralmente asportato con precisione chirurgica) per arrivare a una ricostruzione ipotetica delle tante possibili vite del protagonista: con moglie o senza, vittima o carnefice, colpevole o innocente. Tante realtà e nessuna verità, in una costruzione vertiginosa dove i due detective incaricati di far luce sul fatto di sangue si ritrovano naturalmente a brancolare in un buio sempre più fitto. Forse un film alla lunga un po'… cervellotico ma intrigante, soprattutto nel suo farsi immagine dei tanti possibili mondi che stanno dentro la grande scatola magica del cinema.

Marina Visentin

Voci e schermi

di Lorenzo Codelli

"Il cinema è nato popolare: soggetti popolari – uscite dalla fabbrica, bambini nutriti col cucchiaino, scherzi – e proiezioni popolari. Il principio essenziale non è tanto il racconto quanto l'effetto-movimento e le sue conseguenze sul 'guardatori': movimento di immagini una dietro l'altra, come se il tempo ci spingesse ineluttabilmente in avanti. Per principio, il cinema crea il futuro: ogni immagine proiettata, nell'istante in cui compare, preannuncia già l'immagine successiva. È quel movimento che Tatlin, assieme a vari altri costruttivisti russi, esalta con la sua maquette per il 'Monumento alla III Internazionale': un moto perpetuo al centro delle ellissi di una torre senza fine. All'alba del XX secolo, questa conquista appare il motore di un nuovo mondo da costruire". Alcune frasi estratte dalla presentazione di una sezione della stupenda, terrificante mostra "Visions du Futur" – sottotitolo "Una storia delle paure e delle speranze dell'umanità" – che le Galeries Nationales du Grand Palais di Parigi hanno proposto durante l'autunno-inverno.

Del tutto diversa rispetto alla di poco precedente esposizione "millenaristica" allestita in estate a Palazzo Grassi a Venezia e intitolata "Cosmos", dedicata alle utopie extraplanetarie attraverso i secoli, sul Canal Grande il visitatore si beava di grandiose illusioni fanta-irrealistiche, fra arti tradizionali, fumetti, fotomontaggi, multimedia-experiments eccetera. Sui Campi Elisi, invece, il visitatore comincia un arduo pellegrinaggio attraverso i resti funerari del Neolitico e delle prime civiltà arcaiche. "Gli uomini possono concepire

un futuro liberandosi dalla morte fisica. L'intervento rituale sui resti umani è un intervento sulla morte... I crani e le ossa di questi preziosi cadaveri vengono magnificati e proiettati oltre la loro scadenza fisica. Si avvicinano all'eternità...” Eh sì, qualche millennio prima dell'avvento dei futurologi contemporanei, i nostri più lontani avi avevano “imbalsamato” le proprie inespresse utopie. Le scorgiamo stese in bacheca, sotto una luce fioca che non le corroda. Di stanzone in stanzone, percorriamo poi le esaltazioni di Gilgamesh, Omero, Gesù, Dante, sant'Agostino, Buddha, Swift, tramite straordinari reperti d'epoca. Apocalissi, profezie, prospettive fra l'architettonico e il mistico, nulla o quasi sfugge. Fumetti di “Captain America” accostati a vasi dorici, statuette nepalesi a effetti speciali di Segundo de Chomon, quadri a olio di Gauguin a proiezioni digitali in Dolby stereo. *“Que reste-t-il de tout cela?* (che cosa resta di tutto questo?), si chiederebbe Charles Trenet uscendo dall'esposizione; Philip K. Dick gli risponderebbe che i millenni di tracce alle nostre spalle servono appunto a questo: mostre al Grand Palais.

“SF:UK tenta di giungere alle radici del nostro pessimismo filosofico. Ma nello stesso tempo è una celebrazione della nostra ossessione tipicamente britannica riguardo al progresso e al futuro. È un esame dei tanti mirabili libri, show televisivi, fumetti, film e personaggi che hanno reso la fantascienza britannica un fenomeno mondiale”. Così scrive il producer/director Max Carlish nella prefazione al volume scritto da Daniel O'Brien e edito in parallelo alla serie TV prodotta da Channel 4 SF:UK. *How the British Science Fiction Changed the World* (Reynolds & Hearn, 61A Priory Road, Kew Gardens, Richmond, Surrey TW9 3DH; www.rhbooks.com). Troppe volte in queste pagine ci siamo dilungati su temi “very British”, quindi stavolta ce la caviamo in poche righe. Consigliando alle reti nostrane d'importare d'urgenza la suddetta serie di Channel 4, e suggerendo al lettore anglofono di divorare questo agile volumetto, non fosse altro che per le spesso rare immagini, per l'utilissima cronologia finale e per la dotta introduzione di Kim Newman, una firma che è tutto un programma.

URANIA a cura di Giuseppe Lippi
Direttore responsabile: Stefano Magagnoli
Coordinamento: Fabiola Riboni
Collaborazione redazionale: Marzio Biancolino
Segreteria di redazione: Loredana Grossi

Periodico quattordicinale n. 1405 - 14 gennaio 2001
Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano
n. 3688 del 5 marzo 1955
Redazione, amministrazione: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.
20090 Segrate, Milano
Sede legale: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.
via Bianca di Savoia 12 - 20122 Milano

ISSN 1120-5288

Urania - January 14, 2001 - Number 1405
Urania is published every other week
by Arnoldo Mondadori Editore - Segrate, 20090 Milan, Italy

Questo periodico è iscritto alla FIEG
Federazione Italiana Editori Giornali

PERIODICO QUATTORDICINALE 14 I 2001

URANIA

ASTRONAVI & MONDI LONTANI

Dopo *Astronavi & avventure*, pubblicata il mese scorso, ecco la seconda parte della grande antologia dedicata alla SF avventurosa. In questo volume l'odissea continua su pianeti lontani, dentro astronavi velocissime, in epoche remote e pericolose, ma soprattutto nell'immaginazione dei più grandi maestri della science fiction d'ogni tempo. Come al solito, nostromo di questo vero e proprio viaggio nel futuro è Gardner Dozois, il curatore di "Isaac Asimov's Science Fiction Magazine", la più famosa rivista di SF al mondo.

Racconti di BRIAN W. ALDISS * POUL ANDERSON * GORDON R. DICKSON * URSULA K. LE GUIN * FRITZ LEIBER * H. BEAM PIPER * CORDWAINER SMITH * JAMES TIPTREE, JR. * ROGER ZELAZNY

ART DIRECTOR: GIACOMO CALLO
PROGETTO GRAFICO: GIACOMO SPAZIO
GRAPHIC DESIGNER: ECHO-MILANO
ILLUSTRAZIONE DI COPERTINA: FRANCO BRAMBILLA
LIBRI - T.E.R.
Sped. in abbon. postale da Verona C.M.P.
Autor. Prot. 2782/2 del 4.3.1977

{*} Fucile studiato per l'uso nel vuoto. Ha preso il nome dal calibro 22 che già nel 1940 veniva prodotto da Winchester, Remington e Norma. I proiettili uscivano dalla canna con una velocità di circa un chilometro e mezzo al secondo.

{*} Citazione da una celebre canzone dei Beatles, *Lucy in the Sky with Diamonds*, parafrasata nel titolo del racconto. Le citazioni successive che ho lasciato in inglese sono da canzoni dei Rolling Stones, troppo note, credo, per doverne segnalare i titoli. *[N.d.T.]*.